MISTERI DI POLIZIA

STORIA ITALIANA DEGLI ULTIMI TEMPI

RICAVATA DALLE CARTE

D'UN ARCHIVIO SEGRETO DI STATO

PER CURA

DI

EMILIO DEL CERRO



FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Viale Militare, 24
1890

Proprietà letteraria.



PREFAZIONE

Nel 1887, raccogliendo materiali per uno studio intorno alla dimora ed agli amori di Ugo Foscolo a Firenze, da premettere alla raccolta completa delle lettere del cantore dei *Sepolcri* e della *Donna Gentile* (1), volli frugare entro le carte dell'Archivio di Stato Toscano, nella speranza di ritrovare fra le filze della Polizia del così detto *Dipartimento dell' Arno* (al tempo degli ultimi due soggiorni del Foscolo sulle sponde d' Arno, Firenze era una provincia francese con una larva sparuta d'autonomia che s' incarnava nella piccola corte della principessa Elisa) qualche traccia di colui, che solo fra i poeti d' Italia d' allora non volle bruciare un granellino

(1). *Epistolario d' Ugo Foscolo* e di *Quirina Mocenni-Magiotti*; Firenze, A. Salani, 1888.

d' incenso all' uomo che i figli d' Apollo, con Vincenzo Monti alla testa, chiamavano il *Moderno Giove*. Ma dell'amministrazione francese non trovai che poche filze, quasi tutte riguardanti gli affari civili del Comune, o come in quei tempi, con una parola che non ricordava nemmeno per ombra il famoso buratto, si diceva: l' amministrazione delle *mairies*. All' incontro, se nulla intorno al Foscolo potei racimolare fra quelle carte, potei convincermi che avrei potuto fare ampia raccolta di particolari sulla storia intima o segreta di Firenze quando avessi per poco avuto pazienza di frugare fra le filze della Presidenza del Buon Governo; — un'istituzione *sui generis*, a base di polizia e con diramazioni nel campo giudiziario ed amministrativo, che poco dopo la partenza del Foscolo dalla Toscana era stata ripristinata insieme al governo granducale.

Così nacque in me l' idea di scrivere una storia di Firenze dal 1814 al 1847; una storia intima, aneddottica, ricavata da documenti destinati sin dalla loro origine a rimaner segreti e quindi ricchi di particolari che difficilmente altre fonti avrebbero fornito allo storico. Confesso, inoltre, che l' idea di avere per collaboratrice la Polizia (e l' alta Polizia coll' ampio codazzo dei suoi birri grossi e piccini) non fu l' ultima delle ragioni per tentare e portare a compimento il mio la-

voro. Sono sicuro che il mio signor lettore vorrà ammetterlo senza fatica: una cosiffatta collaborazione non è una fortuna che capita tutti i giorni allo storico.

Ma se ho avuto per collaboratori, oltre a ministri e presidenti di Buon Governo, ispettori e commissarî di polizia, bargelli e spie (quest'ultime nobilitate nel linguaggio ufficiale del tempo colla designazione di *informatori* o di *fiduciarî*), ciò non vuol dire che io, descrivendo uomini e cose, abbia queste e quelli guardato attraverso le lenti della sbirraglia più o meno gallonata, più o meno autorevole. Mettendo sotto gli occhi dei lettori una Firenze, non dirò in camicia, benchè qualche volta io la presenti in tale succinto ed assai, forse troppo assai, familiare paludamento, ma in veste da camera, io non ho mai fatto getto delle mie convinzioni liberali: i fatti da me spigolati nell'*Archivio Segreto della Presidenza del Buon Governo*, io non li ho presi che dal lato della loro esistenza materiale. Cosicchè ho presentato come un triste e un miserabile l'arcivescovo che faceva da spia, benchè dal Granduca e dai suoi ministri fosse ritenuto per un *buon pensante* ed uno stinco di santo, e non ho potuto trattenermi dal ridere dinanzi alla indignazione di quel poliziotto che chiamava *cattivi soggetti* o *giovani immorali* Carlo ed Alessandro Poerio perchè amavano la libertà!

Certamente, il libro presenta molte lacune. Ma di queste alcune sono dovute al proposito di non presentare che una Firenze sempre coperta, se non altro della sola camicia; altre al bisogno di stringere la materia dentro confini, che l' editore non m' avrebbe facilmente fatto superare; altre, infine, e quest'ultime non poche, dal fatto che cominciato il libro a Firenze, fui costretto, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, e colla sola guida degli appunti presi nell'Archivio di Stato Toscano, di continuarlo negli Abruzzi e finirlo nell' Umbria.

Perugia, Novembre, 1889.

Emilio Del Cerro

MISTERI DI POLIZIA

CAPITOLO I.

La Polizia.

Se non si trattasse della Polizia, principieremmo il presente capitolo coll' esordio degli antichi poeti, quando i poeti, più vicini a Dio che agli uomini, cantavano: *Ab Jove principium.* In ogni modo una storia di Firenze nella prima metà del presente secolo, ricavata dalle carte segrete della polizia, sarebbe incompleta se non incominciasse da uno studio sulla polizia medesima. Molte cose rimarrebbero oscure, altre perderebbero la loro evidenza se l' istituto, che le une osservò coi suoi occhi da lince, o le altre fiutò col suo naso da bracco, non fosse presentato ai lettori nella integrità delle sue linee caratteristiche. Anche a costo di parere codini, vogliamo dirlo. Le vecchie polizie italiane, quelle a cui le novità rivoluzionarie di Francia inaugurate coll' ottantanove (l' anno santo della rigenerazione civile e politica dei popoli, almeno pei nostri vicini d'oltre Cenisio) non avevano ancora iniettato la libidine delle repressioni feroci e del boia, erano delle polizie patriarcali. Alla loro ombra Cesare Beccaria aveva potuto scrivere e pubblicare la più splendida e nello stesso tempo la più terribile requisitoria contro il sistema punitivo de' suoi tempi; Pietro Verri e l' abate Galiani avevano potuto combattere a favore della libertà economica; Gaetano Filangieri aveva potuto escogitare le basi d' una nuova legislazione; Mario Pagano aveva potuto dettare le forme del processo penale; infine, una folla di scrittori aveva potuto scagliarsi addosso alle prerogative della Curia Romana, senza che la losca figura di un poliziotto si intromettesse fra il pensiero dello scrittore e il pubblico, senza che dal fondo del gabinetto d' un direttore generale di polizia o d' un ministro si avesse la pretesa di

dirigere la mente e la coscienza del paese o di torturare l'una e stuprare l' altra colla censura, la prigione, o il patibolo. Insomma, era una polizia che non s' occupava che di grassazioni, di borsaiuoli e di falsari.

Ma la Rivoluzione francese, che i battaglioni del Buonaparte importarono in Italia, mutò la faccia delle cose. Insieme ai *Diritti dell' Uomo*, che noi compatriotti del Beccaria e del Filangieri avevamo la disgrazia di non conoscere, i nostri liberatori ci portarono la polizia — la polizia potere politico, — la polizia elevata alla dignità di funzione principalissima dello Stato, — la polizia-governo, o meglio il governo-polizia. Imperocchè, quel modesto istituto che sotto i vecchi governi patriarcali d'Italia non arrivava sempre ad essere lo spauracchio dei borsaiuoli e degli accoltellatori, nei governi venuti su in nome della libertà, fu istituto per eccellenza assorbente. Il bargello si trasformò in prefetto, e, sotto Napoleone I, ebbe un abito ricamato, la commenda e le chiavi di ciambellano; e siccome la proclamazione di quei certi diritti dell' uomo non aveva fatto scomparire la vanità e la boria degli antichi cortigiani, così fu anche barone e conte. Il Fouchè, che come il suo padrone ebbe la sua leggenda — una leggenda di sbirri e di manette — fu principe. Venti anni prima, quando un Bernardino Tanucci governava il reame delle due Sicilie e un Neri e un Gianni reggevano la Toscana, egli sarebbe stato semplicemente rinchiuso, come un volgare malfattore, nelle segrete di Castel dell'Uovo o nel Maschio di Volterra.

Si figuri il signor lettore, se nel 1814, quando l' astro napoleonico scomparve e la Toscana cessò d' essere una provincia dell' impero francese e Firenze la sede del *dipartimento* dell' Arno, i buoni fiorentini che con Pietro Leopoldo avevano preceduto, benchè qualche volta a malincuore, le riforme francesi, potessero far voti per la conservazione e la prosperità dell' istituto dell' ex-cittadino, dell' ex-accusatore pubblico del Tribunale rivoluzionario, dell' ex-boia giacobino, insomma, di Fouchè, allora trasformato in principe! E fu una vera esplosione di gioia, una gioia pazza, quando i nostri nonni, una bella mattina del maggio del 1814 ap-

presero che alla direzione della polizia toscana col codazzo dei suoi ispettori e dei suoi gendarmi, i nuovi rettori avevano dato il benservito, sostituendola colla vecchia polizia, che sotto le forme del 1781 rinasceva dalle sue ceneri nella Presidenza del Buon Governo. C' era, in codesta ricostruzione, qualche cosa che sapeva dell'archeologia, uno spirito di reazione che non poteva dissimularsi; ed Antonio Zobi, che scrisse la sua *Storia Civile della Toscana* (1) quaranta e più anni fa, quando alle forme politiche si dava una preponderanza assoluta, non sapeva nascondere il suo risentimento per una resurrezione, che pei fautori dei nuovi sistemi doveva essere non meno ridicola delle parrucche e degli abiti alla Luigi XV che altri, in quel medesimo tempo, invasi dalla nostalgia del passato, avrebbero voluto far rivivere.

La Presidenza del Buon Governo era una istituzione ibrida, per non dire addirittura mostruosa, almeno per coloro che negli ordinamenti amministrativi e politici amano la simmetria, che formava il carattere principale degli istituti messi in moda dalla Francia rivoluzionaria e napoleonica. Era un istituto, il Buon Governo, in parte amministrativo, in parte giudiziario, in tal' altra politico. Come la polizia moderna, esso era l' occhio e l' orecchio dell' amministrazione dello Stato, alla quale cooperava sopratutto con un potere giudiziario *sui generis,* quello detto *economico;* un potere, almeno apparentemente, sconosciuto alla polizia foggiata alla francese — ma con vere competenze giudiziali, potendo in certe circostanze il capo della polizia ed i suoi rappresentanti istruire delle processure scritte, ma segrete, e di far seguire queste da un regolare giudicato: potere sconfinato che quando nel 1780, sotto Pietro Leopoldo, venne con nuove discipline migliorato, fu ritenuto come un vero progresso di fronte ai vecchi arbitrii polizieschi non temperati da leggi o da regolamenti, ma che nel secolo XIX, quando la pubblicità dei dibattimenti era penetrata non solo nei codici di rito ma anche nelle abitudini dei popoli, doveva sembrare la negazione del diritto. In virtù dell' art. 56 della

(1). Lib. X. Cap. I. pag. 26 e segg.

legge 30 novembre 1786, i commissari di Firenze, per le trasgressioni e i delitti puniti economicamente, potevano infliggere il carcere sino a tre giorni coll' inasprimento del pane ed acqua, mentre il ministro di polizia (il presidente del Buon Governo) poteva infliggere la stessa pena sino ad un mese, o quella della casa di correzione, o le staffilate, o poteva ordinare la sospensione degli atti ove gl' imputati domandassero la processura ordinaria. Laonde arbitrio da cima a fondo. Non designati i casi del procedimento economico, ma rilasciati alla prudenza del presidente o di un commissario, o d' un semplice vicario; non pubblicità di dibattimenti; processura scritta, ma negato all' imputato il diritto di prenderne cognizione, come negato il diritto al medesimo di addurre testimoni a discolpa e di essere posto in confronto con quelli dell' accusa e coll'accusatore, sia che questi fosse un privato o un uffiziale pubblico. E quasi che un siffatto potere non colpisse abbastanza in pieno petto la più sacra di tutte le libertà, quella individuale, consuetudini poliziesche lo avevano reso più odioso sino a permettergli d' eccedere la misura delle pene fissata dalla legge e a mettere sotto il dimenticatoio i freni con che Pietro Leopoldo aveva voluto circondarlo perchè non uscisse dai limiti legali. E siffatti freni erano il ricorso al governo e la sospensione degli atti, ove l' imputato avesse domandato d' essere giudicato dal magistrato ordinario.

Comunque, a fronte d' altri Stati retti con forme assolute, il procedimento economico, malgrado il *rococò* dell' istituzione, era tollerabile. A Napoli, ove i Borboni ritornati dall' esilio avevano confermato gli ordinamenti francesi, lo stesso potere era esercitato dalla polizia; colla differenza che colà, all' ombra di codici sapientemente architettati e non meno sapientemente coordinati, l' arbitrio si esercitava senza quella parvenza di legalità che regnava nei tribunali economici della polizia toscana, ove, se non altro, l'obbligo del procedimento scritto, portava seco quello del rispetto della forma.

CAPITOLO II.

I Capi della Polizia.

In Toscana i funzionari, anche gli altissimi, non si mutavano ad ogni mutamento di stagione. Nei posti ci si invecchiava. Il Real Padrone (in tal modo si chiamava il Capo supremo dello Stato nel linguaggio cortigiano e burocratico d'allora) non amava di veder cambiare le faccie dei suoi servitori come le combinazioni dei colori in un caleidoscopio. Il conte Vittorio Fossombroni assunse le funzioni di Segretario di Stato nel 1814, nè le lasciò che colla sua morte, che avvenne nel 1844. Don Neri Corsini, entrato nei consigli della Corona nel 1814, vi rimase tutto il resto della sua vita, cioè per oltre trent'anni, succedendo allo stesso Fossombroni nell'ufficio di Segretario di Stato. I ministri, entrati che fossero nei loro dicasteri, vi si eternavano, e come i servitori delle grandi case, non abbandonavano i loro posti che per causa di morte o di vecchiaia.

Nè pei ministri della Polizia accadeva diversamente. Difatti la Polizia, pel corso di trentaquattro anni, cioè per tutto il tempo in cui essa funzionò sotto il nome di Presidenza del Buon Governo, ove se ne eccettui la brevissima permanenza alla testa di quell'amministrazione del Bonci, non fu retta che da tre uomini: Aurelio Puccini, Torello Ciantelli e Giovanni Bologna.

Il Puccini, al 1814, quando era di moda il dare addosso ai sistemi francesi e il risuscitare i vecchi, fu l'esumatore della Presidenza del Buon Governo, la quale, istituita nel 1781, eclissatasi nel 1799, durante le due brevi occupazioni francesi, era stata sepolta nel 1805. Nella sua gioventù il Puccini era stato un caldo giacobino, e con grave scandalo delle teste quadre del tempo aveva dapprima

cospirato nell'ombra, poi ballato intorno agli alberi della libertà che gli scamiciati fiorentini, ad imitazione di quelli di Parigi, avevano piantato un po' dappertutto a Firenze. Allora il Puccini si tagliò i capelli alla Bruto, proclamò fondamento della civile società il *Contratto Sociale* di Rousseau e i *Diritti dell' Uomo*, che da quello pigliavano la loro origine, chiamò tiranno il dabbene Ferdinando III, *cortigiani del despota* i ministri del granduca, mangiò di grasso il venerdì e il sabato, non andò più al tribunale della penitenza, negò il saluto al suo parroco, e non capì nella propria pelle quando apprese che i soldati repubblicani di Francia avevano tratto prigioniero in Francia, nel rigore del verno, e attraverso strade ricoperte di ghiaccio, un vecchio morente: Pio VI.

La restaurazione trovò il Puccini completamente trasformato. Essa trovò che il vecchio giacobino chiamava Rousseau un sognatore pericoloso, i *Diritti dell' Uomo* delizia di canaglia, gli alberi della libertà una profanazione, il *tiranno* del novantanove, un principe saggio, buono, virtuoso, padre dei proprî sudditi. Lo trovò riconciliato col suo parroco, frequentatore di chiese, bigotto e grande ammiratore di Pio VII. Come si vede, il Puccini per cambiare casacca non aveva nemmeno aspettato che il principe di Talleyrand ne avesse offerto a lui l' esempio.

Lo Zobi, nella sua storia, lo vota semplicemente alla infamia. Noi che abbiamo esaminato minutamente i suoi atti; che giorno per giorno l' abbiamo seguito attraverso la fitta selva delle attribuzioni del suo ministero; che abbiamo potuto leggere nel fondo della sua mente, come nel fondo del suo cuore, nei rapporti in cui, ora al granduca, ora al ministro dell' interno, per oltre dieci anni, spiegava i suoi concetti di governo, se non ne tenteremo in queste pagine la riabilitazione, nemmeno ci uniremo ai suoi nemici per vituperarlo. Diremo soltanto che il Puccini, benchè liberale rinnegato, non portò nel suo ufficio nè l'acredine, nè la passione dei neofiti e dei rinnegati. Troppo intelligente per poter credere alla serietà delle resurrezioni archeologiche che formarono la sola nota caratteristica dei governi italiani del

1814; troppo imbevuto delle massime dell' ottantanove che gli avevano procurato processure e condanne perchè egli potesse obliarle d' un tratto; egli, nel suo ufficio di capo supremo della polizia del granducato, fu sempre temperato, avverso alle misure precipitate, osteggiatore, nè debole, della invadente reazione, anche perchè con Ferdinando III, principe mite, tollerante, ritornato in Toscana senza propositi di vendette, non occorreva cancellare con rigori reazionarî il suo passato di giacobino. E quando la reazione, balda della vittoria riportata, infuriava dappertutto, e gli stessi liberali cambiata coccarda e coscienza inneggiavano alla restaurazione e domandavano con insistenza da voltacasacche che l' idolo che la vigilia avevano adorato fosse bruciato, il Puccini seppe trovare la nota giusta, la nota dell' uomo imparziale. Al Cerboni, che procuratore del Re a Pisa ed uomo d' idee e propositi tolleranti si lamentava come certuni non domandassero al nuovo governo che misure violente, il Puccini, in data del 31 maggio 1814, rispondeva: — „ I principî della sua lettera sono precisamente quelli stessi del regio governo e perciò non manchi mai di dirigersi su questi. Già anche l' esperienza di pochi giorni mi aveva istruito a tagliare almeno per la metà tutti i rapporti in molti articoli esagerati, o dal riscaldamento o dalla pusillanimità. „

Ma dove l' animo mite del Puccini si mostrò in tutta la sua pienezza fu in seguito ai movimenti rivoluzionarî del 1820-21. Allora quasi tutta l' Italia era in pieno sconvolgimento: soldati che venivano meno al loro giuramento; congiure che si trasformavano dalla sera alla mattina in rivoluzioni; principi, che dopo di avere odiato la libertà ed inalzato le forche per farla sparire dalla faccia della terra, chiamavano Dio in testimonio della sincerità della fede con che per l' avvenire l'avrebbero mantenuta e difesa. Spenta, in seguito, la libertà, dal tradimento dei principi e dalla prepotenza straniera ed imperversando la reazione, che dappertutto trionfava colle forche, colle fucilazioni, colla galera, coll' esilio, il Puccini, quando poteva ingraziarsi i tirannelli italiani e il loro pedagogo, il principe di Metternich,

col dare in Toscana un saggio di ciò che in quei giorni si faceva nelle altre provincie della penisola, ebbe il coraggio di dare al suo principe consigli improntati ad una mitezza, che oggi anche a qualche ministro di governo libero parrebbe forse soverchia. Ma di questo, che costituisce la più bella e più pura pagina della vita del Puccini, parleremo distesamente in altra parte di quest' opera.

Ritiratosi il Puccini dalla Presidenza del Buon Governo, dopo una breve reggenza di Luigi Bonci, gli successe nell' ufficio Torello Ciantelli, pistoiese.

Gli succedeva alla vigilia del 1830, quando la Francia, al dire di Luigi Filippo, allora semplice duca d' Orléans, e colla Francia anche il resto d' Europa, dormiva sopra un vulcano. A Vienna, da dove il principe di Metternich governava l' Italia, s' era sentito il bisogno che si stringessero i freni. Raccomandazione perfettamente inutile per quattro quinti dell'Italia, ove i freni non erano stati mai allentati, ma non così per la Toscana, ove dapprima Ferdinando III, e poi il figliuolo, sia pei ricordi leopoldini, che erano vivissimi e costituivano il credo economico, ecclesiastico e politico di ogni uomo di Stato toscano, sia per la stessa natura del carattere toscano, che gli anni e sopratutto il reggimento mediceo avevano svestito di quella rude asperità che nei tempi anche più gloriosi della repubblica aveva trasformato Firenze in due campi, uno di vincitori, l' altro di vinti; l'uno dove legge suprema dello Stato era il bando, l' altro dove la vita non si compendiava che in una sola parola: esilio — sia, diciamo, per la stessa natura del carattere toscano, s' era quivi potuto risolvere il problema d' un governo amato e rispettato dai sudditi, indipendentemente da qualsiasi garanzia costituzionale. Ma, come i fatti poi dimostrarono, l'Europa, quale fu foggiata dai congressi di Parigi e di Vienna, alla vigilia del 1830, dormiva davvero sopra un vulcano; e i freni furono stretti anche a Firenze.

La reazione s'incarnò allora nel Ciantelli. Era nato costui coll' animo di birro, e a Modena o a Napoli avrebbe fatto il paio col conte Girolamo Riccini o col principe di

Canosa, due bieche figure di sbirri che pesano sulla storia d'Italia di quel tempo come due incubi dolorosi. A Firenze, però, il Ciantelli non trovò nè uomini, nè ambiente, perchè la sua attitudine di aguzzino trovasse un vigoroso sviluppo, e nei primi mesi del suo ufficio non mostrossi assai diverso del Puccini; ma, divorato dalla sciagurata ambizione di diventare il Fouchè della Toscana, ròso dal desiderio ch'egli, convinto conservatore riputava nobilissimo, di salvare il trono e l'altare minacciati dalle sètte, a poco a poco cominciò a mostrarsi nella sua vera luce, — in quella di poliziotto. Bigotto, era pane e cacio coi gesuiti; austriacante sino al midollo delle ossa, stava in adorazione non solo dinanzi al gran cancelliere di Sua Maestà Cesarea, ma anche dinanzi a quelle raschiature di Metternich che sedevano negli uffici reali ed imperiali di Milano, dove egli, il ministro del nipote di Pietro Leopoldo, si recava di tanto in tanto, nel massimo segreto, per ricevere l'imbeccata. Foderato d'intolleranza, quanto il suo predecessore era stato animato di sentimenti miti, pareva che non avesse che uno scopo, un'ideale da raggiungere nella vita, — quello di trasformare Firenze in una succursale della polizia di Milano o in una seconda Modena, riveduta e corretta *ad majorem gloriam* dalla reazione universale.

Ma a Firenze, quel Canosa in sedicesimo, sembrò una pianta esotica. I toscani, abituati ad una polizia che rompeva le tasche al pubblico il meno che fosse possibile, che sapeva infilare i guanti paglierini nelle circostanze più scabrose, che amava fare tranquillamente la sua digestione, — i toscani, diciamo, cominciarono a brontolare, a ricorrere agli epigrammi, alla letteratura anonima dei muri che nei paesi sottoposti alla censura forma il così detto quarto potere e magari la tribuna. I ministri stessi, principalmente il Fossombroni e il Corsini, che avevano governato per tanti anni il paese senza ricorrere alle manette, alla relegazione e al confino, presero in uggia il ministro-birro; e un bel giorno, annuente Leopoldo II, che con rammarico vedeva sparire intorno al trono quell'aureola di bontà che aveva procurato alla Toscana la riputazione di paese ospitale e

civile, lo misero bruscamente alla porta, in mezzo alle dimostrazioni di giubilo del pubblico.

Allora, ai servitori dello Stato, anche quando si stimavano nocivi i loro servizî, non si dava il benservito senza una generosa buona uscita. Al Ciantelli, per consolarlo di quel tegolo che gli cascava tra capo e collo, s'accordò la commenda (che in quei tempi non si prodigava nè ad avvocatucci, nè a farmacisti, nè a minuscoli funzionari dello Stato) ed una pingue pensione. Divenuto l'antico presidente del Buon Governo un modesto pensionato, si dedicò completamente al culto del piccolo Dio d'amore, il quale attraverso il fumo dell' incenso che si levava dall' ara, doveva sorridere malignamente dinanzi a quell' ex-censore del pubblico costume trasformato, malgrado l' età, la commenda e il passato di birro, in don Giovanni Tenorio.

Il Ciantelli ebbe per successore Giovanni Bologna.

Ad un uomo dal pugno di ferro succedeva un uomo dalla mano inguantata; a chi avrebbe mandato i liberali a ripopolare (i liberali in Toscana non s' impiccavano) la maremma grossetana che in quel tempo il principe, per usar la frase del Giusti, asciugava insieme alle tasche dei contribuenti, succedeva chi avrebbe loro somministrato una discreta dose di estratto di lattuga perchè dormissero della grossa. Il Bologna, ch' era un dotto ed integro magistrato, portò, come il Puccini, e forse più di questo, nelle sue funzioni di supremo direttore della polizia, gli scrupoli d'un animo abituato ad applicare la legge. Gli stessi liberali non potevano negarne la mitezza, alla quale si rendeva omaggio in una lettera fiorentina del *Temps* del 21 maggio 1834 (che la polizia riteneva scritta da Niccolò Tommasèo, o per lo meno scritta sopra appunti forniti dal Tommasèo, che in seguito alla soppressione dell' *Antologia* aveva dovuto abbandonare la Toscana) e dove si schizzava il ritratto del Bologna nel modo seguente: „ Il ministro di „ polizia è un cittadino dolce, assestato, pio, che fa dei ver- „ si, recita le preghiere, crede, servendo l'arbitrio, di servi- „ re Dio, non oltrepassa le sue istruzioni e spesso le atte- „ nua nelle loro parti più odiose. „ — Per un poliziotto in

capo d'un paese retto da istituzioni assolute, via non c'è male, anche perchè l'artista milita nel campo avversario. All'arbitrio, certamente, il Bologna serviva spesso e colla più profonda convinzione di servire al buon diritto, perchè nè l'anima sua, nè le sue abitudini, benchè non arrivasse nuovo al palazzo del Buon Governo (già c'era stato in qualità di collaboratore del Puccini) erano quelle del poliziotto. Ma non servì sempre l'arbitrio, e spesso ebbe degli scrupoli, che oggi farebbero ridere un direttore generale di pubblica sicurezza. E di parecchi di codesti scrupoli non mancheremo di tenere parola nel corso di questa storia; soltanto ora per completare il ritratto del Bologna, ne accenneremo due. Nel 1834, il *Temps*, giornale liberale di Parigi, intraprese una campagna contro il Governo toscano. Con una mordacità epigrammatica dove alla polizia fiorentina pareva di fiutare l'ingegno del Tommasèo, dava, schizzandoli dal vero, i ritratti del granduca, della granduchessa e de' ministri. Di questi ritratti a penna, abbiamo già dato quello dello stesso Bologna; ecco ora quello del principe: „ Leopoldo II, è forse il miglior principe d'Italia; „ ma la sua religione è meschina; però è severa; la sua „ vanità maravigliosa, ma non vendicativa, nè sopratutto „ ingiusta; il suo spirito è limitato, il suo sentire è retto. „ Ama il bene, ma esclude dall' idea del bene molti ele- „ menti che gli sono essenziali. Ama circondarsi d'uomini „ di spirito e di carattere inferiore a lui, altrimenti si ren- „ derebbe piccolo a sè stesso. „ — Lo schizzo che segue riproduce Maria Antonia, la seconda moglie di Leopoldo: „ La „ nuova granduchessa, buona donna, ma d'uno spirito co- „ mune, ignorante, dedita ai piaceri della gola, è evidente- „ mente disprezzata. È sgarbata, rozza; non pertanto il ma- „ rito l'ama più teneramente della prima moglie. „

Sarebbe bastato magari la metà di tali particolari mordacissimi, che peraltro ritraevano al vivo il nipote di Pietro Leopoldo e la sorella di Ferdinando II di Napoli, perchè come ministro di polizia d'uno Stato dispotico il Bologna vietasse l'ingresso nel paese al giornale; ma a lui non parve che ve ne fosse abbastanza per poter servire

con coscienza a quell' arbitrio, che a lui personalmente si rimproverava; e chiese l' avviso del ministro dell' interno. Il Corsini, consultato il principe, sotto il giorno 15 maggio 1834, rispose che S. A. I. e R. aveva deciso di lasciar correre. *Lasciar correre;* — in verità, era la divisa degli uomini che allora governavano la Toscana.

Il secondo scrupolo di cui abbiamo detto di voler tener parola, l' ebbe il Bologna nel 1843, quando in seguito ad un invito, che in fondo era un ordine, della polizia aulica di Vienna, il ministro di polizia fu incaricato di provvedere perchè Giuseppe Giusti, a cui la voce pubblica attribuiva la paternità di una nuova poesia satirica contro la dinastia Austriaca, non la mettesse in giro. E siccome alla stessa polizia viennese risultava per informazioni avute che fosse intendimento del Giusti di stampare alla macchia, riuniti in un sol volume, i componimenti satirici dello stesso poeta, che allora giravano manoscritti per la penisola, s' invitava il Bologna ad appurare quanto di vero vi fosse in tale voce e nel caso che questa fosse fondata, chiamare a sè il Giusti ed ottenerne, certamente non con preghiere, la promessa che nè lui, nè altri per lui avrebbe dato corso alla temuta pubblicazione.

Il Bologna ponzò l' affare per oltre tre mesi; chiese informazioni; vagliò minutamente queste; ci dormì sopra un pezzo; infine, scrisse al ministro che alla polizia non constava che il Giusti avesse scritto o meditasse di scrivere una nuova poesia contro la dinastia austriaca; non constare nemmeno che egli o altri avesse l' intendimento di pubblicare in un volume i versi che la voce pubblica attribuiva allo stesso Giusti: imperocchè, all' infuori di codesta voce pubblica (aggiungeva il coscienzioso poliziotto) nessuno elemento si avesse per crederlo realmente autore di quei componimenti. Laonde non credeva che fosse il caso di prendere contro di lui il provvedimento anche più mite: quello, cioè, d' una chiamata al palazzo del Buon Governo per dargli, sotto forma d' una paternale, l'ordine d' infrenare il suo estro poetico e di rinunziare, ove ne avesse avuto il disegno, a stampare i suoi versi.

O non abbiamo detto che codesti scrupoli avrebbero fatto sorridere più d'un direttore generale di pubblica sicurezza dei nostri tempi? Certamente, come diremo a suo tempo, non deve intieramente attribuirsi a mitezza d'animo se il Bologna non volle procedere contro il Giusti; pure, quale più bella occasione di quella che allora gli offriva la polizia aulica, egli avrebbe potuto trovare per entrare nelle grazie del principe di Metternich?

Il Bologna fu l'ultimo capo della polizia toscana. Nel settembre 1847, riformandosi sotto l'influsso delle idee liberali lo Stato, la Presidenza del Buon Governo, come tutto ciò che portava un'impronta archeologica e reazionaria, fu soppressa; e la polizia, posta alla dipendenza d'un direttore generale, venne esercitata direttamente dal ministro dell'interno.

CAPITOLO III.

Le spie.

In questi ultimi tempi, dopo le meravigliose gesta dell' esercito germanico, la cavalleria è stata definita : l'occhio e l' orecchio dell' esercito.

Nè diversamente sapremmo definire le spie in un reggimento dispotico, ma con questa differenza: che mentre la cavalleria è l' occhio e l' orecchio d' un esercito in campagna, le spie sono l' occhio e l' orecchio, sopratutto l' orecchio, del capo della polizia.

La polizia si divideva, in Toscana, come probabilmente si divideva e si divide in tutti gli Stati, in polizia giudiziaria e in polizia politica. Quest' ultima, alla Presidenza del Buon Governo, assumeva pure il nome di polizia segreta, oppure quello di *alta polizia*.

La polizia segreta non si occupava esclusivamente d'affari politici. Questi formavano, naturalmente, la parte più delicata, più gelosa delle sue mansioni, ma abbracciava ugualmente molti altri servizî pubblici. Tutto ciò che riguardava le persone, il loro carattere, i loro precedenti, tutto ciò che era investigazione nell' interno delle famiglie, rientrava nelle sue attribuzioni.

Come si capisce, di codesto edificio, che avea per sua base il segreto e per fine lo studio dell' animo e della vita del cittadino, non poteva essere ministro — diremmo quasi sacerdote se non ci trattenesse il timore di profanare quest'ultima parola — che la spia. La spia era allora non una persona, ma un' istituzione. Gli uomini di Stato di quei tempi la consideravano come la chiave di volta del loro edificio politico. Il governo non limitava la sua sorveglianza alle azioni dei cittadini; la spingeva sopratutto a scandagliare

l' animo come i più occulti pensieri dei suoi amministrati. Fuggiva, per altro, la luce; non ammetteva nè discussione d'atti governativi, nè pubblicità di processure; l' arbitrio, e nei governi come il toscano meno intemperanti, l' arbitrio prudenziale del capo dello Stato e dei suoi ministri, era il solo codice che si osservasse. E l' arbitrio, magari prudenziale, non poteva andare a braccetto che colla spia.

Questa era dunque un' istituzione. S' ingannerebbe però a partito colui che credesse che la spia destasse in tutti gli ordini dei cittadini l' odio e il disprezzo che trapelano dalle note poesie del Prati e del Giusti. Era un essere immondo, fra il birro e il boia, pei così detti malintenzionati, pei liberali, tutta gente immorale, degna se non sempre del capestro, sempre certamente della galera; ma per gli uomini benpensanti, per coloro che per convinzione o per interesse si schieravano fra i sostenitori del trono e dell' altare, gente questa, anche quando sforacchiava il codice penale, sempre di condotta irreprensibile, specchio d'ogni virtù morale e politica, la spia, come il birro o il boia, era un fattore indispensabile, e financo degno di rispetto, dell' ordine di cose allora esistente. Nè si creda che le spie fossero scelte esclusivamente fra le persone d' infimo ceto. Oibò! Quest' ultime, certamente, non mangiavano a ufo il triste pane della delazione; ma i loro servigî, se nei casi di polizia ordinaria potevano essere utili, in quelli d' alta polizia non potevano avere che un'importanza assai limitata, per non dire addirittura nulla. Le spie si reclutavano quindi anche fra le classi elevate della società, ove invece di tre o quattro scudi al mese che riceveva la spia volgare, in compenso della sua opera d' infamia, un illustrissimo signor marchese o un non meno illustrissimo signor conte, o un veneratissimo monsignore in calze paonazze, per una notizia mormorata a tempo all' orecchio di S. E. il ministro o di S. A. I. e R. il granduca riceveva la commenda di Santo Stefano, o la chiave di ciambellano, o una pingue prebenda.

Di queste spie altamente locate le carte dell' archivio segreto della Presidenza del Buon Governo conservano più d'un ricordo. Ma noi che non facciamo opera d' indiscrezione, noi che

sappiamo come non sempre la storia di fatti moderni o contemporanei possa e debba dir tutta la verità, noi, diciamo, non solleveremo il velo che copre certi misteri. Ci permettiamo soltanto di dire che anche nel mite governo granducale la schifosa pianta dello spionaggio prosperava colla forza d' una istituzione a larga base, e che l'infame arringo era allegramente percorso da cittadini d' ogni grado.

Ma perchè il presente capitolo non contenga soltanto considerazioni d' ordine generale e indicazioni di soverchio indeterminate, ma sia quello che ci siamo imposto che fosse quest' opera, cioè, una storia segreta di Firenze, temperata da opportune e necessarie reticenze, aggiungiamo a sostegno di quanto abbiamo detto che fu un cittadino di condizione non plebea che nel 1837, quando Giuditta Bellerio (una bella signora che Giuseppe Mazzini amava) venne in Toscana per organizzarvi col fascino del suo spirito e dei suoi begli occhi i comitati della *Giovine Italia*, tenne informato il governo dei passi di lei, benchè poi sulla leggiadra cospiratrice implorasse che scendesse meno pesante la mano del principe; che chi informava il Bologna, giorno per giorno sugli andamenti degli scienziati convenuti al congresso di Pisa, nel 1838, era un professore, come era un altro professore che praticava lo stesso poco onesto ufficio al congresso di Genova, nel 1846; che infine, anche il clero, anche l' alto clero, non aveva ribrezzo d' incanagliarsi fra le spie.

Nè, per fermarci al clero, noi si calunnia codesti ministri di Dio, che si trasformavano in odiosi arnesi di polizia. Lasciando in disparte tutti quei preti, e tutti quei frati, che violando il segreto della confessione, riferivano alla polizia fatti e pensieri che i penitenti avevano depositato nel loro seno, nel 1832, lo stesso arcivescovo di Firenze, monsignor Ferdinando M...... che nel 1848 benedisse con grande spreco d' acqua santa bandiere e coccarde tricolori, e pregò per le anime dei soldati toscani gloriosamente caduti a Curtatone e a Montanara, scambiando il ministero di pastore d' anime con quello di secondino, non ebbe a disdegno di mettere sè stesso e la influenza che gli veniva dal suo alto e santo ufficio, a disposizione della polizia segreta

del tristissimo Ciantelli. Il Buon Governo era allora sulle tracce d'una certa cospirazioncella messa su con meschinità di mezzi da un prete napolitano, don Gerardo Marchese, un proscritto del 1821. Si sospettò che don Gerardo avesse attirato nella cospirazione un ufficiale dell'esercito, e la Polizia, per conoscerne il nome, ricorse a un vecchio espediente. Un certo Berlingozzi, creatura dell'Arcivescovo, fingendosi liberale e mangiatore di preti e di birri, seppe procurarsi l'amicizia e con questa la fiducia del prete; e così il presidente del Buon Governo potè conoscere che l'ufficiale era un certo Mazzinghi, dei Cacciatori.

La parte odiosissima rappresentata da monsignor M...... in questo brutto negozio si rileva dal carteggio riservatissimo che egli ebbe col Ciantelli. In una lettera del 17 gennaio, l'Arcivescovo scriveva: „ La prevengo che il Ber-
„ lingozzi desidera aver domani mattina un abboccamento
„ con V. S. Ill.ma avendo fatte nuove scoperte e alle ore
„ 10 1[2 si recherà da me per saper la di lei risposta, e
„ spero sarò in grado di nominarle l'ufficiale associato al
„ complotto liberale. „ — Lo stesso giorno, lo zelante Arcivescovo, con un'altra lettera diretta al Ciantelli, annunziava che il Berlingozzi gli aveva svelato il nome dell'uffiziale, Giovanni Mazzinghi, dei Cacciatori. Infine, due giorni dopo, spediva la seguente lettera da noi fedelmente copiata dall'autografo: — „ Il Berlingozzi si è ritrovato col
„ tenente Mazzinghi che gli ha confidato d'aver scritto que-
„ sta mattina al generale (Casanuova) per ottenere la gita
„ per Livorno . . . . . In sua casa, ove è stato questa mat-
„ tina per seguitare la scoperta, ha veduto delle carte e
„ stampe incendiarie, una delle quali copiava il detto tenen-
„ te. Ha scritto anche il Mazzinghi a un marchese di cui
„ non si ricorda il nome, ma gli pare Bartolommei, che ha
„ detto essere del loro partito ed ha consegnato la lettera
„ al Sieni, garzone del verniciaio di Porta Rossa. Sarebbe
„ poi a mio credere necessario esaminare sollecitamente An-
„ gelo Tassinari, garzone nella bottega del parrucchiere in
„ via dei Banchi, il quale è a cognizione di molte cose che
„ ha confidate al canonico Rutilensi. Dubita il Berlingozzi

„ che il tenente Mazzinghi sia entrato in sospetto, e vo-
„ glia fuggire. Mi ha nominato anche un soldato Berni,
„ come aderente al partito. Tanto per regola di V. S. Il-
„ lustrissima.

„ FERDINANDO, *Arcivescovo di Firenze.* „

Che modo veramente evangelico aveva monsignor Arcivescovo di Firenze di vegliare alla salute delle anime affidate da Gesù Cristo alle sue cure paterne!

Ma, come già abbiamo detto, codesta marachella non impedì a monsignore, nel quarantotto, di liberaleggiare come se avesse sempre amato dal fondo dell' anima la libertà...

***

In un governo di spie, nulla di più facile che dei miserabili, pur d' addentare un tozzo di pane, non inventino congiure e moti e facciano bever grosso alla Polizia. Nel 1833, a Pisa, un delatore, non potendo guadagnare la sua giornata, giacchè in quel tempo nessuno pensava a minare le fondamenta del trono di Leopoldo II, inventò una cospirazione, le cui fila, con gran mistero, comunicò al Bargello, che alla sua volta ne avvisò la Presidenza del Buon Governo. Era una favola; ma il dabben' uomo vi abboccò. Per altro, quella cospirazione, gli era stata presentata con tutti i particolari d' un affare serio, qualche cosa come una seconda edizione riveduta e corretta della famosa cospirazione inglese delle polveri; benchè a Pisa, nè in tutta Toscana, ci fossero rappresentanti del popolo da far saltare in aria, nè *teste rotonde* da impiccare o decapitare. Si denunziava capo della congiura F. D. Guerrazzi, l' autore della *Battaglia di Benevento*, la testa certamente più calda e più esaltata che spalle d' uomo portassero allora nel tranquillo granducato, e da alcuni anni a quella parte divenuto lo spauracchio della polizia, e l' ingrediente indispensabile di tutti i complotti più o meno autentici, fiutati e scoperti in Toscana. Segno della gravità del pericolo, una visita fatta dallo stesso Guerrazzi, in quei giorni, a Pisa, insieme ad altri pessimi soggetti; scopo della congiura, assaltare i posti di guardia, impadro-

nirsi delle caserme e delle armi, e proclamare la repubblica; tutto ciò, s' intende, accompagnato dalle solite violenze, uccisioni di ministri, sgozzamento di birri e frati, incendio d' archivî e bottino di pubblica pecunia. E perchè il romanzo non fosse campato fra le nubi ed avesse l' aria di realtà, l' *amico* presentò un proclama, che spacciava dettato dallo stesso Guerrazzi, benchè nè la grammatica, nè la lingua deponessero a favore dell' autenticità di quel documento. Ma al Bologna, quelle rivelazioni, e in modo particolare quel proclama, seppero di falso un miglio lontano; ed avendo ordinato una perizia calligrafica, questa mise in chiaro, e assai facilmente, come il carattere del proclama fosse della stessa mano che aveva vergato una denunzia anonima, colla quale, da Pisa, si rivelava al Bologna la cospirazione. Un'inchiesta provò come l' *amico* del Bargello di Pisa e l'anonimo denunziatore fossero la stessa persona. Il ministro della polizia, che trovava parecchio impertinente lo scherzo, volle che il mistificatore non restasse impunito, e per mezzo del Governatore di Pisa impose al disgraziato Bargello, che tirasse fuori il nome del *fiduciario*. Ma il Bargello si schermì adducendo che ove declinasse quel nome e venisse così meno all' impegno contratto colla spia, nessuno più avrebbe parlato, nemmeno a pagarlo come un ministro. Al Governatore questa giustificazione andò a fagiuolo; e il Bologna rinunziò a punire l' inventore del poco ingegnoso romanzo.

***

Ma oltre le spie interne, c' erano quelle esterne. Queste avevano per ufficio di sorvegliare, all' estero, gli atti dei liberali, specie dei capi delle sètte, e riferire (1), oppu-

(1). Ecco quanto il Bologna scriveva, nel marzo del 1835, a proposito d'una di cotali spie, al Governatore di Livorno: „ Vedo che si continua a pagare lire sessanta al mese al capitano mercantile Lucchesi, mentre nulla si è saputo da lui.... Ella non ignora che di questi delatori segreti quattro quinti almeno non hanno in ultima analisi altra veduta che quella di lucrare la mercede, senza correspettività. „

re, nei paesi di confine, di indagare lo spirito pubblico e tener dietro agli avvenimenti del giorno, anche perchè allora, per difetto di gazzette, e per lentezza o assenza di mezzi di comunicazione, gli stessi governi non ricevevano di fuori che notizie scarse o inesatte.

Nella stessa Toscana, poi, non mancavano delatori stipendiati dai governi stranieri, perchè raccogliessero e mandassero informazioni sulle cose e sugli uomini del paese. Naturalmente, codesta polizia segreta, non restava sempre sconosciuta a quella granducale; la quale sentendosi spiata, spiava alla sua volta l'altra. Erano due polizie che si sorvegliavano a vicenda, gettandosi colla miglior grazia di questo mondo dei bastoni fra le gambe, senza che quella che batteva il sedere a terra, potesse, non diremo gridare, ma fiatare. Le convenienze diplomatiche esigevano che in siffatto caso si tacesse e si sorridesse. Così la Polizia, nel 1822, scoprì come un certo Antonio Mannucci, pensionato austriaco, fosse una spia della legazione di Sua Maestà Cesarea; nel 1825, come un certo Pietro Becheroni, capo dei birri del commissariato di Santo Spirito, fosse un delatore al servigio della legazione pontificia, e come per le sue delazioni ricevesse dal governo di Sua Santità il permesso di fare entrare in franchigia nel Bolognese certe stoffe colpite da grosso balzello.

Ecco un uomo che servendo due padroni riuniva in sè tre distinte persone: quella di birro, quella di delatore, e l'altra d'onesto e pacifico mercante di cotonine e pannilani!



L'Archivio segreto del Buon Governo conserva curiosissime relazioni che le spie assoldate dal Granduca inviavano dagli Stati Pontifici, specie dalle Romagne, ove il mal

governo dei preti forniva occasione a maligni e severi appunti non solo ai soliti malintenzionati, ma alle stesse autorità toscane nei loro rapporti col potere centrale.

Di queste relazioni, dovute a spie politiche, diamo qui un saggio.

Nel gennaio del 1825, il regio Vicario di Poppi informava il Buon Governo come un certo avvocato Pellegrini, di Forlì, si fosse offerto far sapere ai governanti della Toscana quanto avveniva in Romagna. Accettata l'offerta, il Pellegrini mandò lunghi e particolareggiati rapporti. In uno di questi riferiva come il governo pontificio, sotto la denominazione di carbonari o di liberali, comprendesse anche i malfattori comuni e confondesse con questi ogni amatore di libertà moderata e di reggimento civile; come le scuole, anche quelle che vivevano di rendite proprie, fossero tutte nelle mani del clero, e i frati si notassero pei loro costumi sozzi, di modo che più d'una volta si dovettero mettere a dormire processi scandalosissimi; come le curie vescovili anche in materia penale, procedessero con arbitrio e pubblico scandalo. Quanto ai matrimoni, si commettevano violenze inaudite: bastava che una fanciulla si denunziasse madre, perchè il presunto padre la sposasse. L'inquisizione, di fatto, era stata ristabilita. A Pesaro, un medico, era stato trattenuto due mesi in carcere per aver parlato contro la lettura di certi libri di devozione. I tribunali criminali, non avendo altra legge che gli editti degli eminentissimi Legati, si strascinavano fra la consuetudine e l'arbitrio. Le stesse nuove disposizioni legislative introdotte da Leone XII, contenevano temi d'ingiustizia: un parroco, per esempio, alla presenza di due testimoni, poteva ricevere il testamento d'un morente, anche dove c'erano notari.

Come abbiamo detto, anche alle stesse autorità toscane il governo del Papa ispirava disgusto e ribrezzo. Il Vicario di Poppi, nello spedire al Puccini, il 18 settembre 1825, la feroce sentenza pronunziata in quei giorni dal cardinale Rivarola, il sanguinario legato di Ravenna, e colla quale alcune centinaia di cittadini erano condannati, alcuni a morte, altri all'ergastolo, altri a pene minori, scriveva: „ L'ordi-

ne tenuto in questo giudicato è veramente nuovo e ridicolo, poichè si vede confuso l'assassino col bestemmiatore, il reo di delitto di Stato coll' imprudente parlatore, il ladro col giovane libertino, favorito il contumace, oppresso chi da cinque anni giace in carcere, valutate confessioni di nessun valore e stabilite massime che manifestamente urtano colle regole e la scienza, di cui il pronunziante ha creduto d' essere maestro. „

E chi scriveva così non era nè un framassone, nè un carbonaro!

***

Abbiamo nominato il cardinale Rivarola, questo boia in abito rosso. Ecco alcuni particolari sull' attentato di cui poco mancò ch'egli non restasse vittima, a Ravenna, nel 1825, e che noi spigoliamo dai rapporti, che al Governo toscano spedivano i suoi informatori segreti di Romagna.

„ Domenica notte (23 luglio corrente) sortito che fu Sua Eminenza il cardinale Rivarola dalla conversazione Spinelli, ed entrato nella sua carrozza, appena che ne fu serrato lo sportello dal servitore, si presentò un individuo, non conosciuto, all' altro sportello, e sparò una pistola, il cui colpo credesi, per quanto risulta dal fatto, fosse stato diretto contro la persona del cardinale predetto, ma che investì il canonico Muti, che in quella sera aveva preso posto nella carrozza a mano diritta; avendo così permesso il cardinale medesimo, giacchè si dice che il canonico Muti avesse fatto il complimento d' andare dalla parte sinistra. Il detto canonico per quanto ho appreso vive tuttavia, ma dicesi che non andrà avanti (*Il Muti guarì*). „

Da un' altra informazione pervenuta dall' Ispettore di polizia di Forlì s' apprende come l' assassino, dopo d'aver fatto fuoco, lasciasse cader la pistola nella carrozza ed impugnato un coltello stesse per un pezzo sul montatoio in atto minaccioso.

L' autore dell' attentato non fu riconosciuto. „ Il fatto

— soggiungeva l'Ispettore — sorprende tutti per essere accaduto in distanza non maggiore di sessanta braccia dalla Gran Guardia e per conseguenza in mezzo alla forza e sotto gli occhi di questa. „ Il Cardinale ne rimase esasperato. Lì per lì pubblicò un editto col quale ordinava alle pattuglie di far fuoco sui cittadini, se intimato il fermo, questi non obbedissero. E i ravennati, che fra quella jena in berretto rosso e quei segreti e terribili vendicatori del diritto, non avevano perduto il loro buonumore, una certa sera collocarono in una strada deserta un fantoccio che le pattuglie, inutilmente intimato il fermo, crivellarono di palle. Avvicinatesi a quel ribelle di paglia, gli trovarono sul petto un cartellino che diceva: „ S' invita il reverendissimo Clero della fedele città di Ravenna ed assistere ai funerali di S. E. il cardinal Rivarola. „

Ma volendo ad ogni costo riuscire allo scoprimento dell' assassino, il buon porporato mise fuori un altro editto che prometteva, nientemeno in nome di sua Santità Leone XII, un premio di scudi diecimila allo scopritore del reo, anche se il denunziante fosse il sicario, ove l' attentato fosse stato commesso per mandato. Si prometteva inoltre un premio di scudi tremila allo scopritore dei complici; infine, si assicurava che un profondo segreto avrebbe sempre accompagnato il nome del delatore.

Il delatore non ci fu, benchè il vicario regio di Poppi, scrivendo al presidente del Buon Governo, temesse che dinanzi a quel grosso premio e al segreto assicurato al denunziante, qualche miserabile potesse far tacere la coscienza ed iniquamente farsi sostenitore di false accuse.

CAPITOLO IV.

Le spese sègrete.

Con un sistema di governo a base di delazione, le spese segrete dovevano naturalmente figurare in fronte ai fondi assegnati per la polizia. Certamente, nè monsignor M..... nè i marchesi, i conti e i ciambellani, o i professori membri di congressi, o i frati e i preti aventi cura d'anime che trasformavano il tribunale della confessione in tribunale di spionaggio, vivevano alle spalle della polizia. A codesta gente, la sua collaborazione clandestina, si pagava con tutt'altra moneta. Per essa c'erano gli uffici di corte, le alte cariche, le promozioni, le prebende, le croci. Ma c'era la gente che viveva col premio della delazione, e ad essa la sua opera si pagava in contanti. C'erano le rimunerazioni fisse e quelle straordinarie. Per esempio, al Berlingozzi, che abbiamo visto associato nell'opera di spionaggio all'Arcivescovo di Firenze, per la sua delazione, con biglietto di don Neri Corsini del 28 febbraio 1832, furono dati trenta zecchini da prelevarsi dal fondo delle spese segrete del dipartimento del Buon Governo. La stessa spia aveva già ricevuto in precedenza quattro zecchini dal Ciantelli. Fra i delatori a stipendio fisso, troviamo nel 1818, che don Carlo Marzolini, cappellano della I. e R. marina a Livorno, riceveva cinquantotto lire al mese per riferire intorno alle cose della città e allo spirito pubblico in generale, su quello degli ufficiali della guarnigione in particolare. Anche qui, come si vede, il sacramento della confessione era prostituito fino al fango della delazione, sotto un governo, che almeno a parole si fondava sulla morale e sulla religione.

Ma quanto a nomi di spie, meno poche eccezioni, le carte della polizia sono mute, e la riservatezza non ha bisogno di spiegazioni. Le spie, peraltro, figuravano nei conti, come nei rapporti, sotto la designazione *d'amici* o di *fi-*

duciarii, ed erano pagate direttamente dagli ispettori, dai bargelli, dai commissari, dallo stesso presidente del Buon Governo senza ritirare quietanza, meno in casi assai rari, e per spie non stipendiate a mese, e per le quali il prezzo della delazione assumeva nome di sussidio. Questo, alla sua volta, pigliava altra veste, e trattandosi di darlo a persone portanti un bel nome in società, si trasformava in largizione sovrana. Laonde il principe, ricompensando ignobili servizî prestati da uomini di lettere, diventava Mecenate, se non addirittura Cesare Ottaviano Augusto; e in questo caso, Orazio o Virgilio erano, si capisce, qualche cosa fra Giuda e il delatore. Nel 1826, un alto funzionario dello Stato soffiò all' orecchio di Aurelio Puccini che ad un uomo di lettere, un collaboratore dell' *Antologia*, di tendenze liberali, erano stati in quei giorni confidati in deposito i manoscritti del matematico Ferroni. Questi, nei rivolgimenti del 1799, era stato un giacobino non meno ardente dello stesso Puccini; ma al contrario del presidente del Buon Governo, cambiati i tempi, non cambiò con questi opinione, nè coscienza; e ritiratosi a vita solitaria, occupò gli ozî forzati nello stendere le memorie della propria vita: memorie in cui si credeva fossero trattati assai duramente parecchi uomini di Stato toscani, specie il Fossombroni, allora primo ministro, e il Frullani, ministro delle finanze. Il Puccini, che non si sentiva la coscienza pulita, appunto per quel certo suo voltafaccia, ne scrisse subito al Corsini, ministro dell' interno, per vedere se fosse il caso di comprare in tutta segretezza quelle memorie, anche perchè correva la voce che il possessore delle stesse, per mezzo di persona amica, cercasse in quei giorni di procurarne la stampa all' estero. „ — Si teme, scriveva il Puccini, che siano pubblicate fuori d' Italia, perchè il Ferroni era un uomo vano e la sua fama di eloquenza attica non era che maldicenza, condita di motti spiritosi e di molte bugie (1). „ — Al Corsini, al quale non po-

(1). Intorno all' eloquenza e al giacobinismo del Ferroni si veda il nostro studio: *Firenze ai tempi di Ugo Foscolo* nell'opera: *Epistolario di Ugo Foscolo e Quirina Mocenni-Magiotti*. Firenze, Adriano Salani, 1888.

teva riuscire indifferente una requisitoria d' oltre-tomba contro i suoi colleghi, la proposta del Puccini non tornò sgradita; ed ufficiato il nostro uomo di lettere, questi consegnò le memorie del Ferroni al Puccini, ricevendone in compenso cinquanta zecchini, che il Principe accordava quale segno di sovrana riconoscenza al traduttore di Tacito, perchè il nostro letterato (ci eravamo dimenticato di dirlo) aveva dato in quei giorni alla luce una traduzione degli *Annali* del grande storico latino.

***

L' ispettore di polizia di Firenze giustificava mensilmente le spese da lui incontrate pel servizio segreto. Dalla nota di quelle fatte nel gennaio 1827, spigoliamo le seguenti:

„ Per la notizia contenuta nel rapporto riservato del 10 detto sulle stampe in rame o caricature riguardanti il signor principe Don Camillo Borghese e il poeta T. Sgricci ed esibizione delle medesime L. 13, 68

„ Al solito *amico* incaricato di vigilare alle *Stanze* del *Cocomero* ed altri luoghi pubblici per informarsi di quanto vi accade in genere di discorsi ed altro . . . . „ 80, 00

„ Ad altri *amici* per sorveglianza presso ristoratori, botteghe di caffè, gabinetti letterari più frequentati, specie di carattere liberale . . „ 216, 00

„ A diversi *amici* per arresti, sorveglianze, informazioni e notizie politiche . . . „ 284, 00

Nella nota di spese del marzo dello stesso anno leggiamo:

„ Per la critica insorta sulla tragedia del prof. Niccolini *(Antonio Foscarini)*, rispetto alla mede-

sima e simili materie, come da rapporti 16 e 20 febbraio . . . . „ 13,6, 8.

„ Per aver fatto vigilare sullo spirito delle prediche state fatte nella capitale . . . „ 30,00 „

Dai rapporti del 1836 si scorge come le spese segrete fatte dal solo Ispettore di polizia di Firenze ascendessero a quasi due mila lire al mese. Per la vigilanza sui forestieri sospetti si spendeva trecento lire; settanta per la vigilanza sui cartelli sediziosi; cento ottanta per le notizie colle quali l' Ispettore imbastiva ogni quindicina un rapporto che aveva una grande rassomiglianza colle cronache dei nostri giornali, coll' attrattiva in più del pettegolezzo, che spesso non rispettava nemmeno il segreto delle pareti domestiche. Era codesta una cronaca che metteva in grado l' illustrissimo signor presidente del Buon Governo d' assistere dal suo gabinetto a quanto di più importante e degno della sua attenzione di poliziotto, avveniva in città. Laonde in quella specie di lanterna magica ch' erano i rapporti quindicinali dell' Ispettore, dai discorsi che si facevano nei caffè, si passava ai giuochi rovinosi che si tenevano nelle case di famiglie aristocratiche; dagli arrivi e dalle partenze d' ospiti illustri, si saltava a quanto in pubblico si vociferava che accadesse nella penombra del gabinetto d'una bella signora patrizia, se non addirittura dietro le cortine d' un talamo poco rispettato. Naturalmente, le notizie che il signor Ispettore faceva passare sotto gli occhi del Capo della polizia, non vagliate, nè seriamente riscontrate, erano consacrate nelle sue cronache quindicinali con tutta la malignità con che il pubblico le spiattellava in piazza, e con tutta l' indiscrezione con che gl' informatori segreti le raccattavano.

Peraltro, codesto mestiere di cronista clandestino, i signori ispettori di polizia di Firenze, lo facevano coscienziosamente. Nel raccogliere i più intimi particolari di famiglia, i più delicati segreti d' alcova, i pettegolezzi d' ogni sorta che facevano le spese della conversazione degli sfaccendati, erano d' un' imparzialità a tutta prova. Il pettegolezzo, l'indiscrezione, il fatto vario, insomma, bastava che corresse

per la città, che fosse materia di discorso in un pubblico ritrovo o in un circolo privato, perchè subito fosse raccolto con una passione da collezionista; poco poi importando al cronista-poliziotto che quella sua cronaca cogliesse in pieno petto l' onore e la riputazione d' un alto magistrato, d' un funzionario di corte, d' un ministro, o d' una signora della aristocrazia. S. E. Fossombroni e Tommaso Sgriccî, il primo, ministro, e il noto poeta dai costumi infami, erano uguali dinanzi alla cronaca del poliziotto, la quale colla stessa imparzialità registrava la satira non sempre attica, non sempre urbana, che un Giovenale da strapazzo lanciava contro il primo, e l' epigramma che bollava con ferro rovente il secondo; i cartelli che portavano scritto: *Morte a Leopoldo II*, e i giudizî per nulla lusinghieri che il pubblico dava sugli atti e sulle persone del governo; le debolezze di cuore d'una donna ammessa all' intimità della corte, e le divagazioni nel regno di Venere d' una *virtuosa* celebre o d' una *diva* del mondo equivoco.

È proprio il caso d' esclamare: — Dinanzi al rapporto segreto d' un poliziotto, non vi sono distinzioni nè di nascita, nè di grado, nè di colore politico; tutti gli uomini sono uguali.

Un' *égalité*... da polizia segreta!

***

Abbiamo detto che la penna degli agenti della polizia, nelle loro cronache, non risparmiava nessuno, nemmeno i ministri. Ecco come il Commissario regio di Firenze, in un suo rapporto riservatissimo al presidente del Buon Governo, in data del 20 aprile 1844, parlava del primo ministro del Granduca, il conte Vittorio Fossombroni, morto allora.

Il Commissario regio, ch' era il Tassinari, dopo d' aver detto come grande fosse il cordoglio della città per la perdita del grand' uomo, aggiungeva: „ Ma siccome anche i grandi sono uomini e tutti gli uomini hanno le loro debolezze, le debolezze del conte Fossombroni si sono rese pa-

lesi in due fatti: nel matrimonio da esso incontrato in età quasi ottuagenaria e nel suo testamento che ora si è aperto. Lasciando di parlare di quell' orgoglio inflessibile che eminentemente lo dominava e che esigeva che tutto piegasse al di lui volere, sino al punto di pretendere per sè solo ogni attenzione ed ogni riguardo, dirò solo che tutto il pubblico ha menato e mena sempre gran rumore sopra le ultime di lui tavole testamentarie lamentate e criticate per la comune convinzione, che sono state dettate dalla prepotenza domestica, anzichè dal retto giudizio d' un uomo di senno. Difatti ha recato sorpresa, disgusto e dolore, il sentire che di tutta la sua ricca sostanza si è fatta padrona la vedova..... Al dottor Andreini che lo curò per trent' anni lasciò quattordici crazie al giorno, ma è un reddito così meschino e miserabile, da fare vergogna a chi l' ha fatto ed avvilisce chi deve riceverlo. „

E pensare che pochi giorni prima, l' illustrissimo signor Commissario regio avrebbe avuto a grande onore piegare la schiena anche dinanzi ad uno di quegli atti ch' egli, morto il Fossombroni, chiamava informati ad *orgoglio inflessibile !....*

Il vero calcio dell' asino!

CAPITOLO V.

Il Gabinetto Nero.

Importanza d' istituzione aveva presso i governi assoluti il *Gabinetto Nero*. Era il Gabinetto Nero un ufficio circondato del più fitto ed impenetrabile segreto, ed aveva per missione quella di violare il segreto delle lettere, che i codici penali dei medesimi governi dichiaravano inviolabile, ma che si violava impunemente, sotto il pretesto dell' interesse generale o di quello dello Stato.

In Firenze, il Gabinetto Nero non funzionava presso il dipartimento del Buon Governo. I ministri non credevano che quel servivio, che si circondava di tanto mistero, fosse abbastanza al coperto delle indiscrezioni nelle mani dello stesso capo supremo della polizia del granducato. Il Gabinetto Nero era installato presso la Segreteria di Stato, in comunicazione diretta colla Segreteria intima del Granduca. Così il principe, che vegliava con occhio paterno sui sudditi che la divina provvidenza aveva affidato alle sue cure, poteva, giorno per giorno, mercè una semplice rottura di suggelli, leggere sin nelle più intime latebre del loro cuore.

Le lettere in partenza, come quelle in arrivo, se dirette a persone sospette, si arrestavano dagli ufficî postali ed erano consegnate al Gabinetto Nero, dove funzionarî speciali le aprivano con cura, e dopo d' averne presa copia le risuggellavano, perchè fossero ricapitate ai destinatarî per mezzo degli stessi ufficî di Posta. La operazione era condotta con tanto artificio, i suggelli erano tolti e rimessi con tale soprattino accorgimento, che era difficile che i destinatarî si accorgessero del tiro che il Gabinetto Nero aveva loro giuocato.

Naturalmente, in un governo che ha per base lo spio-

naggio e la violazione del segreto epistolare, l' esistenza di un Gabinetto Nero non poteva passare inosservata. I cittadini se non vedevano il Gabinetto Nero, ne fiutavano l' esistenza. Laonde la necessità per gli affiliati alle sètte d'adoperare la cifra o gl' inchiostri simpatici. Ma nè l' una, nè gli altri impedivano al Gabinetto Nero di leggere le corrispondenze settarie, perocchè con esercizî pazienti si riusciva quasi sempre ad afferrare la chiave della cifra, mentre coi reagenti si vinceva il segreto confidato agl' inchiostri simpatici.

A questo proposito non riuscirà del tutto inutile aggiungere come il Gabinetto Nero toscano godesse, fra tutti i Gabinetti Neri d' Italia, d'una riputazione che dai documenti da noi esaminati possiamo dire di non avere scroccato a buon mercato. La Toscana se non aveva nè forche nè galere pei liberali, se i suoi ministri erano di pasta frolla, se per salvare le istituzioni questi limitavansi, di tanto in tanto, ad adoperare decotti di papavero e di lattuga atti ad addormentare i cittadini e trasformare lo Stato in un immenso dormitorio, — quanto alla violazione del segreto epistolare, la Toscana, diciamo, teneva un primato di cui i suoi governanti erano orgogliosi. Il Gabinetto Nero di Firenze aveva tradizioni, conosceva segreti chimici, che gli altri potevano invidiare ma non imitare. La parte tecnica, insomma, aveva toccato coi poliziotti toscani l' apice, concorrendo forse a ciò qualche rimasuglio, qualche reminiscenza di quei segreti laboratori dove i principi di casa Medici (a meno che la fama non menta) maneggiando storte e lambicchi, preparavano veleni potenti e misteriosi per isbarazzarsi senza rumore d' una moglie che fosse divenuta noiosa, di un fratello che s' ostinasse a non lasciar vuoto il trono, o d' un suddito, a cui i ricordi della vecchia libertà repubblicana s'affollassero troppo disordinatamente nel petto, per potersi rassegnare senza proteste al giogo dei nuovi signori.

L' Austria stessa, che nelle sue provincie italiane doveva tener dietro a tante congiure, a tante sètte, non aveva che un Gabinetto Nero per così dire di secondo ordine; e più d' una volta l' orgogliosa dominatrice fu costretta a ri-

correre al Gabinetto toscano, se volle leggere il carteggio fra Giuseppe Mazzini e gli affiliati alla *Giovine Italia* disseminati nelle provincie lombardo-venete. Nel 1833, alla vigilia della spedizione di Savoja, quando la cancelleria di Vienna stava sulle spine in seguito alle comunicazioni dei suoi segreti informatori, che annunciavano imminente un moto insurrezionale nella penisola, arrivò alla posta di Milano una lettera che il Gabinetto Nero aulico riteneva del Mazzini, e scritta in parte con inchiostro simpatico. I chimici della polizia milanese, adoperati inutilmente i loro reagenti, non arrossirono di confessare la loro ignoranza e spedirono la lettera a Firenze, ove il famoso Gabinetto riuscì senza fatica a leggerla; la qual cosa, probabilmente, avrà dovuto strappare un sorriso, tra il ghigno di Mefistofele e il cachinno d'un dannato, allo scettico Fossombroni, il quale poco tenero dell'Austria, benchè dalle sue convinzioni politiche e dal suo ufficio fosse condannato a muoversi nell' orbita di lei, poteva così mostrarle come anche la piccola Toscana, a somiglianza del topo della favola, potesse di tanto in tanto prestarle qualche piccolo servigio.

Quasi nello stesso tempo il Gabinetto Nero toscano leggeva nel fondo del pensiero e del cuore del Mazzini, aprendo e leggendo le lettere che il grande agitatore genovese per circa un anno spedì, dalla Svizzera, a quella Giuditta Bellerio, da noi già ricordata.

Era questa la vedova di Giovanni Sidoli, un profugo modenese morto a Parigi; bellissima, bionda, colta, ella aveva saputo innamorare pazzamente di sè il Mazzini, il quale, cospiratore anche quando amava, l' aveva segretamente inviata, sotto il nome di Paolina Gérard, di Marsiglia, a Firenze, per diffondervi i principî della *Giovine Italia* e raccogliere fra i liberali adesioni e denari per la spedizione di Savoja che allora egli meditava. Le lettere della Bellerio, come quelle del Mazzini, erano regolarmente lette, copiate e poscia spedite al loro destino, senza che la bionda cospiratrice e il suo grande amico sospettassero del giuoco della Polizia. La Bellerio, anzi, il 18 marzo 1834, scriveva al Maz-

zini. „ Ces lettres me viennent parfaitement, j'oserai presque „ affirmer sans tâche. „

Un' altra operazione compiuta dal Gabinetto Nero e di cui le carte della polizia conservano il ricordo, è quella eseguita in occasione del viaggio a Parigi e della dimora ivi fatta nell' inverno del 1841-42, da Vincenzo Salvagnoli, in cui c'era tutta la stoffa dell' uomo di Stato, e che il governo granducale riteneva sin d'allora come soggetto pericoloso. Le lettere del Salvagnoli trattenute nel Gabinetto Nero erano dirette alla marchesa Eleonora P...i che egli corteggiava, a Giambattista Niccolini, ad Enrico Poggi, che nel 1859, insieme allo stesso Salvagnoli, doveva essere chiamato a far parte del governo inaugurato all' indomani della pacifica rivoluzione del 27 aprile, ad Andrea Odett e a Ferdinando Tartini, segretario dell' Accademia dei Georgofili. Il carteggio, per altro, dal lato politico, non aveva nessun interesse, perchè nessuno di coloro che abbiamo sopra ricordato era un cospiratore. Il Salvagnoli vi parlava molto di sè, dell' impressione eccellente che aveva prodotto nell' animo dei migliori uomini politici che si avesse allora la Francia, come il Thiers, il Salvandy, il Dupin, il Pasquier. La vanità vi trapelava da ogni riga temperata se non nobilitata, di tanto in tanto, da certi scatti di patriottismo e di sincero amore di libertà. Alla P...i scriveva: „ Thiers mi ha mandato un biglietto per la tribuna, Pasquier tre. Dunque, domani alla Camera! Sarà una gioia amarissima! Ancora non voglio desiderare di non essere italiano! Dunque domani alla Camera! Questo pensiero cancella ogni altra idea.... E prego e piango veramente di dolore! „ E ritornato dalla Camera, scriveva sempre alla stessa signora: „ Sono sfinito dalle emozioni e vengo a rinvigorirmi versando il mio dolore in un' anima che comprende e consola la mia.... Ah, ho visto il mio posto; ma come Moisè che prima di morire vide la terra promessa, ma per non poterci entrare! L' ho visto il mio posto.... Dio, cosa mai è un popolo rappresentativo dinanzi ad un re!... Le più alte considerazioni hanno di tanto in tanto sospeso il morso velenoso del serpe che ho in cuore. Sì, la fortuna mi ha tolto il mio posto

e poi è venuta a mostrarmelo per maggior dolore! „ Al Poggi, dopo d' avergli detto che il Dupin l' aveva pregato di procurargli i materiali per una storia del diritto penale in Toscana dal 1789 in poi, scriveva: „ A te, a te solo dirò grandi cose; non merita la pena di dirle a chi non intende il linguaggio intimo dell' animo che tu sì bene intendi. „

Come si vede, il carteggio del Salvagnoli non era pericoloso; eppure, il Gabinetto Nero, probabilmente per non perdere la vecchia abitudine, lo violava. I signori ministri, però, non che i signori della presidenza del Buon Governo vi apprendevano più d' una cosa assai ghiotta; per esempio, la conferma degli amori del Salvagnoli con una signora del patriziato fiorentino.

CAPITOLO VI.

Le Sètte — I Carbonari.

Nei governi assoluti, il potere politico non comprime che i corpi. È ad un altro potere che obbediscono gli spiriti vogliosi di progresso e di novità — due sentimenti che nè le baionette, nè le spie, nè le galere, nè le forche, nè infine tutta la macchina complicata d' un governo poggiato sul diritto divino, sono mai arrivati a spegnere. E questo secondo potere, che non ha paura nè dei ministri che rispondevano al nome di Metternich, o di Canosa, o di Del Carretto, nè s'arresta dinanzi a quei drammi pietosi che nella nostra Italia hanno portato, volta a volta, i nomi dei prigionieri dei Piombi di Venezia o delle segrete dello Spielberg, o delle fosse delle isole di Favignana e di Nisida, o dei martiri spirati sulle forche del duca di Modena o sotto le palle dei picchetti d' esecuzione dell' imperatore d' Austria o del re di Napoli — questo potere che ha un martirologio come quello dei cristiani delle catacombe, questo potere a cui s' obbediva ciecamente, come se la voce non uscisse dai segreti conciliaboli d' uomini oscuri e perseguitati, ma fosse rivestita del prestigio che dà la vittoria e la consacrazione della legge, questo potere, diciamo, erano le sètte.

Cesare Balbo si gloriava di non aver mai fatto parte in vita sua d' una società segreta qualsiasi; e prima di lui Ugo Foscolo aveva scritto che le sètte avevano disfatta l'Italia e per rifarla bisognava sterminarle. Proposizioni tanto l' una quanto l' altra commendevoli sino a un certo punto. Imperocchè, non occorreva, certamente, nei tempi delle signorie assolute, essere carbonaro o mazziniano per amare la libertà e l' indipendenza d' Italia: anche fuori delle sèt-

te, sopratutto colle opere dell' ingegno, come fece per l' appunto il Balbo, si poteva contribuire al bene e alla prosperità della patria. Giammai concetto più patriottico, più conforme alla storia fu espresso di quello enunciato dal cantore dei *Sepolcri*. Furono i partiti che divisero sempre l' Italia, rendendola, colle loro perpetue e sciagurate scissure, facile preda di tiranni interni e stranieri. Ma la cospirazione degli oppressi contro l' oppressore ; la congiura di chi soffre contro chi conculca ; la sètta che nell'ombra del mistero propaga il concetto di patria, di libertà, d' indipendenza ; il sèttario che, anche a rischio di lasciare la propria testa sul patibolo, insegna al popolo l' odio contro lo straniero, a scuotere dal sonno i neghittosi, a bollare sulla fronte col marchio dell'infamia i rinnegati — ; ecco ciò che ha dato anima e corpo all' Italia d' oggi ! — Queste cospirazioni, queste congiure, queste sètte, questi sèttarii, questi amori profondi che non s' arrestavano davanti a nessun pericolo, questi odii che accompagnavano il nemico sino alla tomba, che sopravvivevano talvolta alla stessa tomba, furono i prodromi, furono i fattori della libertà e dell' indipendenza d' Italia. Senza queste congiure, che a Cesare Balbo facevano tanto raccapriccio, l' autore delle *Speranze d' Italia* non avrebbe potuto scrivere e pubblicare, colla tolleranza non dissimulata di Carlo Alberto, antico carbonaro, il suo libro famoso, nè controfirmare, nella sua qualità di ministro, lo Statuto che il profugo del 1821, con *lealtà di principe* ed *affetto di padre* dava ai suoi sudditi ; senza queste sètte contro cui imprecava Ugo Foscolo, le ceneri dell' autore di *Jacopo Ortis* riposerebbero ancora in terra straniera. Ed oggi Umberto I non potrebbe chiamare Roma *capitale d' Italia*, non potrebbe chiamare la vecchia città dei papi *conquista intangibile*, se Giuseppe Mazzini col suo apostolato di quasi trent'anni, un apostolato che contò tra le sue fila tutti o quasi tutti coloro che noi abbiamo salutato campioni della resurrezione d' Italia, di questo cadavere tre volte secolare, se Giuseppe Mazzini, diciamo, non avesse diffuso in ogni classe di cittadini il concetto d' unità ; un concetto che ai più parve sogno, un

delirio di menti inferme, ma che oggi forma la base del nostro diritto pubblico interno!

Non gettiamo il disprezzo, non versiamo a piene mani l' oblìo su coloro che amarono l' Italia, quando l' Italia non si poteva amare che nelle sètte, e a rischio della propria vita. Noi che abbiamo raccolto il frutto delle loro sofferenze, dei loro martirii, inchiniamoci dinanzi alle loro ombre sacrosante. Quasi tutti portano sul loro corpo le impronte del martirio!

***

Caduto, nel 1814, il reggimento napoleonico, l' Italia incominciò ad essere solcata dalla sètta dei Carbonari, formatasi su quella cosmopolita della massoneria. Carbonaro significava non solo liberale, ma anche unitario; concetto che per un momento parve che volesse passare nell' ordine dei fatti coll' impresa tentata in quei giorni da re Gioacchino Murat e cantata da Alessandro Manzoni nel frammento: *Il Proclama di Rimini* e da un anonimo con una poesia (1) dalla quale stralciamo le seguenti strofe, che probabilmente non dovettero passare inosservate a colui, che sei anni più tardi scriveva l' inno famoso: *Soffermati sull' arida sponda — Volti i guardi al varcato Ticino* ec.

Sorgi Italia, venuta è già l' ora;
L'alto fato adempir si dovrà.
Dallo stretto di Scilla alla Dora
Un sol regno l' Italia sarà.

A sfrondar nostri bellici allori
Man superba non più tenterà;
Nè strapparci le mèssi, i tesori
Che feconda la terra ci dà.

(1). Fu stampata in foglio volante, a Bologna, coi tipi dei fratelli Masi e comp. e disseminata a migliaia di copie in Toscana. Parecchie di queste conservansi nell' Archivio Segreto.

Più non s' oda bàrbarico grido
Risonar per le nostre città;
Torni pure all' antico suo nido
Chi d' Italia il linguaggio non ha.

Queste liete e beate contrade
Piè straniero non più calcherà;
Non gli sposi alle spose adorate,
Non i figli il crudel rapirà.

Ma i recenti rivolgimenti avevano fatto di troppo sentire ai Toscani il bisogno del quieto vivere, perchè accogliessero con simpatia il movimento unitario di cui s' era fatto campione re Gioacchino, senza tener conto del vecchio spirito d' autonomia allora vivissimo in molti e che impediva loro d' accettare un programma, che avrebbe ridotto le capitali dei singoli Stati italiani alle condizioni di un semplice capoluogo di provincia. Lo stesso generale Pignatelli-Strongoli, che comandava il corpo di occupazione in Toscana e che i momenti non consacrati a Marte dedicava alla galanteria, facendo la corte alla bellissima contessa Eleonora Nencini (la suonatrice d'arpa delle *Grazie* del Foscolo), non seppe coi suoi proclami unitarii destare l'entusiasmo dei Toscani per una causa, che il popolo guardava con occhio indifferente. Sul proclama che diceva: „ Toscani, mentre il generale Nugent, straniero al suolo d'Italia, attraversava la Toscana con un corpo di stranieri, un corpo di napoletani vi passava per un' altra strada.... „ un anonimo scrisse: „ Signor generale Pignatelli, nessuno è più straniero all' Italia del vostro preteso Re e dei vostri capi d' armata. Viva Ferdinando III ! (1) „

(1). Nelle Romagne, all' incontro, re Gioacchino era stato accolto come il liberatore d'Italia. Nell'Archivio Segreto si conservano molti proclami di quel tempo e tutti improntati al concetto unitario. Il podestà di Faenza, il 31 marzo 1815, esclamava: „ Tornano fra noi i valorosi ai quali è duce chi desta l' Italia tutta alla sua legittima indipendenza. Non sono stranieri.... sono fratelli venuti a sciogliercì i ceppi onde fummo avvinti per tanti secoli! „ Il prefetto di Forlì (1 aprile): „ L'Italia sì lungamente straziata da estere genti, appella in oggi i suoi figli a stringersi attorno ad un re che ha spiegato il vessillo dell' indipendenza nazionale. „ In un' altra *grida* lo stesso prefetto termina dicendo: „ Viva Gioacchino! Viva il Re d' Italia! „

La Carboneria non venne regolarmente impiantata in Firenze che nel 1821, da Bartolommeo Sestini, l' autore del poemetto: *Pia dei Tolomei*, di ritorno da un suo viaggio in Sicilia, ove era stato iniziato ai misteri della sètta. I primi passi della segreta istituzione non restarono sconosciuti alla Polizia, la quale, peraltro, non vi prestò che una mediocre attenzione non credendo la Toscana terreno adatto ad attecchirvi sètte e settarii. In un rapporto del 24 febbraio 1821, l' ispettore di polizia indica i nomi dei membri dell' associazione. Parla d' un Renzi, d' un Niccolini, d' un Giusti, d' un Callaini (Lorenzo), d' un Montelatici, del priore del convento di Santa Croce. In un altro rapporto parla d'un canonico Salvagnoli, d' Empoli, d' un Valdangoli, impiegato, di Francesco Benedetti, autore di tragedie non ispregevoli.

Ma incalzando gli avvenimenti nel resto d'Italia, dove la Carboneria era uscita dall'ombra per farsi rivoluzione, la polizia aprì gli occhi. Nel marzo di quell'anno, si supponeva che nella sola città di Firenze i carbonari giungessero ad un dugento, divisi in sei sezioni, e in relazione con Livorno, Empoli, Pontedera, Lucca, Prato, Pistoia, Pescia, Arezzo, Cortona, Perugia. Si diceva che fossero stati aggregati alla sètta, nella qualità di *cugini*, l' avvocato Capoquadri, l' avvocato Tosi, il dottor Parigi e il prete Marcucci. Con un rapporto del 13 dello stesso mese, si riferiva che si credeva che vi fosse stato aggregato anche il marchese Gino Capponi, allora di ritorno da un viaggio d' istruzione all' estero. Un servizio di spionaggio fu organizzato nell' esercito sotto la direzione dello stesso comandante supremo, e, a Firenze, codesto servizio fu fatto dal maggiore Antonio Pini, che dirigeva i suoi rapporti segreti al colonnello Fortini.

I delatori volontarî non mancavano. Si sentiva che il vento tirava favorevole alle spie e quindi fioccavano da tutte le parti le denunzie. Si denunziava come carbonaro il letterato Niccolini, segretario dell' Accademia di Belle Arti, Andrea Calbo, amico d' Ugo Foscolo, il poeta Sestini, di Pistoia. Altri delatori denunziavano il marchese Carlo Pucci, il marchese Pietro Torrigiani, di nuovo il marchese Gino Capponi, il poeta Luigi Leoni, il capo-comico Luigi Taddei.

Il Governo non poteva stare colle mani alla cintola. Il Fossombroni, per quanto fosse della scuola del Richelieu, che diceva: *Aprés moi, le déluge,* non poteva permettere che le cateratte del cielo si schiudessero durante la sua vita. E che volessero schiudersi prima che egli chiudesse gli occhi alla luce, lo dicevano i rivolgimenti del Piemonte e di Napoli, e l' agitazione settaria che metteva in quei giorni sottosopra tutta l' Italia. Laonde pensò che una stretta al morso non sarebbe stata fuori di luogo, ed in questo senso operò, ma senza discostarsi di troppo dal suo prediletto sistema: stringere il morso sì, ma senza far molto gridare le vittime; sopratutto senza trasformare queste in martiri. Politica, che comè ognuno può vedere, lo stesso Machiavelli avrebbe anche fatto sua.

Furono fatti degli arresti ed iniziate delle processure economiche perchè meno chiassose, e ciò sempre in omaggio al programma del segretario di Stato; e lasciati in disparte i settarî collocati troppo in alto, perchè il procedere della polizia non destasse un vespaio, che difficilmente poi si sarebbe potuto spegnere, o limitare, il presidente del Buon Governo, il Puccini, potè avere sotto gli occhi, nei primi giorni dell' aprile, i risultati ottenuti dal lavoro inquisitorio dei tribunali economici, e compendiati dalla stessa Polizia nel seguente quadro:

SOCIETÀ DEI CARBONARI

Capi Maestri.

1. Orsini Andrea, d' Imola, scrivano, agente di beni. È uno dei capi e dei primi introduttori della Carboneria in Firenze. Fu rilasciato e reso nell' estate del 1820 al Governo Pontificio, a richiesta del quale fu arrestato nella Romagna Toscana.

2. Voltangoli Dott. Giuseppe, conservatore delle Ipoteche a Montepulciano.

3. Sestini Bartolomeo, da Pistoia, poeta estemporaneo.

È uno dei capi e dei primi introduttori in Firenze della Carboneria. Pende mandato d'arresto.

4. Lucchini Zanobi, di Cortona, professore di geografia. Fu arrestato, poi mandato per quattro mesi a Volterra. Figura come maestro reggente una sezione.

5. Rossi Pasquale, di Firenze, maestro di lingua italiana. È confesso. È sotto rigorosa vigilanza.

6. Benedetti Francesco, di Cortona, poeta tragico. Era stato citato per mezzo del Tribunale di Cortona dove lo si diceva trasferito, quando si seppe invece essersi ammazzato in una osteria fuori Pistoia.

7. Reinard Carlo, di Firenze, orologiaro. È confesso.

8. Tilli Dott. Nicola, di Livorno, causidico, notaro in Firenze. È confesso con qualche ingenuità e pentimento.

9. Renzi Sac. Antonio, di Figline. È confesso con molta ingenuità e pentimento. Ha somministrato notizie molto utili. Ha sofferto pochi giorni di carcere e un mese di ritiro in convento. Ora è in libertà.

10. Cortini Carlo, di Firenze, praticante legale. È confesso con qualche ingenuità e pentimento. Rimesso al padre per vigilarlo.

11. Dell'Hoste Avv. Antonio, di Pisa, dapprima fu costantemente negativo, poi confessò con qualche ingenuità. Soffrì qualche mese di carcere.

12. Stefanini Dott. Girolamo, di Cascina, praticante legale. È confesso con qualche ingenuità, e pentimento. Rimandato al padre per sorvegliarlo.

13. Fedeli Vincenzo, sergente maggiore, guarda-coste. È confesso con ingenuità e pentimento.

14. Venturi Dott. Giovanni-Antonio. Confessò, ma non con molta ingenuità.

15. Leoni Dott. Luigi, è confesso.

16. Calbo Andrea, greco del Zante; è negativo. Gli si è dato lo sfratto dallo Stato.

17. Bartolini Giuseppe, di Rimini. Negativo. Gli si è dato lo sfratto.

18. Gherardi Giuseppe, medico-chirurgo nell'esercito. È negativo.

19. Micciarelli Conte Giuseppe, da Sinigaglia. Sfrattato. —

Fra gli apprendisti figuravano:

Galliani dott. Giovanni, di Lastra a Signa; Salvagnoli Can. Giuseppe, d'Empoli; Casanova dott. Orazio; Banti dott. Giuseppe, di Francesco; Grossi Benedetto; Finali dott. Antonio; Pozzolini Giovanni, d'Empoli; Serragli dott. Francesco, legale; Formichi dott. Luigi, di Cascina; Pampaloni dott. Luigi; Bianchini dott. Lorenzo; Santi dott. Tullio, di Montalcino; Cusseri dott. Aldobrando, di Foiano; Vannucci dott. Giuseppe, di Foiano; Donati dott. Pietro, di Pisa; Sestini dott. Pietro; Pompucci Giuseppe, locandiere dei *Tre Mori;* Pecci Alessandro, di S. Giovanni Valdarno; Renzi sac. Giovanni, Montanelli Francesco, studente in legge, di Fucecchio. Gravemente indiziati di appartenere alla setta risultavano il marchese Pietro Torrigiani e il marchese Gino Capponi.

Come si vede, quasi tutti i principali compromessi, posti in carcere, non ebbero il coraggio d'affrontare il martirio; magari, come era supponibile, il martirio si presentasse sotto la forma d'una breve relegazione a Volterra o a Grosseto, o di qualche mese d'esercizî spirituali in un convento di frati. Quasi tutti confessarono, mostrandosi, chi più chi meno, pentiti; qualcuno fece rivelazioni importanti. Se non erano dei Giuda, erano dei cospiratori da operetta comica. E il Puccini, che conosceva i suoi polli, e che da gente siffatta non s'aspettava nè barricate nè eroismi, il 3 aprile 1821, in una particolareggiata relazione al Granduca, dopo d'aver fatto la storia dell'introduzione e della diffusione della Carboneria in Toscana e delle misure prese dal suo dipartimento per arrestare i progressi del male; e detto come la rivoluzione di Napoli avesse quivi infiammato gli animi ed esaltato le menti; e i giornali di quella città, specie la *Minerva*, un numero della quale passava per le mani di cento, tenessero acceso quel fuoco; e come la Polizia, messa sull'avviso, avesse scoperto i primi semi del male ed adoperato ac-

cortezza e zelo perchè non si diffondessero, soggiungeva d' esser lieto di constatare come la sètta non avesse fatto che dei guasti assai superficiali. L' esercito era rimasto quasi immune dalla lue rivoluzionaria, mentre le misure adottate a tale riguardo s' erano limitate a destituire un tenente, un certo Baldini, perchè sospetto di far parte d' una *vendita ;* misura che, presa a tempo, fece capire ai *cugini* come il Governo non dormisse. Qualche altra misura d' indole economica fu presa, sempre allo scopo di sradicare, o per lo meno, d' arrestare ed isolare il male : parecchi giovani praticanti legali furono rinviati ai genitori perchè li sorvegliassero ; alcuni stranieri vennero sfrattati ; altri furono chiamati dallo stesso presidente del Buon Governo, il quale, fatta loro una seria paternale, ebbe da essi promessa che non si sarebbero più immischiati di politica ; infine, si arrestò un prete e un avvocato, i quali fecero importanti rivelazioni. Misure certamente miti, paterne, come portava l' indole dello stesso governo : e non pertanto esse, nei più, incussero una salutare paura. La sètta rimase sconcertata ; i buoni ripresero animo. Ma il pentimento addimostrato dagli affiliati al Puccini non pareva sempre sincero. Il fumo covava sotto le ceneri. Intanto gli avvenimenti incalzavano nel resto della penisola. Il Piemonte era in fiamme ; Napoli era un vulcano ; nelle Romagne, nei Ducati non si stava meglio ; si iniziarono per mezzo del commissario di Santa Maria Novella delle nuove processure economiche, le quali portarono ad alcuni arresti. Ma dai procedimenti si rivelò subito che se i realmente iniziati erano pochi, i sospetti erano molti ed appartenenti anche a famiglie rispettabilissime. Arrivato a questo punto il Puccini, il quale, checchè ne abbia detto in contrario lo Zobi (1), nel suo ufficio di capo della Polizia non portò nessu-

(1). Fra gli inserti dell' Archivio Segreto del 1846 ne esiste uno che si riferisce precisamente allo Zobi, che il presidente del Buon Governo d' allora, Giovanni Bologna, in una sua nota riservatissima al Pandolfini, console generale di Toscana a Roma, presenta sotto una luce poco favorevole. Non gli nega però nè ingegno, nè coltura ; ed aggiunge che avendo avuto dal Governo la concessione di scri-

na di quelle intemperanze che d' ordinario accompagnano coloro che cambiano casacca e coscienza ad ogni cambiamento di governo, il Puccini, diciamo, arrivato a questo punto della sua relazione, si domandava se fosse il caso di continuare gl' incominciati procedimenti; e sulla considerazione che siffatta via avrebbe aperto l' adito ad un processo clamoroso, ad un processo che avrebbe abbracciato centinaia d' imputati ed immerso nella desolazione un numero considerevole di famiglie, alcune delle quali di distinzione, si era fatta un' altra domanda, cioè, se non fosse il caso, anche in vista che non si trattava che di persone, la cui reità non era provata che in modo assai dubbio per alcuni e per altri in modo veruno, se non fosse il caso, diceva, di troncare il processo e di mettere tutto a dormire. E a siffatta domanda, ove avesse avuto l' assenso di S. A. I. e R. egli, il Puccini, non sarebbe stato alieno di rispondere affermativamente. Un atto di clemenza, un atto di oblìo (soggiungeva egli) avrebbe ridonato la pace a centinaia di famiglie, avrebbe dissipato dalla bella Toscana la nube che in quei giorni ne oscurava il cielo; infine, avrebbe fatto sfolgorare la figura del principe d' una luce di bontà e di giustizia. Nè perciò si sarebbe desistito dalle misure prudenziali; per esempio, la Polizia avrebbe potuto dare a qualcuno il consiglio di viaggiare all' estero, a qualchedun'altro quello di soggiornare in località più tranquilla. A guarire poi radicalmente il paese dal malanno delle sètte, egli proponeva che si provvedesse immediatamente, non con carceri ed esilî, ma con buone e chiare leggi informate a temperati sentimenti di progresso. Pensava che una buona legge sull' istruzione pubblica avrebbe tolto il male sin dalle radici.

vere la Storia Civile della Toscana dal 1737 al 1821, ebbe questa ad interrompere in vista delle delicate e gelose quistioni ch' esso avrebbe dovuto risolvere. Per lo interrotto lavoro, lo Zobi si ebbe seicento scudi. Mutati poi i tempi, lo Zobi continuò e stampò la sua storia portandola fino al 1848, ed arricchendola di preziosi documenti. Ma, come era da prevedersi, se qualche archivio gli venne aperto, quello segreto del Buon Governo restò a lui chiuso.

Tutto ciò si pensava e si scriveva dal Puccini, quando a pochi passi dal confine toscano i Carbonari s' impiccavano o si mandavano in galera. Nè diversamente di lui opinavano i ministri e lo stesso Granduca; laonde il 21 maggio di quell' anno, il Corsini poteva scrivere al Puccini che S. A. I. e R. aveva deciso, che meno pei militari e per i funzionarî civili dello Stato, fossero troncate le processure economiche iniziate contro i sospetti di carbonarismo. Con rescritto posteriore, comunicato dal Corsini al presidente del Buon Governo con biglietto del 27 giugno, S. A. I. e R. ordinava che il precedente provvedimento fosse esteso anche ai funzionarî militari e civili, i quali si restituivano, in via d'esperimento, nei loro uffici, nella fiducia che si sarebbero sinceramente ravveduti.

In quei giorni medesimi, Silvio Pellico ed i suoi compagni di sventura giacevano nei Piombi di Venezia; nelle Romagne s' impiccava, e a Napoli un Re, già spergiuro nell'animo, preparava sotto l' apparente osservanza della Costituzione, il canape che il boia doveva stringere intorno alla gola di tanti disgraziati cittadini.

CAPITOLO VII.

Le Sètte — La „ Giovine Italia. „

Dopo la sètta dei Carbonari, altre sètte non attecchirono profondamente in Toscana, meno in Livorno, dove dopo il 1830, la gioventù impaziente del giogo patriarcale di casa Lorena, e fremente di libertà e d'indipendenza, raggruppatasi intorno a Francesco Domenico Guerrazzi, a Carlo Bini, a Pietro Bastogi, ad Enrico Mayer e ad altri che nelle posteriori vicende politiche uscirono da quell'oscurità in cui allora erano avvolti, fu in comunione d'idee e d'aspirazioni con Giuseppe Mazzini, il quale, esule in Isvizzera, quivi aveva fondata la più potente e più temuta associazione segreta, che, dopo quella dei Carbonari, abbia stretto nelle sue spire l'Italia liberale — *La Giovine Italia.*

La Toscana, dove il Governo non aveva rinunciato del tutto al patrimonio glorioso di riforme civili lasciatogli da Pietro Leopoldo — dove la Polizia non annoiava che il meno possibile — dove i liberali di quasi tutta l'Italia cacciati dai loro governi trovavano un asilo generoso — dove la manifestazione del pensiero benchè frenata dalla censura, pure non trovava gli ostacoli insuperabili che le si opponevano a Roma, a Napoli, a Milano, a Torino — dove per dodici anni uno stuolo di chiari e forti intelletti potè bandire il verbo di un temperato progresso dalle pagine dell'*Antologia* — la Toscana, diciamo, meno Livorno, rimase quasi estranea al movimento sotterraneo che, auspice il Mazzini, abbracciò tutta l'Italia. Qua e là vi furono affiliati alla *Giovine Italia,* e qualche piccola associazione più o meno derivante dalla mazziniana fu anche tentata nella stessa Firenze, per esempio quella dei *Veri Italiani.* Di quest'ultima un rapporto del giugno del 1833 dell'ispettore di polizia Giuseppe

Chiarini afferma l' esistenza in Firenze e delle sue ramificazioni in Toscana. La trova ordinata in diciassette *famiglie* ad imitazione delle *vendite* dei carbonari ed avente per programma la *libertà*, l' *indipendenza* e l' *unità* d' Italia, intendendo per *libertà* un governo repubblicano democratico. Prestavano gli affiliati il seguente giuramento : „ Giuro sull' o-
„ nore di fare qualsiasi sacrificio, anche quello della vita,
„ per l' indipendenza, l'unità e la libertà repubblicana demo-
„ cratica d' Italia e d' essere fedele ai principî e ai segre-
„ ti dell' associazione. „ — Un altro rapporto dello stesso Chiarini ci rivela il nome del capo dei *Veri Italiani* — il nobile Amerigo Cerretani. Appartenevano alla sètta (secondo la polizia) il marchese Gino Capponi, il marchese Cosimo Ridolfi, l' avvocatò Vincenzo Salvagnoli, Alessandro dottor Barberini, Ciriaco Domenichelli. Naturalmente, nei rapporti dell' ispettore, che scriveva le sue relazioni sopra informazioni attinte a fonti sospette e venali, il vero dava la mano al falso, e della storia delle sètte in Toscana si avrebbe un idea parecchio inesatta, se non addirittura immaginaria, se le notizie soffiate da una spia all' orecchio d' un ispettore di polizia si dovessero prendere per oro di diciotto carati. Che il Salvagnoli, il quale sentiva italianamente e non faceva mistero dei suoi sentimenti liberali, facesse parte dei *Veri Italiani,* non stentiamo a credere, anche in vista dello imprigionamento da lui sofferto insieme ad altri in quell' anno, e del processo per cospirazione che ne seguì; benchè i giudici, malgrado gli sforzi fatti dalla Polizia per mettere insieme gli estremi del reato di cospirazione, prosciogliessero dalla grave accusa gli imputati; ma ciò che noi stentiamo a credere è che il marchese Gino Capponi e il marchese Cosimo Ridolfi abbiano fatto parte d' una società segreta democratica e per giunta repubblicana, sopratutto in un tempo in cui i due illustri gentiluomini fiorentini, che si distinguevano per il loro liberalismo all'acqua di rose, cessando di fare i *frondeurs,* come diremo in altro luogo, s' erano ravvicinati alla Corte, non senza sfuggire ai commenti parecchio maligni dei loro correligionari, non escluso il marchese Pietro Torrigiani. Certamente eglino, specie il Capponi, non godevano

le simpatie della bassa polizia che li spiava diligentemente, sottoponendoli ad una vera vigilanza continua, fastidiosa, qualche volta sinanco ridicola e denunziandoli nei suoi rapporti riservati come i capi del partito rivoluzionario in Toscana; ma l' alta polizia che aveva altri e più sicuri mezzi per isceverare il falso e l' esagerato da quanto giornalmente le scodellavano col manto del mistero gli *amici segreti* e i *fiduciari* (legga il lettore: *spie),* gli ispettori e i commissarii, non tenne mai conto di quelle accuse, e forse ne rise saporitamente alle spalle di quei suoi segugi latranti alle calcagna di pretesi cospiratori; difatti, quando essa fu richiesta a deporre sul loro conto, in essi non vide che dei gentiluomini colti, studiosi e pacifici. Così troviamo che don Neri Corsini, il 27 gennaio 1823, scriveva al presidente del Buon Governo che l' i. e r. governo di Lombardia avendo trovato fra le carte sequestrate al conte Federigo Confalonieri, al barone Trechi e a Giuseppe Pecchio alcune lettere del marchese Gino Capponi, domandava se la condotta del giovine patrizio fiorentino fosse tale da poterlo ritenere un soggetto pericoloso. E il Puccini, passando disopra ai rapporti dei suoi dipendenti, ne' quali il Capponi non era certamente descritto come un saldo campione delle istituzioni che messer Domineddio, i birri e le baionette austriache in quei giorni tenevano sotto la loro santa custodia, rispondeva il 31 gennaio: „ Il marchese Gino Capponi tornò dai suoi viaggi verso il cadere del 1820; da quell' epoca ha vissuto in patria applicandosi ai suoi studi e ai suoi affari e frequentando le prime società di questa capitale. Non mi risulta che la sua condotta non sia stata sempre quella che si conviene ad uomo nobile e gentile, e conforme ai doveri di buon suddito: onde nei rapporti politici non avrei osservazioni da fare sul medesimo. „ — Potrebbe anche darsi che il Puccini si fosse indotto a scrivere in siffatto modo per non rendere più grave la condizione dei detenuti lombardi, minacciati di finire sul patibolo; ma è anche certo che il Governo granducale, malgrado le velleità liberali del Capponi, doveva essere sicuro sul conto del preteso carbonaro se Ferdinando III, quasi nello stesso tempo in cui a Milano una Commissione

straordinaria giudicava i cospiratori del 1820, lo destinava a compagno e ad amico del principe di Carignano, quando il futuro martire d'Oporto, più in qualità di prigioniero che d' ospite, venne a fissare la sua dimora a Firenze.

Ma se nella capitale le sètte non attecchivano, o se spuntavano, non arrivavano a mettere radici profonde, gli scritti rivoluzionarî o anti-politici, come li chiamava la Polizia, quasi tutti portanti il bollo della *Giovine Italia*, trovavano una facile e larga diffusione. Per affissione di scritti sediziosi, nei primi mesi del 1832, fu condannato a dodici mesi di carcere quel prete Marchese, di Napoli, che abbiamo visto complicato in un procedimento economico dove monsignor M...... arcivescovo di Firenze, rappresentò una parte tanto contraria al suo sacro ministero. I suoi complici, Giovanni Conti, di Parma, e Daniele Carnesecchi, di Firenze, furono condannati a tre mesi di carcere per ciascuno. Il Marchese e il Conti non essendo sudditi toscani, espiata che ebbero la pena, furono condannati al bando perpetuo dal granducato. Erano stati dapprima sottoposti a procedimento per cospirazione; ma l' accusa, malgrado le deposizioni del Berlingozzi e del Sieni, che lo stesso presidente del Buon Governo dichiarava derivanti da persone *eccessive e fanatiche, che vedevano dappertutto congiure,* sfumò e rimase soltanto quella di diffusione di scritti rivoluzionarî, per avere la Polizia rinvenuti in casa degl' imputati parecchi esemplari d' un opuscolo di Gustavo Modena, il grande artista, dal titolo: *Istruzioni pel popolo italiano;* — un opuscolo che in quei giorni era stato diffuso a migliaia di copie per tutta l'Italia, e dove il discepolo affettuoso del Mazzini, sotto forma di dialogo, commentava il credo del maestro; e lo stesso opuscolo ritrovato a Luigi Gelli, procurava a costui quattro mesi di carcere e la sorveglianza della polizia. Poco dopo, per disposizione del Buon Governo, approvata con rescritto sovrano del 12 luglio 1832, sempre per diffusione di scritti sediziosi, e perchè sospetti d'appartenere alla temuta sètta, furono condannati alla reclusione da espiarsi nella casa di forza Lorenzo Matazzoli ed Angelo Protecchi, l'uno per un anno, l' altro per otto mesi. La stessa gravità delle

pene ci rivela che la presidenza del Buon Governo dalle mani d'Aurelio Puccini, l' ex-giacobino del 1799, era passata in quelle di Torello Ciantelli, il presidente-poliziotto che nella mite Toscana aspirava ad emulare le glorie sbirresche del principe di Canosa. Quasi nello stesso tempo, Paolo Pieroni, medico-chirurgo, era condannato, sempre in via economica e per scritti sediziosi, a otto mesi di relegazione a Grosseto. Era stata rinvenuta presso di lui la famosa lettera di Giuseppe Mazzini a Carlo Alberto — la pagina, crediamo, più eloquente che sia uscita dalla penna del celebre agitatore, e che in quei giorni doveva appassionare fortemente gli animi dei liberali, se essa, come corpo di reato, figura quasi in tutte le perquisizioni domiciliari che precedevano ed accompagnavano i processi che allora imbastiva il potere economico o quello giudiziario.

Coloro che sfuggirono alla prigione, alla relegazione, o allo sfratto, non isfuggivano alla sorveglianza minuziosa, di tutti i giorni, di tutte le ore, della Polizia. La vecchia macchina impiantata, nel 1814, da Aurelio Puccini, nel 1833 non bastava più a tener dietro alle associazioni, alle sètte, alla diffusione dei libri e degli scritti sediziosi, allo spionaggio, al viavai dei forestieri sospetti, al carteggio coi famosi *amici* di dentro e di fuori. Il Bologna, il quale succedeva nella presidenza del Buon Governo al Ciantelli nell'agosto del 1832, quando l'eco delle giornate di Parigi, di Bruxelles e di Varsavia, che avevano avuto il loro contraccolpo in Italia non era ancora spenta, in una relazione al Granduca diceva che il lavoro era divenuto due volte maggiore di prima ed implorava che un funzionario intelligente ed accorto gli fosse addetto in qualità di collaboratore, specie per la parte politica e riservata. E proponeva che a tale ufficio si nominasse Francesco Paoli, vicario di Lari, uomo rotto agli affari, sopratutto a quelli loschissimi della polizia, che nel 1818, spedito apparentemente a Livorno in qualità di commissario, di nascosto riferiva al Puccini sugli andamenti del marchese Paolo Garzoni-Venturi, governatore della città.

Un funzionario-spia!

Manco a dirlo, il Granduca accolse subito la proposta del Bologna, anche per mettere in evidenza un funzionario, che prometteva di diventare uno dei più saldi pilastri della Polizia segreta dei felicissimi Stati.

CAPITOLO VIII.

Le Processure Economiche.
F. D. Guerrazzi e il suo primo processo.

Di qualche processura economica abbiamo già fatto cenno parlando delle sètte; ma eccederemmo di troppo i confini impostici nella trattazione del presente lavoro, se di codesti procedimenti svoltisi nel mistero dei tribunali di polizia volessimo far qui una relazione particolareggiata, senza tener conto che la stessa oscurità che avvolge i nomi delle vittime renderebbe priva di qualsiasi interesse questa parte della storia della Polizia toscana. All' incontro, siamo sicuri che i lettori non ci sapranno male se la larghezza dello svolgimento che abbiamo negato a certe processure economiche, di cui oggi difficilmente si potrebbe legittimare l' importanza, l' accorderemo ad alcune di quelle a cui in tempi diversi fu sottoposto Francesco Domenico Guerrazzi, l' autore della *Battaglia di Benevento* e dell'*Assedio di Firenze.*

Francesco Domenico Guerrazzi non intendeva l'arte che come una cospirazione assidua, di tutti i giorni, diremmo di tutte le ore, contro il dispotismo. Le sue idee e il suo stile erano fatti per abbagliare le menti, per esaltare gli spiriti. Erano come tanti colpi di fucile. Egli scriveva un romanzo perchè non poteva combattere una battaglia, recitava un' orazione perchè non poteva innalzare una barricata. E fu appunto con una di codeste sue orazioni recitata nell' aula tranquilla d' una accademia, ma che ebbe allora in Toscana un' eco come d' una vera sommossa combattuta nella strada, che l' autore della *Battaglia di Benevento* iniziò rumorosamente il suo apostolato metà letterario, metà rivoluzionario.

Correvano i primi mesi del 1830, e gli animi erano dappertutto agitati. Nella stessa Toscana, che sino a quei

tempi aveva goduto d' un reggimento patriarcale, nemico, per tradizionale mitezza, d'ogni estrema misura, il Granduca aveva creduto suo dovere di stringere i freni, e obbedendo alla parola d' ordine partita da Vienna, aveva posto alla testa della polizia (chiamata allora Buon Governo) un uomo dal polso di ferro, Torello Ciantelli, mente angusta, anima di birro, che s' atteggiava a salvatore del trono e dell' altare minacciati dall' onda rivoluzionaria. Ma, in sostanza, sino allora, il Ciantelli non aveva avuto che rare occasioni di stringere i freni essendo quiete le popolazioni ed in generale affezionate al governo granducale, che restaurato sedici anni innanzi non aveva portato dall' esilio, come gli altri, nè rancori da sfogare, nè vendette da compiere. La stessa Livorno, città quasi sempre ritenuta ingovernabile per gli elementi torbidi che vi chiamava il commercio, sonnecchiava, e più di Livorno sonnecchiava il suo governatore, S. E. il marchese Paolo Garzoni-Venturi, maggior generale e consigliere intimo di S. A. I. e R. il Granduca: uomo eccellente, gentiluomo perfetto, sincero servitore del principe, convinto sostenitore delle istituzioni assolute, ma incapace d' una misura precipitata, violenta, contro i nemici dell' uno e delle altre.

Era, insomma, il nostro marchese uno di quegli uomini che come Aurelio Puccini, come il conte Vittorio Fossombroni, allora capo del governo, come don Neri Corsini, segretario di Stato per l' interno, credevano che gli Stati, più che colle manette, i birri e le prigioni, si governassero colle mezze misure, coi cerottini e, sopratutto, con delle buone e copiose decozioni di papavero e di lattuga.

Per loro, lo Stato ideale era un convento di frati nell' atto di fare beatamente il chilo o di dormire dopo una giornata passata colle mani alla cintola. Buona gente, in fondo, che spiccava d' una luce singolarmente benevola in un tempo in cui sull' orizzonte italiano si disegnavano sinistramente le bieche figure del principe di Canosa, del cardinale Rivarola, del Riccini, del Garofalo, del Galateri e del Salvotti, che l' ufficio di ministri, di porporati, o di giudici avvilivano sino a quello di boia.

C' era allora a Livorno — e forse c' è ancora — un'Accademia, la Labronica che, nel 1830, non differiva da tutte le accademie che fiorivano in Italia per la maggior gloria delle arti e delle lettere. Era, cioè, una istituzione perfettamente innocua, a base di mutuo incensamento, ed incapace di far del male anche ad una mosca.

Le sue riunioni erano, innanzi tutto, soporifere, e S. E. il signor governatore, monsignor vescovo, il reverendo vicario capitolare, il signor comandante il presidio, il signor auditore criminale, non che tutti gli altri ben pensanti, gravi e tranquilli funzionarî dello Stato e della chiesa che vi intervenivano, vi facevano deliziosamente il loro chilo, quando addirittura non vi schiacciavano un sonnellino ristoratore. Era una distrazione che si potevano permettere, senza che la dignità del loro grado o la regolarità dei pubblici servizî ne scapitasse.

Si figuri, dunque, il signor lettore la meraviglia, lo stupore di S. E. il marchese Paolo Garzoni-Venturi, governatore della città e porto di Livorno, quando un certo giorno dell' aprile 1830, discorrendo con alcuni suoi intimi, apprese come fosse stato riferito segretamente al Governo che nell' ultima seduta dell' accademia Labronica, alla presenza dello stesso signor governatore, il dottor Francesco Domenico Guerrazzi, una delle teste più esaltate della Toscana, aveva letto una orazione incendiaria, dove si faceva sfoggio delle massime più impudenti, più ciniche contro la religione e la morale, un' orazione che esaltava il liberalismo e gettava a piene mani il fango sulle massime politiche messe in circolazione dalla Santa Alleanza.

A S. E. il signor governatore, parve di sognare; è vero che durante la seduta in cui il dottor Guerrazzi aveva letto l' elogio di Cosimo Del Fante, egli, il marchese Paolo, aveva dormicchiato, come al solito, sul suo seggiolone d'onore, fra monsignor vescovo e non ricordiamo più quale altra autorità civile o militare di Livorno; ma, via, qualche frase, qualche periodo, qua e là, fra sonno e veglia, l' aveva racimolato e non gli pareva in coscienza che per qualche con-

cetto alquanto eterodosso, per un po' d' enfasi liberalesca, dovesse proprio cascare il mondo.

Ma la meraviglia di quell' ottimo uomo si trasformò in dolore e questo in isdegno, quando il marchese Paolo seppe che l' illustrissimo signor auditore presidente del Buon Governo, passando sopra ogni riguardo e convenienza, all' insaputa dello stesso signor governatore della città, aveva incaricato un subalterno di quest' ultimo, il commissario Manetti, d' istruire un processo economico (un processo di polizia, senza pubblicità inquisitoriale) contro il dottor Guerrazzi — processo che per via s' era trasformato in una requisitoria contro lo stesso illustrissimo signor governatore, reo agli occhi del Ciantelli d' avere assistito senza protestare, senza fare una scena, alla lettura rivoluzionaria del Guerrazzi.

Allora il marchese Paolo, ricordandosi opportunamente che un gentiluomo, un onesto e leale servitore del principe era qualche cosa di più di un poliziotto nato da non si sa chi e venuto sù fra birri e spie, presa la migliore delle sue penne ed intingendola nell' inchiostro, che non era quello di tutti i giorni, scrisse al Ciantelli la lettera confidenziale che riportiamo nei passi più importanti:

„ Il mio primo pensiero era stato quello di pormi im-
„ mediatamente ai piedi di S. A. I. e R. il Granduca con
„ umiliargli una rimostranza onde ottenere la mia dimissio-
„ ne. Il riflesso d' essere poco adattato questo momento per
„ dar la più piccola molestia al sovrano congiunto ai riguar-
„ di e alla fiducia che mi sono creduto in debito d' avere
„ per la S. V. Ill.ma mi hanno persuaso di far precedere
„ ad ogni altra risoluzione il seguente esposto.

„ Sono diversi giorni ch' è oggetto di pubblico discorso
„ e d' infinite scandalose induzioni, sebbene il tutto rigoro-
„ samente taciuto nei rapporti della superiore e subalterna
„ polizia, un processo fatto dal commissario Manetti per
„ quell' elogio Del Fante, letto nell'accademia Labronica dal
„ dottor Guerrazzi, il quale il dì seguente rimandò sponta-
„ neamente la sua patente di socio al seggio accademico.....
„ Ella stessa, che ha avuto una copia di detta orazione,

„ sarà meglio di me in grado di giudicarne il contenuto. „ Il giorno dell' adunanza, stanco dell' ora tarda pomeridia- „ na e delle precedenti letture, in parte fui vinto dal sonno „ ed in parte mi rammento essermi rivolto a diverse per- „ sone dandone segno di poca soddisfazione per la lunghez- „ za e le digressioni dell' elogio senza che mi accorgessi o „ ad alcuno facesse, come non la fece a me, quella tale im- „ pressione tendente a stabilire una reità nell' autore, come „ lo vidi indicato nell' esageratissimo rapporto al Bargello „ dalle declamazioni dei malevoli. Mi rammento che al ter- „ mine della lettura mi trattenni, senza farne parola al „ Guerrazzi, col seggio dell' Accademia, osservando con i- „ scherzo che la riunione terminava in modo analogo ai „ giorni che correvano, chiudendosi l' elogio con quadri sì „ tristi.

„ Dopo queste premesse, passo al duplice oggetto della „ presente.

„ Il primo riguarda il processo clamorosissimamente „ fatto dal commissario Manetti. È un processo che la S. V. I. „ deve rigettare. Gli esami sono stati circoscritti a un nu- „ mero scarsissimo di persone, nessuna delle quali di qual- „ che considerazione, e alle quali fu anche minacciata la „ carcere con modo inusitato e con maniere arroganti.

„ Si procede per un fatto avvenuto ad una pubblica „ seduta accademica e non si sentono i capi della stessa Ac- „ cademia...

„ Ma siami permesso di passare al secondo; e qui farò „ a me stesso implorando la divina provvidenza, forza e „ rispetto al sovrano che adoro e al governo cui ho l' ono- „ re di servire in un posto al quale mai aspirai, farò ogni „ sforzo, diceva, di contenere l' indignazione che m' invade.

„ È una voce generale che il commissario Manetti, che „ secondo i vigenti regolamenti sarebbe un mio semplice „ dipendente, si è fatto lecito d' immischiare con vivissime „ domande la mia persona negli esami pel Guerrazzi di ma- „ niera che, con irritazione di molti, n' è derivata una gran „ confusione d' idee se il processo si facesse al Guerrazzi o „ al governatore. „

Qui il marchese Paolo fa rilevare la malevolenza e la nessuna considerazione dei testimoni escussi in linea economica dal commissario ed esclama :

„ Ma quali, Dio buono ! sono stati gl'individui che hanno figurato tra gli eletti in una procedura in cui è stato „ così vergognosamente prostituito e reso equivoco il nome „ del soggetto rivestito in Livorno della rappresentanza e „ della fiducia del principe ? Dirò che fra i prescelti è stato „ un chirurgo Landini, uomo che era nel massimo discredito „ pubblico quando io, commiserando la miseria in cui trovavasi la sua famiglia, volli sostenere i suoi titoli e sperandone „ un correggimento morale, gli procurai l'attuale suo impiego... Dirò che dei più considerati è stato uno speziale Lottini già colpito dalla stessa polizia per la sua cattiva condotta, misura da me soltanto impedita, ma che certo non „ mi ha cattivato la benevolenza di tal maledica lingua... „

***

Il marchese-governatore, non soddisfatto delle risposte date alle sue rimostranze dal Ciantelli, volle che il suo caso fosse sottoposto allo stesso Granduca ; e il presidente del Buon Governo, nell' umiliare (stile del tempo) al principe l' istanza del Garzoni-Venturi, l'accompagnava colle seguenti osservazioni :

„ Non era presumibile che il governatore *per quasi due ore dormisse.* Il Presidente dell' accademia assicura che se non impose silenzio al Guerrazzi, fu perchè non vi si credeva autorizzato, mentre sedeva in seggio distinto come autorità principale il governatore.

„ I testimoni affermano che il governatore non dormì e anzi battè le mani applaudendo all' autore. Quindi giusta la meraviglia di V. A. I. e R. nell' avere appreso come il governatore non abbia protestato sin dall' esordio, perchè è nell' esordio ove l'autore, partendosi dal soggetto, enfaticamente si lancia fra politici avvenimenti di cui è troppa do-

lorosa la rimembranza: — dove, devoto alle lezioni di Napoleone Bonaparte, in modo ributtante esalta le sue passioni che decanta quali esempî d' ogni virtù e lui fa comparire il profeta, l' eletto del signore: — dove prodotti gli errori di una incredulità insensata, si distrugge ogni fede divina ed umana: — dove tolto il vincolo più valido della sociale unione, si rendono organi del di lei scioglimento quegli stessi rapporti da cui l' uomo è tratto a sì mirabile accordo: — dove la libera volontà dell' uomo si sottopone al ferreo timore d' una legge invariabile: — dove si dimostra il genere umano sempre costretto a tenere brandito il ferro ed atterrare e distruggere per non soggiacere alla forza altrui: — dove con baldanza inaudita si oltraggia la santità della legge: — tutto ciò doveva richiamare l'attenzione del governatore, al quale era nota la libertà dello scrivere del Guerrazzi; di quel Guerrazzi che aveva richiamato l' attenzione del governo per la pubblicazione di un giornale (l' *Indicatore Livornese*) che fu oggetto d' una procedura; di quel Guerrazzi che inasprito per tale proibizione contro i suoi soci aveva già pubblicamente vantato di volersi far giuoco di loro in una pubblica adunanza, conforme fece, vanti che non mi è dato credere che ignorasse il governatore, capo della polizia, mentre erano noti al commissario e al bargello. „

***

Ma il Granduca, che sentiva dappertutto odore di mène rivoluzionarie, più che alle nobili rimostranze del marchese Garzoni-Venturi, prestò orecchio alla rettorica enfaticamente tronfia del suo ministro di polizia, e Francesco Domenico Guerrazzi per tutto quel po' po' di roba irreligiosa, immorale ed anarchica che il Ciantelli aveva scoperto nell' esordio dell' elogio di Cosimo Del Fante, si buscò sei mesi di relegazione a Montepulciano, dove Giuseppe Mazzini, prima che abbandonasse l' Italia, andò a trovarlo, o come disse in seguito lo stesso Guerrazzi in occasione di un'altra procedura economica, „ *andò a recargli i conforti dell' amicizia* „ ma in realtà, ad intendersi per le prossime cospirazioni.

CAPITOLO IX.

Le Processure Economiche. F. D. Guerrazzi e i funerali del Generale Colletta.

La mattina del 23 novembre 1831, gli ufficî del commissariato interno di Livorno erano sossopra. Il signor commissario Manetti, il suo coadiutore, il primo e secondo commesso, persino il pacifico e sonnolento custode, erano inquieti, nervosi. Sembrava che quella mattina messer Domineddio avesse posto a quei degnissimi poliziotti un diavolo per capello. Il Bargello, manco a dire, era fuori di sè ed anche fuori dell'ufficio, avendo poco prima, come invaso dal demonio, piantato a precipizio il commissariato alla testa dei suoi migliori segugi, quasi che avesse ricevuto la notizia della scomparsa dei Quattro Mori di Piazza. In sostanza, era accaduto di peggio.

I liberali livornesi, quella mattina, avevano giuocato alla Polizia un tiro birbone, uno di quei tiri che ammazzano col ridicolo una istituzione. Francesco Domenico Guerrazzi, che la pubblicazione della *Battaglia di Benevento* aveva posto di primo acchito fra i caporioni della nuova scuola romantica e una processura economica per causa politica col contorno di un po' di relegazione in una amena cittadina illustrata dalla scapigliata musa del Redi nel *Bacco in Toscana,* aveva addirittura collocato alla testa della gioventù rivoluzionaria livornese, il fratello di lui Temistocle, scultore, Pietro Bastogi che non era ancora nè esule, nè conte, nè parecchie volte milionario, nè presidente di nessun consiglio d'amministrazione di strade ferrate, infine, due o tre altri giovani, i cui nomi la polizia non arrivò a scoprire, avevano ordinato per quella mattina, nella chiesa della Madonna, la celebrazione di un funerale in suffragio dell'anima del generale Pietro Colletta, l'autore della *Storia del*

Reame di Napoli, morto esule dalla patria alcune settimane prima a Firenze.

Sin qui, veramente, nulla di straordinario e da gettare il disordine negli I. e R. uffici del commissariato interno; imperocchè, nella Toscana del 1831, benchè la libertà fosse merce assolutamente proibita e a capo della polizia fosse il cav. Ciantelli, un birro della più bell'acqua, pure il governo, che non aveva intieramente rinnegato le gloriose tradizioni dei tempi di Pietro Leopoldo, amava di mostrarsi umano ed ospitale coi profughi. I patriotti italiani che avevano avuto la fortuna di sottrarsi colla fuga alle forche e alle galere dell'Austria, del duca di Modena, del papa e del re di Napoli, trovavano in Toscana, nella *mite* e *gentile* Toscana come anche allora si diceva, non diremo sempre, ma quasi sempre, onesto ricovero, e qualche volta anche uffici pubblici con grave scandalo dei codini indigeni e della I. e R. cancelleria di Vienna, ma sopratutto d' un giornalucolo modenese — la *Voce della Verità* — dalle cui colonne i sanfedisti più intransigenti di quei tempi ruttavano, tre volte alla settimana, fiamme e bile contro il progresso e la libertà.

Così il Colletta, cacciato da Napoli in seguito ai rivolgimenti del 1821, dopo alcuni anni di relegazione in Moravia, aveva potuto fissare la sua stanza a Firenze e scrivervi, senza mistero e colla collaborazione più o meno velata di Gino Capponi, di Pietro Giordani e di Giambattista Niccolini, tre santi padri del credo liberale, quella sua storia, ove i Borboni sono consacrati all' infamia.

Ma codesta ospitalità non impediva alla Polizia di spiare gli andamenti del partito liberale. La Polizia poteva chiudere un occhio, ma tutti e due, no. Difatti, quella mattina, non solo gli aveva spalancati tutti e due, ma per vederci meglio aveva bravamente inforcato gli occhiali d' ingrandimento.

***

Quando a Dio piacque, il Bargello fece ritorno in ufficio. Era in faccia del colore del zafferano.

— E così — l'interrogò il commissario — è vero?...

— Altro che vero, sor commissario — rispose il birro.

— Siamo proprio fritti....

— È una macchina rivoluzionaria, una macchina incendiaria montata nell' officina del dottor Guerrazzi e del sor Pietro Bastogi....

— Le due statue?...

— Per eccellenza *anti-politiche*, addirittura giacobine.... Se lei vedesse, sor commissario mio!

— Andiamo a vedere.

Che cosa, intanto, era accaduto? Che cosa erano quelle due statue che avevano prodotto sull' animo del Bargello una impressione non minore di quella che vi avrebbe potuto produrre la famosa testa di Medusa, di classica ricordanza?

La vigilia di quel giorno memorabile F. D. Guerrazzi, o come lo si chiamava a Livorno, il dottor Guerrazzi e Pietro Bastogi, presa ad imprestito dai baciapile del paese un'aria tra l'ebete e il bigotto, si erano recati da don Gioacchino Pisarelli, curato della chiesa della Madonna, per ordinare un funerale in suffragio di quel povero generale Colletta....

— Se sapesse, reverendo, le sofferenze di quell' anima cristiana!....

— Dio è misericordioso — rispose mellifluamente don Pisarelli, che nella sua beata ignoranza delle cose di questo mondo non sapeva chi fosse l' uomo che in quel tempo i letterati italiani chiamavano con evidente esagerazione il Tacito napoletano; — Dio è misericordioso, e se egli ci fa soffrire quaggiù, gli è perchè noi si possa godere di più le dolcezze del paradiso!

Poi domandò:

— Mi dicano: lor signori hanno il permesso della Polizia?

— Sicuro che ce l'abbiamo — rispose il Guerrazzi e spiegò sotto il naso del reverendo un foglio.

— Quando è così....

— Oh, faremo presto ad intenderci, specie che i quattrini non mancano... A proposito; vorremmo che fosse un

funerale di distinzione e che ai due lati del catafalco fossero poste due statue.... due statue in gesso, che peraltro abbiamo....

— Lor signori hanno detto che hanno il permesso; anche per le statue?

— Ma sicuro.... E poi due statue religiose; si figuri, reverendo!

E quella sera stessa le due statue furono trasportate in chiesa e da Temistocle Guerrazzi collocate a posto.

Esse — almeno secondo quello che il fratello dell'autore della *Battaglia di Benevento* diceva a don Pisarelli — rappresentavano la *Fede* e la *Carità*.

Già l'abbiamo detto che quel povero curato, nelle cose di questo mondo, non ci sapeva leggere...

***

Il signor commissario, seguito dal Bargello, entrò in chiesa e fece un giro intorno al catafalco, fermandosi dinanzi alle due statue.

— Roba rivoluzionaria — andava intanto borbottando — roba rivoluzionaria!... Poi, preso dal dubbio, domandò al Bargello:

— Ma siete proprio sicuro che non rappresentino la *Fede* e la *Carità*?

— Sicurissimo, sor commissario mio... Rappresentano la *Vendetta* e la *Costanza*.... Due cose perfettamente *anti-politiche*....

— Ma....

— O non vede lei, sor commissario caro, che il *propagandismo* traspira da cima a fondo da quelle due statue? Una di esse stringe il pugnale.... O che ci ha da vedere la *Carità* o la *Fede* col pugnale — emblema perfettamente carbonaro?

Quel pugnale messo lì fra le mani della *Carità* tolse ogni dubbio dall' animo del commissario; e il Manetti, ritornato in ufficio, iniziò subito una processura economica —

cioè, una processura segreta come era uso in quei tempi — contro i fratelli Guerrazzi, Pietro Bastogi e correi.

Citato a comparire dinanzi al tribunale di polizia, l'autore della *Battaglia di Benevento* non negò la sua partecipazione all' ordinamento del funerale, ma negò recisamente che le statue rappresentassero cosa meno che innocente.

— O che cosa rappresentano, dunque, signor dottore?

— L'una la *Costanza* — illustrissimo signor commissario — l'altra la *Storia*, alludendosi colla prima alla fermezza d'animo con che il generale Colletta sopportò i patimenti della sua ultima malattia, colla seconda alla musa che presiede agli studî prediletti dal defunto.

— Ma quel pugnale, signor dottore?

— Oibò, illustrissimo signor commissario — rispose il Guerrazzi con quel suo risolino sarcastico che sconcertava i suoi avversari; — ecco una domanda che fa torto alle sue profonde e vaste cognizioni in fatto di simbolica... Il pugnale non è altro che lo *Stilo*.... Lei sa, illustrissimo signor commissario, la storia scrive collo stilo...

— Ho capito — s' affrettò a rispondere il Manetti mortificato da quella lezioncina.

Furono anche interrogati Temistocle Guerrazzi e il Bastogi. Il primo, quanto alle statue, rispose che queste erano state da lui copiate da due statue scolpite dal suo maestro, Emilio Demi, per S. M. l' imperatore del Brasile, rappresentanti l' una la *Costanza*, l'altra la *Segretezza*. Egli, riproducendole, lasciò intatta la prima e convertì nella *Storia* la seconda, togliendole dalle mani la chiave indicante segretezza e sostituendovi lo stilo.

Il Bastogi fu interrogato sulla provenienza dei denari coi quali erano state pagate le spese del funerale.

— I denari — rispose il futuro ministro delle finanze italiane — furono messi insieme mercè una colletta...

— E gli oblatori?

— Alla testa di tutti Pietro Bastogi, illustrissimo signor commissario; poi... cosa vuole ch' io ricordi?

E, difatti, il sor Pietro non aggiunse altro, quantunque le esortazioni a parlare non gli fossero mancate.

Come si vede, il sor commissario, malgrado la sua buona volontà aiutata dalla sua esperienza di vecchio poliziotto non strinse in mano che un pugno di mosche. La processura riuscì una tela di ragno, e il disgraziato lo capì. Laonde, rimettendo gli atti al presidente del Buon Governo, a Firenze, scriveva che le risultanze del procedimento erano parecchio incerte, e che in vista di tale dubbiezza proponeva che s' infliggesse ai due Guerrazzi e al Bastogi una semplice ammonizione.

Il presidente del Buon Governo con una nota riservata dell' 11 gennaio 1832, approvava la proposta del commissario interno di Livorno ed „ annuiva — sono precise parole del dispaccio del Ciantelli — che per mezzo d' una severa reprimenda fosse ad essi fratelli Guerrazzi e Pietro Bastogi contestata la disapprovazione che il rispettivo loro contegno aveva incontrato presso l' I. e R. Governo e fosse loro fatto energicamente sentire che più probabili e disgustose misure gli sovrastavano, ove colla loro condotta avvenire non smentissero quelle sinistre impressioni che avevano di sè lasciato. „

Si figura il signor lettore il viso che avrà fatto il dottor Francesco Domenico Guerrazzi alla lettura della prosa autorevole dell' illustrissimo signor presidente del Buon Governo?

CAPITOLO X.

Le Processure Economiche. — F. D. Guerrazzi e la Società : I figli di Bruto. — La caduta d'un Ministro di Polizia.

In una nota riservata del dipartimento del Buon Governo, senza data, ma probabilmente del maggio o del giugno 1832, si legge quanto segue:

„ Il dipartimento del Buon Governo è informato che il dottor F. D. Guerrazzi ha tenuto corrispondenza intima con un certo Doria, libraio di Genova, che gli ha diretto libri ed altri fogli incendiari. Introdottasi in Genova la sètta dei *Figli di Bruto,* il Guerrazzi ne ricevè tosto dal Doria le istruzioni, che si dicono accompagnate da scritti i più allarmanti.

„ Sono molte le pratiche che il Guerrazzi ha esercitato a Livorno per estendere il suo partito. Ripetute si contano le conferenze segrete da lui tenute, come numerosi sono i suoi eccitamenti nei quali mette un ardore effrenato di rivoluzione, cui ha vantato pronto lo spirito pubblico.

„ È noto che per favorire le sue vedute sediziose ha accolto emigrati pontifici, spedito espressi, collegato la corrispondenza de' settari livornesi con altri di Montepulciano, Poggibonsi, Siena, ed altre parti, tenendo ovunque un carteggio coi più cogniti nemici del governo. In Montepulciano ha corrotto pressochè tutta la gioventù, spargendo in essa il suo contagio che già si estende.

„ Queste notizie risultano per le asserzioni di qualche testimonio (*legga il lettore: spia),* maggiore ad ogni eccezione *(per la polizia, è precisamente la canaglia, maggiore ad ogni eccezione)* ed in parte confermate dal fatto e per altre notizie meritevoli di fede. Quindi si hanno ragioni per concludere ch'egli (*il Guerrazzi)* è uno dei capi-sètta tendenti ad abbattere l'attuale ordine di cose e non può dubi-

tarsi della sua cooperazione delittuosa nella intrapresa, e quindi del suo delitto. „

Fu in base a siffatte informazioni che alla polizia pervenivano da fonti impurissime, che il Ciantelli ordinò al commissario interno di Livorno perchè procedesse economicamente a carico del Guerrazzi. Eseguita in casa dell' illustre scrittore una perquisizione, fra le diverse carte, che quasi tutte si riferivano alla compilazione dell'*Indicatore Livornese,* la polizia mise la mano sopra una lettera di Giuseppe Mazzini, ma di data non recente, rimontando questa, secondo la stessa polizia, al 1829, quando il grande agitatore genovese non aveva ancora preso la via dell' esilio.

Ecco la lettera del Mazzini (1):

„ *Caro Amico,*

„ Vi sono grato per avermi procacciato la conoscenza
„ di due giovani italiani, che mi dovevano riuscire interes-
„ santi perchè forniti a dovizia di cuore e di mente, e per-
„ chè avevano pochi dì innanzi favellato a lungo con l' a-
„ mico mio. L' amicizia ch' io vi ho giurato è tale che ogni
„ cosa venuta da voi non può riuscirmi se non carissima. Il
„ sentimento che i vostri scritti e le vostre lettere mi han-
„ no ispirato somiglia molto all' amore che accende in noi
„ la bellezza; bellezza intendo non di forme soltanto, ma
„ intima e profonda; frazione insomma di quella bellezza
„ ch' è sparsa nelle cose della natura, ove il fiato ammor-
„ batore *delle umane belve* o le istituzioni sociali non la
„ guastino o non la annebbino. Il genio, l' armonia delle
„ forme, la musica, ecc., mi paiono altrettante formole e-
„ sprimenti l' idea del bello che vive nell' anima, ed io ba-
„ cerei, parmi, Byron, Foscolo e voi con lo stesso affetto,

(1). Esiste in copia nell' Archivio Segreto. Una nota del segretario del Buon Governo informa che l' originale, dietro richiesta dello stesso Granduca, fu rimesso a palazzo Pitti, in occasione della dimora a Firenze di Giuditta Bellerio, la formosissima donna che il Mazzini, sullo scorcio del 1833, mandò in Toscana a scopo politico, come narrammo in uno dei precedenti capitoli di quest' opera.

„ col medesimo entusiasmo col quale imprimerei il suggello „ d' amore sulle labbra della Venere di Canova se essa potesse rispondere al mio bacio. L' uno, il Bollini, mi è sembrato uomo di discernimento e di gusto nelle cose letterarie; italiano vero, e privo di quei pregiudizî municipali „ che otto secoli di divisioni e di gare hanno radicato negli abitanti della penisola; l' altro mi è sembrato uno di „ quei giovani che la smania di sapere le origini delle cose „ consuma e che trascorrono gli anni sacri alle illusioni „ nella ricerca di una realtà, che per lo più quando è colta „ ha sapore di cenere come i frutti del lago d' Asfaltite; „ uno di quei giovani insomma dei quali abbiamo il tipo espresso mirabilmente nel *Faust* di Goëthe, creazione che „ un dì o l' altro mi costringerà ad imparare il tedesco „ come ho imparato l' inglese per gustare il *Manfredo* di „ Byron. E a proposito del *Manfredo*, io spero di leggerlo „ tradotto da voi, perchè mi pare, tra le cose di Byron, „ quella che più si affratelli col vostro ingegno, e il carattere che voi pingeste in Manfredi me n'è prova.

„ Ho veduto l'articolo *K. X. Y.* che mi vien detto essere il Tommasèo, sulla *Battaglia di Benevento;* nè voi „ poteste esserne scontento. Del resto gli articoli che incontro sovente nell'*Antologia* sottoscritti da queste iniziali „ mi sembrano dettati da un retto sentire e da un animo „ indipendente: egli pugna da gran tempo sotto la bandiera d' una causa che avrà trionfo dal tempo, ma che è vilipesa e calunniata tuttora da molti che non intendono e „ da pochi che non vogliono intendere; ed io lo so che qui „ in Genova, poche righe gettate sulla carta senza studio, „ come senza pretensione, mi hanno fruttato più assai biasimo e ridicolo, che lodi; e se io non ho merto per l' espressione, mi sembra pure non essere indegno affatto „ per l' intenzione. Intanto vi raccomando un amico mio, „ Lorenzo Ghiglini, che si conduce a Pisa. Egli è giovane „ di non comune ingegno, ha un' anima per sentire il bello „ e un cuore che batte più concitato al nome d' Italia: due „ doti che lo fanno commendevole a tutti e lo faranno, spero, a voi. Egli ha letto il romanzo — *La Battaglia di*

„ *Benevento* e *I Bianchi e i Neri*; quindi ho dovuto dargli
„ questa lettera perchè vi vuole ad ogni costo vedere.

„ Ho veduto il manifesto di Zanobetti per le opere di
„ Byron, ed anche senza il vostro nome che reca pel pri-
„ mo, riconobbi il vostro stile all' energia delle espressioni
„ e alla profondità dei concetti. Nelle nuove idee che diri-
„ gono oggi la letteratura, una traduzione intera di Byron
„ è necessaria all' Italia, come lo è una traduzione di Sha-
„ kespeare ad una di Goëthe, non fosse altro per far vedere
„ ai nostri che vi hanno altre vie, oltre quelle del vecchio
„ Aristotele, e che ogni secolo svolge una piega del cuore
„ umano.

„ Mi vien detto che voi vi occupiate d' un progetto di
„ giornale a Livorno. Sarebbe ottima cosa, perchè i giorna-
„ li, i drammi e i romanzi sono i tre generi più popolari di
„ letteratura che io conosca. Dovreste voi restringervi con
„ me al silenzio nelle vostre idee letterarie come vi restrin-
„ geste sinora al silenzio sopra altre mie richieste impor-
„ tantissime? Scrivete molto pel bene d' Italia. „

Il penultimo periodo della lettera del Mazzini lascia chiaramente indovinare come lo scrittore genovese non si limitasse nelle sue lettere al Guerrazzi a parlare di letteratura, e come il nuovo culto di Shakespeare, di Byron e di Goëthe, allora introdotto nella penisola colla scuola romantica, non gli facesse obliare la patria — quella patria a cui egli doveva consacrare tutto sè stesso nei lunghi, dolorosi ed agitati anni dell' esilio. Ma il Guerrazzi non pare che nelle sue lettere fosse molto espansivo nelle cose non strettamente attinenti alle lettere, non reputando forse cosa savia l' affidare a un pezzo di carta i più scapigliati progetti di congiure e di sommosse. Il dottore in legge, nella sua persona, oltre il letterato e il tribuno, non c' era forse per nulla, senza tener conto che nelle opere di Niccolò Machiavelli, ch' egli studiava con cura amorosa, qualche cosa per fermo aveva dovuto imparare. E difatti, quando la polizia dell' odiato e temuto Ciantelli, nel giugno del 1832, in seguito ad una denunzia, gli perquisì le carte, delle lettere del Mazzini non rinvenne

che quella da noi sopra pubblicata, e dove, da un forte sentimento d' italianità in fuori, sarebbe stato bravo quel poliziotto del tempo che ci avesse trovato qualche cosa anche lontanamente accennante a minaccia o pericolo pel trono e l' altare, che allora, come si sa, per formare la felicità dei popoli, vivevano fra loro da bnoni amici.

***

Nè la lettera del Mazzini, nè quelle del Colletta, del Pareto, di Genova, del Tommasèo e d'altri scrittori liberali che si rinvennero in casa del Guerrazzi, potevano chiamarsi, nel linguaggio della polizia, compromettenti. Ma ai poliziotti del Ciantelli, quando mancava la realtà, bastava l'ombra; e il Guerrazzi, imputato di partecipazione ad una sètta pericolosa — quella dei *Figli di Bruto* — nonchè di diffusione di scritti e libri sediziosi, colla giunta d'un carteggio antipolitico (anche questa è una parola del dizionario della polizia del tempo) con persone notoriamente conosciute come intinte di pece liberale e nemiche dei governi legittimi, fu arrestato e posto in segreta. Insieme a lui furono arrestati Temistocle Guerrazzi, fratello minore di Francesco Domenico, e Domenico Orsini, mercante di vino.

Il 28 luglio 1832, l' autore della *Battaglia di Benevento* subì il primo interrogatorio dinanzi al commissario Epifanio Manetti; il quale, avendolo interpellato sul personale di collaborazione, ma sopratutto sopra gl' intendimenti del giornale l'*Indicatore Livornese*, che egli riputava fossero dirizzati ad abbattere l' ordine di cose che i trattati del 1815 avevano instaurato in Italia, si ebbe dal Guerrazzi per risposta: che l' *Indicatore Livornese*, giornale di carattere e d' intendimenti puramente letterarî, fu fondato nel 1829 da una società di cittadini che ne affidò a lui la direzione, e che egli chiamò a collaborarvi i migliori ingegni della penisola, o almeno quelli che tali additava la pubblica fama. „ Scrissi al barone Giuseppe Poerio per ottenere da lui articoli legali, sapendo che i suoi lavori indefessi si avvolgevano in-

torno alla legislazione comparata, ramo di scienza che non doveva essere trascurato, come non si trascurò sull' *Indicatore*. L' avvocato Mazzini, di Genova, non fu invitato, ma spedì alcuni articoli che furono stampati. La Cecilia ne scrisse parecchi, ma nessuno venne pubblicato perchè di poco valore. Il Colletta fu da me ricercato piuttosto per non mancare al dovere che per speranza d'ottenere da lui degli scritti stante la malattia che lo affliggeva e che lo condusse al sepolcro. Niccolò Tommasèo, letterato dimorante a Firenze, che non conosco di persona, non potendo inserire nell'*Antologia*, dove tuttora scrive degli articoli segnati *K. X. Y.* mandò un estratto della *Vita di Raffaello* del *Quatremère de Quincy;* e siccome sul detto argomento gli articoli furono varî, così ebbe luogo un certo carteggio. Per altro, quello che si stampava passava sotto la censura... Lo scopo cui era diretto il giornale, si ricava dal giornale medesimo, che non era quello di propagare dottrine liberali per l' Italia, come si scorge dal poco studio messo a ricercare abbuonati fuori di Livorno, dove non oltrepassavano i dugencinquanta; ma lo scopo era quello di eccitare all' amore dello studio la gioventù livornese. „

Contestatigli gli altri addebiti, il Guerrazzi negò recisamente che avesse tenuto carteggio col Doria, cui disse neppure conoscere di nome. Negò ugualmente che facesse parte della società: *I Figli di Bruto*. Quanto poi alla accusa indeterminata di liberalismo sorgente dalle sue opere, rispose:

„ I miei scritti furono sempre sottoposti alla censura.... Non ho mai stampato cosa che non mi venisse approvata... D' altronde, nei paesi dove esiste la censura si suppone naturalmente che negli scritti d' un autore possano occorrere sentimenti e parole che debbano sopprimersi. Infatti, non è il pensiero che si punisce, ma la promulgazione di esso; e quando il governo si è procurato un mezzo per fare che questa promulgazione non accada, ha impedito con esso il nascimento del delitto. Ora se realmente si trova biasimevole qualche cosa nelle mie opere, parmi che la colpa sia del censore e non mia. Riguardo ai miei sentimenti.... Leg-

go poco i giornali; sono di natura poco favellatore, e mi piace di stare molto a sentire. Quantunque punito per un'orazione accademica, ritengo che in quella non v' erano sentimenti nè espressioni che offendessero il governo. „

Nel secondo interrogatorio subito il 30 luglio, fu interpellato sulla lettera del Mazzini da noi già riportata.

„ Il signor Giuseppe Mazzini — rispose il Guerrazzi — scrisse alcuni articoli intorno alla *Battaglia di Benevento*; e siccome erano per me molto lusinghieri, gli scrissi ringraziandolo, per cui mi diresse la lettera rinvenuta fra le mie carte. Quando io era relegato a Montepulciano, egli facendo un viaggio per l' Italia, venne a visitarmi là e ad offrirmi i conforti dell' amicizia. Si trattenne un giorno, o poco più, e da quell' epoca in poi seppi che egli era emigrato; e con lui non ebbi più relazioni. „

Come ha veduto il lettore, il Guerrazzi, nelle sue risposte, fu prudente, se non addirittura fine. Egli non per nulla studiava allora, con intelletto d'amore, le opere del Machiavelli dove naturalmente doveva avere appreso come la scienza dello Stato non fosse altro che furberia, o per lo meno, non avesse per base che quest' ultima. Ma al commissario Manetti nè le reticenze sapientemente architettate, nè le risposte evasive, nè l' arguzia attica del brillante scrittore potevano fare smarrire il suo sentiero. Poliziotto destro, sapeva per lunga esperienza come nelle risposte degl' imputati il senso delle parole non fosse riposto in queste, ma fra una riga e l' altra. D' altronde si trattava d' una processura economica e non occorreva che l' imputazione fosse provata come in un procedimento ordinario. Il potere economico processava e condannava anche per semplici tendenze. O come poteva dunque nicchiare quel zelantissimo funzionario se oltre le tendenze, che non potevano mettersi in dubbio, ci aveva in mano qualche cosa di più che di un semplice sospetto? Laonde, imbastito il processo, ne trasmetteva gli atti al presidente del Buon Governo proponendo che il Guerrazzi fosse condannato, sino a nuova disposizione, alla relegazione nell' isola del Giglio. La qual misura, secondo il commissario, doveva riuscire al Guerrazzi più dolorosa di qualsiasi altro

gastigo, perchè l'avrebbe posto nell'impossibilità non solo di esercitare la sua propaganda (chè con questa, in una isola quasi deserta, non avrebbe potuto fare proseliti che presso qualche pastore o qualche capraio) ma di esercitare eziandio la sua professione di legale da cui cominciava a ricavare profitti non indifferenti. Il demagogo scrittore sarebbe stato così anche punito, e forse più duramente, nella borsa. (1)

Via, per quanto poliziotto, il sor Epifanio Manetti aveva dello spirito!

Quanto a Temistocle Guerrazzi e all'Orsini proponeva che fossero condannati, il primo a diciotto mesi, ed il secondo ad un anno di relegazione.

Il Ciantelli, che cercava precisamente un'occasione per mostrare che anch'egli, come il Canosa, era tagliato nella stoffa di cui si fanno gli sbirri, impugnata la penna, il 9 agosto 1832, dirigeva a don Neri Corsini una relazione, nella quale, dopo d'aver esposto i risultati ottenuti dalla istruttoria segreta compiuta contro il Guerrazzi e i compagni di lui, passava a tracciare il ritratto morale del romanziere livornese:

„ Parlerò del dott. F. D. Guerrazzi. Non è nuovo il suo nome nella serie di coloro che il Governo ha dovuto considerare come suoi nemici. Fermo nel concetto che da molti anni si è formato, di preparare in Toscana, e con ogni mezzo, le fondamenta ad una innovazione d'ordinamento politico, si è perciò adoperato costantemente onde pre-

(1). Ecco le precise parole del rapporto: „ Il mio subordinato sentimento sarebbe che il dott. Guerrazzi dovesse relegarsi fino a nuova disposizione nell'isola del Giglio. È difficile che in codesto luogo trovi terreno da spargervi la sua pericolosa semenza e proclamarvi le sue massime antisociali. È sperabile anzi che dissestato negli interessi per non potere esercitare la sua professione legale e noiato d'una dimora che lo divide dai proprî amici e compagni, si risolva a chiedere d'essere autorizzato a partire per l'estero ed abbandonare la Toscana, che farebbe un acquisto, perdendo un così cattivo e pericoloso soggetto. „ — Si capisce che ad illustrare la Toscana colle opere dello ingegno sarebbe rimasto lui, il sor Epifanio!

ordinarvi con successo l'altrui opinione. Questo spirito turbolento e sedizioso ha sempre animato i suoi scritti tenendo in lui attiva una vigilanza indefessa ed uno studio non mai interrotto, allorchè il governo trovò necessario sopprimere il giornale da lui scritto e conobbe ad evidenza che questo foglio celando il contagio di pessime dottrine sotto mentite apparenze, era maliziosamente diretto alla propagazione del liberalismo e a combattere i principî d' ogni sano intendimento pei quali è illeso l' ordine sociale e rispettato il trono. Ora si è reso anche più manifesta la segreta tendenza di questa sua creazione (cioè, dell' *Indicatore*) dacchè sono conosciuti molti dei collaboratori a quell' opera, soggetti di massime corrotte e nemici ignoti al Governo. Vostra Eccellenza non ignora quanta perversità fosse ascosa nell'elogio in cui il Guerrazzi, celebrando il Del Fante, trascese in discussioni altamente impolitiche ed asperse copiosamente il suo dire di concetti nei quali la religione era conculcata ed oltraggiati i governi, insinuando con arte tutto ciò che meglio potesse infondere idee d' indipendenza e spirito di fanatismo, contro la legittimità delle loro costituzioni. Principî di sedizione così decisi non sono venuti meno in lui per la disapprovazione dei magistrati, nè per altre misure già contro di lui prese. Così a Montepulciano ebbe relazione con Giuseppe Mazzini. Chiunque conosce le perniciose abitudini di questo soggetto, ora profugo in Marsiglia, non ignora gli sforzi ardimentosi coi quali si è accinto a disporre gli animi contro ogni governo monarchico, e la posizione eccentrica della città nella quale costui soggiorna. Scontata la pena, il Guerrazzi tornò in patria raddoppiando le pratiche per raggiungere il suo delittuoso proponimento. „

Passava poscia il Presidente ad analizzare le lettere e gli scritti sequestrati, ove attraverso la lente d' ingrandimento vedeva nitidamente disegnarsi le fila d' una cospirazione, e conchiudeva dicendo: „ Il dott. Guerrazzi *è il soggetto più terribile di quanti liberali conosca la Toscana.* „ Esaminata poi la posizione del fratello dell' autore della *Battaglia di Benevento* e dell' Orsini, proponeva al ministro che il dott. F. D. Guerrazzi fosse condannato a tre anni di re-

legazione all' isola del Giglio, il fratello di lui a sei mesi di reclusione e l' Orsini ad otto mesi della stessa pena.

Il Ciantelli scritto che ebbe la sua relazione si soffregò le mani e un risolino di soddisfazione apparve per un momento sulle sue austere labbra. Egli credeva, in buona fede, d' avere salvato il trono.

Ma a Palazzo Pitti, di codesto ministro di polizia focoso, di questo rompi-scatole ch' era venuto in uggia a tutto il paese, nessuno voleva più sentir parlare. Il Granduca, ingegno limitato, ma non despota, era già da un pezzo che s' era accorto come la Toscana, ove le istituzioni per vecchia abitudine funzionavano silenziosamente, quasi che officio dei ministri fosse quello di rivestire di feltro i perni dell' ingranaggio della macchina governativa per paura che i morti potessero essere turbati nel loro sonno eterno dal rumore del mondo, il Granduca, diciamo, s' era già accorto come la Toscana fesse divenuta un' appendice del ducato di Modena o delle Legazioni. Veramente non vi s' era ancora impiccato nessuno; ma gli esilî, gli sfratti, le visite domiciliari, le relegazioni fioccavano allegramente, con immensa mortificazione dello stesso principe, il quale di giorno in giorno vedeva diminuire d'intorno a sè quella riputazione di bontà che i toscani e gli stranieri gli avevano decretato. Gli stessi ministri, sopratutto il Fossombroni e il Corsini i quali non avevano mai creduto sul serio all' efficacia delle manette e dei bavagli, e che anche recentemente rifiutando l' ospitalità al principe di Canosa, cacciato da Modena, mentre l' accordavano, malgrado qualche riserva, alle vittime di quella sconcia e losca contraffazione di Sejano, avevano mostrato come coi birri, anche se spiegassero sul loro blasone una corona di principe, non fossero cuciti a filo doppio, erano stanchi del Ciantelli; e non parve loro che si potesse presentare migliore occasione di quella per metterlo alla porta, come un servitore inprudente e mancante di tatto.

La mattina del 20 agosto l'illustrissimo signor presidente del Buon Governo se ne stava tranquillamente sdraiato nella poltrona del suo gabinetto a Palazzo Non-Finito sognando forse di succedere allo stesso Corsini nel posto di segreta-

rio per gli affari interni, ove certamente avrebbe fatto sentire con forza maggiore di quella che non facesse il vecchio don Neri il principio d' autorità, quando per l' appunto da parte di Sua Eccellenza il ministro dell' interno gli fu consegnato un rescritto, in uno stile che avrebbe fatto l'ammirazione dello stesso Tacito. Esso diceva asciuttamente così:

„ S. A. I. e R. ha rescritto: l'illustrissimo signor presidente del Buon Governo, nell' affare Guerrazzi e compagni, si valga delle sue facoltà a forma dell' art. 54 della Legge dei 30 novembre 1786, e nei limiti prescritti dalla medesima.

„ Neri Corsini. „

„ Lì 19 agosto 1832. „

Se in quel momento fosse caduto nel gabinetto del Presidente il solito fulmine dei romanzieri, il Ciantelli non sarebbe rimasto meno sorpreso di quello che lo fu nel leggere l' epistola ministeriale. Si stropicciò, il poveretto, gli occhi e tornò a leggere; imperocchè, il disgraziato poliziotto credeva di avere le traveggole, non potendo ammettere come nell' anno del Signore 1832, quando le polizie dell' Europa, non esclusa quella costituzionale del signor Chiappini (1) erano tutte in moto, e a quattro passi fuori del confine s' impiccava in nome dell' altare e del trono, si potesse pensare a richiamare in vigore una disposizione leopoldina caduta in disuso, e che legava mani e piedi al presidente del Buon Governo circoscrivendo in angusti limiti le costui facoltà. Difatti, l' ar-

(1). Si chiamava così, a Firenze, Luigi Filippo d'Orleans, re dei Francesi, perchè si diceva che trovandosi sua madre, durante la rivoluzione di Francia, in Toscana, partorisse una femmina, e che di nascosto barattasse questa col figlio d' un birro, per nome Chiappini. Il Giusti, nel *Dies Irae*, cantò:

„ Il Chiappini si dispera,
„ E grattandosi la pera
„ Pensa a Carlo Decimo. „

ticolo 54 della legge del 1786 prescriveva che l' illustrissimo signor presidente del Buon Governo, per le trasgressioni ed i delitti puniti in via economica, non potesse applicare la multa che sino a lire cento, il carcere sino ad un mese e l' esilio sino a sei, *salvo il ricorso al Granduca e la sospensione degli atti ove gl' imputati domandassero la procedura ordinaria.* Come ognuno può vedere, erano queste facoltà assai limitate e diremmo quasi illusorie in molti casi, imperocchè bastava che l' imputato, specie se non militavano contro di lui che semplici sospetti, chiedesse la procedura ordinaria, perchè quella economica restasse di diritto annullata. Ma il rescritto parlava chiaro, ed il Ciantelli tragugiandolo come un' amara medicina, facendo per un momento buon viso all' avversa fortuna e rimangiandosi il suo famoso rapporto a don Neri, il giorno 21 agosto condannò i due Guerrazzi e l' Orsini alla pena del carcere d' un mese per ciascuno; e siccome allora sotto ogni poliziotto si trovava un Tartufo, così il Ciantelli aggiunse nel suo decreto che quella pena, così mite in rapporto al delitto perpetrato, si applicava colla *veduta di ricondurre i colpevoli, per la via della dolcezza, alla retta via!...*

Fu il canto del cigno. Pochi giorni dopo, quella caricatura del principe di Canosa, col grado di commendatore e quindici mila lire toscane di pensione, era posto fuori dell' uscio.

I fiorentini, a quella notizia, furono presi come da un delirio. La tranquilla Firenze di Leopoldo II di Lorena sembrò divenuta per un momento la Firenze del duca d' Atene e di Michele Lando; centinaia e centinaia di cittadini corsero in piazza Pitti a ringraziare il Granduca. Naturalmente la gioia popolare trasmodò. Non s' era stati per nulla penosamente per circa tre anni sotto l' incubo-Ciantelli, perchè cessato questo, si potesse frenare e misurare la gioia pubblica. Si corse di qua e di là per la città avvicendando alle grida di *Viva Leopoldo II*, quelle di *Morte a Ciantelli.* Alcuni buontemponi, ricordandosi che nelle loro vene scorreva il sangue di coloro che fecero parte

delle famose e ridanciane compagnie della *Calza* e della *Cazzuola*, o avevano cantato sulla fine del quattrocento i canti carnescialeschi di Lorenzo il *Magnifico*, si recarono in via del Proconsolo, e quivi, sotto le finestre di Palazzo Non-Finito, colla massima gravità e compostezza, intuonarono il *Miserere*. Furono gridati *evviva* sotto le finestre delle case del Fossombroni e del Corsini. Insomma, i funerali del Ciantelli furono fiorentinamente celebrati.

E perchè la commenda e le quindicimila lire toscane di pensione decretate sul capezzale di morte dell' ex-ministro di Polizia non turbassero la pubblica esultanza, il Granduca, che era stanco di sentirsi chiamare il *birro di Modena*, promulgò il 14 settembre una legge colla quale, definendo meglio le attribuzioni del presidente del Buon Governo, prescrisse il reclamo alla R. Consulta per ogni condanna pronunziata in via economica ed eccedente i quindici giorni di carcere.

Non era una gran cosa; ma la nuova legge fu salutata con trasporti di gioia. Si capiva da tutti che il Ciantelli, dopo quella manifestazione solenne della volontà del principe, non sarebbe più uscito dal sepolcro, ove l' indignazione degli onesti l' aveva precipitato.

CAPITOLO XI.

Gli ospiti illustri. Carlo Alberto in Toscana.

L'occhio scrutatore della Polizia segreta non s'arrestava nemmeno dinanzi alla maestà del trono. I principi reali e i sovranì che di quando in quando capitavano a Firenze per ragione di svago o di salute, o vi venivano in esilio più o meno fastoso, erano sorvegliati e spiati come se fossero dei semplici mortali. Dinanzi alla così detta *alta polizia* non c'eran disuguaglianze sociali: tutti erano uguali dinanzi al Bargello. Per quest' ultimo, tanto valeva la corona d' un re o d'un imperatore, quanto il berretto d'un becero. Qui, come vede il signor lettore, i birri dei governi che vivevano all'ombra della Santa Alleanza e gli scamiciati del 1793 che tagliavano la testa a Luigi Capeto, prole di re, e a Camillo Desmoulins, figlio del popolo, si davano la mano. Gli estremi si toccano.

Naturalmente, sotto il mite cielo toscano, trattandosi di pezzi grossi che avevano ricevuto sulle tempia il sacro crisma o erano più o meno alla vigilia di riceverlo, la polizia faceva le cose da gran signora. Non badava nè a spese, nè a fatiche, e dietro a re e a principi sguinzagliava i migliori segugi, i quali, nel loro inseguimento sapiente, non sempre si limitavano a tenere a rispettosa distanza dalle costole degl' illustri pedinati i borsaiuoli e i settarii, ma spingevano il loro sguardo plebeo un po' dappertutto, sin nell'alcova delle bellezze maggiormente in voga, dove, non di rado, per rendere omaggio al piccolo e paffutello Dio dell'amore, si recava più d' uno di quegli augusti personaggi sorvegliati in un incognito, che non nascondeva il reale don Giovanni nè agli occhi della polizia, nè a quelli del pubblico.

Era quindi naturale che la mattina del 18 marzo 1821, i bracchi dell'illustrissimo signor cavaliere Aurelio Puccini, presidente del Buon Governo, fossero tutti in moto per l'arrivo di S. A. R. Carlo Alberto principe di Carignano, anche perchè questo benedetto principe, che nessuno s'aspettava di veder capitare in quei giorni a Firenze, vi arrivava non da *touriste*, da innamorato del bel cielo toscano e dei capolavori d'arte antica e moderna che popolano la gentile città dell'Arno, ma vi cascava addirittura all'improvviso, come un bolide, all'indomani di quel po' po' di casa del diavolo ch'era avvenuto in Piemonte, ove egli, il principe, aveva rappresentato una parte, se non chiara e ben definita, certamente rumorosa, chiedendo al suocero Granduca un'ospitalità, non si sapeva bene se in veste da carbonaro o da principe, da proscritto o da erede presuntivo della corona Sabauda, da rinnegato o da vittima.

La Polizia, che in quel tempo dava la caccia (ma sempre colla tradizionale svogliatezza toscana) ai Carbonari e in ogni cittadino non professante le più schiette massime del vangelo del sanfedismo vedeva o le pareva di vedere un *capo-vendita* o per lo meno un *cugino,* doveva trovarsi, poveretta, parecchio impacciata dinanzi a quel giovine e cavalleresco signore, che i codini non amavano e i liberali coprivano di contumelie, ma che essa aveva l'obbligo, in pubblico, di cerimoniosamente ossequiare, e, in segreto, di spiare, sia per impedire ch'egli ripetesse, riveduta e corretta, l'impresa di Piemonte ove mai il suo ravvedimento fosse da burla, sia perchè un carbonaro non gli piantasse, fra una costola e l'altra, la punta d'un pugnale, ove per avventura la sètta avesse deciso di mandare all'altro mondo colui che già cominciava ad essere l'*esecrato Carignano.* Imperocchè, in quei giorni, quel principe (e chi poteva allora prevedere e lo Statuto largito con magnanimità di re ed affetto di padre, e il sole glorioso di Goito e di Pastrengo, e la notte angosciosa di Novara, e il dramma straziante d'Oporto ?) era divenuto increscioso a tutti, ai sanfedisti e ai rivoluzionari, alla Santa Alleanza e alla Carboneria.

Insomma, Carlo Alberto cominciava allora a rappresen-

tare quella parte di sfinge, che ancora non ha trovato il suo Edipo, benchè di quando in quando qualcuno gridi: ecco trovato Edipo! E se l'Edipo autentico, il definitivo, s'aspetta ancora, si figuri il signor lettore se poteva dirsi bello e nato e capace di sciogliere indovinelli e sciarade il giorno in cui la polizia toscana apprese che Carlo Alberto, insieme alla sua famiglia, era arrivato nella *dominante* dei felicissimi Stati di S. A. I. e R. il granduca Ferdinando III!

Essa, la polizia, tanto l'alta quanto la bassa, invece di mettersi a decifrare quel *rebus* incarnato in un principe che codini e liberali odiavano, perdette addirittura la testa; quella testa che ogni vero poliziotto non dovrebbe mai perdere, sino al punto che lo stesso signor presidente del Buon Governo, quando mise il visto sul passaporto di Carlo Alberto presentatogli dal marchese Costa di Beauregard, non seppe leggere correttamente il nome sotto il quale viaggiava (diciamo viaggiare così per dire) l' augusto personaggio.

Difatti, per tutta quella giornata, il cavaliere Puccini nel minutare da sè stesso le note riguardanti l'ex-reggente degli Stati Sardi (sissignori, allora i ministri di polizia trovavano il tempo di minutare di tutto loro pugno il loro carteggio *riservato*) quel nome gli uscì sempre dalla penna assai malconcio: ora era un Burgos, ora un Burges, tal'altra (non bisogna poi sapergliene male, al signor presidente del Buon Governo; chi dice che lei, mio signor lettore, che in questo momento se la ride sotto i baffi, nei panni di quel galantuomo non avrebbe fatto lo stesso?) tal'altra, diciamo, era Bruges; e l' imbarazzo, diciamo ortografico, del signor Presidente si comunicò al ministro dell' interno, S. E. il signor consigliere don Neri Corsini, il quale, sulle prime, ebbe a credere di trattarsi d' un conte di Bruges.

All' indomani, quando il signor presidente Puccini e S. E. Corsini ripresero il loro sangue freddo e al momentaneo scompiglio ebbe a far seguito la fiaccona propria degli uomini di Stato toscani, si venne a sapere che il genero dell' Augusto Padrone (stile del tempo) viaggiava sotto il nome di conte di Barges.

Intanto, il 2 aprile, il presidente del Buon Governo dirigeva ai governatori di Pisa e di Livorno la seguente nota riservatissima, dalla quale si rileva come l'ospitalità che il granduca Ferdinando accordava al genero non fosse che una prigionia appena larvata dalla ossequiosità dei modi e del linguaggio dei funzionari dello Stato.

„ È arrivato a Firenze S. A. Serenissima il principe di Carignano. Ha alloggiato da Schneiderff ed ha preso subito un *visto* al dipartimento sotto il nome di conte di Barges. Insieme ad esso ha preso il *visto* alla stessa direzione il suo scudiero marchese Costa.

„ Debbo, di commissione superiore, prevenire segretamente V. E. che, non essendo affatto impossibile che le solite seduzioni si adoperino per indurre questo principe a partirsene di Toscana senza prima combinare dei regolari concerti, questa sua partenza non combinata vorrebbe impedirsi. Ciò dico per Lei unicamente e per sola norma delle direzioni che crederà fare per assicurare che ciò non segua; l' oggetto della misura deve essere ad ogni altro ignoto. A questo effetto procurerà che nessuno possa uscire dalle porte senza d'un passaporto portante il visto del dipartimento estero, o di V. E., o d' un governatore di città; ed ove si presentasse persona col passaporto di conte di Barges, che è già stato munito di questo visto, la persona deve essere rinviata indietro riguardando il visto come di nessun valore. Le istruzioni in quest' ultima parte converrebbe darle colla massima cautela perchè il segreto non fosse penetrato.

„ Questa istruzione sarà data anche a Piombino; a Pietrasanta sarà bene trasmetterla subito con un espresso, bene inteso tacendo in questi luoghi il nome del principe. „

Nello stesso giorno il cavaliere Puccini rendeva conto a S. E. don Neri delle disposizioni prese per impedire che Carlo Alberto uscisse dalla Toscana, la quale, come si vede, dal re Carlo Felice e dal principe di Metternich gli era stata scelta a prigione; e in un poscritto aggiungeva:

„ Stasera mi verrebbe riferito che il principe si preparì alla partenza. „

Ma la notizia, per quanto soffiata all'orecchio d'un pre-

fetto di polizia da uno zelante informatore, non era esatta, e il Corsini si affrettava à restituire all'illustrissimo signor cavaliere Presidente la calma, colle seguenti parole d' un biglietto privato.

„ È combinato che il principe rimanga qui. Egli spedisce a Nizza e Marsiglia, per la via di Livorno, il suo scudiero Costa.

„ Questo scudiero ha un passaporto della Legazione sarda col visto del dipartimento degli affari esteri, ma a scanso d'equivoci e per il dubbio che il Costa, nominato nel passaporto fatto al principe col nome di Barges si volesse vedere compreso nella proibizione, incarico la S. V. Ill.ma di mandare per espresso una lettera al governatore di Livorno per autorizzarlo a lasciar partire questo Costa ed a facilitare il suo imbarco. „

Naturalmente, a Firenze, non poteva passare inosservato il soggiorno d' un principe che in quei giorni aveva fatto tanto parlare di sè; e delle ciarle come delle passioni del tempo troviamo ricordo in un rapporto riservato che l' ispettore di polizia della città, Giovanni Chiarini, in data dell' 8 luglio 1821, dirigeva al presidente del Buon Governo:

„ Si parla in diverse società della capitale che S. A. Serenissima il principe di Carignano è dominato da qualche tempo da uno spirito profondamente melanconico, e se ne attribuisce la causa a diverse lettere replicatamente pervenutegli dal Piemonte contenenti fiere minaccie personali per parte dei liberali, che si qualificano compromessi avanti il legittimo sovrano per la condotta del prefato principe nelle ultime turbolenze di quel paese.

„ Si pretende di articolare dei fatti a prova di questa pretesa tristezza, fra i quali ecco il più rimarchevole. Si narra dunque che la sera del 29 o del 30 del perduto mese restituitosi il principe al Real Palazzo Pitti assai tardi, si ritirò immediatamente nel proprio quartiere e chiese al cameriere le pistole; che questo fece qualche rispettosa rimostranza, dicendo che siccome si ritirava non

abbisognavano armi: ma rendendosi inutile ogni industrioso pretesto, dovè cedere sotto l' espressa intimazione avuta.

„ Ma che contemporaneamente avvertì l' aiutante di campo e la principessa sposa di quanto accadeva; i quali accorsi, lo ritrovarono immerso in una cupa fissazione, e molto ci volle ad entrambi per distornelo e ricondurlo alla calma; che saputosi questo fatto nella Corte vi fu un certo sconvolgimento; che da quel tempo in poi il menzionato principe vive in una tetra meditazione, non pronunzia che tronchi versi dai quali rivelasi un vivo rammarico del contegno tenuto prima di partire da Torino dicendo „ che ha tradito sè, la consorte, gli amici, metà dei futuri sudditi e che non può essere che odioso a tutti. „

„ Fra i liberali, facendosi l' applicazione a questo sconcerto d' animo del principe, si dice che nell' uragano rivoluzionario che sovrasta, egli sarà una delle prime vittime e che gli sono noti i progressi che fa lo spirito di sedizione nei popoli, ciò che ingerisce tanto turbamento nel di lui spirito e non gli lascia riposo. „

Oh, come par di sentire attraverso la povera prosa burocratica dell' ispettore di polizia il sibilo terribile della imprecazione di Giovanni Berchet e il cachinno dei giambi di Giuseppe Giusti! Ma nè l' ispettore Chiarini, che sotto la forma rispettosa dei *si pretende* e dei *si dice* faceva la cronaca dolorosa dell' anima di Carlo Alberto, nè il presidente Puccini a cui il rapporto era diretto, nè i Carbonari che in quei giorni da ogni parte della penisola agitata dal vento della rivoluzione scagliavano il loro anatema sul capo del giovine principe sabaudo, potevano mai immaginarsi che da lì a non molti anni il figlio di colui che in una certa notte del giugno di quell' anno sciagurato chiedeva con insistenza al suo cameriere le pistole per mettere fine ad una vita divenuta a sè come agli altri incresciosa, sarebbe stato salutato re d' Italia, e che al grido di tutto un popolo festante per la ricuperata libertà, dalla tomba di Superga avrebbero mandato un fremito di santa gioia le ossa del maledetto del ventuno!

Ma a poco a poco la sorveglianza cominciò a farsi meno insistente. Dissipato il timore che il giovine principe potesse fare una seconda edizione riveduta e corretta della sua scappata costituzionale di Torino, gli si permise d'uscire fuori della sua prigione dorata di Firenze e di fare una escursione in Maremma e all' Isola dell'Elba. Probabilmente una corsa nelle tristi campagne del grossetano doveva presentare più d'una misteriosa e melanconica attrattiva all' animo d'un principe, che già cominciava ad offrire tanti punti di contatto colla figura del giovine principe di Danimarca della tragedia dello Shakespeare, ma più ancora ne doveva presentare al cuore di lui una gita nell' isola in cui per breve tempo venne tenuto prigioniero colui che per un momento sognò l' unità d' Italia, sogno o ambizione che fosse, che a lui travagliò tutta la vita, non escluse forse le ore desolate dell' agonia passate in mezzo ad uno scoglio dell'Atlantico.

Naturalmente, le autorità toscane avevano ricevuto l' ordine d' invigilare strettamente il principe, e il vicario regio di Piombino, sotto il giorno 6 febbrajo 1822, scriveva al presidente del Buon Governo:

„ Alle ore 7 1[2 di questa sera, nel più grande incognito, è giunto in questa città S. A. R. il Principe di Carignano accompagnato da un ristrettissimo seguito. Smontata appena l' A. S. all' albergo di Bernardino Gasparri, mi sono portato avanti di essa per offrirle la mia servitù, obbedienza e il mio quartiere, men peggio al certo di quello elettosi. Egli con piena dolcezza ha rifiutato l'invito dicendo che viaggiava da privato. Quindi si è degnato interrogarmi sul clima, sui monumenti antichi che potevano essere a Piombino e sui ricordi della principessa Elisa. A tutto ciò ho dato sfogo in risposte relative ed egli particolarmente ha mostrato piacere nello intendere che questo soggiorno, attesa la vicinanza del mare dà un bel vivere nelle stagioni invernale ed estiva. Di sua soddisfazione è stata principalmente la situazione della piccola ma ridente e pulita città. Congedandomi, mi ha detto che viaggiando sempre a

cavallo contava l' indomani di vedere le ferriere di Follonica. „

L' indomani, condottosi il principe a Follonica, vi si trattenne tre ore. Poi visitò Volterra; poscia ritornando a Piombino insieme al conte di Beauregard che l'accompagnava, sopra un piccolo ma sicuro legno, fece vela per l' isola d' Elba. All' atto dell' imbarco, tutte le autorità toscane del luogo fecero omaggio al principe. Chi s'astenne da quell'atto di doveroso ossequio (osservava con certa amarezza il buon vicario di Piombino) fu il vice-console di S. M. il Re di Sardegna. L'altezzoso dispetto di re Carlo Felice raggiungeva Carlo Alberto sino laggiù!

Giunse il principe sotto le mura dell' ufficio di sanità di Portoferraio la sera dell' 8 febbraio verso le ore dieci. A mezzanotte entrò in città, ove andò ad alloggiare presso un certo Grossi. La mattina seguente, di buon' ora, si recò alle miniere di Rio e il giorno successivo visitò i forti di Portolongone. Anche a Portoferraio il console sardo si astenne di far visita al principe.

Di ritorno in terraferma, andò Carlo Alberto a caccia nella tenuta di San Rossore. Durante la caccia, una delle guardie che cavalcava al fianco del Principe, cadde, riportando una ferita, mentre il cavallo restò ucciso sul colpo. Il principe pagò il cavallo e soccorse generosamente il ferito.

*
* *

Nei principi di casa di Savoia, la galanteria è tradizionale, come nelle principesse della stessa casa è tradizionale la illibatezza del costume. Se non sempre, certo quasi sempre, quando si gratta un principe di questa illustre casa vi si trova sotto un Francesco I, o un Enrico IV. Nè Carlo Alberto poteva sottrarsi alle tradizioni di galanteria della sua famiglia, e nei rapporti segreti della polizia toscana più d' un aneddoto di carattere tenero, e in cui il principe rappresenta la parte di Romeo, è registrata. Si

parlò sopratutto d'un certo romanzo dove la parte di Giulietta sarebbe stata recitata da una bionda e bella signora russa, e se ne parlò tanto sin da richiamarvi su l'attenzione dello stesso presidente del Buon Governo, che ne fece un rapporto al ministro dell' interno. Ma poscia il silenzio si fece intorno a quell' intrigo galante, incominciato e finito tra una passeggiata alle Cascine e una festa da ballo ai Pitti, e le avventure più o meno autentiche del giovine principe, mormorate nei crocchi delle belle signore, commentate nei palchi della Pergola fra un atto e l' altro dell' opera, ingigantite nei caffè sino a trasformare il futuro soldato del Trocadero in un don Giovanni Tenorio o in un Lovelace riveduto e corretto, finirono col diventare uno dei luoghi comuni della cronaca fiorentina di quel tempo.



Firenze non rimase indifferente dinanzi a quel giovine principe che per un momento parve realizzare il sogno dell' unità e dell' indipendenza d' Italia. Anche quando per ingraziarsi Carlo Felice, che nell' intimità della sua coscienza reazionaria pensava con orrore che un giorno la monarchia di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele II avrebbe potuto avere per suo rappresentante un carbonaro scomunicato, partì per la Spagna per combattere i liberali, la città continuò ad occuparsi di lui. In un rapporto del 29 aprile 1823, l' Ispettore di polizia di Firenze scriveva: „ In ora assai tarda della scorsa sera, fu assai parlato nel Caffè del Bottegone della subitanea partenza da Firenze, fatta da S. A. il principe di Carignano per l' armata francese per servire in Ispagna come aiutante del duca d'Angoulême. Fu detto essere stata richiesta questa mossa dal Re di Torino (*sic*), per dargli occasione di redimere l'estimazione perduta negli avvenimenti rivoluzionarî del Piemonte. Il marchese Pietro Torrigiani e l' avv. P. Del Rosso motteggiarono assai questo principe e poscia prendendo un tuono di gravità, si

espressero che la misura deve piuttosto appartenere al gabinetto d'Anstria nello scopo d' aggiungere ai tanti dei nuovi intrighi per conservare il fuoco in Ispagna e tenere in freno i francesi con un principe di sua aderenza, che non è austriaco, vicino al supremo comando dell' armata; ovvero *(si vede che nei caffé la politica si fa sempre allo stesso modo!)* per disfarsi dello stesso principe poco amato dai suoi futuri sudditi e che forma ostacolo alla successione del trono. Fecero quindi un' infinità di digressioni a provare che la missione del principe non emana da uno spirito diritto e naturale, ma parte da segreto maneggio politico. „

Sempre intorno alle ciarle che si facevano sul principe, ecco quanto scriveva lo stesso Ispettore di polizia sotto il dì 19 luglio: „ Si sparse la notizia della prigionia del principe di Carignano *(la notizia era falsa)* e al teatro degli Immobili si parlava ieri sera generalmente di questa nuova. In un circolo ivi composto del conte Girolamo Bardi, Gino Capponi, Lorenzo Niccolini, ed altro non conosciuto, parlando della prigionìa del principe, il Niccolini si espresse: „ La Corte manca questa sera al teatro e si vede che son dispiacenti di tal fatto. „ Rispose il Capponi: „ Menochè alla moglie, per gli altri sarà indifferente; e chi sa che non bramassero di toglierlo di mezzo! „ Il Bardi in aria ironica soggiunse: „ Pur troppo è vero; ma non mancano al teatro per questo. Gli è che non vogliono sentire massime di Alfieri che scorticano un po' troppo le orecchie dei principi; epperò è certo, che quando si rappresenta roba di questo grand' uomo, la Corte non viene. „ Quella sera si rappresentava l'*Agamennone.*

Infine, il capo squadra di San Sepolcro, il 1 agosto, riferiva: „ Si fa circolare in questa città la notizia che il principe di Carignano, dopo essere stato fatto prigioniero da una squadriglia costituzionale, in Ispagna, e nella quale trovavansi alcuni rifugiati piemontesi, questi, per vendetta, lo abbiano fucilato. „

Era la stessa notizia che circolava a Firenze; solo, avviandosi verso San Sepolcro, per istrada, era stata allungata con quel po' po' di frangia, ch' era la fucilazione.

CAPITOLO XII.

Gli ospiti illustri.
Figurine a punta di penna.

Se dovessimo tenere dietro a tutti gli appunti presi dai bracchi che la Polizia segreta sguinzagliava dietro alle persone illustri che soggiornarono più o meno lungamente in Firenze dal 1814 al 1848, non uno, ma parecchi capitoli dovremmo consacrare a siffatto argomento. Ci dispensiamo volentieri di farlo anche perchè parecchie figure qui trascurate o appena disegnate, ci si presenteranno nella continuazione di questo lavoro, ove più d' una delle stesse troverà una separata illustrazione.

Per ora limitiamoci a riprodurne a punta di penna qualcuna.

***

L'arrivo a Firenze, nel 1816, di lord Brougham, il famoso giureconsulto ed uomo di Stato inglese, è preannunziato alla presidenza del Buon Governo dalla seguente nota diretta probabilmente da uno di quei tali amici che la Polizia teneva un po' dappertutto.

„ Lord Brougham, capo della opposizione alla Camera Alta inglese, arrivato in Milano fino dal 28 agosto 1816, fu fatto sorvegliare attentamente dalla Polizia generale. Egli nel suo soggiorno ha fatto relazione colla maggioranza dei capi dell' indipendenza d'Italia che si distinsero nella memorabile giornata del 20 aprile 1814, e con diversi partitanti buonapartisti. Il 18 stante (settembre) nell' essere a desinare presso il conte Luigi Porro, parlandosi della relega-

zione di Napoleone, disse: „ Due terzi di noi altri inglesi a Londra andremmo a levare da Sant'Elena Napoleone; ma il governo che ha la forza in mano ce lo impedisce. Ma verrà il giorno che Napoleone sarà liberato da Sant'Elena. „ Questo lord Brougham ha grandi talenti; egli è uno del N. 90 .·. delle logge massoniche di Scozia.

„ Tutti i di lui confratelli che sono a Milano gli hanno fatto delle dimostrazioni di vera amicizia ed unione. Il 18 corrente partirà per Firenze. „

***

Il seguente rapporto del 9 ottobre 1822 riguarda S. A. R. il principe Oscar, erede della Corona di Svezia.

„ Il francese Passe è fratello del conte Passe, maresciallo di corte del re di Svezia. Fu il detto Passe che fece fare a S. A. R. la relazione dell'Amalia Brugnoli, prima ballerina dell' I. e R. teatro della Pergola nella corrente stagione d' autunno. Per concertare il modo e il luogo del loro abboccamento, in una sera di spettacolo richiamò nel suo palco la *virtuosa*, la quale condiscendendo all' invito, diede l' appuntamento per la di lei casa d' alloggio in via dei Servi, non avendo ella il sistema di portare altrove i suoi favori. La successiva mattina pertanto, a tenore della convenzione, il giovine principe, dopo le sette, si trasferì dalla Brugnoli in compagnia del suo aiutante generale barone di Thott. La visita di S. A. fu replicata l' indomani nello istesso metodo ed ora.

„ In seguito a ciò, la Brugnoli non potè ballare. „

Qui l' agente di polizia entra a far conoscere all' illustrissimo signor presidente del Buon Governo la natura della malattia che alla povera Brugnoli procurarono le visite troppo intime del suo reale amico; la qual cosa dimostra come nulla fosse sacro per la polizia, nemmeno le piccole miserie della vita delle *dive* da palcoscenico.

***

In un rapporto del 1 dicembre 1832, si legge che la

città faceva i più gustosi commenti sul bigottismo del conte Penfft-Pilsach, ministro austriaco, e della sua signora. Si narrava come avendo preso i medesimi in affitto un quartiere già abitato da una famiglia protestante, prima di prenderne possesso, lo avessero fatto benedire. Scevra di siffatta tabe, era all' incontro la signora d'un altro ministro austriaco, la baronessa R......y, la quale per le sue avventure galanti, più numerose e più celebri delle note diplomatiche del marito, fornì larga materia alla cronaca mondana del tempo. Bella, spiritosa, contrariamente alle consuetudini del suo paese, non amava i romanzi sentimentali, gli amori eterni, indimenticabili, che si compendiano nella vecchia ma appassionata frase: *una capanna ed il tuo cuore,* oppure in quell' avverbio che ha il suo domicilio nel cuore e sulle labbra degli innamorati novellini: *sempre.* Amava volare di cavaliere in cavaliere, come ape di fiore in fiore; e più che l' elegia o il madrigale piaceva alla bella signora recitare il dramma dalla tinta boccaccesca. Ed è un' avventura che avrebbe fatto andare in brodo di giuggiole le donne che messer Giovanni Boccaccio immaginò che sulle sponde dell'Affrico, sotto la grata ombría dei pini e degli olivi, raccontassero le novelle del suo *Decameron*, quella che capitò alla baronessa R......y, nel 1841, ad una festa da ballo data dalla contessa Eleonora Nencini (la divina *Suonatrice d' arpa* amata trent' anni prima da Ugo Foscolo) nel suo storico palazzo di via San Gallo, quel palazzo che

„ A lei, futura abitatrice d'Arno,
Deponendo i pennelli, edificava
Il bel fabbro d' Urbino. „

Quella sera, dunque, la bella e capricciosa contessa, con grandissimo dispetto del suo amante in titolo, il nobile giovine Marco M.....i, uno dei ganimedi della Firenze galante di quel tempo, aveva accettato con visibile compiacimento gli omaggi che graziosamente ai suoi piedi deponeva il conte Z...i. Le eleganti sale del palazzo Pandolfini erano affollate; le più belle dame di Firenze facevano ivi mo-

stra delle loro spalle scultorie, dei loro seni giunonici e delle loro braccia vellutate. I drammi amorosi s' intrecciavano fra una presentazione e un complimento, fra una contradanza e un valzer, mentre le signore attempate e brutte esercitavano maledettamente la loro lingua alle spalle delle signore maggiormente corteggiate. Quella sera lì, quel po' di corte che il conte Z...i faceva alla moglie del ministro di sua Maestà Cesarea, pare che dovesse tenere in moto più del solito le lingue malediche, se i due amanti, per sottrarsi a tanti occhi che si tenevano su di loro, cercarono un rifugio nel giardino. Quivi le piante erano folte, i sentieri s' intrecciavano come in un laberinto; qua e là delle grotte misteriose pareva che facessero invito alle coppie galanti di confidare alle loro pareti, coperte di muschio, i loro segreti. Per altro, la stagione invitava a quella dolce escursione; l'aria era tiepida, il cielo era stellato, e le magnolie profumavano acremente l'aere. I nostri innamorati, che avevano chiesta l'ospitalità ad uno di quegli erbosi nascondigli, non avendo per altro testimone che il piccolo e biondo Iddio d' amore, il quale, come si sa, essendo bendato non poteva dar loro suggezione, fecero trascorrere le ore in quel pezzo di paradiso senza che se ne avvedessero. Pe' felici il tempo non batte le ore. Quando si svegliarono dal loro sogno d' amore, s' accorsero che il silenzio regnava nel palazzo: non più musica, non più danze, non più allegro cinguettìo di signore. Gl' invitati, compresa la padrona di casa, erano andati a letto. Figurarsi allora lo smarrimento della contessa, l' imbarazzo del suo cavaliere!... Intanto i due poveri innamorati non potevano aspettare l'alba, come Romeo e Giulietta, nel giardino; insieme al canto dell' allodola Dio sa quali grida beffarde sarebbero arrivate alle loro orecchie; laonde, fatta di necessità virtù, gridarono, gridarono tanto che la vecchia Nencini (anche le belle signore diventano vecchie) sentì le loro grida dalla sua camera. La *bella di via San Gallo,* come trent' anni prima la chiamava la contessa d' Albany, capì a volo, s' alzò da letto, infilò una vestaglia, e prima che accorressero i servi, aprì il cancello del giardino ai due amanti ritardatari ed augurando loro

che Venere, madre degli amori, ricoprisse d'un fitto e prudente velo quel loro viaggio di circumnavigazione intorno al suo giardino, accomiatolli.

Ma Venere pare che non fosse più in tempo per tirare fuori dai suoi bauli quel certo velo invocato dall' ex-amica d' Ugo, e la gustosa e ridanciana novella fece il giro della città, e, naturalmente, in quel suo giro, non mancò di fare una punta sino al Palazzo Non-finito, dove la polizia, sotto forma di rapporto all' illustrissimo signor presidente, la consegnò agli archivî.

E il marito? domanderanno le nostre cortesi lettrici. Oh! Sua Eccellenza R......y, benchè ungherese, discendeva in linea retta da Menelao.... Le nostre signore lettrici devono capire.... Quel certo re Menelao che nella briosa operetta d'Offembach le ha fatto tanto ridere. Era quindi naturale che le avventure della moglie lo lasciassero indifferente; ma chi, quelle avventure da *Decameron* non potevano lasciare indifferente, era la corte di Vienna; e il povero marito fu costretto a dare le sue dimissioni.

Qui lasciamo la parola al signor Ispettore di polizia:

„ Si parla nelle nobili conversazioni del dispiacere provato dalla contessa R......y nell' avere inteso dal marito che aveva domandato ed ottenuta la sua dimissione. Vuolsi ch'egli facesse una tale dimanda all' insaputa della moglie, e giuntagli la notizia delle accettate dimissioni, prendesse occasione che la moglie si recava al passeggio per dirle: „ Divertitevi, perchè presto partiremo pel nostro castello d' Ungheria avendo io offerto le mie dimissioni, che S. M. l' Imperatore ha accettato. „ A tale annunzio dicesi che la contessa cadesse in isvenimento e convulsione; dopo di che si dèsse a strapparsi i capelli dimostrando una vera disperazione. S' aggiunge che il ministro era stato ridotto a dimettersi per la condotta della moglie troppo franca in galanteria. „

Lo stesso principe di Metternich che allora teneva in pugno i destini dell'Europa, come ora li tiene un altro principe di razza teutonica, non isfuggì alla sorveglianza e ai commenti non sempre lusinghieri della Polizia. Arrivato il gran Cancelliere di S. M. I. e R. a Firenze nell'ottobre del 1838, andò ad alloggiare alla locanda di madama Humbert, sul Lungarno di mezzogiorno. Il suo soggiorno non si segnalò che per la sua spilorceria inaudita. Alla musica della Società Filarmonica che aveva rallegrato i pranzi del più grande puntello della Santa Alleanza, mandò a regalare cinque zecchini, che la Società disdegnosamente rifiutò. Alla stessa polizia codesto rifiuto parve dignitoso. Si vede che quanto a convenienze sociali, ne sapeva un zinzino di più un poliziotto toscano, che non il primo ministro di Sua Maestà Cesarea!

***

Da un principe della politica ad un principe del romanzo. Alessandro Dumas padre, che non s' occupò mai di politica per la semplice ragione di non aver mai saputo trovare un ritaglio di tempo per consacrarlo ad essa, arrivò a Firenze, nel giugno del 1835, preceduto dalla fama di persona sospetta e pericolosa. Si vede che la polizia non poteva capacitarsi come un uomo che aveva ordito ne' suoi drammi e nei suoi romanzi tanti intrighi, tante congiure, narrato tanti regicidî, descritte tante scene rivoluzionarie, non fosse anche lui un Ravaillac o un Jacques Clement, o per lo meno un conte di Cagliostro. Il console toscano di Tolone aveva segnalato la sua partenza da quella città per Livorno, ove appena sbarcato, la Polizia gli mise dietro alle calcagna uno dei suoi soliti bracchi. Questi riferì che il Dumas, poco dopo il suo arrivo, aveva avuto la visita del dott. Guerrazzi. L'autore della *Battaglia di Benevento* rendeva così omaggio all'autore del *Conte di Montecristo;* ma il Guerrazzi, come si sa, non era soltanto un romanziere:

era, specie per la polizia, lo spirito più turbolento di tutto il granducato, e la sua visita allo scrittore francese non poteva che accrescere i sospetti che destava quest' ultimo.

Alessandro Dumas arrivò a Firenze il 1 luglio e prese alloggio all' *Albergo di Londra.* Aveva seco due signore, sorelle, cui la polizia sempre curiosa trovava molto avvenenti, ed una delle quali, Ida Terrier, di Nancy, era stata presentata dal fecondo romanziere per la signora Dumas. Per altro, il soggiorno del Dumas a Firenze non presentò nulla di notevole; l' autore d'*Antony* e le sue compagne non pensavano che a scialarla. Pranzi succulenti, scarrozzate, passeggiate nei d' intorni della città, teatri, visite alle gallerie, ecco ciò che riempiva le giornate della nostra lieta e giovanile brigata.

Il Dumas, al contrario del principe di Metternich, non amava che mediocremente i luigi d'oro, di cui erano ben fornite le sue tasche. Quel pezzo di giovanotto alto, robusto, dai capelli crespi, dalle labbra grasse, sensuali, dall' aria così gioviale, aveva le mani bucate.

S' assentò, solo, da Firenze per pochi giorni; e fatta una corsa sino a Roma, al suo ritorno, insieme alle sue signore, se ne tornò in Francia.

Vi apparve, più tardi, una seconda volta; e frutto del suo soggiorno sulle sponde dell'Arno fu il libro: *Une Année à Florence,* che il presidente Bologna chiamava *un libro riboccante d' inesattezze e di falsità.* Era il 1841; il grasso Dumas, malgrado il suo viso da cuor contento e le sue relazioni intime coi membri della famiglia di Luigi Filippo re dei francesi, che faceva di tutto per cancellare con una spugna inzuppata nel conservatorismo della più bell' acqua il suo passato di rivoluzionario, era sempre ritenuto dalla polizia toscana come un soggetto *equivoco*, e com' è naturale, era sorvegliato. Sotto la data del 10 giugno, l' ispettore riferiva sul conto di lui: „ È tornato da Parigi Alessandro Dumas insieme alla moglie.... Mercoledì sera trovavasi con questa al *Cocomero* in un palco al primo ordine. La compagnia francese Doligny rappresentava: *Jarris l'honnête homme*, che venne applaudito dal pubblico. Credendo

Dumas che dietro gli applausi si volesse chiamare sul palcoscenico l' autore, partì dal teatro prima che terminasse la rappresentazione. „

Se Dumas era un grande fabbricatore di romanzi, anche la signora che viveva con esso lui, e che abbiamo visto qualificare dalla polizia per moglie del poeta, ne manipolava qualcuno per suo uso particolare. Erano questi, peraltro, romanzi in azione, scritti a quattro mani e all'insaputa dell'utore della *Tour de Nesle*. La Polizia, difatti, che aveva lo sguardo acuto, sorprese uno di questi romanzi della pseudo-moglie del Dumas; e in un rapporto del 30 ottobre 1841 narra che lo scrittore francese, dovendo partire per Parigi insieme alla sua compagna, per una malattia sopravvenuta a un tratto a quest' ultima, fu costretto a mettersi solo in viaggio. Ma la malattia della signora non era che simulata. Partito il poeta, la sua compagna passò allegramente otto o dieci giorni insieme a un francese, amico intimo del sedicente marito ed insieme al quale poi tornò in Francia.

Un' altra apparizione fece il Dumas a Firenze nell' anno successivo. Ne troviamo nota in un rapporto del 19 febbraio 1842: „ È stato parlato di un duello che doveva accadere fra il principe di Canino genero di Giuseppe Buonaparte (*l'ex-re di Spagna)* e il di lui cugino Napoleone figlio dell' ex-re Girolamo per causa di discorsi ingiuriosi che il primo si permetteva di fare a carico dei suoi parenti, per cui il secondo l' aveva sfidato a duello; ma dicesi che il noto letterato Dumas riuscisse a riconciliarli e che il principe di Canino si recasse colla moglie a far visita al principe Girolamo loro zio per scusarsi delle ciarle che in proposito erano state fatte. „

Altra apparizione del Dumas a Firenze, nel 1843. Era venuto anche a soggiornarvi in quei giorni il conte Vitaliano Vimercati, un gentiluomo milanese che fra una cospirazione e l' altra trovava il modo di menare una vita elegante e di corteggiare le signore. Imbattutosi nei salotti aristocratici in uno scrittore francese, Giulio Lecomte, grande corteggiatore di dame ricche, ma quasi sempre vecchie e brutte, l' accusò di ricatti odiosi. Imperocchè (sempre stando a

quanto ne riferiva la polizia, le cui informazioni, per altro, non erano sempre oro colato) il Lecomte, il quale, come il Dumas scriveva romanzi, avrebbe avuto l'abitudine di sottoporre le sue amanti al dilemma o veder pubblicate le loro lettere d' amore nel suo futuro romanzo, o di pagare una somma di denaro per indennizzarlo della perdita che quel Romeo così poco delicato avrebbe sofferto colla soppressione di quell' epistolario dal suo libro.

L' accusa, naturalmente, fece il giro della città e pervenuta all' orecchio del Lecomte, fu da questo smentita. Ma il Vitaliani non si diede per vinto, e rincarando la dose disse che sui fatti ai quali alludeva, poteva deporre il Dumas, il quale interpellato, confermò l' accusa. Il Lecomte, furioso d' essere stato scorbacchiato in quel modo, incontrato un giorno il grande romanziere francese alle Cascine, lo percosse sul viso. Ma il Dumas, agguantatolo pel colletto dinanzi a un pubblico di marchesi, di conti e di duchi, quale appena avrebbe potuto desiderare alla prima recita d' un suo dramma o d'una sua commedia al *Théatre français* o a la *Porte Saint-Martin*, gli scaricò addosso una tremenda pioggia di legnate. — Quando ebbe finito di bastonarlo, rivoltosi agli astanti, disse freddamente: „ Signori, è il solo duello possibile con costui! „ E vedendo vicino al Lecomte il principe russo Niccola Korzikoff, aggiunse: „ In ogni caso, se il signor principe volesse incrociare la sua spada colla mia....

„ — Niente affatto, mio caro poeta, rispose il principe; mi trovavo per caso vicino al signor Lecomte. „

***

Un' altra figurina — quella d' un principe tedesco, che oggi porta corona reale.

Da un rapporto del 9 decembre 1843: „ È arrivato in Firenze il principe ereditario di . . . . . . Si dice che sia di carattere assai timido e che il padre lo faccia viaggiare per

renderlo più franco. „ E il 16 decembre, l' Ispettore scriveva: „ Si dice che il principe ereditario di . . . siasi invaghito della moglie d' un certo G. . . . di Montecatini e sorella della principessa Pon . . . y presso la quale abita da qualche tempo, mentre il marito trovasi a Vienna col duca di Lucca. . . Ad un pranzo dato dal principe di Monteforte (l' ex-re di Westfalia) intervennero questi due innamorati. La signora si mostrò assai scaltra, ma il principe fece distinguere la sua passione, come avrebbe potuto fare un collegiale. „

***

Un' ultima figurina, quella del conte Moltke.

Gli archivî di una polizia possono rassomigliarsi a una *boîte à surprise*. All' improvviso, quando voi, curvo sui fogli ingialliti, seguite colla passione d' un frugatore di vecchie *pratiche* burocratiche l' andamento d' un affare attraverso la selva *aspra* e *forte* delle ministeriali *abbassate* e delle note *innalzate*, degli ordini impartiti e delle circolari diramate, eccovi la sorpresa che vi trattiene la mano, rende immobile il vostro occhio e trasforma il vostro viso in un grosso punto ammirativo....

E qual non fu la nostra sorpresa — si vede che le sorprese si seguono ma non si rassomigliano — quando un bel giorno gettando un' occhiata sulle carte costituenti l' *inserto*, potemmo apprendere che il conte Moltke, un conservatore della forza che tutti sanno, un pilastro del partito feudale del regno di Prussia, un ufficiale la cui devozione al suo re e al suo giuramento non poteva dar luogo a dubbî di sorta, corse pericolo, fra il novembre e il dicembre del 1840, in una delle sue gite autunnali per le classiche terre della *Magna Parens*, d' essere sfrattato da Firenze, nientemeno sotto la imputazione di rivoluzionario, di sovvertitore di troni e d'altari, di mangia-tiranni !...

Ecco come andarono le cose.

Il 7 dicembre 1840, S. E. il ministro degli affari esteri del granducato di Toscana trasmetteva all' illustrissimo signor cavaliere auditore presidente del Buon Governo la seguente nota *riservatissima*:

„ Questo I. e R. Dipartimento degli affari esteri è venuto a sapere che nel novembre ultimo scorso fu dato un pranzo in casa del conte Ermanno Potoski, rifugiato polacco, e al quale presero parte, fra molti altri, un certo Bentivoglio e il conte Moltke. Vi furono dei brindisi ripetuti e clamorosi alla libertà, contro i tiranni, in favore della rigenerazione della Polonia ecc.

„ Dicesi che la cosa abbia avuta molta importanza e che ne sia stato scritto anche in Russia. Prevedendosi di potere essere richiamato a dare schiarimenti sul proposito, il Dipartimento domanda che sieno schiarite le cose colle opportune indagini. „

Le *opportune indagini*, d'ordine del Presidente del Buon Governo, furono assunte dall' Ispettore, come risulta dal rapporto presentato da quest' ultimo il giorno 14 dicembre:

„ I fratelli conti Ermanno e Giuseppe Potoski nel mese di luglio p. p. si recarono a Livorno, quindi ai bagni di Lucca, di dove non ritornarono che il 3 novembre scorso... Dopo il loro ritorno non vi sono state in casa loro riunioni numerose, nè pranzi, nè cene o conversazioni, come accadeva quando era in famiglia la moglie del conte Ermanno, che si sa trovarsi ora a Pietroburgo ove si è recata per reclamare dall' Imperatore una porzione almeno del patrimonio del marito, ma senza ottenere l' intento; avendo scritto che per conseguirlo occorrerebbe che i figli tornassero in Polonia, al che il conte Ermanno non vuole acconsentire, mentre vien ricusato a lui e al fratello Giuseppe di rimpatriare con essi.

„ Ciò premesso, la vigilanza esercitata sui detti fratelli escludeva che nel dì 29 novembre scorso avesse avuto luogo in loro casa *(abitavano in via della Scala)* un pranzo con intervento di molti invitati ; ma approfondite, ciò nonostante, le indagini, ne è risultato la conferma di tale esclusione nel modo più positivo e sicuro, mentre è stato rilevato

che in quel giorno non vi furono estranei a pranzo e soltanto la mattina, al *déjeûné*, verso il tocco, v' intervenne il polacco Grocoiscky.

„ Non troverei improbabile che fra loro avessero fatto dei brindisi alla libertà, contro i tiranni ecc., poichè si conosce bastantemente i sentimenti dei fratelli Potoski e dei loro amici ; ma è certo che il conte Moltke, ora abitante in via Maggio, e il Bentivoglio-Quaranta, in quella sera, non vi erano... Moltke, il conte Kamiscky, il predetto Grocoiscky e un altro non conosciuto vi furono a bere il thè la sera del 25 detto mese.

„ Debbo finalmente avvertire che essendo stato licenziato, perchè poco rispettoso, insolente, dal servizio dei conti Potoski, Luigi Tartalli, ho creduto opportuno di farlo destramente interrogare da persona di fiducia e le di lui dichiarazioni stanno pure ad escludere il supposto pranzo con molti convitati e brindisi... „

***

Bisogna convenirne, l' Ispettore a cui il cavaliere Presidente aveva affidato l' incarico di riferire sui famosi brindisi, era un galantuomo. Egli aveva sotto la sua mano tutti gli amminnicoli per fare una relazione fosca, dalle ombre sapientemente addensate come in un quadro del Rembrandt, aveva dinanzi a sè una famiglia di rivoluzionarî, di proscritti, i Potoski, impiccati in effigie a Varsavia, all' indomani del giorno in cui i battaglioni e gli squadroni dello Czar vi avevano portato l' ordine — quel tale ordine, che alla tribuna di Parigi, la prima tribuna del mondo, aveva trovato nel generale Sebastiani (un giacobino del rosso più carico divenuto conservatore con un po' di maschera liberale) un eloquente apostolo ; aveva, diciamo, l' ispettore sempre a sè dinanzi un polacco non meno esaltato dei Potoski, il Grocoiscky, cospiratore permanente contro l' egemonia della santa Russia.

Non aveva, gli è vero, nè il pranzo, nè la numerosa riunione; ma ci aveva per contro, la riunione di famiglia, la riunione intima, coll' indispensabile thè delle riunioni familiari della gente del Nord. Mancavano i brindisi, e questa era una lacuna da non potere essere colmata facilmente; ma alla fantasia d'un poliziotto di manica larga, con un po' di sforzo, non avrebbe fatto difetto qualche ripiego per trovarla con più o meno artificio; al postutto, l' avrebbe potuto anche inventare di sana pianta coll' interessata compiacenza d' un confidente bugiardo. Si trattava, alla fin fine, di servire la buona causa; di rendere un servizio a quel buon Niccolò di Russia che mandava in Siberia o in esilio i polacchi che non poteva impiccare, e un po' di inventiva, come si sa, entra sempre nel mestiere del poliziotto: lo che, s' intende, sarebbe stato più che sufficiente per far dare lo sfratto al conte Moltke dalla Toscana, specie che allora il dotto ufficiale prussiano non s'era guadagnata la riputazione di saper tacere in sette lingue.

Ma il nostro poliziotto non era seguace della scuola del conte Riccini di Modena e del marchese Del Carretto di Napoli; era, all' incontro, un discepolo della scuola semplice, casalinga, nemica del rumore e dei colori foschi, che allora imperava sulle sponde dell'Arno; — e il conte Moltke, malgrado la sua partecipazione ad una riunione intima presso una famiglia di rivoluzionari, fu lasciato tranquillo.

CAPITOLO XIII.

I Re in esilio.

Ferdinando III granduca, ritornando in Toscana nel 1814, fosse segreta simpatia se non pei principi dell' ottantanove, certo per quello spirito di riforme che aveva animato in tutti gli atti della sua vita il granduca Pietro Leopoldo, suo padre; fosse naturale mitezza d' animo che lo spingeva, malgrado i consigli di chi lo circondava, a tenersi lontano dalle misure estreme ed odiose, spalancò a due battenti le porte del suo piccolo Stato ai re esiliati, sopratutto a quei Bonaparte i quali, in quei giorni, quasi tutti i principi d' Europa avevano condannato all' ostracismo. Cominciò a trasportarvi i suoi lari Luigi Bonaparte, l' ex-re d' Olanda, che aveva assunto il nome di conte di Saint-Leu. Re da burla anche quando il fratello, tagliando a spicchi come una mela l' Europa, gli aveva posto sul capo la corona d' Olanda, marito da operetta prima e dopo la sua abdicazione, si creò intorno una famiglia illegale; e in quel piccolo paradiso che è la collina di Montughi, fuori porta San Gallo, a Firenze, visse giorni meno tempestosi ingannando il tempo a gettare, con una vivace confutazione della *Vita di Napoleone Bonaparte* di sir Walter Scott, le fondamenta di quella leggenda napoleonica che più tardi doveva condurre il proprio figliuolo sul trono che il sole di Austerlitz e di Wagram aveva illuminato. Più tardi, quasi che il vivere in questo mondo, dove altro non aveva raccolto che fastidî, gli venisse in uggia, si mise a scrivere romanzi, vivendo così in mezzo a persone e ad avvenimenti immaginarî: romanziere, per altro, quel Bonaparte, non meno disgraziato del re e del marito, se i suoi romanzi, ch' egli leggeva ad un crocchio di amici intimi, erano pesanti e noiosi. Almeno tali li giudicava la contessa

di Albany, che era parecchio maligna e del suo compagno d' esilio (anche lei era una ex-regina *in partibus)* non aveva che una stima assai limitata. Come si sa, la contessa discendeva da Roberto Bruce, l' eroico re scozzese, e l'amica dell'Alfieri, col suo vecchio sangue d' eroi nelle vene, non poteva sentire che una debole simpatia per un *parvenu*, benchè questo *parvenu* avesse avuto per fratello colui, che per quindici anni aveva legato l' Europa al suo carro trionfale. Ma visto nell' intimità, quel povero conte di Saint-Leu perdeva quel po'po' di poesia che ancora accompagnava il suo nome. Non pagava prontamente i suoi creditori, i quali più d' una volta, se vollero essere pagati, dovettero ricorrere alle minacce. Nel 1822 un tal Viviani era creditore dell'ex-re di ottocento scudi per biada e foraggi. Chiese, protestò, minacciò; in fine, il conte di Saint-Leu gli fece sapere che il suo amministratore gli avrebbe pagato il conto, ma con una tara di cento scudi. Al Viviani quel procedere parve poco o punto da re, e avvicinato il principe, con modi arroganti chiese che fosse saldato all' istante, e senza tara. All' ex-re parve che il Viviani trascendesse ed impugnò le pistole, e sarebbe di sicuro succeduto qualche grosso guaio, se sopravvenuti in quel momento i servi del principe non avessero posto alla porta il Viviani. Questi uscì ammonendo il principe che l' avrebbe aspettato a Firenze a chiedergli il suo, magari se avesse dovuto fermare la carrozza e saltare sul montatoio. Il Viviani, parlando così, ignorava probabilmente come quasi trecento anni prima, un altro creditore, per farsi pagare da un re avesse fatto precisamente in quel modo. Soltanto quando il creditore saltò sul montatoio della vettura del re, il principe, ch' era il principe più potente di quel tempo, gli disse: — „ *Senor*, non vi conosco! — No? rispose il creditore che era uno dei più grandi capitani del secolo; eppure ho regalato a Vostra Maestà un impero — il Messico, Sire! „ — Ma ritornando al Viviani, mentre questi era cacciato dai servi fuori della palazzina, la moglie aspettava sul viale ove essendosi abbattuta in un fanciullo biondo, dagli occhi cerulei, dalla fronte grande, dal naso aquilino, non potè trattenersi di dirne delle crude e delle

cotte sul conto di quell' ex-re che non pagava i suoi fornitori.

— Ma il conte è mio padre, signora!...

La donna rimase mortificata di quella sua scappata, ma l' indomani il marito venne integralmente pagato.

Il rapporto della polizia non dice se quel fanciulletto biondo fosse il principe Napoleone, morto nel 1831, a Forlì, oppure Luigi Napoleone, futuro imperatore dei Francesi.

Ma quell' ex-re, che confutava Walter Scott, che scriveva romanzi, che scriveva sin' anco (un ex-re !...) canzonette allegre, che non pagava i suoi creditori, non aveva nulla della regalità. Restò sempre borghese. Leggiamo, difatti, in un rapporto dell' Ispettore di Firenze del 23 agosto 1840, quanto appresso: „

„ Il cav. Ulivelli, uno dei componenti della conversazione serale del conte di Saint-Leu, parlando del tentativo fatto del principe Luigi a Boulogne, narrò che il conte disse ai suoi amici: „ Avete inteso le belle cose fatte da quello stolto di mio figlio? Vuol finire sul palco per degradare sè stesso e la sua famiglia. Il re Filippo che è clemente e generoso, risparmierà, lo spero, questo disonore alla mia famiglia e a me particolarmente. „ L' ex-re morì nel 1846, prima che l' astro napoleonico ritornasse a brillare in tutto il suo splendore; diversamente, quel disgraziato avrebbe visto quello *stolto* di suo *figlio* far riprendere all' aquila imperiale il suo volo vittorioso!

E in un rapporto del 17 ottobre: „ Mercoledì tutta la famiglia Montfort, collo stesso Demidoff, era a pranzo dal conte di Saint-Leu. Non dimostrarono grande dispiacere della condanna di perpetua detenzione riportata da Luigi Napoleone figlio del conte; piuttosto sembravano giulivi della difesa fatta in suo favore dall' avvocato Berryer, che si fondò principalmente sui diritti della famiglia Bonaparte al trono di Francia. „

***

Dopo il marito, la moglie — la bella e galante Ortensia. Di vecchio sangue aristocratico, di quel sangue che era an-

dato al patibolo collo stesso brio con che avrebbe fatto una partita di caccia o ballato, sotto la monarchia legittima, un minuetto, l'ex-regina d'Olanda conservò nell' esilio tutta la maestà d'una grandezza decaduta. Essa, in quel meraviglioso e fantastico dramma che fu l'impero dell' *Uomo fatale*, era stata come un' apparizione di quella vecchia galanteria francese, che gli scamiciati del novantatrè avevano creduto di soffocare nel sangue o di strozzare fra i loro cenci trasformati per la circostanza in capestro. Come una marchesa o una duchessa del tempo di Luigi XV, essa attraversò l'Impero gettando a destra e a sinistra sorrisi e baci, suscitando dappertutto quel mormorio che destano la grazia, lo spirito e la bellezza, e che è che una melodia per l' orecchio di chi lo desta. Ebbe amori ed avventure, e più d' un giovine colonnello o d' un giovane generale, spirando fra i monti della Spagna o nelle steppe gelate della Russia mandò col suo ultimo sospiro un addio alla bella donna. Ma Dio è pietoso per le belle peccatrici; e Dio non dovette lungamente fare attendere all' ex-regina d' Olanda il suo perdono, se durante l' esilio, la principessa non ebbe a raccogliere dappertutto che simpatia e rispetto.

L' ex-regina, insieme ai suoi due figli, i principi Napoleone e Luigi, fu a Firenze sulla fine del novembre 1823. — La Polizia, come era usa, la circondò di spie; le quali riferirono che il giorno 2 dicembre, al ritorno dalla passeggiata, essendo sopravvenuta una indisposizione al minore dei figliuoli della contessa di Saint-Leu, fu chiamato il dottor Fureau che abitava al Canto alle Farine. La sera la regina non andò al teatro (al *Cocomero)* benchè il palco fosse stato pagato. Il 6 riferivano che il principe stava meglio e che la illustre gentildonna si disponeva a partire. Partì, difatti, il giorno 8, senza che la sua condotta avesse fornito materia a sospetti in materia politica.

***

Ma l' archivio segreto della presidenza del Buon Governo è una miniera inesauribile di notizie intorno all' altro

re in esilio, Girolamo Bonaparte, già re di Westfalia, allora conte di Montfort, che aveva definitivamente piantato le sue tende a Firenze in attesa che egli, o qualcuno della sua famiglia, risalisse un trono.

L'ex-re Girolamo era un perfetto gaudente. Pigliava la vita dal lato facile e brillante, e come un *petit mâitre* della Reggenza, ammazzava allegramente il tempo fra gli amori, le caccie, le feste e i banchetti. *Le roi s'amuse* — ecco un motto che l'ex-re di Westfalia avrebbe potuto pigliare per divisa. I vecchi fiorentini ricordano ancora i fastosi ricevimenti, le allegre serate, le livree verdi, i magnifici cavalli, ma sopratutto i romanzi galanti del più giovane dei napoleonidi. Installatosi nel palazzo Orlandini, in Piazza dei Buoni, egli vi menava vita principesca. Come a tutti i fratelli del grande capitano che avevano portato una corona, i servi, come gl' invitati, davano a lui il titolo di Maestà. Giulio Janin, che visitò Firenze nel luglio 1838, ne parla in modo assai lusinghiero e con devozione discretamente affettata, insomma da cortigiano dell' avvenire. Egli, a proposito di quella Versaglia in ventiquattresimo ch' era il Palazzo Orlandini e degli ospiti che attraversavano le sue stanze quasi regali, scrive: „ Il giorno dopo fui invitato ad una colazione in casa di Girolamo Bonaparte. Fra tutte le rovine di Firenze brilla d'una luce dolorosa la famiglia dell' Imperatore. Anche in mezzo a Firenze, essa è rimasta francese; Firenze non l' ha potuta domare. Soltanto i Bonaparte hanno preso da lei la dolce allegria e l' oblio d' ogni ambizione. Firenze ama questi Bonaparte esuli, essa che non visse tanto tempo che di proscrizioni e d'esili. Alla festa il principe Girolamo aveva invitato i Borboni di Napoli e i Borboni di Spagna, che intervennero... In casa incontrai, non senza una viva commozione, una giovine Bonaparte bianca e vermiglia *(la principessa Matilde)*. Ci ha ricevuto con tutta la ingenua grazia dei suoi diciotto anni non ancora compiuti, ci ha accolti non come una principessa esiliata, ma come una bella giovane parigina dimenticata sulle sponde dell'Arno. Ha fatto gli onori di casa con

una grazia perfetta, facendo passare prima i suoi compatriotti, poi i Borboni. „

Lo stesso Janin fu presente alle nozze che due anni dopo si celebrarono fra la principessa Matilde e il principe Anatolio Demidoff, una specie di Creso russo, meno il trono, ma colla rozzezza d'un cosacco in più. Imperocchè l'arcimilionario delle sponde della Newa se aveva pieni i forzieri di rubli e di brillanti, era rozzo, ubbriacone e violento. L' Ispettore di Polizia, in un rapporto del 7 novembre 1840, dopo aver parlato delle nozze, aggiungeva: „ Si critica il carattere violento e prepotente del principe Demidoff, e si compiange nelle nobili conversazioni la sposa, alla quale vengono fatti molti elogi. „

Nè i tristi presentimenti tardarono ad avverarsi. Comparso a Parigi il romanzo di Eugenio Sue: *Matilde*, il solito Ispettore scriveva il 7 agosto 1841: „ Un romanzo che si stampa a Parigi — *Matilde* — forma soggetto di discorsi nelle nobili società, dicendosi essere una satira del principe di Demidoff, parlandosi del di lui carattere stravagante fino dall' infanzia, non senza commentare tutti i fatti accaduti relativamente al di lui matrimonio colla figlia del conte di Montfort. „

Quanto alla cronaca galante dei membri della casa dell'ex-re di Westfalia, la Polizia ci informa che il principe Girolamo faceva la corte alla marchesa C..si; nè i figli di lui, principalmente il principe Napoleone, perdevano il loro tempo. Nel solito rapporto leggiamo: „ Il primogenito del conte di Montfort, per nome Napoleone, fa la corte alla moglie del basso Ronconi cantante alla Pergola, ove tutte le sere si trattiene nel palco di lei. „

Due principi codesti, per altro, che bastavano da sè soli a riempire la cronaca mondana della città passando da una festa ad un duello, da un amore ad una scommessa, da un alcova ad un viaggio, da una partita di caccia ad un conciliabolo massonico.



Un altro re in esilio — sempre della famiglia Bona-

parte — che venne a trasportare le sue tende in Toscana e a morirvi, fu Giuseppe, l' ex-re di Spagna. Aveva preso il nome di conte di Sourvilliers. Arrivò a Firenze nel luglio 1841, e i rapporti della Polizia notavano che nel seguito del principe c' era un certo Dubeau, francese, in qualità di maestro di casa, la cui figlia si pretendeva che fosse stata la favorita di Giuseppe. Più tardi, quando si aperse il testamento dell' ex-re, si venne a conoscere che egli, della sua grossa fortuna aveva disposto regalmente, lasciando oltre un milione da erogarsi pel monumento di Napoleone I agl'Invalidi, e due milioni alla Guardia Imperiale, che aveva combattuto a Waterloo. Di quest' ultima disposizione, l'ex-re dava la seguente spiegazione: che avendo Napoleone, dopo la battaglia di Waterloo, parlato con lui, gli consegnò sei milioni di scudi, dicendogli che si sarebbero riveduti in America. — „ E nel caso che non c' incontrassimo in America, nè altrove, Sire, a chi dovrei allora consegnare il denaro? „ — aveva domandato Giuseppe; e Napoleone: — „ Sarà vostro a condizione che ne facciate quell' uso che ne avrei potuto fare io stesso. „

CAPITOLO XIV.

I proscritti del 1821.

Il grande contingente delle proscrizioni che ebbero luogo in Italia dopo i rivolgimenti del 1821, fu fornito dal reame di Napoli. Quasi tutti i proscritti d' allora, trovarono asilo, un po' alla volta, in Toscana. In quei giorni poteva dirsi come ai tempi dei vecchi Comuni italiani, quando la vittoria d' una fazione segnava la proscrizione della fazione vinta, che un' intiera regione era stata trasportata in un'altra. Già l' esodo napoletano del ventuno era stato preceduto da quello, però meno vasto, meno doloroso, del 1815, quando in seguito all' impresa dell' indipendenza tentata da re Gioacchino, i principali fautori di quel moto, col ritorno dei Borboni, ebbero ad emigrare. A capo di costoro, come più tardi doveva essere a capo dei proscritti del 1821, fu il barone Giuseppe Poerio, grande luminare del fôro napoletano, ex-ministro del Murat e padre di quelle due illustrazioni del martirologio italiano, che furono Carlo ed Alessandro Poerio.

Sbarcato il Poerio a Livorno insieme alla moglie e ai figli, non che insieme al Mandrilli, il quale era stato prefetto di Polizia a Napoli, il Puccini, presidente del Buon Governo, sotto il giorno 16 giugno 1816, scriveva al Governatore di quella città: „ Sapevo già che Mandrilli stava in Livorno; egli e il Poerio hanno per ora una certa tolleranza in Toscana. Ella però si faccia dar conto dalla Polizia del suo contegno e delle sue relazioni. La prevengo che il Mandrilli è cautissimo nel suo esteriore e nella sua condotta; ed è naturale, essendo anche stato prefetto di Polizia in tempi turbolentissimi. „

Venuti tanto il Poerio quanto il Mandrilli a Firenze,

fu tosto instituita una strettissima sorveglianza su di loro. Ecco alcuni passi dei rapporti della Polizia:

„ 1 Dicembre 1816. Alle ore 10 1\|2 il Mandrilli sortì di casa ed andò dalla Dombroscky dei Ricci, ove è alloggiato Poerio colla sua famiglia; ed a mezzogiorno uscì insieme con detto Poerio, e dopo d' aver girato per varie strade, si portarono nella chiesa di Santa Trinita. Il Poerio è stato consigliere di Murat, presidente della Cassazione di Napoli, soggetto cattivo (*sic !!!*) non minore del Mandrilli. „

„ 2 Dicembre. Dopo pranzo, il Poerio sortì di casa ed insieme a sua moglie se ne andarono alle scuole delle Belle Arti, a San Marco, a prendere i loro due figli (*Carlo ed Alessandro*) che studiano il disegno e si portarono tutti insieme alle Cascine a bere il latte. „

„ 3 Dicembre. Sortì di casa (*il Poerio*) dopo le 12 ed andò alla scuola delle Belle Arti a prendere i figli. „

Ma quella sorveglianza di tutti i giorni, di tutte le ore, non poteva sfuggire ai proscritti; e l' ispettore Fabbrini riferendo intorno ad un incidente avvenuto fra il Mandrilli e un *fiduciario* che lo pedinava, scriveva l'8 dicembre: „ Il Mandrilli si fermò sul canto di via delle Oche aspettando il sorvegliante che si era accorto lo pedinasse, cui proseguendo il suo cammino, il Mandrilli gli andò incontro, lo fermò e gli disse: „ Voi siete indegno di sapere dove vado, voi e chi vi comanda! „ — Il sorvegliante rispose: „ Io non vi conosco, nè so chi siete. „ — Ed il Mandrilli soggiunse alzando il bastone che aveva in mano: „ Ieri ne aveva un altro alle calcagna ed oggi siete voi! „ — „ Mi meraviglio, signore, rispose il sorvegliante; vada pei fatti suoi. „

L' ospitalità, come vede il lettore, era una specie di relegazione o di custodia dorata. Il proscritto poteva andare di qua o di là, a suo piacere; poteva stare dove gli tornava più comodo, andare a spasso, al teatro, ritirarsi a qualsiasi ora della notte, stringere delle relazioni, annodare intrighi d'amore, magari, come vedremo in seguito, battersi in duello alla pistola o alla spada; solo, come l'ombra il corpo, lo seguiva dappertutto una spia. Però, ad onore della

Polizia toscana, possiamo aggiungere che se il Mandrilli, quel certo giorno, avesse spezzato il suo bastone sulle spalle del suo angelo custode, la faccenda probabilmente sarebbe passata liscia per lui, amando il Governo di mettere a dormire le cose disgustose. Soltanto, avrebbe dato qualche zecchino al birro perchè avesse strillato il meno possibile, posto il caso non molto difficile che il bastone gli avesse rotto qualche costola.

***

Dopo gli avvenimenti del ventuno, che agitando l'Italia non avevano risparmiato che la sola Toscana, ove peraltro il Governo contro i pochi affiliati alla Carboneria aveva agito con mitezza straordinaria, centinaia e centinaia di proscritti attirati dalla reputazione di bontà che circondava il nome del figlio di Pietro Leopoldo, si presentarono alle autorità di confine, senza che queste trovassero sempre il modo od avessero il cuore di respingerli. Ne arrivarono da Napoli, dagli Stati Sardi, dal Lombardo-Veneto, dai Ducati, sopratutto dalle limitrofe Romagne, lasciandosi dietro i loro passi la galera e qualche volta la forca. Ai romagnoli (giacchè il Fossombroni non fu mai tenero del Governo dei preti e le autorità di confine che non l' ignoravano, non mancavano nelle loro segrete relazioni di denunziare lo sgoverno che i birri in divisa di soldati o in abito paonazzo o rosso facevano delle legazioni;) ai romagnoli, diciamo, fu permesso da don Neri Corsini, ministro dell' interno, con biglietto del 22 marzo 1822, il soggiorno in Toscana, purchè non vicino alla frontiera. Fra essi figurava Domenico Farini, medico di Russi, padre di Carlo Luigi, e nonno dell'attuale presidente del Senato italiano.

Pei proscritti di Napoli si fu dapprima meno tolleranti, forse perchè in ciò si dava più ascolto alle richieste della cancelleria cesarea. Il 12 settembre 1822, fu espulso Francesco Paolo Borrelli, già membro della Camera dei Deputati, e con biglietto del 1 febbraio dell' anno successivo don Neri

Corsini informava il Presidente del Buon Governo, come il Granduca avesse disposto che spirato il termine della carta di soggiorno accordata agli esuli napolitani, se già residenti in Toscana, fossero espulsi; e se non ancora arrivati, fosse loro accordato un breve termine per ripassare la frontiera.

La misura era troppo inumana e contraria alle tradizioni toscane, perchè potesse trovare una rigorosa applicazione. Il 23 marzo, il ministro Fossombroni, informato dell'arrivo a Fiume del generale Pietro Colletta e del colonnello Gabriele Pepe non che della loro intenzione di venirsi a stabilire in Toscana, ordinò che fossero immediatamente avvertiti della misura adottata contro i proscritti napolitani. Ma l' avviso ai due esuli non pervenne che quando già avevano posto il piede in Toscana; ed essi rimasero dolorosamente colpiti allorchè presentatisi in Firenze, il 26 marzo, all' ufficio dei forestieri, fu loro negata la carta di soggiorno; la qualcosa era per essi lo sfratto. Allora il Colletta ed il Pepe pregarono la Polizia che prendesse atto delle seguenti loro dichiarazioni:

„ Che fino dal novembre passato fu loro notificato a Brünn, in Moravia, dove trovavansi relegati, ch' era cessata la loro relegazione e che potevano partire a loro talento; che avendo domandato al Governatore della Moravia se potevano domandare i passaporti per Firenze, fu loro risposto che li domandassero pure, ma che vi aggiungessero l' alternativa *Firenze* o *Roma ;* che risoluta favorevolmente la loro domanda, si rivolsero allo stesso Governatore per essere assicurati che il Governo toscano e quello di Roma non avrebbero avuto difficoltà di riceverli ed evitare così il caso di fare un lungo e dispendioso viaggio; che dopo due mesi ebbero in risposta che non vi sarebbe stata difficoltà alcuna e che a Vienna i loro passaporti sarebbero stati vidimati tanto dal Nunzio Pontificio, quanto dall' incaricato d' affari di Toscana, come difatti seguì; che infine si trovano nel più grande imbarazzo per non sapere ove volgersi tosto che venissero cacciati dalla Toscana. „

Il Governo si lasciò pregare un poco; poi finì col ce-

dere; soltanto la carta di soggiorno ai due esuli fu accordata per tre mesi, salvo ad essere prorogata.

Fatto un buco alla draconiana misura, non riuscì più di tapparlo al governo. Se anche vi si fosse posto d'attorno con tutta la ferrea volontà dello stesso principe di Canosa, il re dei poliziotti di quel tempo, ci avrebbe sprecato le forze. L'indole dello stesso governo vi si sarebbe sempre opposta. Difatti, pochi giorni dopo, il barone Giuseppe Poerio, con una rispettosa lettera al Presidente del Buon Governo, dopo d'avere esposto che relegato dopo i fatti del 1821, nella capitale della Stiria, aveva ricevuto dal re di Napoli la grazia della libertà di domicilio all'estero, supplicava ora il Governo toscano perchè gli accordasse il permesso di fissare la sua residenza a Firenze. Il Puccini rassegnò la lettera del Poerio al Corsini opinando per l'accoglimento, anche perchè il nome del Poerio non si leggeva in nessuna sentenza emanata contro gli autori dei moti insurrezionali del reame; e il Corsini, con biglietto dell'11 maggio, permetteva che il Poerio si stabilisse a Firenze.

Ma giunto a Firenze, il Poerio trovò che la graziosa concessione era stata ritirata in seguito ad osservazioni del ministro cesareo, che la tolleranza toscana non trovava conforme ai principii che informavano la politica d'allora che, come si sa, non spirava favorevole alle teorie liberali. Minacciato di sfratto, il Poerio non si smarrì d'animo, ma picchiando di qua, picchiando di là, ottenne che fosse ammesso a soggiornare provvisoriamente. Difatti, gli fu accordata una carta di soggiorno di quattro settimane che, come al solito, fu in seguito indefinitivamente prorogata.

***

Più lungamente ebbe a battere Francesco Paolo Borrelli per rientrare in Toscana. Scacciatone una prima volta, il 12 marzo 1824, da Trieste, supplicava il Granduca perchè, come generosamente aveva fatto pel Poerio, schiudesse anche a lui le porte del granducato. Aggiungeva che era

ammalato e sperava da un lembo di cielo italiano la guarigione.

Il Borrelli aveva avuto grandissima parte nel recente dramma napoletano. Dotto giureconsulto, valente oratore, buon letterato, caldo patriotta, nella sua qualità di Presidente della Camera dei Deputati prima che questa si sciogliesse dinanzi alle baionette straniere invocate da re Ferdinando (il re-*Nasone*), sacrò all'infamia il sovrano spergiuro. Ristabilito a Napoli il governo assoluto, fu il Borrelli relegato in Austria insieme ai generali Colletta, Arcovito e Petrinelli e al colonnello Gabriele Pepe.

Pare che al Governo napoletano pesasse più l'eloquenza e lo spirito intraprendente del Borrelli che le spade del Colletta, dell'Arcovito e del Pepe e la dottrina del Poerio; imperocchè, quantunque il Fossombroni, tirato pel collo, avesse accordato l'ospitalità ai compagni del Borrelli, compreso il generale barone d'Arcovito, il quale, cacciato da Bologna non implorò invano la bontà di Ferdinando III, fu inesorabile per l'ex-presidente della Camera napoletana. Gli si rispose che venisse pure in Toscana, ma soltanto per attraversarla e condursi in altro Stato; e la concessione il Fossombroni accompagnava colla condizione, che prima di mettere piede il Borrelli nel Granducato, provasse che lo Stato in cui intendeva recarsi non l'avrebbe respinto. Il Borrelli rispose che si sarebbe recato a Lucca, ove il duca gli aveva accordato asilo. E venne in Toscana; ma arrivato, insieme alla moglie, a Pietrasanta, le autorità lucchesi lo respinsero di là dal confine, dicendo che il permesso già graziosamente accordato dal duca, era stato revocato.

Venuto a Firenze, insieme al barone Poerio si recò dal Puccini perchè non lo si scacciasse dalla Toscana. Gli furono concessi otto giorni per uscire dallo Stato. Spirato il qual termine e trovandosi egli sempre a Firenze, gli fu intimato che obbedisse entro ventiquattro ore. Allora il Borrelli scrisse al Granduca (era poco prima salito al trono Leopoldo II) una lettera commoventissima: che non gli si negasse quell'ultimo conforto di stare in terra italiana; che l'esilio, nella mite e gentile Toscana, gli sarebbe parso

meno crudele; che gli pareva impossibile che gli si rifiutasse di rimanere in una terra, il cui governo godeva fama d'essere pieno di compassione per tutti gl'infelici; e conchiudeva: „ Altezza! La Toscana è stata sempre l'asilo di tutte le sventure! Non si dica, no, che la sua vecchia gloriosa ospitalità, tanto decantata nel mondo, giaccia ora racchiusa ne' sepolcri di San Lorenzo, insieme ai resti mortali di Ferdinando III, vostro augusto genitore! „

Il Granduca accordò ancora un altro termine perchè il Borrelli uscisse dallo Stato. Questa volta era d'un mese. Frattanto l'esule disgraziato non stava colle mani alla cintola. Per mezzo del principe di Piombino aveva supplicato il Papa che lo accogliesse nei suoi Stati; ma il pontefice oppose un rifiuto, dicendo che già c'erano a Roma più di mille esuli, compresi gli spagnuoli, e la prudenza gli comandava di non accrescere un tal numero. Infine, il principe di Cariati, da Napoli, scrisse al Fossombroni, che il Borrelli fosse trattato meno duramente; e il Corsini, con biglietto del 30 settembre 1824, ordinava al Puccini, che senza declinare dalle misure di rigore prese sul conto del Borrelli, si esortasse ancora quest'ultimo ad uscire dal Granducato, senza però che si ricorresse alla forza ove egli, alle ingiunzioni della Polizia, non ottemperasse.

O don Neri Corsini! Vostra Eccellenza, senza volerlo, col suo biglietto del 30 settembre, dava la giusta misura dell'indole del governo toscano d'oltre mezzo secolo fa!

Il Borrelli, a mente degli ordini ministeriali, fu esortato ad uscire; ma egli tenne duro. La Polizia, naturalmente, non l'accompagnò al confine.

***

In verità, nè nel Fossombroni, nè nel Corsini, nè tampoco nel Puccini c'era la stoffa del birro. Quest'ultimo, che non poteva dimenticare d'essere stato giacobino — e caldo giacobino — il 6 giugno 1824 volle affrontare arditamente

la quistione dell' ospitalità, e in una relazione al Granduca, con una franchezza e libertà di sentimenti che avrebbe sollevato lo sdegno del principe Metternich se quella relazione fosse caduta nelle mani del primo ministro cesareo, scriveva: che credeva suo dovere di sottomettere al Principe alcune sue umili idee intorno alla quistione assai delicata dei proscritti; che diciassette di costoro — napoletani e siciliani — se anche prevalessero le misure di sfratto, queste resterebbero lettera morta; imperocchè anche se fossero gli esuli accompagnati alla frontiera, questa nessuno di loro varcherebbe, perchè tutti sarebbero respinti dalle autorità pontificie, austriache o sarde. „ — Intanto — aggiungeva — dovranno forzatamente allontanarsi? Dico forzatamente, perchè se la Politica consiglia d' allontanare soggetti capaci di effondere idee sovversive, la umanità consiglia di trattenerli onde evitare lo spettacolo d' intiere famiglie, d' uomini che manifestano un' educazione e dei sentimenti che si disperano di non trovar più ricovero in alcuna terra, mentre prenderebbero piuttosto le carceri del nostro paese, e le invocano, e le preferiscono alle angustie del continuo e giornaliero esulare da un punto all' altro, all' interdizione dell' acqua e del fuoco presso i popoli che hanno con sè lingua ed usi comuni (1), ed occorrerebbe molta durezza per non essere vinti dai loro gemiti o per cacciarli, colla violenza, dal paese dove si trovano. „ E conchiudeva fidando nella saggezza e nel cuore del Principe, mentre egli sarebbe stato del remessivo parere che ad alcuni dei profughi, come peraltro s' era fatto pel Poerio, pel Colletta e pel Pepe, si permettesse il soggiorno della Toscana: per altri l' allontanamento, anche per via di mare, si facesse con umanità e con tutti i possibili temperamenti sino a chiudere un occhio, e magari tutti e due, se i proscritti non obbedissero. E il governo accolse le proposte del Puccini, e finì come era da prevedersi, col chiudere tutti e due gli occhi, salvo, di tan-

(1). Il principio di nazionalità invocato da un capo di Polizia a favore di uomini che avevano sofferto e soffrivano tuttavia per quel principio! Il vero s' impone anche ai suoi nemici.

to in tanto, ad aprirne uno in seguito ad un ordine imperioso dell' onnipotente Metternich.

Peraltro, la Polizia era attenta; ma la vigilanza che essa esercitava sugli esuli, non doveva rendersi molta incresciosa, se qualcuno di loro, come narreremo nel capitolo seguente, poteva dare sotto gli occhi della stessa Polizia, un magnifico colpo di spada ad un poeta rappresentante il principio di legittimità restaurato su uno dei più vecchi troni d' Europa dalle baionette e dai cannoni della Santa Alleanza.

CAPITOLO XV.

Il duello Pepe-Lamartine.

Il duello Pepe-Lamartine fu per la Società fiorentina e diremmo quasi per la Società italiana del 1826, qualche cosa di più d'uno dei soliti fatti di cronaca quotidiana. Fu pei nostri nonni, che vivevano sotto il regime così detto paterno dei principi restaurati sui loro troni dalle baionette della Santa Alleanza, un avvenimento metà politico, metà letterario, una vittoria che Gabriele Pepe, il brillante colonnello della Rivoluzione napoletana del 1820, il proscritto del 1821, con un colpo di fioretto, riportava sulla Francia dei Borboni personificata in quella circostanza in Alfonso Lamartine — una specie di lord Byron minuscolo della reazione allora dappertutto vittoriosa — che venuto in Italia a scaldare il proprio genio ai raggi del nostro sole e al calore che emana dai nostri monumenti, aveva creduto che il miglior modo di sdebitarsi dell' ospitalità accordatagli dalla terra, che un altro poeta, ma non di razza gallica, aveva chiamata *Magna Parens,* fosse quello di schiaffeggiare l' ospite gentile e veneranda a un tempo su tutte e due le gote con un centinaio di versi — in verità, come versi, assai belli — dove il paese che aveva ispirato al Goëthe un inno, ch' è una vera glorificazione, è insultato in una maniera semplicemente brutale.

A Gabriele Pepe che insieme ad altri proscritti napoletani, viveva all' ombra dell' ospitalità Toscana, quegli alessandrini, benchè sonanti come una bella cascata d' acque limpide e cristalline, fecero saltare, com' era naturale, la mosca al naso. Era il Pepe l' Ettore Fieramosca della emigrazione napoletana di quel tempo. Benchè egli sapesse maneggiare piuttosto bene la penna — e a Firenze viveva po-

veramente, ma non senza decoro, con quei pochi che ricavava dalla sua collaborazione all'*Antologia* — amava risolvere le questioni, anche letterarie, più colla spada che coll' inchiostro. A questo egli chiedeva il pane; si serviva dell'altra quando credeva che si trovasse impegnato l'onor suo o quello d' Italia, che per lui, valoroso soldato ed ardente patriotta, era lo stesso. E lasciata ad altri la cura di rispondere al Lamartine magari in terzine di sapore dantesco (1), egli mandò al poeta francese, che allora occupava il posto di segretario della legazione di S. M. Cristianissima presso il governo toscano, un cartello di sfida.

Alla Polizia del Granduca, quell' attività d' uomini che la diplomazia per bocca d' un figlio d' Apollo, nonostante le recenti condanne al *carcere duro* di Milano e di Venezia e i patiboli innalzati nelle Romagne dai cardinali legati, si ostinava a chiamare un popolo di morti, non poteva andare a sangue.

Aveva paura che quella *poussière humaine*, ripresi i muscoli e rifatte le ossa, scendesse un giorno in istrada e facesse bravamente alle schioppettate; e si mise subito in moto per impedire il duello. O non era l' Italia un cimitero di vivi?

Ma la Polizia, nel prendere le sue misure, s' impappinò come un filodrammatico o un professore novellino, smarrendosi maledettamente in una fitta selva d' ordini e di contrordini; e mentre dava la caccia al Pepe e al Lamartine fuori le porte di Firenze, a Pisa, a Livorno, a Prato, al confine, mettendo la febbre addosso ai Governatori, ai Commissari, ai Vicari e ai Bargelli, insomma a tutta l' alta e bassa sbirraglia del Granducato, il nostro colonnello e il suo avversario si battevano tranquillamente nel giardino del Palazzo della Legazione di Francia.

(1). Rispose con alcune terzine Giuseppe Borghi; ma la poesia, destinata a comparire nell'*Antologia*, non ebbe l' approvazione della censura.

Colla scorta dei documenti ufficiali, noi possiamo tener dietro, diremmo quasi ora per ora, al lavoro fatto dalla Polizia per evitare lo scontro cavalleresco.

Il 18 febbraio (giorno di sabato) il cavaliere Puccini, dopo d' aver conferito con S. E. il conte Fossombroni e con S. E. don Neri Corsini, chiamato a sè un ispettore di Polizia, gli comunicava come fosse desiderio del Governo quello d' impedire ad ogni costo che il colonnello Pepe e il signor Lamartine scendessero sul terreno.

Già Omero qualche volta dormiva; e per quanto un paragone fra il divino cieco di Grecia e l' oscuro funzionario fiorentino possa sembrare parecchio irriverente a più d' uno dei nostri lettori, specie se nutrito di studî classici, pure siamo costretti ad aggiungere, per non lasciare a mezzo il paragone, che l' Ispettore, come Omero, pagò quel benedetto giorno del 18 febbraio il suo tributo a Morfeo. Difatti, come egli stesso narra in un rapporto al Puccini, raccolte che ebbe le sue informazioni, si formò la convinzione che quel giorno nulla sarebbe avvenuto. Imperocchè, non gli risultava che il colonnello Pepe avesse dato disposizioni per mettersi in viaggio, nè che altrettanto avesse fatto il Lamartine, che i suoi informatori gli dipingevano „ sempre molestato da una forte percossa alla gamba, riportata nei giorni precedenti nella circostanza di essere rimasto investito dal calcio d' un cavallo. „

Quanto al Pepe, l' Ispettore ordinava ad un agente del commissariato di Santa Croce — il colonnello napoletano abitava presso un certo Ruggini, in Piazza del Duomo, nello stabile segnato allora col numero 6229 — che lo sorvegliasse, ed ove tentasse d' uscire, glielo impedisse in nome dell'*Alta Polizia*. Prevedendo poi il caso che il Pepe, non ottemperando all' inibizione, volesse ad ogni modo mettersi in viaggio, ordinava all' agente, che verificandosi tale caso, salisse in vettura con lui e arrivati che fossero insieme alla porta — la Polizia credeva fermamente che il duello avrebbe avuto luogo fuori le mura della città — chiedesse mano forte ai doganieri e ai soldati colà di presidio.

Dati siffatti ordini, che corrispondevano assai poco

all' alto concetto in cui nel mondo della sbirraglia era tenuto quell' Ispettore, questi se ne andò a letto colla convinzione d' aver mandato a monte il duello ; lo che probabilmente avrà contribuito a farlo saporitamente dormire sino all' indomani mattina.

Ma se l' onesto poliziotto invece di rincasare alle otto di sera come un semplice padre di famiglia, avesse dato una capatina sino in piazza del Duomo e vi si fosse trattenuto qualche ora ammazzando il tempo magari col rifare colla mente la storia della vecchia cattedrale di Arnolfo, sino alle dieci o alle undici, avrebbe visto il Pepe uscir di casa e con passo piuttosto affrettato recarsi al di là d' Arno e precisamente presso il suo avversario, ove da quel buon poliziotto ch' egli era, non avrebbe mancato di seguirlo. Di là avrebbe visto il colonnello andare in giro per la città e picchiare alla porta di due suoi amici (1), quindi ritornare ancora oltr'Arno, in casa del poeta, per non uscirne che verso il tocco e ricondursi per Ponte Vecchio, via Por Santa Maria e Vacchereccia, a casa. Insomma, avrebbe visto tutto ciò e si sarebbe persuaso d' una cosa assai semplice, cioè, che il Pepe e il Lamartine, visto e considerato che la Polizia si dava attorno per impedire il duello, s' erano posti d' accordo per far la barba di stoppa alla rispettabile matrona.

Quanto alla sorpresa che doveva avere il giorno dopo l' Ispettore, lasciamo che la narri egli stesso: „ Un poco prima delle otto mi si presentò il Magnolfi *(l'agente di S. Spirito)*, e mi riferì che poco innanzi il Lamartine s'era imbarcato sopra una carrettella a due cavalli per quanto sostenuto dal suo cameriere a causa della gamba non per anco ben guarita, ordinando al cocchiere d' andare a passare dalla casa del colonnello Pepe. Vidi il Celli *(l' agente di S. Croce)*, e questi mi disse che avendo visto sortire il Pepe, gl' ingiunse di rientrare in casa d' ordine della Polizia ; ma

(1). Uno dei due padrini del Pepe fu Carlo Merlo, marchese di Sant' Elisabetta, siciliano, già ufficiale nella marina napoletana, e come il Pepe, esule dalla patria in seguito ai moti del 1820-21.

che il colonnello era montato in vettura ed andato via. Il Magnolfi, che intanto si era recato in piazza del Duomo, aveva visto arrivarvi il Lamartine al momento in cui s'allontanava la carrozza del Pepe, che si fermò ad un cenno dell' aggiunto della legazione francese, il quale discese dalla vettura, e parlò colle persone che si trovavano dentro l'altro legno, e quindi s' allontanarono. „

Il fiasco della Polizia non poteva essere più colossale. Con un' ingenuità veramente preadamitica i birri avevano perduto le traccia della selvaggina quando già l' avevano sotto il tiro. Figurarsi l' imbarazzo e la disperazione dell' Ispettore!

Nè egli era solo a trovarsi nell' imbarazzo come un aio qualunque delle commedie del conte Giraud di briosa memoria. Facevano a lui compagnia i pezzi grossi del Governo, il Puccini, il Corsini, il Fossombroni che strillavano come aquile. Poco dopo il mezzodì parve che la Polizia si fosse posta sulle orme del Pepe. Una staffetta, spedita da Prato, avvisava il Presidente del Buon Governo ch'era stato visto un signore elegantemente vestito e in compagnia d' un grosso cane avviarsi, a piedi, verso il territorio lucchese. In quel viaggiatore parve ai birri riconoscere il colonnello napoletano. Ma il Puccini, fra un moccolo e l' altro, pensò che anche a Prato i poliziotti dovevano pigliar lucciole per lanterne; imperocchè, se il Pepe un poco prima delle otto era stato visto a Firenze, in piazza del Duomo, quasi alla stessa ora non poteva sul cavallo di San Francesco avviarsi, al di là di Prato, verso il confine, a meno che non fosse stato lo stesso Sant'Antonio; alla qualcosa, l'ex-volterriano presidente, com' è facile credere, non prestava fede.

L' esito del duello non si conobbe che nelle prime ore della sera di quel giorno, ed insieme ad esso che i due avversari non erano usciti dalla città. Il Puccini, che qualche scintilla del vecchio fuoco giacobino conservava in petto, non tenne il broncio al Pepe pel tiro birbone giuocatogli. È anzi da credere che in fondo al suo cuore abbia approvato il colpo di spada regalato al francese insolente dal colonnello carbonaro, al quale si limitò a far conoscere il proprio risentimento con un bigliettino che non doveva es-

sere nè acre, nè altezzoso, se il Pepe, lo stesso giorno in cui era sceso sul terreno, potè rispondergli nel modo seguente:

„ Sensibilissimo al gentile rimprovero da Lei fattomi d' aver disobbedito all' ordine significatomi da un agente del Governo, onde non sortissi di casa fino ad ulteriore comunicazione, ho l' onore di dirle e d' assicurarla sulla mia parola che nessuna persona si è a me approssimata, nè mi diè cenno alcuno dell' ordine in discorso. Potrà Ella contare sulla scrupolosa e religiosa verità di questa mia assicurazione. Ho il bene ecc. „

La città, intanto, era eccitatissima. Gabriele Pepe, la sera del 19 febbraio, era già divenuto *l'enfant gâté* del pubblico fiorentino. Quel suo colpo di fioretto assestato tanto opportunamente a colui che aveva scritto i versi che avevano fatto fremere d' indignazione gl' italiani, anche più alieni dalle sètte e dalle cospirazioni, l' aveva trasformato in un eroe. Era una disfida di Barletta in proporzioni minuscole, con un zinzino di sapore letterario per giunta, come peraltro portavano i tempi e l' ambiente, quella che era stata ancora combattuta tra Italia e Francia e colla vittoria della prima.

Il Governo, che si riassumeva nella persona del primo ministro, il conte Vittorio Fossombroni, a cui non faceva difetto un certo spirito d' italianità che di tanto in tanto lo spingeva a non accettare sempre senza beneficio d'inventario gli ordini della Cancelleria austriaca, stimò prudente di mettere a dormire la faccenda, benchè uno degli attori del dramma fosse un carbonaro della più bell' acqua e non vivesse a Firenze che per semplice e graziosa tolleranza di S. A. I. e R. il Granduca felicemente regnante; e la sera stessa della gran giornata don Neri Corsini scriveva al presidente Puccini:

„ Il consigliere don Neri Corsini prega il degnissimo signor Presidente del Buon Governo di non prender nessuna misura rispetto al napoletano Pepe già tornato in città insieme al suo avversario sani e salvi *(in quel momento il ministro ignorava che il Lamartine avesse riportato una*

ferita) senza averne parlato con lui in segreteria dove l'attende domani all' una pom." „

E l' indomani il ministro ordinava al presidente del Buon Governo che si stendesse un velo sui fatti della vigilia. (1)

In seguito, e quando l'effervescenza suscitata dal duello si poteva ritenere calmata, l'*Antologia* volle pubblicare alcune terzine che Giuseppe Borghi aveva scritto in risposta agli alessandrini del Lamartine; ma la censura vi si oppose col suo veto, come anche più tardi si oppose che sullo stesso giornale si rendesse conto con un articolo moderatissimo del poema del bollente segretario della legazione di Francia. La consegna, come si vede, era di dormire.

---

(1). Secondo il Lamartine *(Mémoires Politiques)* avrebbe contribuito a siffatta determinazione lo stesso poeta. Difatti, egli scrive: „ Ma femme, qui courut au palais Pitti, obtint facilement du grand-duc que le gouvernement fermât les yeux sur un duel sans suite funeste. „ La ferita, per altro, non poteva dirsi leggiera. „ Le chirurgien (scrive il poeta) trouva ma blesseure sérieuse, mais sans danger. „ Se si dovesse poi giurare sulla parola di lui, quella ferita l'avrebbe egli ricevuta volontariamente. „ Je songeai que la blessure grave ou légére que je lui aurais faite aurait nécessairement été suivie d'une serie interminable de duels avec des italiens. prenant aussitôt aprés sa place. „

CAPITOLO XVI.

Cicisbei in ritardo.

Nei primi anni del secolo corrente tutto faceva ragionevolmente credere che il cicisbeismo, questa piaga del secolo XVIII, fosse morto in Italia. Il Goldoni e il Parini, che l' avevano messo alla gogna, l'uno nelle sue commedie piene di comicità aristofanesca, l' altro nei suoi endecasillabi riboccanti di sale oraziano, erano di già scesi nel sepolcro, e la Rivoluzione francese, questa grande ed inesorabile liquidatrice della vecchia società, insieme ai nèi, ai guardinfanti, alle parrucche, agli abiti dai colori vistosi, ai tacchetti rossi, alle pettinature architettoniche dei tempi della Dubarry e di Maria Antonietta, aveva fatto scomparire tante e tante altre cose. Una nuova vita era incominciata. I figli di quei famosi cicisbei che i nostri commediografi e i nostri poeti satirici avevano posto in ridicolo, impugnato il fucile, erano corsi a morire sotto gli ordini d'un uomo che non conosceva la galanteria, sino in Ispagna, sino in Germania, sino in Russia. Sotto le mura di Gerona, sulle sponde della Raab, sulle pianure di Malojeroslawez, la generazione uscita dai lombi infrolliti di coloro che non avevano saputo far altro che biascicar madrigali e sonettini alle signore, s' era battuta bravamente, strappando alle mani della vittoria più d' una foglia d' alloro.

Ma nella società non tutto muore in un giorno; le istituzioni, come gli usi e i costumi, sopravvivono, benchè di vita stentata, qualche volta anche clandestina, ai decreti di soppressione. Scomparso il vecchio, il logoro, dalla superficie, esso s'agita nei bassi fondi; cacciato dalla porta, rientra a nostra insaputa dalla finestra; mandato via dal trono sul quale imperava, vi ritorna di nascosto per cercarvi un po-

sto meno sublime, meno appariscente, magari dietro le spalle dei ministri del nuovo sire.

Difatti (non si meravigli il signor lettore e sopratutto la signora lettrice) a Firenze, nell'anno del Signore 1815, quando gli uomini e le cose descritte e sferzate nel *Giorno* dell' immortale Parini sembravano entrate nel mondo delle memorie, la pianta del cicisbeismo continuava a coprirsi di foglie e di frutta. Soltanto allora i cicisbei si chiamavano *assistenti*. Ma la parola non vuol dir nulla; la cosa era precisamente la stessa.

Forse ella, signora lettrice (questa volta ci dirigiamo a lei sola, o signora) non vorrà crederci. Credere sul serio all' esistenza dei cicisbei in pieno secolo XIX!... Ci si parli degli amici della signora; via, diciamo la parola, degli amanti, meno male; chè, gli amanti non hanno mai fatto difetto sotto la cappa del cielo. Paride non era l' amico di casa, l'amico della signora e a un tempo del marito? E Paride, se non isbaglio, visse...

— Qualche cosa come più di tremila anni fa, almeno secondo la leggenda.

— Grazie. Come vede, nemmeno nell' alba della civiltà, sulla soglia della storia, mancava il genere; ma dei cicisbei, degli amanti in titolo, diremmo quasi amanti legittimi, ammessi e riconosciuti dallo stesso marito, tollerati dal pubblico che vede in essi un' appendice indispensabile di quest' ultimo, obbediti dai domestici abituati a ricevere da loro gli ordini, via.... la cosa è un po' difficile ad ammettersi!

***

— Niente affatto difficile, signora, e ne sarà prova questa pagina di cronaca galante fiorentina che ci permettiamo di dedicarle rifacendola — sopratutto per smussarne le angolosità e mitigarne il realismo qualche volta più che zoliano — dai soliti nostri scartafacci di Polizia.

— O come c'entra la Polizia?

— Sicuro, che c'entra, o signora; imperocchè nel 1815, in Toscana, regnava S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando III, di Lorena — un sovrano patriarcale, il quale precisamente perchè governava patriarcalmente quel milione e poco più di toscani che la divina provvidenza e le baionette degli eserciti della Santa Alleanza gli avevano dato da amministrare, ne voleva conoscere per filo e per segno i segreti. E questi — è facile intenderlo — non potevano essere conosciuti che per mezzo d'una Polizia dai cento occhi e dalle cento orecchie, d' una polizia capace di spingere la punta del naso sino nel Gabinetto... ma che diciamo! sin nell' alcova delle signore. Polizia impertinente ed ineducata, dirà ella, o signora; e noi risponderemo: sicuro. Ma tutte le Polizie di questo mondo sono fatte a un modo. Se i signori poliziotti dovessero portare i guanti e conoscere il galateo!... Ma ritorniamo alla nostra storia.

***

Ci si accordi il permesso, in questa pagina di cronaca galante, di tacere il nome della eroina. È un riguardo, per quanto postumo, che si deve ad una morta quantunque il nome della signora, in questi ultimi tempi, sia stato ripetutamente ricordato dagli studiosi della vita del Foscolo e la bellissima donna che lo portò fosse cantata dal poeta zacintio insieme a due altre signore nel suo carme delle *Grazie.* Era nata contessa ed aveva sposato ancora giovanissima un cavaliere toscano. Dunque era bella, ma d' una bellezza altera, scultoria, forse la più bella signora che contasse allora Firenze; una bellezza, insomma, che la stessa Luisa d'Albany, divenuta nella sua vecchiaia acre e maligna, non poteva negare. Il Foscolo, che in fatto di beltà muliebre era conoscitore finissimo, non solo la cantò, ma l' amò, e benchè nessuna testimonianza seria e inappuntabile ci riman-

ga per dire sin dove si sia spinto il poeta col suo amore, pure è da credere che l'autore dei *Sepolcri* non si sia appagato di qualche dolce sorriso o di qualche espressiva stretta di mano, dal momento che le male lingue fiorentine — e, Dio buono! qual'è il paese che non ne abbia almeno una dozzina? — parlavano a bassa voce di certe visite misteriose che la leggiadrissima e nobile dama faceva ad Ugo. Probabilmente la signora non avrà fatto quelle visite che per ammirare con più agio, nella solitudine del sacello domestico, al di fuori della presenza d'ogni profano, uno degli iddii maggiori del Parnaso italiano. Gli è certo però che alla contessa la corte piaceva, e molto, e nei romanzi galanti ch'ella ripetutamente nella sua lunga carriera di bella mondana ebbe ad imbastire, l'azione semplice, senza intrighi, come quella del famoso racconto dell'ottimo abate Bernardino di Saint-Pierre, non le andava a sangue. Amava, all'incontro, i romanzi d'amore a duplice azione: la qualcosa, come ognun può rilevare da sè, mentre era una violazione delle regole aristoteliche sulle famose unità che allora in Italia tutti rispettavano, formava intorno alla formosa donna una certa riputazione di ruba-cuori e d'ammazza-uomini, che la metteva in una luce assolutamente equivoca presso quel numeroso e rispettabilissimo stuolo di dame a cui l'età o la bruttezza non permetteva di fare altrettanto. E quando il poeta partì, la contessa gli diede subito un successore nel generale Pignatelli, comandante allora le truppe napoletane d'occupazione: un Dio-Marte, in verità, piuttosto attempato, pieno di decorazioni, di ferite e di reumi, ma galante e gran signore.

Ma un bel giorno — brutto pei nostri due amanti — Marte-Pignatelli lasciò Firenze, e la gentile contessa nelle deserte ed ampie sale del suo palazzo s'annoiava maledettamente. Gli appunti di Polizia da cui attingiamo queste notizie, dicono che la nobile signosa era desolata per la partenza del suo *cavalier-servente.* Vi si legge proprio così come se l'autore di quegli appunti scrivesse non nell'anno del Signore 1815, ma verso la metà del secolo XVIII,

quando il Colpani, un abate di Brescia, enumerando le virtù che occorrevano ad un compito cicisbeo, cantava:

„ Sappia or presso la tempia ed or vicino
Al vermigliuzzo tumidetto labbro,
Or su la molle alabastrina gota
La nera macchia collocar con arte. „

Ma la povera signora non doveva portare le gramaglie che per poco. Il piccolo e bendato arciero (la mitologia non era stata ancora bandita dal regno della poesia) non rimase a lungo inoperoso. Difatti, sul principio dell' anno 1815, arrivò a Firenze da Napoli la principessa di San Sev..o, una gran dama circondata da una piccola corte, quasi fosse una regina viaggiante in incognito, e servita — la parola era del tempo — da un bel giovane olandese, dal portamento piuttosto marziale, che nei ricevimenti dei ministri ai quali fu subito ammesso, portava una bella uniforme straniera. Si chiamava Enrico Mollerus e si diceva che fosse figlio d' un Consigliere intimo di S. M. il Re dei Paesi-Bassi, benchè a taluni — e fra questi c'era il Poliziotto autore dei nostri appunti — paresse un avventuriere avendo già servito, non si sapeva bene, se in qualità di uffiziale, di paggio o di scudiere, alla corte di Madrid e a quella di Pietroburgo. Qualunque fosse il suo passato, gli è certo che in quella microscopica corte viaggiatrice, egli occupava il primo posto nella sua qualità d'assistente della gran dama.

La principessa poi, stante il silenzio dei nostri appunti, non sapremmo dirle, signora lettrice, se fosse giovine o attempata, bella o brutta, bionda o bruna; le note dell' Ispettore dicono che appena il Mollerus conobbe nel famoso salotto dell' amica dell'Alfieri la nostra contessa, se ne invaghì pazzamente. La passione del giovine straniero fu corrisposta dalla leggiadra dama, ed allora cominciò un romanzo galante i cui capitoli si svolsero fra i sarcasmi della d'Albany a cui ogni fiore deposto sull' ara della gioventù e della grazia era per lei, vecchia e ridotta alla parte di spettatrice, uno sterpo, un pruno, e le furie gelose dell' altra dama, la principessa. Questa però non era gran dama per

nulla; imperocchè, dopo d'aver rappresentata per qualche giorno la parte d'Arianna abbandonata, non volle essere più lo zimbello del pubblico e in particolare del suo *ex-assistente;* e fatti in fretta e in furia i bauli, colla piccola corte vedova del suo capo, partì per Genova, non senza far sapere al signor Mollerus che quando non gli fosse riuscito sgradito, egli avrebbe potuto ritirare dal banco Fenzi il suo solito appuntamento mensile.

Come vede il signor lettore (questa volta ci si permetta di non fare appello alla signora lettrice) il carattere di *Monsieur Alphonse* non è stato creato da Alessandro Dumas figlio....

Il nostro *Monsieur Alphonse*, ch' era stucco della sua principessa, augurò alla dama un buon viaggio e un felice soggiorno negli Stati di S. M. il re di Sardegna e corse — non lo diciamo noi, ma lo dice il signor Ispettore — a ritirare dal banco i suoi emolumenti di cavalier servente.... in ritiro.

Tutto ciò è narrato dal nostro poliziotto, senza che la condotta di quel *Monsieur Alphonse* del 1815 gli strappi una sola parola di biasimo. Il rispettabilissimo funzionario trova anzi naturale che la bella contessa, stanca della sua vedovanza, prenda al suo servizio un nuovo *assistente*, e se il cuore del poliziotto sente qualche cosa, gli è appunto quando narra la risoluzione presa dalla principessa di non lasciare sul lastrico e senza un soldo in tasca il suo favorito. Egli, uomo di cuore e di gran senso pratico ad un tempo, riconosce che quella Didone abbandonata aveva agito da gran dama.

Anche i poliziotti hanno un cuore!...

*
* *

Il Mollerus andò, dunque, a prestare l' opera sua galante di cicisbeo in casa della contessa. Era nel suo diritto e nessuno poteva metterci il dito, nemmeno il marito, che allora, come tutta la rispettabilissima classe a cui aveva

l'onore di appartenere, contava nella famiglia come il due di briscola. Il marito-cavaliere, per altro, viveva in perfetta armonia colla contessa-moglie. Ognuno di loro aveva il suo appartamento, il suo personale di servizio, il suo circolo di conoscenze, le sue abitudini. La signora andava al teatro? Il marito andava al *Casino*. La signora andava ai famosi ricevimenti della contessa d'Albany? Il marito aspettava precisamente quella sera per andare a far visita ad una principessa russa o ad una dama inglese. La signora ordinava la vettura per fare una trottatina alle Cascine? Il marito restava in città. La signora andava all'opera, alla *Pergola?* Il marito andava alla commedia, al *Cocomero*. Marito e moglie pranzavano insieme quando.... non pranzavano separati. Così le occasioni di guastarsi il sangue erano studiosamente evitate, e l'armonia più invidiabile regnava in quella casa.

Ma il dramma intimo, galante che si svolgeva sotto quel tetto, parve ad un tratto che uscisse fuori di quella falsariga sulla quale si modellavano allora gli amori.... in partecipazione. Nei circoli aristocratici, nei colloqui dei conoscenti cominciarono a farsi strada certe voci per nulla lusinghiere sul conto dei nostri due amanti, specie del Mollerus. La stessa contessa d'Albany ne scrisse qualche cosa al Foscolo, s' intende, per farlo arrabbiare ed anche un po' per punirlo di non aver voluto fare un sol dito di corte alle sue grazie parecchio mature. L'*ex-bella* dell' autore di *Jacopo Ortis* era anche scomparsa dal gran mondo per qualche tempo, e su questa scomparsa le solite male lingue avevano fatti certi commenti, che se fossero arrivati all' orecchio d' Ugo, Dio sa quali sdegni avrebbero suscitato nell' animo vulcanico del poeta!

Ma, malelingue a parte, la condotta, se non della contessa, certo del Mollerus destò una viva indignazione in tutto quel mondo d' innamorati e d' innamorate in attività di servizio o in riposo; e più di tutti ne fu indignato l'illustrissimo signor cavaliere Aurelio Puccini, presidente del Buon Governo, al quale, in tutta segretezza, la nobilissima madre della bella contessa aveva creduto suo dovere di ri-

correre perchè in via economica e tutta prudenziale volesse mettere un riparo a quello sconcio. Nè minore di quella dell' illustrissimo suo superiore fu l' indignazione provata dal nostro poliziotto, il quale incaricato di fare le opportune investigazioni, constatò come si trattasse d'una vera violazione delle leggi della galanteria. Il Mollerus, nientemeno, picchiava di santa ragione la contessa... Picchiare una gran dama, e picchiarla non per gelosia, ma per costringerla a a consegnare le chiavi della cassa!... Ombre di tutti i cavalieri più o meno serventi messi in ridicolo dal Parini, nelle vostre fastose tombe, non vi sentite, sotto la parrucca, rizzare i capelli?

Al cavaliere Puccini, a cui, nella sua qualità di ministro della Polizia, incombeva l' obbligo di vegliare sulla moralità dei suoi amministrati, quelle busse per nulla scritte nel codice della galanteria, fecero davvero rizzare i capelli, e non istette molto a deliberare per punire il colpevole, che nato nel paese della nebbia, delle ranocchie e del formaggio, era venuto a Firenze, sotto il cielo azzurro d' Italia, a discreditare coi suoi modi da mercante di coloniali la nobile istituzione del *cavalier-servente!* Il Presidente del Buon Governo, tacendo affatto sul romanzo, ma ricordandosi soltanto che il Mollerus nella sua qualità di straniero non aveva le carte di soggiorno in regola, gli fece intimare dal Commissario del quartiere di Santa Croce (egli abitava in Borgo degli Albizzi) che nel termine di tre giorni sfrattasse da Firenze e dal Granducato.

Il Mollerus, dinanzi a quell' ordine che aveva l' aria d' un fulmine a ciel sereno, dapprima trasecolò, poi protestò, strillò, tirò in campo i suoi nobili natali, i servizî prestati in diverse Corti, quelli che il padre prestava in quei giorni in Olanda; ricorse anche a un pezzo grosso della aristocrazia fiorentina perchè interponesse i suoi buoni uffici presso il capo della Polizia. Ma questi tenne duro, e il Mollerus, fatte le valigie e preso commiato dalla contessa, lasciò Firenze.

Quel certo Ispettore di cui abbiamo parlato, riferendo al signor Presidente del Buon Governo i particolari della par-

tenza del sedicente uffiziale, aggiungeva malignamente: „ Si crede che il Mollerus, sempre in caccia di denari, sia andato a raggiungere a Genova l'altra dama... „

Il signor lettore ha già capito: la principessa di San Sev....o.

E così, per la seconda volta in poco volgere di tempo, la divina donna cantata da Ugo Foscolo restò priva di *cavalier-servente.*

CAPITOLO XVII.

Lord Byron, i Romantici e la contessa Guiccioli.

Non era un cicisbeo, o, per adoperare la frase del Foscolo, non era nè un mezzo marito, nè un mezzo amante, lord Giorgio Byron che in quei giorni (1819) preceduto dalla fama di poeta grandissimo e di apostolo fervente ed appassionato del bel sesso viaggiava l' Italia, la cui lingua trovava dolce come i baci di donna amata. Già, questo paragone non aveva sapore d' Arcadia, nè avrebbe potuto averlo, visto e considerato che il nobile Lord non chiedeva soltanto alle muse teneri sguardi e sdolcinate moine. In quel mondo cascante e ad un tempo vizioso, che nascondeva il desiderio della carne sotto uno strato di galanteria che aveva o pretendeva d' aver l' aria di non andare più in là dell' epidermide, la comparsa dell' autore del *Corsaro* e del *Manfredo* segnò una vera rivoluzione. Quel poeta, che non era affamato come tanti altri poeti di conoscenza di molte di quelle signore; che portava via le mogli degli altri; che imbastiva dei romanzi d' amore, dove il protagonista, se rimaneva dinoccolato e slombato, non era certamente pel soverchio sospirare; che cantava che il matrimonio nasce dall' amore come l' aceto dal vino; che non aveva paura d' incanagliarsi amando una donna del popolo colla stessa passione con che amava una duchessa dei tre Regni Uniti o una contessa d'Italia; che il tempo che non consumava fra le donne, i cavalli e il vino, passava nelle congreghe rivoluzionarie, quel poeta, diciamo, rassomigliava di troppo ad un angelo decaduto, perchè le figlie degli uomini non sospirassero per lui.

Naturalmente, i mariti lo ritennero come un vero flagello. Capivano che non si trattava di uno dei soliti cicisbei

che sbarcavano la giornata accompagnando la signora alla messa e al passeggio, o portando a spasso il cagnolino o i bambini. Il dramma che il grande poeta aveva recitato a Ravenna colla bellissima contessa Guiccioli non era ignorato da nessuno. Tutti i mariti lo avevano appreso con orrore. Sin'allora le mogli si erano limitate a tradire i mariti; ma lasciare il talamo coniugale, portare in trionfo per le città d'Italia la propria vergogna, oh questa no, era una sciagurata costumanza, che aveva solo potuto introdurre fra noi il poeta che non aveva avuto paura d'incarnare sè stesso nei personaggi viziosi o ribaldi delle sue creazioni!

Ma se i mariti d'Italia seguivano con apprensione il pellegrinaggio del nobile Lord attraverso le nostre città, con non meno apprensione lo seguivano le polizie dei diversi Stati d'Italia. Come già abbiamo accennato, Byron non consacrava soltanto la sua vita alle muse e alle belle donne; egli s'era fatto allora il paladino della causa dei popoli oppressi, e se deponeva la penna o cessava di deporre i suoi baci sopra una bella bocca di donna, era per istringere le fila d'una congiura o per ispingere gli oppressi ad insorgere.

***

L'archivio segreto della presidenza del Buon Governo contiene sul conto del poeta inglese alcuni documenti. (1)

Il primo è un biglietto in data del 4 settembre 1819 col quale il ministro Corsini trasmette al Presidente del Buon Governo, copia d'una nota riservata del cardinale Consalvi, segretario di Stato di Pio VII. Esso è del seguente tenore:

„ Questo I. e R. Governo si incarica di trasmettere a

(1). Dobbiamo i documenti che pubblichiamo nel presente capitolo alla cortesia dell'egregio cav. Livi, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia.

V. S. Ill.ma il qui accluso rapporto trasmesso a questo dipartimento dalla Legazione d' Austria in Roma. (1)

„ Benchè persuaso il Governo stesso che fortunatamente i principali dati del rapporto non sono applicabili alla Toscana, gradirà niente di meno che V. S. Ill.ma ne prenda motivo per tener sempre viva la più accurata vigilanza ecc. „

Ecco la nota del cardinale Consalvi, in data del 1 settembre.

„ Monsig. Governatore di Roma, nella sua qualità di Direttore Generale di Polizia, ha fatto presente al sottoscritto:

„ Che da un rapporto riservato di persona autorevole giuntogli da Bologna ha rilevato essere stato scritto da Firenze alla persona indicata, che va a formarsi una nuova Società segreta nella quale hanno parte anche le donne, e si annunzia sotto il nome di *Società Romantica;* che scopo di questa Società è l' insegnare ed il persuadere ai suoi membri che l' uomo non è soggetto ad alcun principio di religione o di morale, ma che deve seguire soltanto i dettami della sua natura; che il centro e la sede principale di questa società è in Milano; che alla medesima sono ascritti molti signori di quella capitale e nominatamente il celebre avvocato Pellegrino Rossi; che questo Rossi carteggia col notissimo lord Byron, il quale si doveva portare a Bologna, come infatti vi si è portato, per erigervi la detta Società; che il medesimo lord Byron ha preso in affitto a Bologna il palazzo Merendani (?) per un anno, ed intanto alloggiava alla Locanda del *Pellegrino* fin tanto che, come si ha luogo di credere, la casa Merendani sia finita di ammobiliarsi; che varie signore incominciano a frequentare lord Byron, e fra le altre la marchesa Guiccioli; che, come gli si annunzia da Firenze, si attende in Bologna per lo stesso oggetto ladì Morgan e lord Kinnaird, quello che tirò il colpo di pistola

(1). Ristaurato nel 1814 il governo lorenese in Toscana, esso fu rappresentato sino al 1846 dal ministro austriaco presso la corte pontificia.

al duca di Wellington; e che finalmente che nè il Governo austriaco nè quello Toscano si sono avveduti di tale Società. „

Certamente più di un' inesattezza contiene la nota dell' eminentissimo cardinal Consalvi, specie riguardo alla partecipazione delle donne alla società denunziata, la quale non era che quella della nuova scuola letteraria e di cui il *Conciliatore* di Milano, s' era fatto allora il portavoce; in ogni modo, il documento da noi sopra riportato attesta in modo da non lasciar dubbio di sorta, come il primo ad accorgersi delle tendenze liberali dei Romantici fosse il Governo Pontificio.

E la nuova scuola non doveva a tutti parere semplice accademia e le esercitazioni letterarie dei diffonditori del nuovo verbo estetico non dovevano parere distrazioni rettoriche, se le spie che il Governo Toscano stipendiava presso gli altri governi d' Italia, ne facevano materia dei loro rapporti segreti.

Il seguente, porta la data di Forlì ed è del 10 settembre 1819.

„ È lungo tempo che si parla dei Romantici, e si sa bene che Byron e Kinnaird lo sono, perchè il primo scrisse e scrive tuttora delle poesie in questo nuovo genere, e compose certi regolamenti intitolati: „ *Statuti della gioiosa truppa.* „ Il secondo lasciò tempo fa a Faenza un manoscritto che può sapersi da Gennati che cosa contenga, ma che io non gli ho mai dimandato, per non averci intima relazione. Byron poi sta in campagna con una signora, giovine moglie di quel Guiccioli (1) che ora è in Bologna, ma egli non si domestica con alcuno. Vi dirò che in passato il Cardinale di Ravenna invitò una brillantissima conversazione per corteggiare il nobile Lord, alla quale però il Cardinale stesso non intervenne per non servire, disse, di zimbello alle signore radunate... „

(1). Il conte Guiccioli, di Ravenna, il più ricco possidente della Romagna, uomo cupo, intrigante, fierissimo, generoso, che si credè colpevole dell' assassinio del Manzoni. *(Nota della Spia.)*

La spia che mandò le predette informazioni, mandò pure, in data del 19 settembre, le seguenti:

„ *Notizie su lord Byron.* — Questo signore si trova attualmente in Bologna in compagnia della moglie del conte Guiccioli. Egli ha seco un giovine segretario peritissimo in molte lingue, e che scrive ugualmente bene l' inglese, il francese, l' italiano e il tedesco. Egli non esce mai di casa, scrive sempre. Sorvegliato esattissimamente, si è potuto sapere che per lo più s' occupa a scrivere in varie cifre. Frattanto non si conosce l' esito di queste scritture, perchè infallibilmente non sono messe alla posta. Convien credere che di tali dispacci sieno incaricati i viaggiatori inglesi, dei quali molti si rassegnano al Lord. Pochissime lettere sono alla Posta, e queste non contengono che interessi particolari.

„ Da Forlì si scrive che il detto Lord si è contentato di formarsi una sola relazione di persona di condizione di ogni città: a Bologna ha Ercolani, a Ferrara Graziadei, a Faenza Gennari, a Forlì Orselli, a Cesena Roverella. Questi assolutamente non parlano e fanno credere che tale relazione sia letteraria. Dopo molti raziocinii e combinazioni di fatti si è dato luogo a credere che molti opuscoli, libelli e scritti d' allarme venuti alla luce, sieno della fabbrica di lord Byron. Anche in questi giorni è comparso con profusione l' accluso indirizzo pubblicato in più copie, tutte di scrittura differente e incognita, abilità che si attribuisce al segretario del nobile Lord. Ve ne mando una copia. Il carattere che non è ignoto nè a me, nè a voi, ne indica la provenienza e mi conferma nelle dette idee. „

La stessa spia, o *fiduciario,* da Firenze, il 29 settembre, scriveva:

„ Una prova autentica di quanto è già stato da me narrato rapporto alla Società Romantica, ritrovo nelle lettere pervenutemi ieri. Un mio corrispondente di Bologna, incaricato da me di conoscere le diramazioni della medesima, ne chiese informazioni a uno dei capi della Massoneria Italiana residente in Milano. Trascrivo letteralmente la replica che ne ho ottenuto. „ Conosco i Romantici. Costoro com-

pongono una Sètta che ha per iscopo di rovinare la nostra letteratura, la nostra politica, la nostra Patria. Lord Byron ne è certamente un campione e t' inganni se credi ch' egli si occupi solamente a fare le corna a Guiccioli. Egli è libidinoso ed immorale all'eccesso, ma presto si scorda dell' oggetto idolatrato e lo sacrifica al disprezzo. Non è peraltro così incostante in politica, nella quale egli è inglese in tutta l' estensione del termine. Egli è energumeno per rovesciare tutto ciò che non gli appartiene, per paralizzare ogni tendenza che spiegassero le società nostre per la patria indipendenza, *(sic!)* per avvolgerci in ruine e sangue *(sic! sic!)*, per distribuire infine dei Stati deserti ed ancor fumanti ai suoi avidi e demoralizzati cospiratori. *(Oh che fandonie!)*

„ Il corrispondente nell' inviarmi questo squarcio di lettera mi rammenta due versi inseriti da Michele Leoni, di Parma, nella sua traduzione dall' inglese dell' opera di lord Byron sull' Italia che sono i seguenti:

„ E con voi la dottrina che s' asconde
„ Sotto il velame dei novelli carmi. „

„ Specialmente m' invita a leggere e ponderare il canto IV di quest' opera intitolato: *Il viaggio di Childe Harold.* „

***

Sempre dallo stesso *fiduciario* si hanno le seguenti informazioni:

„ Da Bologna, 4 ottobre 1819. La sorveglianza continua che la polizia esercita sopra lord Byron ha condotto a due scoperte. La prima è ch' egli porta all' orologio un sigillo triangolare (o piuttosto piramidale) sulle faccie del quale sono incise tre piccole stelle: sul sigillo vi sono le lettere F. S. Y; essendo questa la nuova insegna adottata da varii mesi dalla società guelfa dopo d' aver rinunziato a quel-

la dell' anello a quattro faccie, non resta alcun dubbio che egli penetri per mezzo de' suoi intrighi anche nelle società che sembrano straniere al di lui scopo.

„ L' altra è derivata da una lettera scritta di carattere del suo segretario, che gli è stata sequestrata alla posta. È diretta ad Alexis Gartner, a Milano. In essa si dice che essendosi sparsa in Bologna la nuova del prossimo stabilimento dei Gesuiti in quella città, per soddisfare sul proposito la dotta curiosità dell' amico, gl' invia la copia d' un estratto d' una curiosa e rarissima opera del capitano Georges Smith: *Dettagli sulla Massoneria Gesuitica.*

„ Da Bologna, 11 ottobre. Lord Byron partì improvvisamente con madama Guiccioli, che perciò si disse o da lui portata via o vendutagli *(sic!)* dal marito. Ma poi si è saputo ch' essa è andata sola a Venezia ed il Lord si è diretto per l' Italia superiore.... „

„ Forlì, 25 ottobre. Si è saputo che lord Byron al presente si trova alle Isole Borromee in amena villeggiatura, godendo del casino della sua augusta amica la principessa di Galles. „

„ Livorno, 8 dicembre. Nel mio viaggio da Firenze a Pisa, essendo in compagnia d' un viaggiatore inglese lo trovai informatissimo delle vedute di lord Byron e de'suoi cooperatori, che non son pochi in Italia. Egli mi disse che è di lui sistema cambiar soggiorno subito che ha compito qualche nuova sua produzione, per non dar sospetto ai governi italiani della provenienza delle produzioni medesime. Nel suo soggiorno alle Isole Borromee si è fatto venire una quantità di esemplari di una sua detestabile opera intitolata: *Don Juan,* che attacca la religione, la morale, e i governi; e dopo averli spediti in varie città, si è ritirato a Venezia. L' inglese che meco parlava, era versatissimo in ciò che riguarda le italiane istituzioni dei Carbonari e dei Guelfi, il che mi dà luogo a riflettere che questi viaggiatori stranieri si occupano assai delle cose d' Italia. „

Infine, una parola sullo stesso *fiduciario*, che, come avrà potuto osservare il nostro signor lettore, doveva essere persona colta. Egli era un Giuseppe Voltancoli (o Valtangoli), toscano. Che fosse lo stesso Voltancoli (o Valtangoli) che qualche anno dopo figurò nel processo economico che venne istruito a Firenze contro i Carbonari ?

Nel quadro dei capi della sètta da noi pubblicato in uno dei precedenti capitoli, il nome del Voltancoli (o Voltangoli) è accompagnato dalla indicazione: *Conservatore delle Ipoteche a Montepulciano.* Che il Voltancoli dopo d' esser stato al servizio della Polizia Toscana e d' aver strappato a quest' ultima, come prezzo del suo infame mestiere, un grasso ufficio, abbia tradito la Polizia per vendere i segreti di quest'ultima a' Carbonari ?... Il sospetto non sarebbe fuori posto, visto e ritenuto che certi mestieri non possono essere esercitati che da persone capaci d' intendersela ad un tempo con Cristo e con Giuda.

CAPITOLO XVIII.

Il malcostume nei Palazzi.

Nel capitolo sedicesimo non abbiamo riprodotto la Firenze galante dei nostri nonni che coi colori di Carlin Dolci, o meglio con quelli del Wanloo e del Watteau — un modo di dipingere che ha per iscopo di presentare le cose dal lato aggraziato e qualche volta da quello lezioso e che ha prodotto il quadro-madrigale o il quadro-Arcadia. Dipingendo le gesta d' uno degli ultimi cicisbei, noi abbiamo addolcito le tinte, smorzato ciò che forse gridava troppo forte, evitato certi colori, gettato della biacca dove il fondo era rosso fuoco, sostituito i chiaroscuri alla luce troppo sfacciata, infine, levigato ed appianato le asperità. Ma gli uomini della Polizia, quasi sempre, sono per le forti tinte, e chiamano le cose pel loro nome. Nei loro rapporti il verismo già trionfava quando nè il Balzac, nè la sua più legittima derivazione, lo Zola, nemmeno erano a balia. Per altro, la polizia, coi suoi cento occhi d' Argo, leggeva nell' interno delle famiglie come in un libro stampato; e se si facesse uno spoglio coscenzioso dei rapporti che i suoi ispettori facevano alla presidenza del Buon Governo, si avrebbe la storia intima, una storia, diremmo quasi esclusivamente, svoltasi nell' alcova delle famiglie toscane. A noi, a cui la prudenza e i limiti di questa nostra pubblicazione vietano di sobbarcarci a siffatta impresa, sia però permesso di sfiorare l' argomento, se non altro perchè la descrizione della società toscana non resti incompleta e perchè i soliti denigratori dei tempi in cui vivono, sappiano, quanto a morale, che se i tempi presenti offrono i loro fianchi alle staffilate degli Aristofani e dei Giovenali, quelli passati, oltre i fianchi, offrivano anche le spalle e il petto.

Nei primi anni della restaurazione, la presidenza del Buon Governo, benchè retta da un ex-giacobino che quanto a costumi si ricordava d' avere vissuto gli anni della sua giovinezza in mezzo ad una società scollacciata, credeva che fosse una delle sue precipue attribuzioni, quella di richiamare, mercè dei cauti provvedimenti di polizia, sulla via della rettitudine i traviati, specie le Manon Lescaut di buona famiglia. Era quasi un camminare sulle orme dell' umile legnaiuolo di Nazareth; soltanto la parola d' un capo di polizia non poteva riuscire inspirata come quella dell' immortale amico dei deboli e degli oppressi, nè i cuori delle Manon Lescaut delle famiglie patrizie fiorentine erano tanto sensibili perchè potessero ascoltare con profitto i savî precetti del buon presidente.

Così il 14 agosto 1814, avendo appreso da una relazione dell' Ispettore di polizia che in città si commentava sinistramente la condotta dei coniugi De L.....z - Da Fi....a, il presidente Puccini, che quindici anni prima aveva ballato intorno all' albero della libertà che gli scamiciati di via Calimaruzza e di via degli Strozzi avevano piantato in piazza della Signoria, fece chiamare il signor Carlo De L.....z e gli disse a bruciapelo :

— Signore, so che lei è ammogliato ed ha in isposa una dama della nobilissima famiglia Da Fi....a. So pure che lei trascura affatto la sua signora.....

— Viviamo perfettamente d'accordo.....

— Cosa vuol dire ?...

— Che ognuno di noi, in seguito ad accordi, si è creata una famiglia da sè. Come V. S. Illuma deve sapere, io vivo maritalmente colla signora B...ni, e la mia signora vive non meno pubblicamente di me col sig. Bess... uffiziale fiammingo....

— Lei sa anche questo ?..,

— Sicuro, e non ci trovo nulla da ridire....

— Ma la morale ?

— La morale, ne convengo, ci deve stare a disagio fra due unioni illegali.... Ad ogni modo, le nostre due famiglie non sarebbero sole a dare il triste esempio....

— Che il triste esempio cessi e lei ritorni a vivere colla sua signora...

— E il signor Bess...? Vorrebbe ella forse che codesta superfetazione della famiglia De L...z - Da Fi....a venisse a stare con noi?

— Lei ha voglia di scherzare; ma eccole quanto le impongo: dentro tre giorni, lei rinunzi alla signora B...ni e riprenda sua moglie...

— Anche dopo quel po' po' di scandalo che ha dato colla sua relazione col sig. Bess...? E che direbbero i fiorentini? Signore, io sono un buon tedesco, ma in casa mia nessuno ha mai fatto rimontare l' origine della famiglia sino al marito di Elena!

— Lei ha udito; fra tre giorni...

— E in caso di rifiuto?

— L' esilio perpetuo dal Granducato, signore.

— Signore, fin d'ora la può farmi sfrattare. La parte di Menelao, mi creda, non è fatta per essere rappresentata da me.

Colla signora Da Fi....a il signor presidente fu poi galante. La minacciò semplicemente della relegazione *ad arbitrio* ove non avesse posto fuori l' uscio di casa l' ufficiale e non fosse ritornata a vivere col marito.

La signora rispose:

— La mi releghi pure... Ma metter fuori dell'uscio quel povero Bess...! Un cavaliere così compito, illustrissimo signor Presidente!... Se lei sapesse com'è gentile!

Il Puccini tenne duro ed ordinò al commissario di Santa Croce, che provvedesse secondo gli ordini dati; ma al cuore, anche se in aperta ribellione colla morale, non si comanda; e i due coniugi infedeli, nonostante la minaccia dello sfratto per l' uno e della relegazione ad arbitrio per l' altra, continuarono a vivere separatamente ed ognuno di loro colla famiglia creatasi al di fuori della legge.

Oh forza d' amore! Oh impotenza delle polizie!

***

Non sempre però la parola immoralità era per la poli-

zia sinonimo di scostumatezza. Agli occhi di una polizia bigotta, o che aveva pretese di farsi credere tale, chi era liberale, era nello stesso tempo scostumato. Con un rapporto del 7 marzo 1828, l' Ispettore di polizia, trattando *ex professo* della scostumatezza che regnava nelle alte classi sociali di Firenze, non trovava altro rimedio al male, che di giorno in giorno si faceva maggiore, se non quello di mandar via dal Granducato gli eroi dell'alcova e del tavolino da giuoco, se stranieri; minacciarli in caso di ostinazione d'uno o due mesi di reclusione in un convento solitario, se toscani. E perchè l' illustrissimo signor Presidente del Buon Governo potesse far subito la scelta, il signor Ispettore, insieme al rapporto, sottoponeva al superiore una nota di trentacinque individui, quasi tutti stranieri e, meno pochissimi, portanti dei nomi registrati nell' almanacco di Gotha. Come cattivi soggetti, dediti al malcostume o professanti massime pericolose, o come allora si diceva in gergo poliziesco, anti-politiche, figuravano, in quell' abbozzo di tavole di proscrizione, i due principi di Demidoff, il marchese Giuseppe di Raddusa, esule siciliano, il duca don Salvatore Sforza-Cesarini (fin d' allora amico di Massimo d' Azeglio, il quale, nei suoi *Ricordi*, descrisse il famoso castello che il principe aveva a Marino e dove una certa notte i topi diedero tanto da fare al futuro autore d' *Ettore Fieramosca)*, il principe Poniatowscky, i fratelli Carlo ed Alessandro Poerio. Di quest' ultimo, l' Ispettore parla nei seguenti termini: „ Fa il bello spirito, infondendo massime e principii detestabili *(ecco il liberalismo battezzato per immoralità)* nell' animo dei giovani di buona famiglia della capitale, tanto in rapporto alla religione che alla morale. È presuntuoso, arrogante, incontrando facilmente disputa nelle società e luoghi pubblici. È quello che nel 1825 sfidò a duello il giovine fiorentino Tito Del Rosso e riportò dal commissariato del quartiere di Santa Croce dei rigorosi precetti colla comminazione dell'allontanamento dalla Toscana. Ed è poi quello che nel terminare del decorso carnevale sfidò pure a duello il signor Borch, segretario della legazione russa, per la qual causa la matti-

na del 24 del perduto febbraio fu arrestato in casa e pende adesso risoluzione. „

Il presidente del Buon Governo, che quanto a redigere tavolette di proscrizione non era zelante quanto il suo subalterno a prepararne lo schema, mise a dormire il rapporto dell' Ispettore postillando di suo pugno quella parte della nota che si riferiva ai fratelli Poerio. „ È indubitato che i giovani Poerio sono liberali assai riscaldati e siccome non mancano di talenti e d' una certa facondia potrebbero essere pericolosi, se si dessero ad infondere delle massime perniciose nella gioventù, come riferisce l' ispettore. Io però non ho dati per crederlo. „

***

Torniamo a dirlo; noi ci fermiamo dinanzi al segreto delle pareti domestiche; ma inviteremmo volentieri coloro che oggi brontolano contro il secolo-nevrotico, o il secolo-Tartufo a leggere le cronache settimanali che gl'ispettori di polizia spedivano alla presidenza del Buon Governo e dove la vita cittadina era fotografata diremmo quasi in camicia, specie di cronache-*omnibus* che se non avevano le finezze letterarie, o lo scintillìo delle immagini, o l' argutezza della frase d' un articolo di *Yorik,* o di *Gandolin,* o di *Don Pandolfo,* o di *Jarro,* avevano il pregio d'una ingenuità che qualche volta confinava colla salacità bonaria di certi novellieri del dugento o del trecento, senza tener conto di quella libertà sconfinata d' esprimersi che i signori poliziotti si pigliavano da sè, non essendo sottoposti a censura, nè preventiva, nè repressiva, nemmeno a quella comicissima istituzione del gerente responsabile che sembra copiata da quella usanza della corte spagnuola in forza della quale gli scapaccioni destinati al principe ereditario sono iscritti sulla partita-*avere* del suo compagno di studi e di trastulli. Li rinvieremmo, dicevamo, i nostri eterni piagnoni, a quelle cronache di polizia, ove vedrebbero passare, come in una ridda fantastica, marchesane adultere e conti foggiati sul tipo di don Giovanni;

contessine civette e duchini giuocatori d' azzardo, mariti compiacenti e signore che, pur di avere il palco alla Pergola e una vettura con una bella pariglia al corso delle Cascine, davano ad intendere a vecchi baronetti inglesi e a gottosi principi russi imbottiti di ghinee e di rubli, d' essere innamorate cotte dei loro reumi e delle loro bocche sdentate; dame di distinzione, che pur vivendo separate dal marito, nascondevano le conseguenze delle loro distrazioni di cuore in una villa remota, se non addirittura nel ducato di Lucca; figli di famiglia che facevano grosse vincite senza poterne legittimare la loro condotta al tavolino del giuoco, e nobili dal nome storico che falsificavano cambiali pur di pagare un debito d' onore — strano modo di riparare all' onore — vedrebbero, diciamo tutto questo, e lo vedrebbero con profitto, chè, senza diventare filosofi dalla sera alla mattina, apprenderebbero una verità, che per essere scoperta non aspetta nessun Cristoforo Colombo, cioè, che l' uomo è sempre lo stesso. Gli statuti, le costituzioni, le leggi, la istruzione, la religione, la morale, il clima, le tradizioni, insomma l'ambiente politico, morale e fisico può cucinar l' uomo ora in un modo ora in un altro; ma, a parte la salsa, questo rimane sempre lo stesso.

Nè la corruzione si fermava dinanzi alle porte di coloro che in quel tempo, nella loro qualità di rappresentanti dell'ordine costituito, credevano, o fingevano di credere, che tra le misure di un savio ed onesto reggimento si comprendesse anche quella di rimettere sulla carreggiata le mogli adultere ed i mariti civettoni. Per parecchi anni, due città della Toscana furono teatro di scandali da lupanari, e non da parte degli amministrati, ma da parte di coloro che la fiducia del principe aveva posto al sommo dei pubblici negozî. Oggi, malgrado il *tartufismo* e la *nevrosi* dei tempi, bordelli simili a quelli a cui allora impassibilmente assistevano pubblico e governo, sarebbero semplicemente impossibili. Oggi, noi s' è visto uomini di Stato cadere e scomparire dalla scena dinanzi ad una rivelazione della stampa; ma allora, il *quarto potere,* questa triste invenzione dei tempi moderni, era imbavagliato, e se qualche scrittore, sopratutto poeta,

lanciava il suo epigramma, questo era subito sequestrato dalla polizia e il suo autore imprigionato o mandato per un paio di mesi a respirare le aure sane d' un cenobio, collocato sulle cime poetiche degli Appennini.

Quando, nel 1825, morì una delle eroine dei drammi boccacciani, a cui più sopra abbiamo alluso, l' Ispettore di polizia scriveva: „ La marchesa V.... moglie di S. E. il Governatore di.... non fu in vita una vestale. Ebbe, fra gli altri, per amante un certo Mecherini, impiegato del governo, che comandava a bacchetta nella casa di Sua Eccellenza, trattando aspramente i servitori. „

In un' altra città, le signore cessarono, un po'alla volta, l' una dopo l' altra, a frequentare la moglie — una contessa — di S. E. il Governatore, per paura che questa non rubasse loro gli amanti. Non era rimasta fedele a quella rubacuori, a quel Don Giovanni in gonnella che formava lo spauracchio di tutte le belle signore della storica cittadina, che una sola amica: anche questa provetta negl' intrighi della galanteria, nella credenza, che per rispetto alla loro vecchia amicizia non avrebbe gettato il fazzoletto da sultana al suo cicisbeo. Ma essa, poveretta, della fiducia posta nell' amica, ebbe subito a pentirsi; chè, la civettona governatrice, colle sue arti d' Armida, seppe aggiungere al suo carro anche il cavaliere della credula signora.

Nè le investigazioni degli uffiziali di polizia s' arrestavano dinanzi ai gradini del trono. In un rapporto del 6 settembre 1826 si narra d' un certo male appiccicato dalla famosa cantante Grisi al duca Carlo Ludovico di Lucca e da questo, alla sua volta, appiccicato alla duchessa, aggiungendosi, a modo di contorno, come il principe, che più tardi il Giusti doveva chiamare:

„ . . . . il protestante Don Giovanni
„ Che non è, nella lista dei tiranni,
Carne, nè pesce. „

fosse innamorato della moglie del conte di Bombelles, ministro austriaco, e costui spasimasse per la Grisi. Un vero romanzo, come vede il lettore, a doppia azione con un pizzico di sudiceria alla Casti o alla Batacchi per giunta.

CAPITOLO XIX.

Il malcostume in piazza.

Se i palazzi, quanto a moralità, stavano male, non stava meglio la piazza. Gli esempi che venivano dall' alto non erano edificanti. In un rapporto del 31 luglio 1824, leggiamo: „ Il malcostume di Firenze cresce a dismisura. La savia misura di tollerare delle donne di malavita a sfogo degli uomini libidinosi ed a tutela dei talami, manca al suo scopo. Dappertutto donne scostumate fanno concorrenza a quelle tollerate, cosicchè il numero di queste è diminuito. Tutti trovano pascolo alle loro voglie nelle famiglie *d' ogni condizione* (1). Le ragazze di bassa condizione sono sottoposte a seduzioni d' ogni genere. Il morbo venereo s' estende, essendone infetta anche la campagna. Il numero delle tollerate, e quindi sottoposto alla visita, è di *nove,* le quali appunto perchè visitate non sono quasi mai ammalate. Fatto un censo delle donne di malavita, può ritenersi che la città ne conti cencinquantanove; ma non sono tutte; però nel predetto numero sono comprese le *stradine,* come le più distinte per alto maneggio, o per una fina e mascherata condotta. „

E cencinquantanove donne notoriamente conosciute come sacerdotesse di Venere Pandemia, in una città, che secondo un censimento fatto nell' aprile di quell' anno medesimo non dava che ottantottomila anime, diavolo, non erano pochine! (2)

(1). Il corsivo è del redattore della nota.

(2). Nel predetto anno, con gran mistero, tanto che gli atti figurano nell' Archivio Segreto della Presidenza del Buon Governo, si fece la statistica della popolazione di Firenze non che quella dei reati commessi nel Granducato nell' ultimo decennio. La popolazione della Capitale risultò distribuita nel modo seguente nei tre quar-

Abbozziamo in una macchietta la corruzione borghese della Firenze d'oltre cinquant' anni fa.

La macchietta ha per protagonista Tommaso Sgricci, il famoso poeta estemporaneo, succeduto, nell' arte parecchio ciarlatana d' improvvisare non solo sonetti e canzoni, ma sinanco tragedie in cinqu' atti, al non meno famoso Gianni, il poeta che, insieme al Monti, cantò, stipendiato e regalato, le vittorie di Napoleone I.

Lo Sgricci, che ai suoi tempi ebbe onori e trionfi quali non ebbero poi nè il Leopardi, nè il Manzoni, che ebbe lo spirito acuto e il frizzo mordace d' un fiorentino contemporaneo di Giovanni Boccaccio, quanto a morale, fu greco, greco sopratutto, in certi suoi amori infami. La sua vita classicamente turpe non era un mistero per alcuno, e benchè i suoi gusti fossero depravati, nè a Firenze, nè fuori, mancavano persone, anche rispettabilissime, che non onorassero in lui l' ingegno, che riputavano sovrumano, anche quando Pietro Giordani, insorgendo contro quel culto per un fabbricante di versi senza gusto e senza arte, scaraventò contro il beniamino dei pubblici dei teatri e delle accademie d' Italia, il suo famoso scritto sugl' improvvisatori.

Abitava egli, il poeta dagli amori greci, nel 1826, in un pianterreno in via dei Bardi, ove, per parecchie ore del giorno, si poteva vedere alla finestra, con un libro in mano, oppure, con penna, calamaio e carta in atto di meditare i suoi versi, interrompendo di tratto in tratto il leggere o lo scrivere con occhiate che lanciava sui passanti e che erano

tieri in cui allora si divideva la città: Quartiere S. Croce, 31976; Quartiere S. Maria Novella, 32404; Quartiere S. Spirito, 23708: totale 88088. Nel decennio 1815-24 furono perpetrati nel Granducato 37524 reati, dei quali 2349 nella sola giurisdizione di Firenze distribuiti — i principali — nelle seguenti rubriche: *Parricidi*, 11 (nessuno a Firenze) — *Fratricidi* 15 (1 a Firenze) — *Assassinî* 3 (1 a Firenze, 1 a Siena, 1 a Pietrasanta) — *Omicidi proditorii* 84 — *Omicidi dolosi semplici* 384 — *Ferimenti gravi* 219 — *Ferimenti leggieri* 260 — *Furti tentati* 1316 — *Furti domestici* 166 — *Furti impropri* 185 — *Furti qualificati* 8442 — *Furti sacri* 169 — *Furti semplici* 1345 — *Furti violenti* 72 — La statistica fu fatta sulle relazioni periodiche dei commissari, dei vicarî regi e dei giusdicenti.

sempre accompagnate da un ignobile sorriso o da un non meno ignobile strizzare d' occhi, specie quando quelli erano giovani e bellocci. Quel sudicio civettone più frequentemente degnava di quei suoi sguardi e di quei suoi sorrisi i Granatieri che erano acquartierati nella vicina caserma, e che spesso pedinava raggiungendoli sulla Costa di San Giorgio, ove con esso loro s' intratteneva, quasi egli fosse un Anacreonte in parrucca e brache, e i suoi interlocutori dei Batilli, fioriti tra il fumo del tabacco e il rancio d' un quartiere.

„ Verso sera — qui cediamo la parola all' Ispettore di Polizia — egli sorte di casa coi capelli bene acconciati, liscetto sul viso, petto scoperto, abito quasi succinto ed angusto artificialmente, per mostrare più che sia possibile all' occhio i fianchi, e con portamento ricercato si mette in giro per la città in cerca d' avventure, al pari delle femine di partito. „

In un rapporto posteriore (12 dicembre 1826) lo stesso funzionario riferisce che in quel giorno era pervenuto allo Sgricci, da Parigi, il conio della medaglia che colà i suoi ammiratori gli avevano fatto battere, e che egli presentò al Granduca; il quale, pel poeta infame, ebbe parole lusinghiere di lode e di ringraziamento, promettendogli che avrebbe fatto coniare e distribuire a sue spese la medaglia. La qual cosa saputasi nel pubblico, aveva destato una grandissima indignazione, essendo noto a tutti il malcostume del poeta. „ Il signor G. B. Niccolini — aggiungeva l' Ispettore — segretario dell' I. e R. Accademia di Belle Arti, letterato e scrittore tragico, parlando di ciò e sostenendo l' enunciate massime, disse che questa è l' epoca dei ciarlatani e che non si conosceva per niente e si trascuravano i veri uomini di merito, nominando fra questi Domenico Valeriani, conoscitore di tante lingue orientali, e tale da stare in competenza con qualunque estero letterato. „

Ma quei trionfi lo Sgricci pagava caramente. Verso quel tempo fu divulgata in Firenze una incisione oscena. Questa rappresentava, in atteggiamento non onesto, lo Sgricci e don Camillo Borghese, il marito della bellissima Paolina: e la Po-

lizia, se volle averne una copia, fu costretta a pagarla tredici lire. Almeno, nella nota delle spese segrete pel mese di gennaio 1827, tale si assicura essere stato il prezzo pagato.

Lo Sgricci, se visse da vero seguace d' Epicuro, morì cristianamente, come l' assicurava l' Ispettore (il 22 luglio 1836); ma alla sua morte, l' estro satirico dei fiorentini non potè trattenersi. Da una sconcia poesia, che la Polizia attribuiva al Pananti, togliamo le seguenti due strofe:

„ Batillo il tragico
Dai finti allori
Stup.....va Apolline
A post.....ri.

„ Or per giustissimo
Decreto eterno
Stup..io Satana
Rege d' Averno. „

Anche il Giusti scagliò il suo frizzo sulla tomba dell' improvvisatore, e tra le poesie da lui rifiutate si legge quella in morte dello Sgricci:

„ *Laudate pueri Dominum!*
È morto chi profuse
A danno del preterito
L' entrata delle muse ec. „

Peraltro, in vita, come già abbiamo detto, gli amori d' indole classica non impedirono allo Sgricci che non fosse ammirato dalla facile turba di coloro che si lasciano prendere dalle apparenze. In un rapporto di polizia del 1826, l' Ispettore, dopo di avere chiamato lo Sgricci *per quanto pregiatimo poeta altrettanto uomo turpe*, scriveva: „ Con sentimento del maggior piacere fu veduto nei giornali esteri e nella *Gazzetta Toscana* encomiato con somma lode il valore poetico dello Sgricci e con piacevole soddisfazione furono sentite le sovrane benefiche elargizioni a riguardo del di lui sorprendente, franco, pronto, vivace e sublime improvvisare;

ma in ciascuna di simili occasioni si è ridestato nel pubblico il rammarico di trovare unito al genio di questo giovine di sublime talento, il nefando vizio ec. ec. „

***

La vita scostumata di Tommaso Sgricci, ci ricorda quella d'un altro poeta, l'abate Giuseppe Borghi, che quando la bufera degl' Inni tuffati nella pila dell' acqua santa imperversò coi suoi ottonarî dall' un capo all' altro della penisola, facendo quasi supporre allo straniero che la terra ove erano nati ed avevano scritto Dante Alighieri, Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Paolo Sarpi si fosse addormentata carbonara nelle *vendite* del 1815 e del 1821 per svegliarsi biascicatrice di *pater* e di *gloria* nelle sagrestie e nelle canoniche, parve che meglio di qualsiasi altro manipolatore d'Inni si avvicinasse ad Alessandro Manzoni, capostipite e fondatore di quella dinastia di poeti intinti d'un cristianesimo inacquato e di manica larga. Donnaiuolo come un abate del secolo XVIII, il Borghi scriveva i suoi inni religiosi fra una conversazione galante e una cura di mercurio, perocchè il disgraziato poeta non pare che dalle lotte d'amore uscisse sempre colle membra sane. Nè, inoltre, pare che alla sola Venere dedicasse i ritagli del suo tempo. Nominato sotto-bibliotecario della Riccardiana, si attribuì a lui la sottrazione di alcuni preziosi manoscritti di quella biblioteca, alcuni dei quali poi furono ritrovati presso un libraio di Parigi, ove mano sconosciuta li aveva portati e venduti.

Nè questo abate travagliato dalla sifilide e fatto segno d'accusa che doveva essere falsa, se la giustizia non se ne immischiò, stonava di troppo nel quadro della società del tempo. Abbiamo già visto chi fossero coloro che concorrevano a formare il fior fiore della società, o, come oggi si direbbe, le classi dirigenti; ed a completare il quadro non manca che presentare al lettore il clero, che allora aveva nelle sue mani, insieme all'indirizzo delle anime, quello delle menti.

Quasi tutti i rapporti segreti della presidenza del Buon Governo riguardanti il clero, sono concordi nell' affermare come questo non fosse all' altezza della sua missione. Di preti buoni non c' era penuria; ma coloro che arrivavano alle alte dignità, coloro che avevano il mestolo delle faccende ecclesiastiche in mano, quando non erano tristi, erano inetti. Sopratutto si lamentava la mancanza della coltura, specie nelle campagne, e l' assenza della moralità non solo nei semplici preti e nei parrochi, ma financo nei vescovi, di cui le relazioni dei Governatori, dei Commissarî Regi e dei Bargelli narrano avventure improntate ad una galanteria che si direbbe una copia di quella dei frati e degli abati delle novelle del Boccaccio e del Casti.

Ma la rilasciatezza del clero toccò nella diocesi di Firenze il suo apogeo sotto il Governo di monsignor Morali. Era questi uomo inettissimo, di poca coltura, e facile a lasciarsi menare pel naso, specie se la guida era in gonnella. Non sembra però che fosse un Lovelace in sottana; solamente pare che nel palazzo arcivescovile egli si fosse creata intorno a sè una famigliuola, come un prete russo o un pastore tedesco. Certamente i canoni del sacro Concilio di Trento ne rimanevano sforacchiati, ma i negozî ecclesiastici avrebbero fatto il loro corso naturale, se l' Arcivescovo non avesse abdicato il proprio potere nelle mani di coloro che dividevano il suo tetto e la sua mensa. Costoro, che forse in qualche storico ecclesiastico avevano letto come certi Papi vendessero e beneficî e indulgenze, avevano aperto bottega, dove a prezzi di tariffa si conferivano canonicati, prebende e parrocchie. Bastava che l' offerta fosse proporzionata al beneficio perchè fosse accettata, ed un bordelliere, o un ubbriacone, o un ignorante fosse sollevato alle dignità ecclesiastiche. La qual cosa, passata sotto silenzio per qualche tempo, per i lamenti e il parlare che ne facevano le persone oneste, si fece palese; e il Governo volle vedere e sentir chiaro; e ci vide proprio chiaro. Il Puccini, che nella sua qualità di presidente del Buon Governo era stato incaricato di far le indagini, nel luglio del 1823 riferì al Granduca come *quasi tutti i beneficî della diocesi di Firenze fos-*

sero stati accordati simoniacamente dall' arcivescovo monsignor Morali. Come si vede, la Toscana era ritornata ai tempi di Leone X, quando Lutero fulminava i venditori di Cristo e della sua Chiesa, allora accampati nelle stanze che Raffaello istoriava; quasi che l' arte col suo splendore potesse nascondere il marcio che sgambettava allegramente alla luce proiettata da quelle divine composizioni, che si chiamano la *Disputa del Sacramento* e *la Scuola d' Atene.*

Il Governo non rimase inerte dinanzi a quella corruzione innalzata a dignità d' istituzione, ed allontanò da Firenze quattro o cinque preti che formavano il consiglio intimo del simoniaco Arcivescovo; il quale, meno la paura e la vergogna, non ebbe a risentire altro danno da quello scandalo, che la sua condotta d' indegno pastore d' anime aveva sollevato.

Ma quando egli morì (8 Ottobre 1826), gli epigrammi sanguinosi, le poesie mordaci, fioccarono da ogni parte sulla sua tomba; e non fu certamente colpa degli autori di quegli epigrammi e di quelle poesie, se il nome di monsignor Pier Francesco Morali, come quello di Ruggiero Arcivescovo di Pisa, non fu tramandato ai posteri in versi da assicurargli in eterno la riprovazione dei giusti.

Uno di quegli epigrammi, sotto forma di epigrafe, diceva:

„ Qui riposa in santa pace
Pier Francesco sommo prete;
Ricco egli era tra i suoi pari,
Ma se gemme, se denari
Dissipò, qual meraviglia,
Era padre di famiglia! „

CAPITOLO XX.

I Libelli.

Con tanti scandali, in mezzo ad un ambiente siffattamente corrotto, la poesia-libello non poteva far difetto. Peraltro, l' attività dello spirito era troppo compressa, perchè per vie clandestine non rompesse fuori in mordacità e punture che volevano essere satire, ma che spesso erano sconci frutti maturati sul terreno della immoralità. Questa, come si sa, segue dappresso la costrizione del pensiero, e il cavalier Marini, l'abate Casti, il Baffo, il Batacchi non prosperarono che in tempi in cui la censura teneva imbrigliata la stampa. Nè diversamente avvenne in Toscana nel periodo di cui abbiamo intrapreso a favellare; imperocchè, mentre gl'imperiali e regi censori castravano il pensiero e pesavano nelle loro bilancie le parole dei letterati, i libelli correvano da un punto all' altro del paese, senza che la loro clandestinità nocesse alla loro pronta e larga diffusione. Il mistero in cui s' avvolgevano era il miglior passaporto che si potesse loro accordare per correre all' impazzata da una città all' altra.

La Polizia, naturalmente, dava loro una caccia spietata, anche perchè essi talvolta non risparmiavano funzionarî altissimi, nè avevano paura di penetrare dentro le residenze dei vescovi. Nel 1825, fu assai diffuso un poemetto in ottava rima, i cui personaggi erano le più note persone d'una certa città. Non vi era risparmiato nè monsignor Vescovo, nè l'illustrissimo signor Commissario regio, nè la stessa signora di questo. Il poeta immaginava come si fosse allora fondato un ordine monastico in onore di Venere Pandemia; e di quest' ordine descrisse con linguaggio osceno i riti. Il libello non poteva passare inosservato; quasi tutta la nobiltà di quella certa città, il cui nome ci piace di lasciare

nella penna, vi era posta alla gogna; alla gogna sopratutto era posto il regio Commissario di cui si cantava con sapore ariostesco la tresca che aveva con una signora. Ricercato l'autore, questi non fu difficile a cadere nelle mani della Polizia. Era un certo Salvatore Arcangeli, d' anni 19. Il Presidente del Buon Governo, stante l' età giovanile del delinquente, lo condannò ad un mese di carcere ed alla vigilanza speciale della Polizia, previo un mese di relegazione nell' eremo di San Vivaldo, in quello di Volterra, coll' obbligo di conformarsi alla stretta disciplina di quel cenobio.

Più rumore, perchè più vasto campo abbracciava, fece un altro libello in versi: *Le Litanie pel giubileo del 1826*, diffusosi in quell' anno in Firenze. „ Satira oscena — dice un rapporto del 26 ottobre — contro le dame fiorentine, facendo uno strazio veramente micidiale dal loro onore, con isfregiare d' infamia i lignaggi sublimi cui appartengono e cimentare l' armonia dei talami. „ — Probabilmente molti signori mariti, malgrado la sublimità del loro lignaggio, come enfaticamente diceva il poliziotto nel rapporto sopra citato, non avranno appreso nulla da quella turpe pubblicazione che prima non fosse stato da loro conosciuto; ma lo scandalo destato da quella rivelazione di turpitudini fu immenso. Quasi tutta la nobiltà fiorentina fu dall' anonimo poeta fatta passare attraverso tutto quel sudiciume, non risparmiando il libellista nè mogli, nè figlie di ministri, di consiglieri intimi o di ciambellani. L' audacissimo scrittore fu ricercato con paziente industria sguinzagliando all' uopo la Polizia i suoi bracchi migliori. Dapprima fu creduto autore di quella immonda satira l' abate Giuseppe Borghi, il traduttore di Pindaro. Così almeno volle far credere alla Polizia uno de' suoi soliti amici: ma l' ispettore Chiarini, che aveva miglior naso dei suoi bracchi, non vi prestò fede, quantunque non ritenesse il Borghi per uno stinco di santo. Si pretendeva che il chiaro poeta avesse incominciato le *Litanie* ai Bagni di Lucca, e ne avesse letto un passo al marchese Giuseppe Paternò Di Raddusa, esule siciliano, e al giovinetto marchese Benedetto Paternò-Castello Di San Giuliano, di cui il Bor-

ghi era pedagogo. Istituitasi una processura economica, furono uditi il Di Raddusa e il Di San Giuliano; ma questi negarono recisamente che il Borghi fosse autore di quella oscena satira e che ne avesse scritto il principio ai Bagni di Lucca (ove, peraltro, non s'era fermato verso quel tempo che un par d' ore) e ne avesse loro letto qualche passaggio. Più fruttuose parve che riuscissero altre indagini praticate nella società che frequentava la casa del duca don Salvatore Sforza-Cesarini; — una società di scapestrati, di don Giovanni, di cacciatori di donne; e parve che l' autore si rinvenisse in un certo Cortini, romano, il quale, benchè negasse ostinatamente la paternità del libello, fu sfrattato dal Granducato.

Fu in tale circostanza che corse per Firenze il seguente epigramma:

„ Quando chiamò un satirico civettone
Le dame di Firenze buggerone,
Tutte chieder volean soddisfazione;
Ma poichè un serio fecero
Esame di coscienza,
Dissero che il Vate
Usato avea prudenza. „

***

Qualche anno innanzi aveva suscitato a Firenze gran rumore una satira intitolata: *Elenco delle galanti signore fiorentine, coi soprannomi loro assegnati dai Settari del Burinca.* Benchè qua e là rasentasse il libello, pure la satira era tanto lisinghiera per la maggior parte delle dame che vi erano nominate, ch' essa non sollevò nè sdegno, nè processure. La Polizia, in un rapporto dell' Ispettore del 31 agosto 1822, ne attribuiva la paternità a *Guglielmo, figlio unico del noto zoppo Libri;* nientemeno che al futuro professore e scienziato Guglielmo Libri!

Diamo per intero la satira, sopprimendo qualche nome di signora per rispetto di coloro che oggi, nella Società a-

ristocratica fiorentina, lo portano ancora. Si capisce che le soppressioni riguardano i soli casi in cui la satira è sortita dal lecito. Alla galanteria abbiamo conceduto libero il passo.

PENTIMENTO.
(Angelica Aldobrandini).

Sì bel pregare ogni suo fallo ammenda.

ARMIDA.
(Bargagli Del-Turco).

Argo non vide mai, nè Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care.
(Tasso).

DIANA.
(Francesca Pucci).

La Dea del primo giro aborre amore,
Ma Endimïon le fa cangiar consiglio.

DIDONE.
(Marchesa Vernaccia).

Qual ti sembra costei?
Superba e bella.

CAPRICCETTO.
(Marchesa Tempi).

Volubil farfalletta incerto ha il volo.

TRADIMENTO.
(Eleonora Pa... i).

Cangiò col nome anche l' amor costei.

SENTIMENTO.
(Anna Rucellai).

Tenero cuore a tanti vezzi unito;
Di quai conquiste non saria capace!?

POT-POURRI.
(Teresa Mo....).

Qual mai d'amanti mescolanza è questa?
Un ottico, un milord, un parrucchiere!

AQUILA.
(Marchesa Teresa R.....).
Vola coll' ali di Cupido in trono (1).

LA PARISIENNE.
(Signora Pon.).
Non potrò mai di tutti il nome dirti.

LA GATTA DI MASINO.
(Venturi-Ginori).
Che bella fedeltà!
Quale innocenza!

BAUCI.
(Giovanna Strozzi).
Qui poi la fedeltà non è mentita.

NASINO.
(Urania Masetti).
Povera lei se incontra il Guadagnoli (2)!

LA VILLANELLA D'ESOPO
(Maria-Anna Sp....).
Sul freddo cenere
D'un sposo amato
Piangea la misera,
Ma ha poi trovato
Un uom sensibile
Che in dolce gaudio
Quel duolo orribile
Le fe' cangiar.

LA LEVRIERINA.
(Giuseppa Cor...).
Sculetta, balletta
Fa festa con tutti.

ECO.
(Signora Bertolini).
Ti strazii in lagrime
Per un crudele,
E sei fedele
A infedeltà.

(1). Il senso di questo verso si lascia interpetrare al lettore (*Nota dell' autore della satira*)

(2). Il poeta Aretino che, come si sa, era fornito d'un grosso naso.

CAPITOLO XXI.

Le Pratiche religiose.

Il malcostume andava a braccetto col bigottismo. I nostri nonni, bisogna convenirne, erano più religiosi di noi, ma erano anche parecchio scostumati. Si capisce, che in loro il sentimento religioso non andava al di là dell' epidermide, e che se si accendeva un moccolo a Dio era precisamente perchè nello stesso tempo se n' erano accesi due al diavolo: ma erano religiosi, baciapile, frequentatori di chiese, assidui alle prediche, biascicatori di rosarî, osservatori dei digiuni e parlavano con rispetto dei preti, quando non ne dicevano corna. Soltanto, quando dovevano dirne corna, lo dicevano sottovoce. Noi lo si dice alto.

Peraltro, i preti frequentavano allora tutte le Società, ove occupavano un posto fra quello del maggiordomo, e quello dello staffiere. Quando non erano i pedagoghi del signorino, erano gli uomini d' affari del signor conte o del signor marchese, o i segretari intimi della signora contessa o della signora marchesa; qualche volta lo erano insieme delle madri e delle figliuole. Quando poi il prete era letterato e sapeva fare con garbo un sonetto e tradurre con fedeltà non scevra d'una certa eleganza un'ode di Orazio o un epigramma di Marziale, allora esso toccava il cielo col dito: era canonico e, per soprassello, accademico della Crusca, ove, per entrare, non occorreva ch' ei fosse tagliato nella stoffa del canonico Petrarca, o di quell' altro canonico che scrisse l' *Orlando Innamorato*. Laonde la bacchettoneria trionfava. I tribunali di penitenza erano frequentati, perchè si sapeva che una raccomandazione del confessore poteva fare ottenere un impiego o un sussidio. Si metteva dell' ostentazione a farsi vedere in chiesa, all' ora degli uffici divini, perchè

i ministri, compresi quelli che facevano professione d'ateismo o avevano piantato gli alberi della libertà sotto i francesi, amavano che si credesse o si fingesse di credere la religione essere non solo sulla bocca, ma anche nel cuore dei cittadini. Solite false apparenze, che non ingannano alcuno, ma infrolliscono e falsano i caratteri!

Ma la Polizia imponendo ai cittadini l'osservanza delle pratiche religiose, non raggiungeva che assai di rado il suo scopo. La borghesia, sopratutto, rimaneva scettica. Non per nulla la Rivoluzione francese aveva soffiato poco prima sull'Italia, nè chi vedeva pubblicamente onorato dal principe lo Sgricci e clandestinamente si deliziava nella lettura del Batacchi, o si ricordava d'essere concittadino di Giovanni Boccaccio o di Pietro Aretino, poteva da un giorno all'altro, in seguito ad un editto dell'illustrissimo signor Presidente del Buon Governo, trasformarsi in credente e buon cristiano e, per soprammercato, cattolico, apostolico e romano. L'Ispettore di Firenze, con rapporto del 31 marzo 1825, si lamentava come nelle trattorie e nei caffè non si facesse caso dei divieti di grasso e si mangiasse, in quaresima, latticini, e il burro si tenesse pubblicamente in mostra. Il suo animo di buon cattolico compassionava tanta gente, che per non saper resistere in un giorno di venerdì o di vigilia alle attrattive di una bistecca o d'una costoletta, si metteva fra le gambe la via dell'Inferno. E un buon pezzo di filetto, nei giorni di magro, mangiavano cittadini d'ogni classe, compresi gl'impiegati; la qualcosa riempiva di santa indignazione il petto del nostro poliziotto, anche perchè siffatte violazioni dei precetti religiosi si perpetravano alla luce del sole, specie nei caffè, distinguendosi fra questi pubblici ritrovi votati a Satana il *Leone d'Etruria*, in via Calzaiuoli, e il *Giappone*, in piazza del Granduca.

Come al solito, l'inosservanza dei precetti della Chiesa si confondeva coll'assenza della moralità. Cittadini virtuosi, ma colpevoli di non concorrere abbastanza a far ricchi i mercanti luterani delle coste del mare del Nord col consumo di aringhe affumicate, erano denunziati come persone di pessima condotta. La gioventù universitaria, in cui gli

entusiasmi dei vent'anni non potevano far nascere che un equivoco rispetto per precetti che lo stomaco forte e sano imperiosamente condannava, era designata come infetta di tutte le più ree passioni. Nel 1825, un rapporto del Bargello di Pisa riferiva come molti dei giovani che frequentavano l' Università, fossero di principî immorali, empî, disprezzatori d' ogni autorità, che mettevano tutto in derisione, e come fra essi primeggiasse Ferdinando Andreucci, di Firenze. Più tardi, un rapporto dell' Ispettore di Polizia di Firenze, descriveva lo stesso Andreucci come *ozioso* e *trascurato nei doveri religiosi.* Naturalmente, l'Andreucci, che come si sa, diventò in seguito uno dei luminari del fôro toscano e che nel 1838, quando furono rinnovati gli ordinamenti giudiziarî del Granducato, rifiutò disdegnosamente un posto eminente nella magistratura, l'Andreucci, diciamo, sarebbe stato all' incontro un perfetto galantuomo ed una persona per bene se fosse stato cucito a fil doppio coi preti e cogli scaccini. Anche la bellissima e colta Giuditta Bellerio-Sidoli, che Giuseppe Mazzini amò ardentemente, era ritenuta dal commissario di Santa Croce, nel 1834, empia e di costumi corrotti, perchè, di quaresima, mangiava di grasso.

Peraltro, era un' idea fissa di quella generazione di poliziotti che non vi fosse moralità ove questa fosse scompagnata dalla religione; e per religione intendeva le pratiche esteriori del culto, poggiate sul rispetto cieco ed assoluto del principio d' autorità. Volevano pecore, non uomini.

L' ispettore Fabbrini, mandato a Pisa, nel 1824, per fare un' inchiesta sullo spirito della gioventù universitaria di quella città, denunziata come dedita all' empietà e ai principî di libertà, in data del 12 aprile riferiva: „ È certo che delle massime liberali serpeggiano in generale dappertutto ove più ove meno, e queste sono gli effetti delle passate tristissime vicende politiche. Si comincia dal ceto ecclesiastico a porgere cattivo esempio colla scostumatezza, irreligione, parlar franco e vivere tutt' altro che da buoni cittadini. Il massimo male è fra i parrochi e gli ex-religiosi. Anche l' ignoranza crassa che regna nella generalità del ceto ecclesiastico è di sommo pregiudizio. „

E poi quei buoni signori del Buon Governo pretendevano che i cittadini mangiassero di magro i venerdì e le vigilie! E con quei preti, i quali, quando non erano scostumati, esercitavano piamente il mestiere di spia, si pretendeva che tutta una generazione, che aveva visto la rivoluzione, la repubblica, l' impero e il papa in prigione, s' inginocchiasse dinanzi al parroco!

Anche il rettore dell'Università di Pisa si lamentava verso quel tempo, che gli scolari non fossero pii e religiosi come un branco di gesuitanti. „ Sono riscaldati per la libertà — scriveva alla presidenza del Buon Governo — e seguono le idee costituzionali del Filangieri; si modellano sulla vita dell'Alfieri e sull'opera del *Principe* del medesimo. Se incontrano l' attuale nostro sovrano, debbono evitarlo, se possono: e in ogni modo non debbono guardarlo: come non debbono passare davanti il palazzo regio. Non debbono andare alla messa: Dio non esiste per loro, nè l' anima è spirituale ed immortale; o son queste parole vuote di senso: „ Aggiungeva come molti di quei giovani fossero riuniti in Società segreta dal titolo: *Gl' interpreti di Dante.* Ma procedutosi ad una inchiesta, la Società segreta apparve un sogno del rettore. C' erano fra quei giovani quattro o cinque anime imbevute d' idee liberali, qualcuna, forse, di massime volterriane: ma di cospiratori, fra quei filosofi di vent' anni, nemmeno l' ombra.

CAPITOLO XXII.

Due proscritti Giuseppe Garibaldi e Gustavo Modena.

La storia della fuga di Giuseppe Garibaldi da Genova avvenuta la mattina del 5 febbraio 1834, non occorre d'essere rifatta. Lo stesso generale, col suo stile semplice come la sua parola, l'ha già narrata nelle sue *Memorie*. Soltanto aggiungiamo, senza la pretesa di dire una novità, che Garibaldi, con quella fuga sottraeva il proprio petto al piombo dei fucili d' un pelottone di soldati; la qual fuga a Sua Eccellenza il tenente generale marchese Paolucci, governatore della città e comandante la divisione militare, nell' immensa bontà dell'animo suo metà gendarme, metà gesuita, non pare che fosse riuscita di sua soddisfazione, se pochi giorni dopo di quello in cui il futuro liberatore dell' Italia meridionale, cambiati i suoi panni di marinaio della regia marina sarda con quelli d'un operaio, prendeva la via dell' esilio, era costretto, egli, l' illustrissimo signor Marchese-Governatore, a scrivere — precisamente il 10 febbraio 1834 — al signor Vicario Regio di Pietrasanta in Toscana:

„ Come qualmente presso il tribunale militare di Genova fosse stato iniziato un procedimento penale per reato d' insurrezione contro Francesco Garibaldy *(sic)* e Rubens, latitanti, e come in detto procedimento figurasse inoltre come uno dei capi del movimento insurrezionale Giuseppe Garibaldy *(sic)*, fratello del detto Francesco, marinaio in attività di servizio sui regi legni, evaso da Genova la mattina del 5. „

E con una semplicità di linguaggio da rasentare il sublime, quasi che al povero Vicario Regio, modestissimo funzionario tra lo sbirro e il giusdicente, chiedesse non la te-

sta d'un uomo, ma un sigaro, il signor Marchese-Governatore soggiungeva:

„ Nell'ipotesi che il detto marinaio Giuseppe Gari-
„ baldy *(sic)* raggiunga la Toscana, ove si crede che ab-
„ biano trovato ricovero, il fratello Francesco e il Ru-
„ bens, La pregherei di disporre il di lui arresto ed estra-
„ dizione. (*Come si vede il signor Governatore di Genova,
„ in fatto di estradizione, andava per le spiccie*). Que-
„ sto marinaio ha capelli, barba, mustacchi e favoriti ros-
„ sicci, veste un *frak* grigio chiaro, porta cappello di co-
„ lor bianco. Infine, Le partecipo come da una lettera di
„ Francesco Garibaldy qui pervenuta e sequestrata, si
„ rilevi essere sua intenzione di fermarsi alcuni giorni in
„ codesta città di frontiera (Pietrasanta). „

Con una lettera del giorno successivo, il marchese Paolucci rettificava alcuni errori in cui era incorso nel dare al Vicario Regio i nomi dei latitanti. Non si trattava di Francesco e Giuseppe Garibaldy, ma di Felice e Giuseppe Garibaldi.

Quanto al Rubens, il suo vero nome era Ruben di Sion Cohen. Tutta gente che Sua Eccellenza riservava al patibolo.

* * *

Quel povero Vicario di una microscopica città di confine, vedendosi capitare l'una sull' altra due epistole dell'illustrissimo signor Governatore di Genova, e nelle quali senza tampoco preoccuparsi del Governo di S. A. I. e R. il Granduca, che alla fin fine c' era per qualche cosa in Toscana, gli si domandava nientemeno che l' arresto e l' immediata estradizione di tre rifugiati politici, probabilmente per dare il gusto alla prelodata Eccellenza Sua di fare impiccare o fucilare quei tre disgraziati sulla spianata dell'Acquasola, — quel minuscolo e povero Vicario, diciamo, che sapeva per lunga esperienza come nè il conte Vittorio Fos-

sombroni, nè don Neri Corsini, l' uno capo del Gabinetto e ministro degli esteri, l' altro ministro degli interni, per quanto devoti alle massime di governo proclamate dalla Santa Alleanza, non avessero mai consegnato un rifugiato politico nè al boia del papa, nè a quello di Sua Maestà Cesarea, nè a quello, infine, di nessun altro sovrano esercente la nobile professione d' impicca-sudditi, senza preoccuparsi nè dei fratelli Garibaldi, nè dell' ebreo Rubens o Ruben di Sion Cohen, scrisse a sua volta a Firenze invocando... i soliti lumi.

Questi vennero lentamente, giacchè ancora si governava non col telegrafo, ma... colla vettura del Negri; — e vennero, i lumi, com' era naturale, sotto la forma d' una nota riservatissima dell' illustrissimo signor cav. Bologna, Presidente del Buon Governo (ministro di Polizia) e colla quale si ordinava al signor Vicario di ricercare i fratelli Garibaldi e l' ebreo Cohen, ed ove giungesse a scoprirli, d' arrestarli... e nient' altro.

Questo *nient'altro*, significava che ove i tre proscritti fossero caduti nelle mani della Polizia Granducale, dopo qualche giorno d' arresto, se fosse loro piaciuto, avrebbero potuto piantare le loro tende in Toscana, si capisce, con un po' di vigilanza per rispetto alle convenienze internazionali, salvo a provvederli d' un passaporto, colla giunta magari di qualche centinaio di lire, per la Corsica, nel caso in cui, sempre in omaggio alle predette convenienze, si fosse stimato opportuno di far loro cambiare aria.

Imperocchè, i ministri toscani d' allora, contrariamente ai ministri di tanti altri paesi, la sera, andando a letto, amavano di non sognare nè lo spettro d' un impiccato, nè quello d'un disgraziato caduto sotto le palle d' un picchetto d' esecuzione.

***

Il signor Vicario, avuti i lumi, si recò all' unico Albergo di Pietrasanta ove sapeva che da diversi giorni due fo-

restieri provenienti dagli Stati di S. M. il Re di Sardegna avevano preso alloggio.

Installatosi nella sala principale della locanda, colla assistenza del cancelliere e del capo dei birri, fece chiamare a sè i due sconosciuti.

— Vi chiamate?

L'uno rispose:

— Sono Felice Garibaldi, di Domenico, da Nizza, negoziante.

L'altro:

— Sono Ruben di Sion Cohen, commerciante.

— Voi siete fuggiti da Genova....

— Niente affatto, lustrissimo. Ce ne siamo allontanati spontaneamente per affari... Non è vero, Ruben?

— Sicuro, per affari — rispose la prole di Sion Cohen.

— Facevate parte d'una congiura...

— Siamo della gente pacifica — disse Ruben. — Non è vero, Felice?

— Sicuro, gente pacifica — ripetè come eco il Garibaldi.

Intanto il capo dei birri aveva distatto le valigie dei due viaggiatori.

— Ah, ci avete dei libri... M'immagino libri rivoluzionari... Le *Poesie* del Berchet, qualche opuscolo del Mazzini o del Modena... Vediamo un po', sor Cancelliere, legga il frontespizio.

— Ecco: le *Mie Prigioni*, di Silvio Pellico.

— Ma se lo diceva io che dovevano essere proibiti codesti libri!

— Lei scherza, lustrissimo; le *Prigioni* del Pellico sono state pubblicate a Torino, due anni fa, col permesso dei superiori.

— A Torino, sì; ma in Toscana quel libro è stato dichiarato pericoloso ed un ordine recente dell'eccellentissima Segreteria di Stato ne vieta non solo la ristampa, ma anche la circolazione.

— Se è un libro pieno di rassegnazione cristiana!...

— Dico che l'eccellentissima Segreteria di Stato ne ha proibito la circolazione; e gli ordini di S. E. Corsini non si discutono.

— Comprendo.

— E quell' altro volume?

— *I Promessi Sposi,* del Manzoni.

— Sino ad oggi l' eccellentissima Segreteria non ne ha proibito la diffusione. È, dunque, un libro che può correre.

— Eppure è un libro che insegna a sopportare con rassegnazione le soperchierie dei grandi, precisamente come quello del Pellico.

— Tacete. Dove si trova vostro fratello?

— Quale fratello?

— Non fate lo gnorri. Intendo di Giuseppe Garibaldi, marinaio nella Regia Marina Sarda.

— Ma egli si trova a Genova, a bordo dell'*Euridice* dove presta servizio.

— Ma s' è fuggito da Genova perchè complicato in un processo d' insurrezione!

— Ecco, lustrissimo; lei ne sa più di me.

— Per ora, siete in arresto!

***

Qualche giorno dopo, il signor Vicario ebbe consegnata dalla posta una nuova lettera dell' Illustrissimo signor Governatore di Genova. Questa volta il signor marchese Paolucci trasmetteva al vicario di Pietrasanta i connotati di Giuseppe Garibaldi.

Si vede che Sua Ecccellenza il Governatore della *Superba* doveva avere a sua disposizione un' eccellente polizia, se il 15 febbraio — il giorno in cui tornava a scrivere al Vicario — poteva ancora credere che il giovine marinaio disertore corresse alla volta della Toscana.

— *Connotati di Garibaldi Giuseppe Maria, figlio di Domenico, nativo di Nizza, capitano di seconda classe nella Marina mercantile, assentato in Genova nel corpo Reali Equipaggi permanenti in qualità di marinaio di terza classe di leva:*

Età: anni 27.
Statura: oncie 39, 3[4.
Capelli: rossicci.
Ciglia: rossiccie.
Fronte: spaziosa.
Occhi: castagni.
Naso: aquilino.
Bocca: media.
Mento: tondo.
Viso: ovale.
Colorito: naturale.
Nome di guerra: Cleombroto.

Ma il signor marchese Paolucci, malgrado che facesse cadere come una pioggia le sue note ufficiali sopra il capo del povero Vicario di Pietrasanta, rimase con un pugno di mosche in mano. Nè il marinaio chiamato col nome di guerra Cleombroto, nè Felice Garibaldi e il suo compagno di viaggio, l'israelita Cohen, rividero, sotto una buona scorta di birri toscani, gli Stati Sardi. Mentre il signor Governatore li aspettava da un momento all' altro a Genova, il primo dei tre fuggiaschi trottava allegramente sulle strade del Delfinato e gli altri due, dopo qualche settimana di detenzione, s'imbarcavano per la Corsica.

***

Gustavo Modena, prima che si rivelasse il Talma delle scene italiane, fu un cospiratore. Compreso in una di quelle proscrizioni che, nella prima metà del secolo presente, parvero un' evocazione di quegli esodi di cittadini che avevano

invariabilmente luogo, nell'êvo medio, l'indomani della vittoria d'una fazione, riparò in Svizzera, dove si legò in amicizia con Giuseppe Mazzini, il grande agitatore; e fondata da questo la *Giovine Italia*, ne fu egli l'apostolo per così dire popolare. Imperocchè, in servigio delle idee del maestro, egli incominciò la pubblicazione d' una serie di monografie ove con facilità e chiarezza di dettato commentò a beneficio delle classi operaie il credo mazziniano, che, come si sa, si compendiava nel concetto di un' Italia *una* dall'Alpi al mare e retta da forme repubblicane.

Di codeste monografie composte in Isvizzera dal Modena e dalla *Giovine Italia* diffuse nella penisola, malgrado gli occhi d' Argo della polizia, a migliaia di esemplari, quella che il suo autore intitolò: *Insegnamento Popolare,* fu certamente la più efficace. Il concetto unitario, che allora i liberali dottrinarî ed i partigiani delle riforme a spizzico e da ottenersi sotto forma di graziose concessioni dei principi, ritenevano semplicemente per un' utopia, vi era svolto e sostenuto con una mirabile forza d'argomentazione, mentre il papato, la più grande piaga dell' Italia di quel tempo, vi era fatto segno ad un attacco vivace ed energico. Fu stimata allora quella scrittura che correva clandestinamente per la penisola, se non la più eloquente, certamente la più appassionata pubblicazione fatta dal partito rivoluzionario. La più eloquente era di sicuro la lettera colla quale il Mazzini, dirigendosi a Carlo Alberto, di recente assunto al regno, metteva a disposizione dell' antico cospiratore di Torino le forze della nuova Italia, a patto che ricominciasse l'opera da lui interrotta nel 1821.

L' *Insegnamento Popolare* del Modena, ove papi e principi erano bollati in fronte con ferro rovente, turbò per un pezzo i sonni delle polizie italiane, che lo ritenevano come uno dei libri più pericolosi che allora fossero segretamente diffusi nel *bel paese;* e nella stessa mite Toscana, dove, d'ordinario, i poliziotti solevano essere di manica piuttosto larga e non era difficile il veder correre libri e giornali, che altrove avrebbero procurato ai loro possessori il *carcere duro* o la galera, si vide lo scritto del Modena perseguitato

con un accanimento che avrebbe fatto onore allo stesso principe di Canosa, allora in fama di poliziotto numero uno.

Nè quell' accanimento si limitava a sequestrare l' opuscolo. Negli atti delle processure segrete o economiche — come in quel tempo si chiamavano i procedimenti fatti, senza pubblicità, dai tribunali della polizia — troviamo che nell' agosto del 1833, essendo stato rinvenuto un esemplare dell' *Insegnamento Popolare* del Modena presso un certo Luigi Gelli, di Firenze, questi si buscò quattro mesi di carcere e la vigilanza della Polizia. Per la lettura di un opuscolo d' un centinaio di pagine, non c' era mica male!

***

Nella spedizione di Savoia, a cui prese parte insieme a Manfredo Fanti, a Niccola Fabrizi e a Luigi Amedeo Melegari, il Modena fu il braccio destro del Mazzini. Questi aveva una fiducia illimitata, assoluta, nel patriottismo e nell'amicizia del Modena, che amava come un fratello. Parrebbe anche, ove si dovesse riferire al Modena l' iniziale M. che si legge in un carteggio inedito da noi posseduto e che verso quel tempo il Mazzini scambiava con una bella signora lombarda da lui appassionatamente amata — parrebbe anche, diciamo, che il futuro Roscio italiano, approfittando della stima che il Mazzini aveva per lui, avesse energicamente protestato contro la proposta fatta all' ultima ora del generale Ramorino, capo militare dell' impresa, e diretta a dividere in due colonne le forze insurrezionali: proposta che accettata per amor di concordia dal Mazzini, agevolò la dispersione delle bande rivoluzionarie, prima ancora che queste mettessero il piede negli Stati di S. M. il Re di Sardegna.

Gli è certo che grande doveva essere l' intimità che passava fra il Mazzini e il Modena e il padre di questo, Giacomo, che allora recitava le parti di *padre nobile* nella compagnia comica che agiva al *Cocomero,* di Firenze, se la bella

signora lombarda, di cui sopra abbiamo parlato, poteva scrivere al grande genovese, in data del 15 maggio 1834, nei seguenti termini:

„ Il vederlo *(Giacomo Modena)* mi è stato di gioia. Mi pareva di essere con qualcuno dei miei, che conoscessi da molto tempo, che m' appartenesse. Vi ama, vi ama. Abbiamo parlato sempre di voi. Gli cadevano le lacrime quando io gli diceva il vostro animo per lui. Ma io forse non lo vedrò più che una sola volta, perchè parte fra due o tre giorni. „

***

Ma, andata a vuoto l' impresa di Savoia, pare che il Modena, sempre continuando nella sua amicizia pel Mazzini, non abbia più seguito il grande agitatore nei suoi disegni d' imprese insurrezionali, che meditava dall' Inghilterra dove era andato a cercare un rifugio.

Sposata in Isvizzera una colta e bellissima signora, con questa si ritrasse a vita privatissima in Francia, facendo di tanto in tanto qualche corsa sino a Londra. Soltanto nel 1839 gli atti della Polizia segreta Toscana ritornarono ad occuparsi di lui, e precisamente il 2 luglio di quell' anno, con una lettera del Ministro degli affari esteri del Granducato al Presidente del Buon Governo e colla quale quest' ultimo, perchè potesse prendere in tempo le sue misure, era avvisato „ come Gustavo Modena, ben noto per le sue aberrazioni in materia politica, avesse staccato a Parigi il suo passaporto col proposito di venire in Toscana. „

Quasi nello stesso tempo al presidente Bologna giungeva una istanza del Modena, colla quale il grande artista pregava il Governo toscano che gli concedesse di prodursi sulle scene di Livorno e di Firenze; ma il Bologna gli rispose asciutto asciutto come non gli si potesse accordare il permesso richiesto; solo gli si permetteva, in via di tolleranza „ di poter transitare pel Granducato fermandosi non più

di quindici giorni onde mettersi in grado di proseguire per l' estero il suo viaggio. „

Una risposta ancora più asciutta aveva ricevuto il Modena quando nel carnevale 1832-33, per mezzo di Pietro Somigli, capostipite d' una dinastia d' Impresari fiorentini, aveva domandato alla Polizia Toscana, retta allora dal famoso Ciantelli, il permesso di recitare al teatro di via del Cocomero, dove agiva, nella compagnia di Domenico Pelzet, lo stesso padre di Gustavo. Ma il Ciantelli, che sapeva che razza di peccati rivoluzionarî portasse addosso il Modena, rispose con un *no,* nemmeno temperato dalla cortesia del linguaggio con che in seguito l' accompagnò il Bologna.

Gustavo Modena, insieme alla moglie — la bellissima e scultoria Giulia — sbarcò il 4 luglio a Livorno, dove la Polizia, informata del suo arrivo, aveva ordinato un servizio di strettissima vigilanza : ma il Modena, non parve che venisse in Toscana da cospiratore : pure essendo stato accolto festosamente dai liberali livornesi, il commissario di San Marco stimò prudente d' invitare l' autore dell' *Insegnamento Popolare* ad affrettare la sua partenza per la capitale del Granducato, come risulta dalla nota riservatissima che il 6 luglio quello zelante poliziotto spediva alla Presidenza del Buon Governo a Firenze.

„ La vigilanza che la Polizia subalterna era stata incaricata di cautamente attivare sulla persona e sulla condotta del noto Gustavo Modena amnistiato politico, avendo portato a conoscere che con lui simpatizzavano di troppo alcuni della città e che, ad onta del suo precedente contegno, la sua sola presenza dava a costoro uno straordinario moto che non poteva non rimarcarsi dai più e forse con qualche scandalo, risultando ch' egli era diretto a Firenze, credetti opportuno di averlo la scorsa sera a me e di suggerirgli di proseguire il suo viaggio fino alla Capitale.

„ E contemporaneamente andava a prevenirsi il caso che fosse da lui messa in corso, come vociferavasi, qualche istanza per ottenere di prodursi su queste scene ; lo che fatto anche una sola volta, avrebbe destato fanatismo. „

Nè, a Firenze, egli poteva sfuggire alla vigilanza della Polizia che gli sguinzagliò dietro i suoi migliori bracchi.

L'Ispettore di Polizia, il 22 luglio, ne dava conto al Buon Governo col seguente rapporto riservato:

„ Il noto comico Gustavo Modena, di Verona, ha preso alloggio alla locanda del *Leon Bianco,* nella Vigna Nuova, avendo seco la moglie, che dicesi inglese. *(Era svizzera).* „ La sorveglianza che su di lui è stata attivata non somministra altre osservazioni che quelle d'aver tenuto un contegno assai riservato. Egli sta molto in locanda e quando sorte ha quasi sempre in sua compagnia la moglie. Il dopo pranzo è solito recarsi al caffè Doney a prendere il gelato, ove non è mai accaduto che abbia confabulato con paesani o forestieri, ma dove attira la curiosità della gioventù, anche perchè la moglie è una bella donna.

„ Frequenta il teatro del *Cocomero* quando vi recita la compagnia Doligny, sembrando che col capo-comico avesse relazione; vi recitò in privato qualche pezzo di tragedia e sembrava che avesse intenzione di dare in questo genere un' accademia in detto teatro, come sentesi che abbia fatto altrettanto in Inghilterra e in Francia.

„ Si sa ancora che qualcuno cerca di farlo entrare in qualche compagnia di grido, essendo stato raccomandato specialmente al capo-comico Bazzi, giacchè sebbene la moglie si dica gli abbia portato qualche capitale in dote, non sembra questo sufficiente a dargli la sussistenza, senza l'esercizio della sua professione. „

Benchè la Polizia Toscana non disdegnasse d'ordinario di ritornare sui provvedimenti presi, in questa congiuntura non volle rimangiarsi la misura adottata contro il Modena, il quale, spirati i quindici giorni, ebbe a far fagotto da Firenze e ad uscir fuori del Granducato.

Egli lasciò Firenze il 27 luglio 1839 avviandosi insieme alla moglie verso Lucca, ove il Duca o come lo chiamava il Giusti, il *protestante Don Giovanni,* si divertiva mezzo mondo, fra un sermone e una galanteria, a fare buona accoglienza alle persone, che i suoi colleghi regi del resto della penisola mettevano fuori di casa per ragioni politiche.

Ritornò il Modena a Firenze l' anno successivo; e il Governo, tirando un velo sulla parte presa dal grande artista alle cospirazioni e ai moti della *Giovine Italia,* permise ch' egli si presentasse sulle scene toscane.

Sotto la data del 4 luglio 1840, il solito Ispettore, nel suo rapporto riservato, scriveva:

„ Nelle nobili conversazioni è stato molto parlato della somma abilità del comico Gustavo Modena e della bellezza di sua moglie, applaudendo al Governo pel permesso concessogli di recitare sulle scene dei teatri toscani. „

Come vede il lettore, il Governo col cambiare parere aveva cambiato ugualmente parere la Polizia. A giudizio di questa, un anno innanzi, una recita data dal Modena, avrebbe mandato a gambe in aria Poliziotti, Ministri, Granduca, insomma tutta la baracca dell' ordine e della legittimità; un anno dopo si sbatteva il turibolo sotto il naso del Governo per aver permesso che il Modena si mostrasse sui teatri della Toscana.

XXIII.

La letteratura clandestina.

In un paese dove il pensiero dell'uomo non può manifestarsi che dopo d'aver subito la tortura di quel letto di Procuste che è la censura, la letteratura clandestina, quella che vede la luce alla macchia e si diffonde nell'ombra, può dirsi che occupi il primo posto. Il regio censore non mette il suo visto, in quel paese, che alla letteratura senza impronta d'originalità, senza profondità di concetto, senza arditezza di sentimenti. Letteratura, peraltro, che in Italia, dall'invenzione dell' Indice col relativo codazzo di revisori civili, religiosi, e in qualche parte, come a Roma, coll'aggiunta di quelli della Santa Inquisizione, non mancò di far gemere i torchi della penisola, costretti da un siffatto sistema a non dar fuori che sonetti e madrigali d'Arcadia, cicalate d'accademici, storie redatte da scrittori pagati per tacere, o peggio, per mentire, sermoni ed omelie di frati e di vescovi, elementi e trattati di morale e di filosofia imbastiti da scolopi e da gesuiti per castrare l'animo ed inebitire lo spirito della gioventù. In Toscana, ove, è giusto dirlo, la censura era piuttosto tollerante sino ad attirarsi non di rado i rimproveri dell'autorità politica, come vedremo in seguito, i torchi clandestini fornirono nei tempi che descriviamo tutta una letteratura civile elevata, che qualche volta s'innalzava sino a raggiungere il capolavoro o il genere nuovo. Giudizio che a nessuno dovrà sembrare esagerato, quando si pensi che furono stampati alla macchia o all'estero, e segretamente circolarono l'*Elogio di Cosimo del Fante* e l'*Assedio di Firenze*, del Guerrazzi, l'*Arnaldo da Brescia*, del Niccolini, e le *Poesie* del Giusti; ma oltre ai capolavori, ci fu tutta una letteratura che prosperò nell'ombra, non sempre

correndo, umida d'inchiostro tipografico, per le mani della gioventù: letteratura che non aveva bisogno di torchi e i cui saggi degli oscuri ammanuensi riproducevano all'infinito, e i curiosi, i maligni, e i liberali diffondevano rapidamente senza che d'ordinario la Polizia arrivasse a scoprire, malgrado il suo zelo, gli anonimi autori.

Questa era, d'ordinario, la letteratura del giorno, del momento, diremmo quasi la cronaca politica e cittadina del paese, di rado non personale. Il pubblico, che non poteva leggere la questione del giorno in un articolo di fondo, in un capo-cronaca, in una monografia di rivista, trovava sempre un poeta o uno scrittore che con un epigramma, un sonetto, o una pagina di prosa mordace appagasse il suo desiderio o la sua curiosità. Soltanto il pubblico, in quella lettura, provava una soddisfazione maggiore di quella che avrebbe provato se quella sua lettura fosse passata per le mani del censore. Era la soddisfazione che nasceva dal sapere che al suo spirito si buttava in pascolo un frutto proibito.

***

Riservandoci a parlare sotto speciali rubriche di alcuni dei monumenti più importanti della letteratura clandestina apparsi e diffusi in Toscana nei tempi di cui ragioniamo, diamo qui posto alla piccola letteratura anonima venuta sù nel mistero, omettendo sopratutto le scritture in prosa, comprese quelle di natura politica, per non isconfinare di soverchio dal nostro argomento. La nostra rassegna sarà limitata al campo poetico.

L'ispettore Chiarini, con rapporto del 17 marzo 1818, informava la Presidenza del Buon Governo che un certo Dario Mercati aveva narrato al Caffè del Bottegone d'aver ricevuto per mezzo della posta il seguente sonetto, il quale è una atroce satira all'indirizzo dei ministri toscani di quel tempo.

La Nave, detta l' *Etruria*.

Preso ha il timon chi fu poc'anzi al remo,
E la finanza ha caricata in barca:
Con tanta preda in corpo il mar travarca
Per gir della fortuna al lido estremo.

Pregno di nobiltà, di merti scemo,
Altro corsaro in la galera imbarca.
Della sentina a poppa Ei tutti abbarca
D'orgoglio i vizî, onde naufragio io temo.

Vi monta un terzo a cui spirto maligno
Ride sui labbri: ei regge guerra esterna
Per salvare ai compagni vita e scrigno.

Ma quarto vien chi sbirri e spie governa
Perchè mostri la ciurma umor benigno:
Spera Etruria il suo ben da tal quaderna.

Con nota del 28 marzo, il Presidente del Buon Governo fece chiamare il Mercati dinanzi il Commissario di Santa Croce, perchè questi lo invitasse a conservare un perfetto silenzio sulla poesia ricevuta, sotto pena, in caso di trasgressione, di fargli fare una breve villeggiatura nelle casematte della Fortezza da Basso; ammonimento non troppo grave ove si consideri che l' uomo che *ha preso il remo* era il Frullani, ministro delle Finanze, quello *pregno di nobiltà e di pregi scemo* don Neri Corsini, ministro dell' interno, quello a cui *uno spirto maligno ride sui labbri,* Vittorio Fossombroni, primo ministro, e in fine quello che *sbirri e spie governa* lo stesso Aurelio Puccini, Presidente del Buon Governo.

Benchè non si riferisca a cose toscane, pure per essere stata ritrovata in una perquisizione fatta a Firenze a persona di principî liberali, ci piace riportare la seguente poesia *improvvisata da Luigi Rossi, impiccato a Napoli per causa politica il 7 marzo del 1799, poco prima d' essere condotto al patibolo*, come si legge in fronte alla stessa poesia:

Ad un Amico.

Dolce moto in cor mi sento
D'una speme, che mi dice
Che sovente un infelice
Può trovar qualche pietà.

Se una lagrima, un lamento
Spargerai sulla mia sorte,
Dell' onor d' ingiusta morte
L' alma mia trionferà!

E pensare che pochi anni prima strofette simili a quelle improvvisate dal povero Luigi Rossi, l'abate e poeta cesareo Pietro Metastasio poneva sulla bocca degli eroi dei suoi drammi per essere cantate sui teatri Imperiali e regî di Vienna da gole certamente non destinate al capestro del boia!

Ma la letteratura clandestina prese un notevole incremento in seguito agli avvenimenti di Parigi e di Bruxelles del 1830, che ebbero il loro contraccolpo in Italia in quelli di Bologna e di Modena del 1831. La stampa fu allora adottata come il mezzo più efficace d'apostolato politico. La redenzione dei popoli fu affidata alla penna. Si continuò a cospirare, ma più che nelle congiure e nei moti si cominciò ad aver fiducia nella forza delle idee. Laonde gli apostoli della penna non mancarono nelle file dei liberali. Ce n' era piuttosto di soverchio. Erano, peraltro, liberali quasi tutti i migliori scrittori del tempo. Il Mazzini, capo della *Giovine Italia*, non sapeva soltanto organizzare cospirazioni; sapeva scrivere proclami, che mettevano la febbre addosso alla gioventù. D'ordinario gli stampati rivoluzionarî arrivavano clandestinamente dalla Svizzera, da Malta, dalla Corsica, da Marsiglia, dall' Inghilterra; ma in Toscana, ove i censori erano arrendevoli, o troppo buoni, più d' una volta si tentò e si ottenne di far passare col *visto* della stessa censura, della roba incendiaria.

Nel gennaio del 1833, in una raccoltina di versi dedicati alla cantante Rosa Botrignani-Bonetti e distribuita in teatro nella sera della beneficiata dell' artista, col *permesso dei*

superiori, potè leggersi in una canzone, colla quale si offriva alla *diva* una corona di gigli, di rose e d' alloro, la strofa seguente:

Il *giglio* vi metti
La *rosa* e *l' allor;*
Quei fior son diletti
A ogni italo cor.

Scrivendo i quali versi il loro autore avrà probabilmente dovuto pensare a quelli del Berchet, allora tanto in voga fra la gioventù liberale:

Il giallo ed il nero
Colori esecrabili
A ogni italo cor.

La cosa non passò inosservata alla Polizia, la quale, senza pretendere ad un brevetto d' invenzione, potè scoprire nel *giglio*, nella *rosa* e nell' *alloro* insieme accoppiati i colori della Rivoluzione Italiana; e il Presidente del Buon Governo osservò come l' Imperiale e regio Censore, nell' accordare il permesso, *fosse stato troppo buono.*

Nel 1833 la notizia d'un caso pietosissimo si diffuse per l' Italia. Una donna, moglie e madre, per reato politico fu tratta in carcere d' ordine della Polizia austriaca, mentre il marito, per la stessa causa ricercato, aveva poco prima potuto porsi in salvo colla fuga. Nelle carceri di Stato di Venezia la povera donna s' ammalò e morì, e alla sua morte tenne dietro quella del figlio, un angioletto di poco più d'un anno. Il Mazzini, nella *Giovine Italia*, con parole di profonda pietà commiserò il caso tristissimo, e Carlo Pepoli, da Parigi, scrisse sulla morte del figliuolo morto innocente, un' iscrizione, che diffusa a migliaia di esemplari nella penisola, destò dappertutto un grido d' indignazione contro l' oppressore austriaco. L' iscrizione si distacca dalle solite forme classiche; all'incontro, sotto una rassegnazione che vuol parere cristiana, ma è un urlo di vendetta, essa preludia alle barricate del quarantotto. E per più tempo

quell' urlo dovette interrompere i sonni del carnefice straniero, se anche oggi quelle parole arrivano a commuoverci.

IO SONO
ENRICHETTO
DELLO
ESULE SILVESTRO CASTIGLIONI
E DELLA
ERRICHETTA BASSOLI
ALLE MADRI E SPOSE ITALIANE
SPECCHIO SANTISSIMO.

COSTEI
PERCHÈ REA D'AVERE AMATO
LA PATRIA
ED IL CONSORTE NEMICO AI TIRANNI
NELLE PRIGIONI DEL TEDESCO IN VENEZIA
SPIRÒ.

IO FIGLIUOLINO D'UN ANNO DUE MESI E TRE DÌ
SUBITAMENTE VOLAI DA TERRA
PER
BACIAR MIA MADRE
NEL CIELO
D'ONDE
INSIEME PREGHIAMO
A VOI
UNA PATRIA.

O GENTI ITALIANE!
NON PIANGETE
MA
SULLA TOMBA DELL'INNOCENZA
DI FARVI DEGNI D'ITALIA
GIURATE!

La musa clandestina non s' ispirava solamente alla politica: pigliava argomento di scoccare dardi, che si conficcavano nella piena carne, dai fatti della cronaca quotidiana.

Nel 1826, un' aspra battaglia impegnossi fra i letterati toscani a proposito del noto verso di Dante:

„ Poscia più che il dolor potè il digiuno. „

Durante la lotta, che fu combattuta a furia d' inchiostro e col sussidio di codici rovistati in tutte le biblioteche del Granducato, un dubbio terribile amareggiò l' animo e turbò i sonni e la digestione di quei buoni letterati. Il conte Ugolino, passato il dolore, si nutrì delle carni dei figli e dei nipoti? Oppure, sopravvenuta la fame, questa, vinto il dolore, uccise il prigioniero? La prima interpretazione fu sostenuta con tutti i sofismi d' un avvocato imbottito di testi danteschi e d' arzigogoli filologici dal fecondo Carmignani, al quale un poeta anonimo scoccò il seguente epigramma:

Che un uom per fame mangi i figli morti
Non può strano sembrare a un avvocato,
Che divora per genio disperato
Vivi coi figli i padri e i lor consorti.

L' epigramma che segue, fu scritto in occasione della messa celebrata in Santa Croce, nel 1841, per inaugurare i lavori del Congresso scientifico riunitosi allora a Firenze. A spiegare lo stesso si premette che i preti, per salvare come suol dirsi la capra e i cavoli, visto e considerato che una messa doveva celebrarsi e per obbligo d' ospitalità dinanzi ad un uditorio di sapienti, fra cui notavasi più d' un dotto luterano o d'un letterato evangelico, omisero nella messa il *Credo* e il *Gloria*.

Una messa in Santa Croce
Senza *Credo* a bassa voce;
Senza *Credo* pei credenti,
Senza *Gloria* pei sapienti.

Il seguente epigramma fu diffuso a Firenze contro un certo prete Michelagnoli, commissario dell'Ospedale degl'Innocenti, al quale si attribuiva la proposta di mandare i trovatelli in quel di Grosseto per accrescerne la scarsa e malazzata popolazione:

Michelagnoli il prode,
Dei miseri Innocenti commissario,
Vorria, novello Erode,
Mandar colà dello Spedale i figli,
E darli di Grifone fra gli artigli,
Onde vedere tutti gl' innocenti
In poco tempo sterminati e spenti:
Questo progetto barbaro d' un prete
Prence, Ministri, che l' abbraccerete?

La Polizia ne attribuì la paternità all' avvocato Lamporecchi, spirito caustico, in quel tempo ritenuto come uno dei luminari del fôro fiorentino.

Il risanamento dell' agro grossetano intrapreso con enorme dispendio da Leopoldo II, diè più d' una volta la stura allo spirito epigrammatico dei poeti toscani. Oltre ai famosi versi del Giusti che si leggono nell' *Incoronazione*, altri ne corsero per Firenze, ne'quali l' opera grandiosa del nipote di colui che aveva prosciugato e risanato Val di Chiana, era parecchio bistrattata. Questo epigramma fu diffuso nel 1842:

Si dice che una volta il vecchio Ombrone
Così dicesse al suo Real Padrone:
— Pria le mie terre fossero toccate,
Ci regnavan le febbri nell' estate;
Ma coi vostri lavori, a quel che scerno,
Non si campa d' estate, nè d' inverno.

Nello stesso anno la Polizia potè mettere le mani sopra la seguente satira, molto diffusa in Toscana e fuori:

LA BIBLIOTECA.

Satira contro i *Sovrani d' Italia*.

Regno Lombardo-Veneto. — *Sul modo di tosare le pecore*, opera di S. A. I. e R. l'Arciduca Ranieri.

SARDEGNA. — *Caino*, Tragedia in cinque atti.

NAPOLI. — *De Arte Culinaria*, opera di S. M. il Re Ferdinando II.

ROMA. — *Modo di raffinare i vini all' uso forestiero*, opera di S. S. Papa Gregorio XVI.

TOSCANA. — *Sul rasciugamento dei ranocchi*, opera di S. A. il Granduca Leopoldo II.

MODENA. — *Istruzione ai Birri*, opera di S. A. il Duca Francesco IV.

PARMA. — *Le lagrime d' una vedova*, commedia in tre atti di S. A. la Duchessa Maria-Luisa, vedova di Napoleone il Grande.

Sempre nel 1842, e contro il prosciugamento della Maremma grossetana:

QUESTUA DELLA R. DEPOSITERIA.

Sovvienti della Depositeria:
Mi fe' Frullani, sfecemi Maremma:
Salselo Cempini, ed il Manetti pria
Che d' oro m' han spogliato e d'ogni gemma. (1)

Contro il cav. Ferdinando Tartini, sopraintendente delle Comunità:

(Dopo la Pasqua del 1843).

Il nostro cristianissimo Sovrano
L'empio Tartini volle a mensa piena
Nel santo giovedì per ciambellano:
Così ad imitazion del Redentore
Ai sudditi mostrò che la gran cena
Gli piacque consumar col traditore.

(1). Il Frullani e il Cempini, ministri delle Finanze del Granducato; il Manetti, celebre idraulico.

L'atteggiamento delle due statue di Dante, l'una in Santa Croce, l'altra negli Uffizî, suggerì a un bell'umore il seguente epigramma, che per altro corre ancora per la bocca di tutti:

Il gran maestro della tosca musa
L'ha fatta in Santa Croce e qui l'annusa.

Qui, negli Uffizî, dove il grande poeta è rappresentato in atto di portare la destra all'altezza del naso, mentre nel mausoleo di Santa Croce, è raffigurato seduto.

***

Sempre contro il Cempini, ministro delle finanze, e il prosciugamento della Maremma di Grosseto:

Quel governaccio degli Stati Uniti
Non sa che cosa farsi dei quattrini;
Se vuol presto vederli rifiniti,
Mandi a chiamare il consiglier Cempini:
Se poi quel villanzon non gli garbasse,
Secchi i paduli e vuoterà le casse.

L'epigramma che segue, l'abbiamo estratto da un fascicoletto manoscritto di poesie satiriche e politiche d'autori diversi, sequestrato a Pietro Fanfani non ancora venuto in fama d'illustre filologo, nel 1845. Esso è contro la contessa d'Albany:

Lung'Arno ammirano i forestieri
Una reliquia del Conte Alfieri.
Si crede il fodero del suo pugnale;
Secondo i fisici è l'orinale.

La contessa d'Albany, come si sa, abitò in Lung'Arno, nell'antico palazzo dei Gianfigliazzi, a Santa Trinita.

Nello stesso fascicoletto si legge quest'altro epigramma, insieme alla sua versione latina:

Solean gli antichi barbari e feroci
Far penzolare i ladri dalle croci:
I moderni or più miti e più leggiadri,
Fanno le croci penzolar dai ladri.

Come si vede, l' epigramma è più vecchio della odierna usanza di spargere a piene mani croci e commende.

Ed ecco ora la traduzione latina:

Mos erat antiquis crucibus suspendere fures;
Furibus appendunt tempore nostra cruces.

Una postilla del Fanfani, chiama *leggiadra* siffatta traduzione.

Intanto i tempi ingrossavano. Seguivano i casi di Romagna, e Pietro Renzi, uno dei capi di quel moto, ricoveratosi in Toscana, fu dal Governo granducale, con insigne vigliaccheria, arrestato e consegnato alle autorità pontificie.

La estradizione fu accompagnata da uno scoppio di sdegno contro il Principe che veniva meno in siffatto sconcio modo alla sua riputazione di bontà e di mitezza, ed i ministri che infeudavano lo Stato alla Curia Romana. Scritti in prosa e in versi e in cui lo spirito epigrammatico s' alternava alle imprecazioni, piovvero dappertutto. S' attribuì al letterato Domenico Valeriani, accademico della Crusca, il seguente Sonetto, in cui sotto pretesto di mettere alla gogna Francesco IV di Modena, allora morto, si dava addosso ai Consiglieri di Leopoldo II:

PANEGIRICO DEL DUCA DI MODENA.

(In occasione della consegna di Pietro Renzi).

Nacque costui dall' iniqua semenza
Degli oppressori: al ducal seggio accanto
Innalzò la mannaia, e fe' suo vanto
Di boia incoronato l' impudenza.

D'ogni infamia ebbe in sè la quintessenza,
Ogni infamia coprì col regio manto,
E l' itale sciagure accrebbe tanto
Che l' austriaco rigor parve clemenza.

Fedele ai gesuiti e al Santuario,
Torturò, macellò la specie umana,
E degli Stati suoi fece un Calvario!

Ed or morendo questa buona lana,
Nomina esecutor testamentario
Il nuovo ministero di Toscana.

Altre poesie ispirò l' atto codardo. L' ultimo giorno del carnevale 1846, in occasione che col consenso della Polizia, dal pubblico si volle imitare quella brillante e fantastica scena del carnevale romano ch'è la passeggiata dei *moccoletti*, furono gettati lungo via Calzaioli, via Cerretani e via Tornabuoni, migliaia e migliaia di cartellini, coi seguenti epigrammi.

AL MINISTERO TOSCANO.

Per farti Roma amica
Ai carnefici suoi Renzi tu desti:
Gli usi or ne imiti; e quì un Loiola
Colle tenebre sue, nei moccoletti;
Noi pure avrem, da giogo vile oppressi,
I soli lumi che saran permessi.

A FIRENZE.

Giunti appena al Governo questi broccoli,
Passi, Firenze mia, dai lumi ai moccoli.

Furono i due predetti epigrammi attribuiti dalla Polizia a Filippo De Boni, che il Buon Governo non aveva ancora cacciato dal Granducato.

Codesto nuovo Ministero, composto di gesuitanti ed austriacanti e la cui intransigenza contrastava colla prudenza dei vecchi ministri Fossombroni e Corsini, provocò un nuvolo di poesie e di scritti anonimi.

La poesia che segue feriva in pieno petto il Baldasse-

roni, che in quel Ministero reggeva il portafoglio delle finanze.

LA DIFESA DI S. E. BALDASSERONI.

Quel superbo ed alter Baldasseroni
  Contro del qual tanto si è detto e scritto
  Da certi vagabondi, birbaccioni,
  Che avvilito il volevano ed afflitto,

Fa lor saper che meno Sua Altezza,
  Qualunque altro non teme, anzi disprezza;
  Che conosce le trame e gli amminicoli
  Dei pochi suoi nemici e grandi e piccoli.

Sognando veramente da Baccelli
  Ch' egli debba finir come il Ciantelli;
  Ma che il giorno verrà delle vendette
  E lor farà cacar chiodi e bollette.

Contro lo stesso Baldasseroni, l' Hombourg, ministro degli esteri, e il Paüer, ministro dell' Interno (1):

Ieri in Piazza certe antenne
  A rizzar s'incominciâro;
  A qualcuno in capo venne
  Che a puntello ed a riparo
  Le ponesse pel potere
  Ieri Poldo (2) l' ingegnere.

Ma i più accorti poi sostennero
  Ch' erano forche belle e buone,
  Che rizzate in fretta vennero
  A impiccar certe persone
  State scelte a vitupero
  Del toscano ministero.

(1). In occasione che in piazza della Signoria (allora del Granduca) erano state dirizzate certe antenne per praticare alcuni restauri sulla facciata di Palazzo Vecchio.

(2). Leopoldo II.

La poesia che segue è contro il Baldasseroni.

SUPPLICA AL GRANDUCA.

Prence! Dacchè poneste al ministero
Un uom senza opinione e senza fama,
Pallone, prepotente, asino, altero,
Contro del qual tutta Toscana esclama:
— È questi il Robespier Baldasseroni
Che Pluton se lo prenda fra i demoni!
Il disordine è nato e lo scompiglio
Tanto dentro, che fuori del Consiglio.
Talchè è pubblica voce per Firenze
Che egli ne impone alle altre Eccellenze;
Se tal cosa sussiste, è da Baccelli
Il non fare di lui come a Ciantelli.

Pel varo del *Giglio,* legno a vapore della marina granducale, corse il seguente epigramma:

Perchè non possa al prisco onor tornare
Baldasseroni l' ha gettato al mare.

Il Giglio, come si sa, è lo Stemma della città di Firenze.

Sparsasi a Firenze la notizia della morte di Gregorio XVI, fu diffusa una litografia rappresentante il Papa ubbriaco, giacente al suolo, e con sotto la scritta: *Dio in terra.* Quasi nello stesso tempo fu trovato affisso al muro, accanto al Gabinetto Letterario del Vieusseux, a santa Trinita, il seguente scherzo:

Sapete ch' è stato?
Vi è noto il gran caso?
Il Papa è crepato
D' un canchero al naso.

E un dèmone sgherro
Col viso di scherno
Per strada di ferro
Lo trasse all' inferno.

U' in giro abbrustito
Percorre con esso
D' un cerchio infinito
L' odiato progresso.

Come si vede, nella scelta della pena a cui l' anonimo poeta condannava Gregorio XVI, c' è abbastanza spirito, mentre nessuno ignora quanto fosse l' odio di quel Papa pel progresso e per le ferrovie: due cose, secondo lui, inventate dal diavolo.

La morte del Papa, che fu salutata da un grido di gioia dagli abitanti degli Stati Pontifici, ispirò ad un poeta romano una poesia, che circolò anche a Firenze. Ne diamo le prime due strofe.

DE PROFUNDIS.

De Profundis! Don Gregorio
Sei fra i santi o in purgatorio?
Quando mai tra incensi e lagrime,
Nel dolor di tutto il mondo
La fedel cristianità
Del tuo naso rubicondo
La reliquia adorerà?

De Profundis! La cantina
L' ha bruciato stamattina:
Invocate il Divin Spirito
E Gregorio per decreto
Sacrosanto in Concistoro
Del *Champagne* e dell' Orvieto
Sia nel cielo il protettor.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

In un' altra poesia sullo stesso argomento e con allusione al patto d' amicizia stretto fra Gregorio e lo czar Niccolò, al tempo delle stragi di Polonia, il poeta dirizzandosi al Papa, esclama:

Nella tomba due volte al tuo cospetto,
La Polonia invocandoti si scosse,
E armata d' una croce, ignuda il petto,
Dalla cintola in su, fissa levosse:
E tu, la prova indarno combattuta,
Seguace al boia del lontano Sire,
Colla croce la povera caduta
Scendevi sulla fossa a maledir.

CAPITOLO XXIV.

La Censura.

Non pigliava la via della censura che il pensiero inoffensivo, l' idea plasmata sul modello fornito dai governi stabiliti. Ciò che non poteva essere stampato e pubblicato all' ombra della Polizia, pigliava la via dei paesi retti a libertà. Laonde mentre i censori si distillavano il cervello a castrare gli scritti che si portavano al loro esame, a scrutare minutamente i concetti degli autori ed a pesare frasi e parole, i libri e gli scritti cosiddetti sovversivi, infischiandosi degli editti della Polizia, entravano clandestinamente in paese, importando quel veleno che i Governi credevano di tener lontano mercè le forbici e lo spegnitoio della censura. Si può dire, anzi, che le misure della Polizia non impedirono mai, come in altro luogo diremo, che un libro, per quanto si proclamasse pernicioso, entrasse e circolasse liberamente nei paesi, il cui pensiero s' imbavagliava mercè la censura.

Questa, peraltro, in Toscana, non esercitò il suo potere addormentatore che in modo assai prudente. A Firenze, per una lunga serie d' anni, essa fu esercitata da uno scolopio, il padre Mauro Bernardini, uomo di coltura estesa, d' idee qualche volta vaste, e di manica piuttosto larga, specie nelle materie economiche e politiche. Il suo Archivio — ora posseduto dall' Archivio di Stato di Firenze — è la dimostrazione di quanto scriviamo sul vecchio scolopio, mentre è un termometro dei criterî politici, letterarî e religiosi che informarono per circa trent' anni la censura nella capitale dell' ex-Granducato. Codesti criterî, difatti, non s' inspiravano sempre a sfrenata libidine di evirazione intellettuale o a paure ridicole, come spesso succedeva sotto la

censura pontificia, napoletana o modenese. Già, a certe materie, in Toscana, non era stato dato lo sfratto ; ed entro certi limiti vi si poteva parlare e scrivere di casse di risparmio, di strade ferrate, di libertà economica, di miglioramenti, di redenzione di condannati liberati dal carcere, di insegnamento primario e d' asili infantili. La stessa parola *progresso* non era posta all' indice ; s' intende progresso colla cappa di piombo e i calzari di feltro, per paura che non corresse di troppo o non svegliasse i custodi di questo sepolcro di viventi ch' era allora l' Italia, sopratutto il principe di Metternich a cui i congressi di Vienna, di Lubiana e di Verona avevano dato l' incarico di cloroformizzare gli spiriti. Era, insomma, una censura decente, che la divisa dello inquisitore fanatico e medievale nascondeva sotto quella dello scolopio intelligente e sino ad un certo punto ammodernato, coll' aggiunta d'un zinzino di bonomia cui più d'una volta doveva essere corretta dalla stessa Polizia, o peggio, come accadde per l'*Antologia,* dalla stessa Cancelleria Aulica, la quale, si capisce, afferrava con voluttà quelle congiunture per dare una patente d' ingenuità al padre Mauro, alla Presidenza del Buon Governo, e, magari, a don Neri Corsini e al conte Fossombroni.

Mentre in altro luogo dedichiamo alla censura alcuni capitoli della nostra opera, qui accenniamo brevemente ai procedimenti dalla medesima tenuti intorno ad alcuni lavori d' uomini di lettere universalmente conosciuti.

D' ordinario il padre Mauro, quando negli scritti che gli si davano ad esaminare non ci vedeva chiaro, implorava i lumi superiori. Si vede che l'accorto frate, quanto a responsabilità, faceva di tutto perchè la sua restasse il meno possibile allo scoperto. Così, nel 1833, avendogli presentato un editore le *Mie Prigioni*, di Silvio Pellico, che l' anno innanzi avevano veduto la luce a Torino ove avevano destato un gran rumore, il nostro scolopio fiutò nel libro dell'ex-galeotto dell'Austria, malgrado la rassegnazione cristiana che traspariva da tutte le sue pagine, se non un grido di guerra, certamente una protesta contro l' oppressore straniero, e scrisse al ministro Corsini perchè giudicasse dell' opportu-

nità o no della ristampa; e il Corsini, che in quei giorni, a motivo d'una certa pubblicazione dell'*Antologia*, aveva sudato due camicie per persuadere il ministro di Sua Maestà Cesarea che alla fin fine la Toscana non era una fucina d' insidie e di complotti contro l' apostolico imperatore, rispose asciutto asciutto: „ Non si stampi. „ Ma il Nistri, di Pisa, senza curarsi del decreto, colla falsa data d' Italia, ristampò il libro, vendendone, in pochi giorni, più di settecento copie: però scoperto, fu condannato ad una multa di centocinquanta lire, col sequestro degli esemplari rimasti invenduti. L' *Ettore Fieramosca*, del D' Azeglio, non fu ristampato che con prudenti tagli concertati con lo stesso ministro, e i *Discorsi sulla Storia Lombarda del secolo XVII*, di Cesare Cantù, benchè editi a Milano, presentati alla censura fiorentina per la ristampa, furono respinti all' autore „ senza approvazione, perchè egli *(il Cantù)* volesse modificare e sopprimere qualche sentimento poco conveniente „ come scriveva lo stesso censore.

Nel 1832, avendo un editore domandato il permesso di ristampare la *Storia d' Italia*, in continuazione di quella del Guicciardini, di Carlo Botta, il censore, in un lunghissimo rapporto al ministro dell' interno, passò in esame le massime contenute nel libro e da lui stimate false, o erronee, o pericolose; ma arrivato al punto di emettere il suo giudizio sull' insieme dell' opera, se la cavò pel rotto della cuffia, implorando i soliti lumi superiori, avendo però la cura di esporre le ragioni che, secondo lui, militavano *pro* e *contro* la ristampa. Le prime pel P. Mauro, erano: merito eminente dell'opera; copia di massime rette; prevenzioni favorevoli alla Toscana, alla quale l'autore prodigava lodi senza misura; vantaggio che ricaverebbe l'industria tipografica e libraria del Granducato, ove si accordasse il permesso di ristampare l' opera. Le seconde erano: presunti giusti clamori del clero superiore che non avrebbe mancato a far sentire la sua voce contro un' opera in cui parecchi papi erano aspramente tartassati; maldicenze contro il clero regolare; alcuni cenni sul Granduca Pietro Leopoldo che il

Botta presentava come giansenista; danni della lettura d' un siffatto libro presso la gioventù.

Al ministro parve che le ragioni contrarie soverchiassero le favorevoli, e con nota del 23 novembre 1832, don Neri non accordò il permesso, ritenendo che anche il sistema delle soppressioni seguito per altre opere, sarebbe riuscito inutile in quella del Botta in cui oltre la parola era da censurarsi lo spirito di cui era da cima a fondo informata.

Nel 1833, fu domandato il permesso di ristampare le *Satire* di Salvator Rosa. Qui la politica, naturalmente, non ci aveva nulla da vedere, benchè il poeta-pittore-soldato del secolo XVII, nelle sue rime, non manchi di assalire con sopraffina mordacità le corti e i principi dei suoi tempi. Ma a questo, il padre Mauro pensò che si sarebbe potuto facilmente provvedere con sapienti e sagaci interpolazioni o raffazzonature: ma ciò che turbava la sua onesta coscienza di scolopio era il linguaggio di quando in quando licenzioso del poeta. Però ripensandoci sù, egli stimò che anche su questo punto si sarebbe potuto provvedere collo stesso sistema. La qual cosa il buon padre perpetrò con una serie di scellerati mutamenti, di cui diamo un breve saggio.

Il Rosa aveva cantato:

In corte, chi vuol essere ben voluto,
Abbia poco cervello in testa accolto,
Sia musico, o ruffian, ma non barbuto.

Il padre Mauro corresse:

Colui che brama esser ben voluto
Abbia saggio cervello in testa accolto,
Sia musico o buffon, ma non barbuto.

Il Rosa aveva scritto:

Stolidezza dei principi e dei regi
Che senza distinzion mandano al pari
Cogl' ingegni plebei, gl' ingegni egregi.

Il censore corresse:

Stolti color che dean stimare i pregi
Che senza distinzion mandano al pari
Cogl' ingegni plebei, gl' ingegni egregi.

Sicuro, sapienti e sagaci modificazioni che toglievano alle satire del Rosa il loro spirito mordace ed originale!...

Qualche anno innanzi, avendo G. P. Vieusseux presentato alla censura un'analisi del *Giovanni da Procida*, del Niccolini, ricca di molti pezzi tratti dal manoscritto della tragedia e coll' intento di pubblicarla sull'*Antologia*, il censore interrogò il ministro sull' opportunità, o no, di licenziare l' articolo per la stampa, perchè „ il difetto che sembra trovarsi nei versi, che in abbondanza si riferiscono, è un' intemperante smania d' inveire contro i francesi, colla mira fors' anco di dirigere i proprî sentimenti contro qualunque straniera nazione che abbia avuto, o abbia ancora influenza politica in Italia, sebbene non vi si faccia menzione che dei soli francesi..... „ Ed aggiungeva: „ È uso attuale specialmente di considerare serva e schiava l' Italia, e nelle tragedie si crede di trovare il luogo opportuno per simili rimproveri, che sebbene applicati a fatti particolari ed a tempi passati, s' intendono applicati ai tempi ed ai casi presenti. „

Come si vede, il buon padre Mauro non aveva avuto bisogno di un ingegno d'aquila per fare una simile scoperta!

CAPITOLO XXIV.

Uno scritto di Carlo Botta. Uno scrittore d' epigrammi.

L' *Antologia* fu per quasi tredici anni il solo giornale italiano, che — nonostante la censura — rappresentasse, ora più ora meno velatamente, il pensiero e le aspirazioni dei liberali della penisola. Era, come se ne rammaricavano i codini e le polizie italiane, specie di Modena e di Milano, una continuazione del famoso *Conciliatore* di carbonaresca memoria, con tendenze sovversive assai più accentuate, pubblicandosi il giornale in un paese dove la censura era esercitata piuttosto benevolmente e il principe non esigeva, come il sire austriaco, che i sudditi fossero *ignoranti, ma obbedienti.*

Le tendenze liberali dell' *Antologia* non erano, per altro, un mistero per la stessa censura e pel dipartimento della Polizia. Difatti, nel 1826, quando il Vieusseux presentò alla revisione uno scritto di Carlo Botta intitolato : *Del carattere degli Storici Italiani,* il censore, ch' era il già ricordato scolopio, P. Mauro Bernardini, in un suo lungo rapporto al Presidente del Buon Governo, non nascondeva come l'*Antologia*, sia per lo spirito degli scritti che pubblicava e che le mutilazioni e i raffazzonamenti ordinati o eseguiti dalla censura non arrivavano sempre a far scomparire, sia per le opinioni che in materia politica professavano gli scrittori che vi collaboravano, fosse ritenuta per un' effemeride liberale ; ed era appunto tale riputazione che s'era creata in Toscana e fuori l'*Antologia*, che lo tratteneva di licenziare definitivamente per la stampa lo scritto del Botta, alcune parti del quale erano improntate ad un tale spirito di libertà, da non potere ammettere le solite soppressioni, comecchè in Toscana — aggiungeva il tollerante sco-

lopio — si fosse piuttosto di manica larga per gli scritti di argomento politico e non si ricorresse al rigore che nelle materie di religione e di morale: lo che — osservava melanconicamente il pio censore — non accadeva nel Lombardo-Veneto, ove la censura era rigida in materia politica, e corrente, forse molto corrente, in materia religiosa.

Il caso parve gravissimo allo stesso Presidente del Buon Governo, anche perchè lo scritto del Botta, oltre a qualche massima liberalesca, che la censura avrebbe facilmente potuto sopprimere, conteneva un certo giudizio sul *Principe* del Machiavelli, trasudante da ogni frase, da ogni parola uno spirito, come allora si diceva, antipolitico, se non addirittura sovversivo e ribelle ai soliti tagli. Invocava quindi alla sua volta, anche in considerazione della fama che godeva lo scrittore, i lumi superiori. E i lumi superiori, che poi erano quelli di don Neri Corsini, vennero subito sotto forma di un biglietto, col quale si ordinava che lo scritto del Botta fosse soppresso. Don Neri lo giudicava in alcune parti pieno di spirito anti-papale, in alcune altre sovversivo, quasi fosse stato meditato e scritto in una *vendita* di Carbonari. E in quei giorni, non in Toscana, ma nel Lombardo-Veneto, i Carbonari si condannavano alla galera, e nello Stato Pontificio, senza tanti complimenti, s' impiccavano.

***

Noi abbiamo potuto esaminare, fra le carte dell' Archivio della Polizia toscana, lo scritto del Botta, e benchè oggi lo studio della storia proceda con criterî diversi di quelli ch' erano in voga ai tempi del celebre scrittore piemontese, pure quella scrittura può anche oggi ritenersi non isfornita d' importanza. Imperocchè, se le storie letterarie nostrane sono piene di giudizi sui nostri principali storici, segnatamente su quelli del cinquecento, pure, per le condizioni dei tempî in cui vissero tutti coloro che li pronunziarono, essi

non prendono in esame che il *letterato*, poco l' *uomo,* non mai il *politico*. All' incontro, il Botta, nello scritto destinato all'*Antologia*, non considera i nostri storici che da quest' ultimo lato, lasciando assolutamente in disparte le solite quisquilie di lingua e di stile: lo che, in Italia, nel 1826, quando messer Francesco Guicciardini non era chiamato Principe dei nostri storici che per la magniloquenza delle arringhe dei suoi personaggi e il giro maestoso dei suoi periodi, e messer Niccolò Machiavelli, da oltretomba, doveva difendersi dalla taccia di non aver saputo bene il latino e da quella di scriver male l' italiano, era una vera e grossa eresia — una di quelle eresie che allora mettevano in iscompiglio le quiete sale delle accademie più o meno cruscheggianti e facevano scendere in campo i letterati gli uni contro gli altri formidabilmente armati di testi di lingua più o meno autentici, più o meno guasti da amanuensi e stampatori.

***

Comincia il Botta il suo discorso coll' osservare che, nonostante „ che sia fine degli storici di far conoscere la verità, pure assai pochi sono stati quelli che hanno servito unicamente a lei, avendo alcuni servito l' amore delle parti, mentre altri si sono lasciati tirare, richiesti od anche non richiesti, dagli allettamenti dei potenti. Di questi non vogliamo parlare, perchè meritarono piuttosto il nome di uomini bugiardi e servi, che quello di storici. Solo vogliamo parlare di quelli che alla verità sola servirono, o da lei non per motivi vili d' interesse o di potenza, ma per cagioni alte e generose più o meno si discostarono.

„ Degli antichi storici, Tito Livio e Cornelio Tacito debbono occupare principalmente il nostro discorso. Il primo è più storico patrio, che morale; il secondo più morale che patrio, benchè l' uno e l' altro e patrii e morali sieno stati. Il fine di quello era di scrivere la storia di Roma... Quella sua gravità e grandezza nemmeno in Cicerone si trova,

nemmeno in Sallustio, nemmeno in Tacito. Livio solo fu pari alla romana mole... Con tutto questo, non di rado, per far risplendere la sua Roma, tace la verità od imperfettamente la dice...

„ Il fare di Tacito fu necessitato dalla età in cui visse. Era spenta la repubblica, spenta la libertà; di loro vivevano solamente alcune forme; vizî infami in chi comandava, vizî vili in chi obbediva... Lo scrittore ha dovuto essere piuttosto morale che patrio, poichè essendo la patria perduta non restava altra pianta da coltivare se non la virtù... Ciò fece Tacito... Pure l'anima sua forte, indomita e sdegnosa, amò la libertà e la pinse; e la pinse come perduta e solo come una memoria... Quando io leggo Tacito, mi vien rossore di noi balbuzienti; e dei nostri articoli, dei nostri *ma,* de nostri *se*, e dei verbi ausiliari e dei participî per arrivare, nelle traduzioni, alla potenza del suo stile... „

Facendosi indi a parlare degli storici d'Italia del secolo XVI, egli scrive: „ Due scuole si vedono in Italia: la veneziana e la fiorentina. Gli storici veneziani, siccome pagati e scrivendo sotto un Governo di natura molto stretta nelle faccende di Stato, sono piuttosto encomiatori di Venezia che veri scrittori di storie, ed indarno in loro si cercherebbe la verità dei fatti e l' imparzialità de' giudizi. Ciò nondimeno sono essi pregiabilissimi, perchè, avendo avuto facoltà di prevalersi degli archivi pubblici... si leggono nelle loro narrazioni cose che difficilmente si troverebbero in altri... Il Bembo, allontanatosi di soverchio dalla gravità di Livio e dal fare nervoso di Tacito, affettò con eccesso l'abbondanza ciceroniana... Contrastavano in lui due qualità contrarie: il candore antico di cui s'era investito nella lettura degli antichi, e il desiderio di servire gli interessi della sua patria. La prima il tirava a dire la verità, la seconda a tacerla...

„ Fra gli storici veneziani, uno fra gli altri si scorge, che può andare del pari con ogni altro di qualunque secolo o nazione si sia; questi è Paolo Paruta, simile piuttosto a Machiavelli.... „

Di fra' Paolo Sarpi il Botta scrive:

„ La sua *Storia del Concilio Tridentino* è una di quelle opere che mostrano la capacità più rara; a lei poche sono pari, nessuna superiore. Due qualità speciali si osservano nel Sarpi: la prima è una avversione molto intensa contro la Corte di Roma, la cui cagione è doppia, cioè dall' un lato gli eccessi *veramente inescusabili* (1) della Curia romana verso la podestà temporale dei principi, dall' altro la sua propensione verso le dottrine dei protestanti: la seconda è il suo amore verso un Governo stretto; ed in ciò pensava venezianamente... „ *Resta però e resterà sempre un onorando segno di Sarpi nello avere insegnato ai Veneziani... il modo e la volontà di resistere alle pretensioni di Roma, rispetto alle prerogative della podestà secolare.* „

Parlando della scuola fiorentina dice: „ Era imparziale e veridica la scuola fiorentina... In lei l' amore della imparzialità e della verità è tale, ch' è meravigliosa, perchè questa parte è osservata dagli storici fiorentini, anche contro i sentimenti proprî da ognuno conosciuti; anche contro l' amore della propria patria; anche, finalmente, contro l'opinione e il favore di coloro per cui scrivevano ed a cui avrebbero dovuto cercar di piacere... Se sono quindi veri, sono ancora freddi; illuminano la mente, ma non riscaldano il cuore. „

E continua citando l' esempio del Varchi, il quale, scrivendo la sua *Storia di Firenze* d' ordine di Cosimo I, non ingiuriò, ma esaltò la caduta libertà, non risparmiando nello stesso tempo parole di fuoco contro i suoi distruttori e il primo duca di Casa Medici. Ma qui il P. Mauro osservava come nel Varchi il dire siffatte verità non fosse virtù: imperocchè egli sapeva come dicendo male e di Clemente VII e del suo bastardo Alessandro, facesse cosa grata a Cosimo, suo padrone, che non aveva amato nè l' uno nè l' altro.

(1). Le parole in corsivo sono quelle che il P. Mauro — il censore — aveva soppresso; ma, come abbiamo detto, quando arrivò al giudizio sul Machiavelli, al buon frate caddero le braccia e con queste le cesoie. Ci voleva altro che la prosa dello scolopio per cucinare lo scritto del Botta nella salsa del tempo!

Del Guicciardini il Botta fa rilevare il suo amore al partito degli ottimati e il suo operare favorevole a Cosimo I, ed aggiunge: „ Malgrado di tutto questo, egli, descrivendo le rivoluzioni della sua patria, non solamente non cercò di denigrare i popolani, ma ancora rende loro, quando occorre, ogni giustizia, nè tace i vizî e gli errori della parte degli ottimati. „

Scendendo a parlare del Machiavelli, osserva: „ A Machiavelli commise papa Clemente che scrivesse le cose fatte dal popolo di Firenze, imponendogli e raccomandandogli di descrivere quelle dei suoi maggiori in modo che si vedesse ch' ei fosse discosto da ogni adulazione. Adempì Machiavelli il precetto di Clemente... „

***

Ma dove il Botta, nonostante lo stile parecchio compassato, si manifesta pensatore acuto e profondo è nel giudizio ch' egli dà del *Principe* del Segretario fiorentino — un giudizio che a noi, anche dopo tanti scritti recenti, sembra il migliore, perchè il più vero che sia stato proferito sulla famosa opera del più grande dei nostri scrittori politici.

„ Quauto al suo *Principe*, non so se sia più assurda o ridicola cosa ch' ei lo scrivesse sotto colore di svelare il procedere dei tiranni per ammaestramento degli amici della libertà; chè, primieramente... il Machiavelli compose questo trattato per uso privato di Lorenzo duca d'Urbino e non lo destinava punto alla stampa; secondariamente egli medesimo volle spegnere quest' opera dopo il rivolgimento dello Stato di Firenze, non essendo ancora stampato. Dunque, era nimico di libertà?.... Qui è d'uopo guardare in viso la questione.... Signorsì.... il Machiavelli scrisse il *Principe* per insegnare al duca Lorenzo i modi di farsi assoluto signore; alcuni dei modi suggeriti sono dannabili, ed egli stesso il dice; ma vediamo il fine. Voleva il Machiavelli che Lorenzo

o altro principe di Casa Medici si facesse signore assoluto e sopratutto si provvedesse di buone e proprie armi per fare l' Italia potente e liberata dai barbari; questo è il vero proposito dell' opera.... „

E il Botta, dopo aver citato il celebre capitolo che chiude il *Principe*, continua: „ Il suo intento era dunque la liberazione dell' Italia dal dominio dei forestieri. Ora mettiamo che Lorenzo duca d' Urbino o altro principe di questa famiglia, facendo quello che gli consiglia il Machiavelli fosse riuscito nel fine proposto; non sarebbe egli stato lodato da tutti ? Non sarebbe stata la sua impresa stimata da tutti grande, pietosa, generosa, santa ? „

E fu appunto perchè don Neri Corsini, ministro dell'interno, temeva che codesta impresa, la quale poteva ancora tentare l' ambizione o l' amor proprio di qualche principe italiano, fosse ritenuta santa e generosa dai felicissimi sudditi dei diversi Stati in cui allora si divideva l' Italia, si fu appunto per ciò che ordinò col suo piccolo *ukase* che la liberalesca scrittura del Botta aspettasse la tromba del giudizio sotto la polvere degli archivî della censura.

***

Vogliamo ora evocare dalle carte dell'Archivio il nome d'un poeta perfettamente obliato. Chi conosce Gherardo Ruggieri, un poeta che nel 1826 avendo presentato alla censura per l' approvazione un suo volume di epigrammi, se lo vide tornare indietro mutilato, castrato, dimezzato ?

Eppure il povero Ruggieri non meritava l' oblio. Il suo spirito, se non era sempre di buona lega, sapeva portar via qualche pezzo di pelle dal corpo di coloro sui quali cadeva sotto forma d' epigramma; la qual cosa (il signor lettore ci crederà sulla parola) per un autore satirico non è un pregio da disprezzarsi.

Intanto ecco un saggio degli epigrammi del Ruggieri rimasti inediti per forza maggiore. Come tutto ciò che è stato

un pezzo sottoterra, i versi del nostro poeta hanno già l' apparenza della vecchiezza, e presentano un' aria di stretta parentela con quelle piccole statue di bronzo che ritirandosi dagli scavi si rinvengono coperte d'un denso e rugoso strato di verderame, che le fa rassomigliare non ad immagini di numi o di semidei, ma a riproduzioni realistiche di lebbrosi.

I seguenti tre epigrammi portano il *veto* del censore ecclesiastico, il padre Mauro Bernardini, sotto le cui cesoie, come dicemmo, per tanti anni, passò il pensiero letterario e scientifico della capitale della Toscana:

Un buon pievano a Serafin pittore
Ministrando l' estrema eucaristia,
Diceva: — „ Serafin, ecco il Signore
Che verso voi s' invia,
Qual di Gerusalemme entro le mura. „
Ed ei con voce fioca: — „ Sì, signore,
Ben lo ravviso a la cavalcatura. „

Un re poco erudito
La Clemenza di Tito
Un dì cantare udìa;
E chiese: „ È fatto di mitologia? „

Coll' amorosa un giovane fuggia,
E sperando ingannar chi l' inseguia,
Ambo cambiar del sesso i vestimenti:
Delusi i birri dalle esterne tonache
(Come ordinâr dei giovani i parenti)
Menaro i falsi putti a due conventi,
Di cappuccini l' un, l' altro di monache.

La Polizia fu più severa del buon padre Bernardini, imperocchè ne soppresse molti altri. Il seguente, probabilmente, fu soppresso per riguardo allo stesso Presidente del Buon Governo, l' illustrissimo signor cavaliere Aurelio Puccini, il quale, prima d' essere il ministro di Polizia di un Governo

assoluto, era stato uno dei più caldi giacobini dell' Italia redenta dai francesi di Bonaparte.

Seguace già di Bruto,
Satellite a un tiran sei divenuto:
È libertà far quel che vuoi, ma più
Gli altri astringere a far quel che vuoi tu.

L' epigramma che segue sarà stato probabilmente proibito in omaggio all' inclito e benemerito corpo dei poliziotti:

Un Bargello si lega a vaga e bella
Non ignobil donzella:
Scendi dal ciel colla tua face, Imene,
Ma non v' è d' uopo di portar catene.

Ricordano Napoleone e la sua signoria i seguenti epigrammi:

Francia in catene
L' Italia tiene:
D' Italia un figlio
Le ha un piè sul ciglio.

A Pio nei lacci oppresso,
San Pier comparve e disse: „ — Abbi pazienza,
Quell' altro ancora a me fece l' istesso. „

In un' isola nacqui:
In un' isola giacqui:
Ma più che morte è a me tormento rio
Che a mia conquista un' isola fuggìo.

Scorticavano due avvocati i seguenti:

Pregava un avvocato a un crocifisso:
— „ Signor che foste fra due ladri affisso,
Scendete, e il vostro posto date a me:
Fu ognor perfetto il numero di tre. „

— Chi ti vendè quel Cristo del Cellini?
— L' avvocato Aquilini.
— Quanto il pagasti?
— Non farai che il dica.

— Eh, non importa mica;
Cristo a prezzo Ebreo compra e Giuda vende:
È trenta soldi il costo, già s' intende.

Eccone uno per un ciambellano:

L' aurea chiave che or ora a te di dietro
Da una mano scettrata appesa fu,
Dirò che sia la chiave di San Pietro
Se ad assolver tuoi debiti ha virtù.

Il seguente è per un nuovo nobile:

Fulgenzio ha compilato la sua impresa:
In campo verde, una mano prostesa.
Vuol dire: nobiltà
Che chiede carità.

Eccone ancora due e poi smettiamo:

Il conte Anselmi alla sua tavola ha
Sempre l' adulator Fabio; e perchè?
Anselmi si figura essere un re,
Chè i re non odon mai la verità.

Quando Ascanio fu fatto podestà
Dissi: è bastardo, imparzïal sarà.
Me stolto! Favorisce questo e quello
Perchè in tutti suppone un suo fratello.

***

Probabilmente il povero Gherardo Ruggieri, dopo l'evocazione che ne abbiamo fatta in queste pagine, ritornerà nella oscurità a cui fu condannato dai suoi contemporanei con una sentenza, che i posteri non hanno revocato. Ma egli, nel silenzio della tomba in cui giace, potrà consolarsi della severità del giudizio che il mondo portò della sua opera poetica, pensando che se i poeti spuntano sù a migliaia, i veri, i grandi, quelli che l' oblìo risparmia, si contano sulle dita della mano. — Riflessione che dovrà sembrare parecchio amara al povero Ruggieri; ella dirà signor lettore; e

noi risponderemo: — Non diciamo di no; ma laggiù, nei regni della morte, l' uomo si spoglia delle sue passioni sì grandi che piccine, e il nostro poeta, a cui certamente l' amor proprio non dovrà più far velo all' intelletto, sarà costretto a convenire con noi, che se il tempio dell' immortalità è la mèta ambita da tutti coloro che grattano la lira, sono pochi, assai pochi quelli a cui esso schiude a due battenti le sue porte. La maggioranza, come gli scomunicati del medio-evo, deve contentarsi di adorare il nume, stando fuori all' aperto.

CAPITOLO XXV.

I Teatri.

Il teatro drammatico, in Italia, fra la restaurazione del 1814 e la rivoluzione del 1848, fu dominato dalla figura di G. B. Niccolini, il solo scrittore di tragedie, dopo Vittorio Alfieri, che abbia saputo imporsi al pubblico in un genere, che la scuola romantica surta in Italia fra il 1819 e il 1820 aveva dichiarato morto e sepolto.

Naturalmente la censura imbavagliava gli scrittori anche sulle scene, ed abbiamo visto come il padre Bernardini deplorasse l' audacia invalsa nella penisola di asserragliarsi dietro gli endecasillabi sonori d' una tragedia per ricamare le più compassionevoli variazioni sul noto verso di Dante :

„ Ahi serva Italia, di dolore ostello. „

oppure sul sonetto del Filicaia:

„ Italia Italia, a te cui feo la sorte. „

E il Niccolini, che da parte della madre discendeva appunto dal poeta patriotta del seicento, si servì del teatro per iscuotere dal sonno i suoi concittadini e per preparare gli animi a quella resurrezione del *bel paese*, a cui nè Dante, nè il Filicaia poterono assistere, ma a cui il poeta di *Giovanni da Procida* e di *Arnaldo da Brescia* potette inviare il suo saluto.

Peraltro, ogni rappresentazione di una nuova tragedia del Niccolini era per Firenze un avvenimento, non esclusivamente letterario. Il Governo lo capiva; lo capiva la censura; ma nè l' uno nè l' altra amavano ricorrere ai mezzi energici; e purchè certe apparenze fossero conservate, che

certe convenienze non fossero poste in dimenticanza, le tragedie del Niccolini, con qualche taglio operato con garbo, vedevano i lumi della ribalta. L' *Antonio Foscarini*, recitato nel 1827 al teatro di via del Cocomero, destò ciò che nel gergo teatrale di tutti i tempi si è chiamato furore.

Il Niccolini, in quel suo lavoro, aveva bellamente e con armonia ammirabile fuso insieme i due generi che allora si disputavano il campo letterario: il genere *classico* e il genere *romantico*. Egli aveva saputo dimostrare non con un discorso accademico, o con un trattato, ma con un' opera d' arte, come non fosse impossibile fondere la tragedia dell' Alfieri col dramma dello Shakespeare, la teorica d'Aristotile con le dottrine svolte dal Manzoni nel suo famoso discorso sulle tre unità. Meno i soliti intransigenti, specie dei partigiani del vecchio sillabo classico, che per bocca del Monti avevano lanciato la loro brava scomunica contro l'*Audace scuola boreal*, tutti, e partigiani della vecchia scuola e partigiani della nuova, si trovarono unanimi a decretare l' apoteosi del poeta. Laonde la sera del 27 febbraio 1827, replicandosi per la terza volta il *Foscarini* con un successo straordinario, com' ebbe ad affermare lo stesso padre Mauro, gli ammiratori del Niccolini vollero distribuire al pubblico alcuni passaggi della tragedia che essi avevano fatto litografare. Ma al buon censore parve — e il naso fine non gli mancava — che quei versi fossero stati scelti quasi coll'intendimento di far rilevare la parte politica della tragedia; e da scrupoloso addormentatore dei pubblici teatrali e dei lettori, non permise che si facesse quella distribuzione. Ma gli amici del Niccolini, i quali sapevano che bisognava bussare per farsi aprire, non si smarrirono d' animo dinanzi a quel *no*, che non essendo stato pronunziato da Tamerlano, ma dalle labbra d' uno scolopio giulebbato, non poteva essere che discretamente innocuo; e pensarono d' aprire una pubblica sottoscrizione per coniare ed offrire una medaglia al poeta.

Il manifesto fu steso e portato alla censura; e il padre Mauro, dopo d' aver torto il niffolo a certe frasi, di cui volle ad ogni modo la soppressione, accordò il permesso. Egli,

per esempio, non volle che vedessero la luce le seguenti parole: „ *Antonio Foscarini, fatto ora nome di gloria e di pubbliche reminiscenze, benchè condannato in un regolare Governo....* „ In altri termini, il censore aveva paura che si sapesse che anche *in un regolare Governo.....* Al sagace lettore l'indovinare il resto.

Chiesto, in seguito, l' editore, il permesso di stampare la tragedia, il padre Mauro, nel suo rapporto del 4 marzo 1827, al Ministro dell' interno, fra le altre cose, osservò:

„ Le molte sentenze politiche ed ardite riguardanti specialmente le forme governative.... fanno una spiacevole impressione e possono far nascere il sospetto che siano state scelte con un fine determinato; e quindi non volendosi sopprimere tutte perchè questo compenso includerebbe virtualmente la proibizione della stampa della tragedia, sembra inutile sopprimere l' una o l' altra, tanto più che non si porge un rimedio allo spirito con poche soppressioni. Altronde queste massime possono considerarsi come pensieri singolari estratti da diversi classici, che l'Autore ha avuto l' arte di rivestire di forma italiana sua propria. A ciò debbo aggiungere che la religione non è in alcun modo vilipesa... La tragedia è stata per cinque volte qui recitata ed applaudita... Ora è riprodotta sulle scene di Brescia, senza che la censura di quella città.... abbia fatto alcuna soppressione. Se però la tragedia è difettosa come vien detto, può facilmente supporsi che questi difetti siano rilevati, stampata che fosse, ed allora la produzione cada nell' opinione del pubblico, mentre all' opposto, se non fosse stampata acquisterebbe nuova stima anche per l' odiosità della proibizione. „ — E conchiudeva col rimessivo parere che fosse accordato il permesso „ malgrado i versi:

„ . . . . L' insana plebe estima
Iddio tiranno, ed il tiranno Dio. „

spiegabili, peraltro, in bocca di plebe fanatica. (1) „

(1). I rapporti del p. Bernardini sono tratti non dall'Archivio Segreto del Buon Governo, ma dall'Archivio particolare dello stesso p. Bernardini, ora posseduto dall'Archivio di Stato di Firenze.

Più gravi scrupoli destò nell' animo del censore e del capo della Polizia la rappresentazione del *Giovanni da Procida* pel carattere eminentemente politico del soggetto. Ma il solito — *lasciate correre* — del Fossombroni la vinse sulle paure messe fuori dai rigidi conservatori; e il permesso della rappresentazione fu dato. Giammai, come in occasione della recita del *Procida*, potè dirsi più opportuna e calzante la riflessione del povero padre Mauro, cioè, che gli scrittori di tragedie, sotto pretesto di fare un corso di storia antica o medioevale diviso in atti, e questi divisi in iscene, facevano un corso di storia contemporanea. Il ministro di Francia che assisteva alla rappresentazione da un palco insieme a quello di Sua Maestà Cesarea, ad un certo punto della recita, e quando gli endecasillabi del Niccolini nella loro sonorità che discendeva da quelli del Monti, colpivano in pieno petto la Francia, rivolto al suo collega, proferì le seguenti parole rimaste famose:

„ Sig. Ministro, se l' indirizzo dei versi è per la Francia, il contenuto è per l'Austria. „

Nè s' ingannava. Quando il poeta chiese il permesso di stampare la tragedia, il padre Mauro gli rispose:

— No.

— O se la è stata recitata?

— Ho detto no, per una stampa della tragedia a parte; ma dirò sì pel caso in cui la si volesse stampare insieme alle altre sue sorelle.

— Scusi, ma non comprendo.....

— Comprendo io, e basta. Stampata a parte la tragedia attirerebbe in modo particolare l' attenzione del pubblico e coll' attenzione del pubblico forse quella di qualcheduno.... che sta molto in alto.... La mi capisce, questa volta; non è vero? Stampata, all' incontro, insieme ad altre tre o quattro tragedie darebbe meno nell' occhio. Insomma, l' alta Polizia se n' è dovuta occupare....

— E colla sua sottile distinzione essa ha creduto di salvare il Granduca e i signori ministri, Dio sa da quale malanno! Ho capito.

— Finalmente!

— Il principe di Metternich....
-- Per carità....
— Non fiaterò. Servitor suo!

*
* *

Anche a Firenze, come a Milano, a Torino, a Roma, a Napoli, la gioventù, che i forti e solitarî sognatori dell' unità e della libertà della patria avrebbero voluto dedita a studî severi, si prostrava di tanto in tanto dinanzi all'ugola vellutata d' un soprano o alle gambe d' acciaio d' una ballerina. Nel carnevale del 1842-43, la gioventù dorata fiorentina si divise in due campi, in occasione che in quella stagione ballavano al teatro della Pergola due *dive:* la Gusmane la Frassi. Parteggiavano per la prima i nobili, specie il duca di Casigliano, Adolfo Niccolini che la corteggiava, il conte Cicogna e il conte Celani, mentre per la seconda parteggiavano i cadetti; ma un bell' umore avendo fatto correre la voce che quest' ultimi avessero portato al Monte di Pietà la loro alta montura per comprare i regali che avevano offerto alla *diva* nella sua serata d' onore, i signori cadetti, i quali, peraltro, non avevano da spendere molto, ritirarono la loro protezione alla Frassi, che si ricoverò allora sotto le ali della gioventù borghese. I due partiti cercarono di schiacciarsi a vicenda sotto il peso dei regali che ciascuno di loro faceva alla propria *diva*. I nobili offrirono alla Gusman una ricca paniera d' arance e in ogni arancia avevano posto dentro uno zecchino, di guisa che la corteggiatissima donna poteva dire d' avere colto quelle frutta nel giardino delle Esperidi. Un' altra sera le offrirono una corona d' oro con rubini e turchesi del valore di oltre cento zecchini. Non diciamo nulla dei fiori, dei versi e degli accompagnamenti con fiaccole. Pareva che la gioventù di Firenze non vivesse che per un paio di gambe, in attesa che da un momento all' altro un astronomo, colla scoperta d'una nuova costellazione, questa intitolasse dalle e-

stremità preziose della *diva*, inscrivendole sul libro del cielo, e un Callimaco in dodicesimo ne cantasse i pregi come il poeta greco aveva fatto colla chioma della regina d'Egitto. Ma l' astronomo non capitò in mezzo a quelle teste vuote; vi cascò come una bomba, all' incontro, coi suoi endecasillabi improntati ad un'amarezza profonda, un poeta, che scaraventò contro quella turba elegante di fiacchi e di corteggiatori i seguenti due sonetti:

Quando di guelfi sdegni e ghibellini,
Italia mia, bolliva ogni tua parte,
Bella crescea fra l'ire e il dubbio Marte
Progenie di gagliardi cittadini.

Ma or che gloria aspetti o che destini,
Tu che mancipio della mimica arte
Sì del prisco t' infiammi odio di parte
Pei compri vezzi di tue scaltre Frini?

E tu sei la famosa itala donna
A cui si piacque l' immortal tuo figlio
Rendere il serto e ricuprar la gonna?

Oh mal si porge a tue lusinghe orecchio!
Lo scettro no, ma con miglior consiglio
Darti in mano dovea fuso e pennecchio!

Nefando esempio di furor tu davi
Italia, contro te fatta delira,
Quando t' offese di Lamagna l' ira
E il doppio incarco delle somme chiavi.

Ma quale ignoto al costume degli avi
Folle desire a parteggiar ti tira?
Per un piè che volubile si gira
Pugnan fra loro i cittadini ignavi!

Oh nobil gara! E delle membra sparte
Di tue città brami l' imperio a Roma
Comporre e ristorare ogni tua parte?

Ancella vile, accorciati la chioma,
Danza, gorgheggia con lascivia ed arte:
Gran tempo ancor ti graverà la soma!

Altri entusiasmi, altri delirî per la Cerrito venuta a ballare a Firenze nel febbraio del 1844. Già, appena ch' el-

la ebbe posto il piede nella città de' fiori, si formò intorno ad essa la leggenda. Si diceva che fosse arrivata accompagnata e seguita, come una regina, da due o tre principi e da quattro o cinque marchesi, tutti, si capisce, soggiogati dalla bellezza di quella figlia di Tersicore, e che il suo appartamento fosse addirittura quello d' una fata o d' una principessa orientale. Arazzi preziosi alle pareti, tappeti regalati dal Sultano di Costantinopoli e dallo Scià di Persia, sui pavimenti; brillanti, zaffiri, turchesi, rubini, smeraldi, da abbacinare la vista dappertutto. In realtà — come riferiva l' Ispettore di Polizia — era arrivata modestamente in vettura in compagnia del padre e d' una governante. Il suo appartamento era elegante, ma non principesco, e per colazione, pranzo e cena spendeva un luigi di ventotto lire al giorno. Poi la *diva* s' ammalò; e tutto un mondo di galanti e giovani zerbini s' affollò alla porta dell' albergo chiedendo notizie della silfide. Essa metteva un dente, quello del giudizio; e il popolo disse finalmente che la Cerrito doveva venire a Firenze per diventare una donna di giudizio. Un poeta, quelle dimostrazioni di gente frolla, mise in burletta in una certa poesia, dove vede, nell' avvenire, i cittadini di Firenze innalzare alla Cerrito un mausoleo in Santa Croce:

Su tosto innalzisi
  Ricco trofeo;
  E là fra i tumoli
  Del Galileo,
  Dell' Alighieri,
  Del grande Alfieri,
  Sia questo ancor.

E quei magnanimi
  Non fremeranno,
  Ma il nostro secolo
  Benediranno,
  Che riconosce
  Fin nelle coscie
  L' abilità.

***

Delle tragedie dell' Alfieri a due era assolutamente proi-

bito di far capolino dalle scene toscane, *Don Garzia* e *La Congiura dei Pazzi*, probabilmente in omaggio della famiglia dei Medici, malgrado che i laudatori di casa Lorena, per fare spiccare vieppiù i meriti di questa, fossero usi bistrattare i discendenti di Cosimo I granduca, e facessero un quadro tristissimo delle condizioni della Toscana ai tempi degli ultimi principi di quella casa. La proibizione si estese anche ai teatri privati, e avendo appreso il Bologna, nel 1846, come in casa dell' avvocato Giuseppe Panattoni si volesse recitare il primo di codesti due lavori dell' Astigiano, chiamò a sè il Panattoni e con un lungo giro di parole gli fece comprendere come quella rappresentazione sarebbe riuscita sgradita al Governo. Il Panattoni, che ci aveva sulla coscienza una certa recita del *Nabucco*, del Niccolini, fatta precisamente in casa sua e con grave scandalo della Polizia alla presenza del Salvagnoli, di Celso Marzucchi, di Filippo de Boni e d' altre teste sventate, capì a volo; e il *Don Garzia* non fu rappresentato.

Ma non sempre la Polizia arrivava ad impedire le rappresentazioni di lavori da essa stimati perniciosi. I censori, qua e là, non ubbidivano sempre alle istruzioni diramate dal ministero dell' interno; e più d' una volta il Bologna ebbe a lamentarsi della soverchia condiscendenza di taluni di essi. Così, nel 1835, a Siena, fu recitato un *Pandolfo Collenuccio*, che i prudenti stimarono pieno di massime sovversive e il Presidente del Buon Governo in un rapporto al Granduca scriveva, che egli non sapeva capire come la censura avesse potuto permetterne la rappresentazione. Nello stesso anno, a Livorno, la recita d' un *Ruggero degli Ubaldini*, della poetessa Palli, suscitò uguali scrupoli nei sanfedisti; e il Bologna, facendosene l' eco, chiese che gli fosse rimesso il manoscritto; ma, per quanto egli tempestasse, il copione non venne mai nelle sue mani. E sì, che scrivendo al Granduca egli diceva che era stato assicurato come quella tragedia fosse un' opera cattiva e pericolosa! D' allora in poi si prescrisse che i lavori destinati alla rappresentazione portassero il *visto* del dipartimento della Polizia.

CAPITOLO XXVI.

I Libri.

Si dava spietatamente la caccia ai libri ritenuti pericolosi e che dal di fuori s' introducevano in Toscana. Ma la caccia quasi sempre dava frutti meschini, imperocchè le misure della Polizia erano facilmente eluse. S' introducevano i libri nascondendoli nei falsi fondi di barili o di botti. Altri s' introducevano con frontespizî adulterini. Spesso un frontespizio della *Gerusalemme Liberata*, del Tasso, serviva a far penetrare di contrabbando la *Storia d' Italia*, del Botta, o le poesie del Berchet, e quello di un' opera del Segneri, l'*Assedio di Firenze*, del Guerrazzi. Armatori, spedizionieri, commercianti, facchini di dogana s' industriavano ad introdurre libri proibiti. Qualche volta lo stesso introduttore ingannava la vigilanza della Polizia, distraendo l'attenzione degli agenti con false indicazioni. Si correva a sequestrare una balla di libri in un tal punto della frontiera, mentre i libri entravano da un' altra parte. Ma come sempre accadeva in Toscana, la vigilanza non era esercitata che a sbalzi. Per un mese di rigore, ne passavano cinque o sei di sicura tolleranza, e i librai ne approfittavano per riempire i loro magazzini di merce vietata e sospetta, che, come qualsiasi frutto proibito, si vendeva ad un prezzo esageratamente superiore al reale. (1)

Per non eccedere le giuste proporzioni di un capitolo, noi non faremo menzione che di pochi di codesti libri rite-

(1). La polizia aveva delle spie fra i librai e fu una di codeste spie che nel 1839 denunziò, come introduttore di libri proibiti, il Le Monnier, che allora era direttore della tipografia Borghi.

nuti altamente pericolosi dalla Polizia ed introdotti e diffusi alla barba di quest' ultima, in Toscana.

Diamo il primo posto ad una pubblicazione fatta dal Tommasèo a Parigi, nel 1835, col titolo: *Opuscoli Inediti di frà Girolamo Savonarola*, e col sotto titolo: *Italia.*

La pubblicazione era passata inosservata al Governo Toscano, quando monsignor Mi.....i, arcivescovo di Firenze, che in altro luogo abbiamo visto esercitare il nobilissimo ufficio di spia, richiamò l' attenzione della Polizia su quelli opuscoli, come risulta dal seguente rapporto in data del 19 dicembre 1835 del Fabbrini, Segretario generale del Buon Governo, al cav. Bologna: „ Monsignor Arcivescovo, cui sono stato ad ossequiare, mi ha tenuto proposito in istrettissima confidenza per rassegnarne la notizia al mio superiore, che è a sua conoscenza circolare a Firenze e vendersi l' acrimoniosa e d' altri gravissimi vizî in ispecie, in fatto di politica, infetta opera di Tommasèo, che fa uno strazio orrendo dei Governi d' Italia e d' oltremonti...... Rileva il prelato che egli ha potuto avere detta opera da un cherico istruito, ma di buona e provata moralità, che la confidò al presule..... „

Veramente a don Neri Corsini quella pubblicazione non era sfuggita, e con biglietto del 12 ottobre 1835 aveva scritto al Bologna: „ Sarebbe bene che si prendesse una misura; ma ove circolasse in poche copie, una proibizione farebbe più male che bene, invogliando molti a procurarsela. „ Ma la denunzia dell'Arcivescovo fece cambiare proposito al Corsini, forse perchè il libro circolava troppo apertamente ed anche perchè, interpellato sul da farsi lo stesso Fossombroni, questi, il 12 gennaio 1836, rispondeva che „ la riteneva come un' opera che sorpassava di gran lunga in malignità le tante altre produzioni rivoluzionarie di simile specie. „ Come era da prevedersi, in seguito a un simile responso, l' opera fu proibita e sequestrata nei pochi esemplari che si potè trovare presso i librai.

Verso quel tempo un' altra opera del Tommasèo destò l' attenzione del Governo Toscano. Erano comparse a Parigi le *Confessioni* o *Odi* dello scrittore Dalmata, e la Polizia,

che dopo l' avventura capitatale a proposito della *Antologia* non si fidava più dei propri occhi, diede a leggere il libro ad un censore, più poliziotto che letterato, il quale emise il suo parere in una relazione da cui stralciamo i seguenti passi:

„ Passo al brano: *Cominciato in una Chiesa e finito al Teatro Italiano.* Tutti li scritti anteriori e posteriori a questo sono allegorici, ma in questo particolarmente si scorge più qua e più là la scintilla della prima educazione di Tommasèo a lui data da un suo zio frate conventuale di S. Francesco, che credo tuttora vivente, il quale tendeva a formarsi nel talentoso nipote un dotto proselite.... Il giovine Tommasèo ne incominciò il tirocinio, ma quel fuoco di libertà che lo avvampava fino dai primi anni, lo strappò ai voti dell'innamorato suo zio frate, anche esso coltissimo. Nel seguito di questo scritto si rinviene uno svolazzìo di concetti che sono sparsi tutti di quei semi che lo alimentano nei liberi suoi pensamenti; fatto sta che sino a che egli scrive in una chiesa, come ci fa sapere, le cose vanno bene; quando poi termina si vede che il Tommasèo è al teatro. Tommasèo è una testa esaltata, mesce il profano al sacro.... L' *Arcadia Romana,* anche sola, poetica diatriba, basta a far concepire l' idea d' un nemico della Corte Romana. Da questo scritto si può immaginare quello che può essere il resto del libro e l' empio fine d' una testa modernamente persuasa dello spirito di rivolta. *La scena è nel Serbatoio:* — meno male non fu detto nella stalla; però sono sinonimi: *Prelati, Arcadi, gregge, che non parlano....* Tommasèo incomincia la satirica azione con un coro d' Arcadi e procura d' imitare il parlare arcadico. Quindi parla il rispettabilissimo cardinale Bernetti, uomo a me notissimo, di tutta probità e lo calunnia di libertinaggio: *Cantiam le vaghe donne!* Se quel virtuoso Cardinale giungerà a leggere questa contumelia, mi sembra di vederlo abbassare la testa offrendo a Dio l' insulto e perdonando e chiedendo per esso calunniatore misericordia a Dio. Mette poi il maligno Tommasèo in ridicolo l' eminentissimo Macchi, perchè ha sempre mostrato il più vivo zelo per la religione e per i troni cattolici. Parla il coro

e con grazia pastorale arcadica, satirizza quei buoni sudditi che non si stancano d' obbedire ai loro monarchi. *Nei freddi inverni e nelle calde estati.* — Conoscendo quel Tommasèo nelle allegoriche sue maniere d' esprimersi, io interpreto che con quel verso egli ha voluto dire essere la cecità dei popoli nella loro venerazione verso i Re da rispettarli nell' inopia *(inverno)* come nell' abbondanza *(estate).* Torna ad ingiuriare il cardinale Bernetti e il cardinale Marco y Catalan e fa dire al pro-custode dell' Arcadia e lo deride mettendogli in bocca: *Bello è il monte Parnaso!* Perchè non è affatto poeta, se è vero che da non molto tempo sia stato eletto a quel posto il cardinale Brignole. Deride il cardinale Castracani, a cui si attribuisce la smania d' esser Papa, col dire: *Son belli i troni.* Fa sortire il cardinale Odescalchi, il quale non è conosciuto pel più devoto al Papa, almeno all' attuale, con un: *Il gran Pastor baciam nei piedi* — lo che sa di tutta la possibile ironia, come non è davvero appropriato l' insulto all' ottimo Bernetti: *E in bocca le Pimplee sorelle,* le quali sono le muse; ma qui il satirico poeta intende le ragazze e le meno mature. Mette in iscena il cardinale Pedicini, ora arcivescovo di Genova, il quale avendo fatto la carriera diplomatica è molto ligio ai Monarchi. Dipinge, in ultimo, il cardinale Lambruschini, ch' è genovese, il quale essendo Camerlengo stimola il Papa a mettere nuovi dazî, e gli dice: *Mungi le capre tue,* intendendo i sudditi, e con quel: *Picchia i caproni,* intende i potenti, i ricchi, che sono d' ordinario i più ostili al Sovrano. Finisce il Tommasèo la scena, dipingendo il carattere fiero e desideroso di sangue del cardinale Rivarola da me conosciuto a Perugia e a Roma..... „

E qui il poliziotto-censore narra alcuni atti di rigore dell' eminentissimo Rivarola, quindi continua: „ Si vede che il Tommasèo è bene informato del carattere di questo Cardinale, ponendogli in bocca le fiere parole: *Ovver gli ammazza, li teschi a un ramo appendi ed indossa la cruenta pelle,* che vale quanto il Tommasèo avesse detto: Ammazza ed appròpriati le fortune degli ammazzati (parlando a Papa Gregorio)..... „

„ La poesia nominata: *Ad Una,* ed è segnata: *Firenze 1833,* è diretta alla moglie del negoziante Faucci, la quale a quell' epoca si separò per tal causa dal marito.... Un'altra poesia è diretta a quella tale Giuseppa Marchesi, presso la quale il poeta viveva qui a Firenze, nel 1833..... „

Al Bologna, il parere dell' anonimo censore-poliziotto parve che peccasse d' esagerazione e forse di risentimento personale; e fece esaminare il libro da un censore-letterato, anche questo anonimo, il quale espresse il suo giudizio nel modo seguente: „ Queste poesie non può dirsi che abbiano somma facilità di verso; pur tuttavia l' A. maneggia la lingua con maestria e padronanza assoluta. Non par che vi si riscontri massima, o cosa, o sentimento contro la religione; pare anzi che l' A. professi massime del tutto cristiane. Pur qualche cosa vi si legge di non perfettamente morale, parlandosi di baci ecc. ecc. Non vi ha dubbio poi che l' A. sia d' opinioni liberali; non ne fa però pompa, le *professa,* ma lo esterna quando se ne presenta l' occasione.... L' autore degli *Schiarimenti* (cioè, il rapporto del censore-poliziotto), ritiene che tutte le poesie sieno allegoriche; ma io avendole volute studiare non lo ritenni, perchè per quanto v' abbia meditato non mi è riuscito d' afferrare il senso occulto. Solo è probabile che nell' *Arcadia* l' A. si rida della Corte di Roma. „

Il libro, per quanto il secondo censore non gli fosse apertamente ostile, fu proibito.

***

Un libro che turbò i sonni alla Polizia del tempo, fu l'*Assedio di Firenze,* del Guerrazzi, e la cui prima edizione — senza nome d' autore — apparve nel 1836. Il famoso romanzo, che il Guerrazzi diceva d' aver scritto perchè non poteva combattere una battaglia, fu stampato a Marsiglia e di là introdotto in Toscana per la via di Livorno. Il Bologna, il dì 24 settembre 1836, scriveva al Granduca:

„ Relativamente all'introduzione nel Granducato per la parte di Livorno ed alla abbondanza della diffusione della pessima opera: L'*Assedio di Firenze*, il sottoscritto crede conveniente di scrivere al Governatore di Livorno, perchè fosse data a lui la primordiale istruzione per la direzione da darsi colà all' affare, riservandosi a completarla allorchè la regia Censura abbia rimesso il suo voto sull' opera; e nel contempo s'è scritto alle autorità provinciali e di sede di negozi librari perchè facciano procedere al deposito degli esemplari di tale libro. A Firenze ne sono stati raccolti una cinquantina, ma risulta che già n' era stato fatto uno smercio copioso in dettaglio a molti particolari. Essendo certo, salvo il più preciso giudizio della regia censura, che l'opera è eminentemente sovversiva, il sottoscritto ha già ordinato che sia formalmente proceduto in via economica contro gl'introduttori dall' estero in Toscana, e credo che possa convenire di fare altrettanto verso i venditori all' interno, operazioni ugualmente proposte dalla legge 28 marzo 1743. „

Il 1 ottobre dello stesso anno scriveva al Granduca: „ Il padre M. Bernardini, regio censore, ha già rimesso il suo voto sopra i due primi tomi dell' Opera: *L'Assedio di Firenze.* Il giudizio del censore giustifica che non sia stato erroneo il giudizio pubblico sull' indole di questa pessima pubblicazione. „

E il 4 dello stesso ottobre: „ Avendo il regio censore rimesso l' intiero suo voto sull' opera: *L'Assedio di Firenze* qualificandola pessima e pericolosissima nel doppio rapporto religioso e politico, verrà inviato al Governatore di Livorno perchè sia unito agli atti contro gl' introduttori e venditori dell' opera. „

Benchè il nome dell' autore del romanzo non fosse un mistero per alcuno, anzi corresse per le bocche di tutti, pure alla Polizia mancavano le prove che il libro incriminato fosse opera del Guerrazzi. Come si vede, i poliziotti toscani erano coscienziosi, ed è divertente ed interessante a un tempo il tener dietro, negli atti del Buon Governo, agli sforzi e agli studi fatti e tentati da quella brava gente per

venirne a capo. Un commissario si ricordò di aver letto in una prefazione premessa da Giuseppe Mazzini all'*Elogio di Cosimo Del Fante*, del Guerrazzi, stampato a Marsiglia, come l'agitatore genovese, visitando lo scrittore livornese a Montepulciano, l'avesse trovato intento a scrivere un romanzo intorno alla caduta della repubblica fiorentina; un altro commissario trovò una singolare coincidenza fra alcune frasi dell'*Elogio* predetto colla prefazione posta innanzi all'*Assedio*. Gl'indizî, insomma, s'accumulavano per far ritenere che il Guerrazzi fosse l'autore del libro; ma la Polizia sempre scrupolosa, voleva avere in mano qualche cosa di più; per esempio, il manoscritto o parte di esso, anche perchè i soliti *confidenti* ne avevano promesso la scoperta e il sequestro. Perquisizioni furono fatte qua e là; ma la Polizia non potè mai avere il prezioso e tanto desiderato autografo. Però, smessa l'idea di restringere il procedimento ai soli introduttori e spacciatori del libro, come peraltro voleva la legge del 1743, il Bologna ebbe l'infelice pensiero di estenderlo anche contro l'autore, il Guerrazzi, benchè nessuna prova contro costui fosse stata raccolta. Laonde all'auditore di Governo di Livorno furono impartiti ordini in tale senso, e fu imbastito un immane processo, in cui figuravano come imputati, insieme al Guerrazzi, quasi tutti i librai della Toscana. Poi quella furia inquisitoriale, parve a un tratto sfumare, quando nuovi ordini s'impartirono perchè la processura fosse rapidamente condotta a fine. E di questa ripresa d'ostilità poliziesche contro il Guerrazzi e il suo libro, diventato ormai famoso, la causa deve ricercarsi nello zelo soverchio d'un poliziotto che allora reggeva il commissariato interno di Livorno, Filippo Zanetti, degno di vivere sotto il duca di Modena. Costui, divorato da un odio implacabile contro tutto ciò ch'era o credeva liberale, non vedeva che congiure, complotti e insidie dipingendo il Guerrazzi come capo e centro delle macchinazioni rivoluzionarie in Livorno. L'11 maggio 1837 scriveva al Bologna: „ Ebbi notizia che il dottor F. D. Guerrazzi vada scrivendo un'opera peggiore dell'*Assedio di Firenze* nei rapporti politici e religiosi intitolata: *I Vespri Siciliani*. Si vuole che nei giorni festivi il Guer-

razzi detti ad un amanuense il nuovo prodotto dell' esaltata sua testa, riunendosi ad un terzo piano di uno stabile in faccia alla *Pensione Svizzera*, donde sarebbero stati osservati operare quanto sopra, non senza molta circospezione. Vero che sia il dedotto, sarà tentata una sorpresa e si studierà ogni mezzo per non renderla frustranea. „ E il 1 giugno tornava a scrivere sul celebre romanziere: „ Questo Guerrazzi è lo scandalo di Livorno in genere di liberalismo esaltato, e meriterebbe ad esempio di tutti d'essere espulso e cacciato, seppure fosse possibile, da godere il quieto vivere della Toscana. „

Alle premure fatte da Firenze, l' auditore del Governo rispondeva il 4 luglio: „ Oso lusingarmi... che non si attribuirà a mia trascuratezza il ritardo frapposto alla spedizione del noto processo contro gl' introdnttori e spacciatori, nonchè contro l' autore del romanzo *L'Assedio di Firenze.* Mentre fin qni si è tenuto tale affare quasi in oblio, si pretenderebbe adesso condurlo a termine con una sollecitudine impossibile.... Vorrà la S. V. Illma riflettere che trattasi d' una procedura che implica circa 30 imputati, che ha un sommario che supera le 500 pagine, con informativi di 16 quaderni..... „ .

Sicuro, nemmeno per una grossa congiura o per una sommossa preceduta ed accompagnata da un'ecatombe di poliziotti, si sarebbe scribacchiata tanta carta e sciupato tanto inchiostro!

Il processo fu compiuto e il Guerrazzi per la terza o quarta volta fu posto in carcere.

CAPITOLO XXVII.

I giornali.

Il *quarto potere* non era allora che un' aspirazione, e un' aspirazione assai indeterminata, dei liberali. Pel governo esso era un' incognita. Ciò che allora si chiamava stampa politica si riduceva alle magre notizie che dava ai suoi scarsi lettori la *Gazzetta Toscana*, che, come tutti i giornali ufficiali, sapeva assumere, nelle più gravi circostanze, un dignitoso ed autorevole silenzio.

L' unico giornale a cui la politica colle sue ardenti discussioni, non escluse le violenze, non fosse interdetta, era la *Voce della Verità*, di Modena, più che giornale, disgustoso ed osceno libello, dove i liberali, tre volte la settimana, erano vituperati e calunniati con linguaggio da bordello.

Ma, se in Toscana la stampa politica era muta, vi riceveva un' ospitalità, benchè spesso limitata da proibizioni, quella estera, specie la francese. La Polizia, la quale leggeva attentamente gli articoli che si pubblicavano sui giornali stranieri e se ne procurava la traduzione quando essi si riferivano alle cose d' Italia in generale, o a quelle di Toscana in particolare, per quella parsimonia che nei fiorentini discendenti da mercanti è diremmo quasi naturale, non riceveva direttamente i giornali, nemmeno i due o tre più autorevoli che si stampavano in quel tempo a Parigi; e per conoscere quanto questi scrivevano sugli affari del Granducato o degli altri Stati italiani, ricorreva ad espedienti sin' anco ridicoli. Ora si dava uno o due paoli al cameriere d' un Gabinetto di lettura o di Caffè, perchè per una o due ore prestasse all' Ispettore di Polizia o a un confidente i *Debats* o il *Temps;* ora era un impiegato della

cancelleria d' una legazione o d' un consolato estero che forniva il giornale, quando già il signor ministro o il signor console ne aveva fatto la lettura. Nè pare che tutti i caporioni della Polizia sapessero il francese; imperocchè fra gli atti dell' *Archivio Segreto* si trovano ad ogni piè sospinto traduzioni di articoli comparsi sui fogli di Parigi. E si traduceva e si meditava dai superiori, non solo roba politica o attinente in certo modo alla politica, ma anche impressioni di viaggio scritte da letterati come Alessandro Dumas o Giulio Janin. Una lettera da Firenze, di quest' ultimo, pubblicata nei *Débats* del 1838, è postillata di pugno del Bologna nel modo seguente: „ È un pasticcio di cose insulse, goffe e sconclusionate. „ Naturalmente, la proibizione di circolare in Toscana era per codesti giornali una spada di Damocle pendente sul loro capo. Bastava che avessero pubblicato un articolo un po' pepato sulle cose italiane, perchè s' impedisse loro di circolare nello Stato. Ma qualche volta il Granduca era meno codino dei suoi ministri e della sua Polizia. Leopoldo II, purchè l' Austria, e per questa il principe di Metternich, non lo sgridasse di troppo, amava di mostrarsi uomo di vedute piuttosto larghe. Non gli piaceva che gli si appioppasse la taccia d' intollerante, come si faceva agli altri principi d' Italia. Il *Temps*, del 24 mggio 1834, pubblicò un'articolo in cui l' amministrazione del nipote dell' immortale Pietro Leopoldo era parecchio bistrattata. Vi si leggeva: „ Le rendite della Toscana ascendono a 20 milioni di lire, tre dei quali sono assorbiti dalla Corte; cioè, un milione e trecento mila Toscani danno a Leopoldo II, ciò che otto milioni di francesi danno a Luigi Filippo, di guisa che se Leopoldo di Lorena fosse re di Francia si buscherebbe ogni anno sessanta milioni. „ Al Bologna l' articolo parve irriverente ed interrogò il Corsini se fosse il caso di vietare l' introduzione del *Temps* nel granducato, come già era stato praticato per la *Tribune* e il *National*; ma don Neri, con biglietto del 15 maggio, rispose: che avendo sottoposto il negozio al Real Padrone, S. A. I. e R. aveva osservato come non fosse opportuno il prendere una misura odiosa contro il giornale parigino. In-

somma, il principe riteneva che tre proibizioni, l'una dietro l' altra, fossero di troppo. E il *Temps* continuò ad esser letto a Firenze.

***

La stampa periodica letteraria, per circa tredici anni, compendiossi nell'*Antologia*, il migliore fra quanti giornali di scienze, lettere ed arti si pubblicassero in Italia, nella prima metà del presente secolo. Ma dell' *Antologia* e della sua soppressione parleremo distesamente in quest' altro capitolo. Degli altri giornali acquistò fama la *Guida dell' Educatore* diretta dall' abate Raffaello Lambruschini, uomo di costumi intemerati, apostolo dell' educazione e della istruzione popolare in Toscana, ma che la Polizia guardava con occhio sospettoso per i principî liberali da lui professati. Sottoposto il primo numero della *Guida* all' esame del padre Mauro Bernardini, questi così ne scriveva il 10 febbraio 1836 al Ministro dell' interno: „ Il solo annunzio che ha precorso questa pubblicazione ha risvegliato i sospetti di idee poco rette ed il giornale la *Voce della Verità* ha dato valore a questi sospetti ed ha fatto tristi presagi... Comunque sia, in questo fascicolo io non troverei alcuna eccezione, avvertendo però che a forza di storcere alcune frasi potrebbe incontrare qualche disapprovazione, non sui principî religiosi e morali, ma sul metodo. „ — D' un altro giornale educativo, che qualche anno prima aveva incominciato a veder la luce a Firenze, l'Ispettore di Polizia riferiva il 4 febbraio 1834 alla Presidenza del Buon Governo: „ Sono autori del nuovo *Giornale dei Fanciulli*, i noti dottori Giuseppe Beyer e Pietro Thouar, i quali sono animati dal colpevole disegno di versare nei teneri cuori dei fanciulli il veleno nascosto della irreligiosità, della immoralità, del fanatismo e l' alienazione dall' amore e subordinazione al legittimo governo. „ — Accuse più sciocche che stolte; chè, il giornale passava per le mani della censura, e l' immora-

lità con tutto il resto non era che una fantasmagoria del cervello ammalato d'un birro.

***

Ma fra il 1831 e il 1846, profondamente impensieriva i governanti, non la espressione più o meno equivoca d' un articolo già passato sotto le forbici della censura e della Polizia, ma, all' incontro, la stampa clandestina, specie la mazziniana, che per la via di Livorno, filtrava, malgrado i divieti, le perquisizioni e qualche volta il carcere e le multe, nel resto del Granducato.

L'*Apostolato Popolare*, sopratutto, che il Mazzini pubblicava a Londra, fornì per lungo tempo alla Polizia motivi di ricerche, di arresti e di processure. Il giornale mazziniano correva dall' un capo all' altro della Toscana senza che mai la Polizia, per quanto s' affaccendasse e si sbracciasse, potesse arrivare a mettere le zanne sugli introduttori. Era allora quel giornale la lettura favorita dei liberali, compresi quelli che in seguito alla comparsa dei libri del Gioberti, del Balbo e del d'Azeglio, mutarono convinzioni, e deposte le idee di unità e di repubblica, si convertirono al sistema delle riforme a spizzico. Già alla Polizia, nel 1838, non era ignoto come il Mazzini tenesse un carteggio assiduo con Pietro Bastogi, F. D. Guerrazzi e Carlo Bini a Livorno, col Ruschi e l' avv. Roncioni a Pisa, con Giuseppe Mazzoni a Prato, con Vincenzo Manteri e G. P. Vieusseux a Firenze; ma sapeva pure come siffatto carteggio, benchè politico, non fosse d' organizzazione insurrezionale; e non dandosene per intesa, pur sorvegliava i corrispondenti del grande agitatore, se non altro perchè dall' innocuo campo della contemplazione non passassero a quello temuto dei fatti. Ma i diffonditori del giornale, ove con calda, eloquente e tribunizia parola il Mazzini cercava di scuotere gl' italiani sostenendo imperterrito il programma che fu quello di tutta la sua vita, cioè, quello di un' Italia una e

repubblicana, sfuggivano alla vigilanza della Polizia. Questa, se voleva leggere l' *Apostolato*, bisognava che andasse a cercarlo presso un consolato, o presso qualche cittadino straniero. Era, peraltro, un giornale di combattimento e i cui scritti appartenevano alle migliori penne che allora vantasse il partito liberale. La parte politica era quasi esclusivamente trattata dallo stesso Mazzini; qualche articolo di letteratura vi pubblicava il Guerrazzi, e le poesie del Berchet, a cui le polizie d' Italia davano un' assidua caccia, vi comparvero quasi tutte, come per la prima volta stampate vi comparvero alcune delle satire di Giuseppe Giusti — s' intende, senza nome d' autore — precauzione peraltro, perfettamente oziosa, chè, a Firenze, la Polizia non ignorava di chi fossero le poesie che s' intitolavano : *L'Incoronazione*, *Lo Stivale*, le *Mummie d' Italia*, *Girella*. Aggiungiamo subito — come più diffusamente diremo in seguito — che il Giusti era estraneo a quella pubblicazione. Queste poesie, benchè mai stampate, erano cadute nel dominio pubblico, e il Mazzini che ne comprendeva la forza demolitrice, accordò loro la pubblicità nella sua effemeride, strappandole così da quel ristretto numero di lettori liberali toscani, di cui sino allora avevano formato la delizia, per gettarle nel mare magno delle passioni rivoluzionarie che allora agitavano l' intiera penisola. Però quella pubblicazione di strofe settarie in un giornale più settario ancora non lasciò senza sospetti il Governo sulla complicità del poeta in quella stampa; e difatti con biglietto del 9 maggio 1843, il Ministro degli affari esteri faceva conoscere alla Presidenza del Buon Governo come il dottor Giuseppe Giusti avesse ricevuto varie copie del N. 10 dell' *Apostolato Popolare* per mezzo di Michele Palli, di Livorno, ed aggiungeva. „ Non se ne conosce l' epoca, ma pare da non molto tempo. „ Ma il Bologna che conosceva quanto timido fosse il poeta pesciatino malgrado che rivoluzionariamente sentisse, s'affrettò a rassicurare il ministro, anche perchè nel numero indicato — portava la data del 3 febbraio 1843 — non era stata pubblicata nessuna poesia del Giusti.

L' *Apostolato Popolare* non si pubblicava che ad inter-

valli più o meno lunghi. Il primo numero vide la luce il 1 gennaio 1842, ed aveva una — *Preghiera dei fanciulli italiani*, di F. D. Guerrazzi; il primo capitolo dei *Doveri dell'Uomo*, del Mazzini, il quale vi stampò pure una breve recensione del romanzo di Massimo d'Azeglio : *Niccolò de'Lapi* e faceva rilevare l' alto significato patriottico del libro, aggiungendo „ che non bisognava meravigliarsi se a Milano avessero stampato quel romanzo, perchè anche fra i censori vi sono italiani. „ Lo stesso numero conteneva l' iscrizione dettata da Alessandro Manzoni per la contessa Teresa Confalonieri. Nel numero sesto (13 agosto 1842), si stampava la poesia del Giusti ora conosciuta col titolo: *Brindisi di Girella*, ma che allora s' intitolava: *Ai liberali del 1831, oggi Avvocati del Fisco.* Nel numero successivo (23 settembre 1842), vedeva la luce l' altra poesia del Giusti: *Per l'Incoronazione.* Nel numero ottavo (2 novembre 1842), si stampava l' altra poesia: *La Cronaca dello Stivale.* Nel numero nono una prosa del Guerrazzi intitolata: *Roma antica* con una nota del Mazzini, ove si diceva che si pubblicava quello scritto, benchè la redazione del giornale non dividesse le idee troppo *sconfortanti* dello scrittore livornese.

Intanto la diffusione sempre crescente del giornale repubblicano dava da pensare al Governo. Don Neri Corsini, l'11 gennaio 1843, scriveva al Presidente del Buon Governo:

„ Sotto la data del 25 novembre dell' anno ora decorso è stato pubblicato a Londra il n. 8 dell' *Apostolato Popolare.*

„ Nel detto numero fra le altre cose si legge il componimento poetico: *La Cronaca dello Stivale* attribuita ad autore toscano e da lungo tempo già conosciuto in Toscana. Il detto numero circola in Italia, malgrado la speciale vigilanza che si esercita generalmente per impedire l' introduzione nella penisola di quella stampa incendiaria, più specialmente destinata ad agire sullo spirito degli italiani. La scoperta fatta di recente in Lombardia di un ritrovato assai artificioso posto in uso per far passare in contrabbando gli stampati in questione, è stato qui ufficialmente reso no-

to.... Tutti gli esemplari destinati per una medesima località sarebbero legati in un solo volume, il cui frontespizio porterebbe il titolo di un'opera di letteratura, approvata già dal censore.

„ Questa indicazione varrà a porre V. S. Ill.ma in grado di prevenire con opportunità l' accennato fraudolento modo d' introduzione di stampe rivoluzionarie, qualora il medesimo venisse realmente praticato in questi dominî. „

Benchè la Polizia austriaca avesse benevolmente insegnato a quella toscana l' arte di mandare a monte i tranelli dei diffonditori dell'*Apostolato*, il giornale del Mazzini continuò a circolare nei dominî granducali, alla barba delle due polizie.

CAPITOLO XXVIII.

L' Antologia.

L' *Antologia* dal gennaio del 1820, in cui comparve la sua prima puntata, sino al gennaio del 1833, in cui vide la luce, con ritardo, il suo doppio fascicolo del novembre e dicembre 1832, fu in Italia il portavoce, possiamo dire esclusivo e confessato di quella parte della Società italiana, che non potendo domandare apertamente le riforme civili e politiche, purnondimeno stimava di fare il bene del paese preparando gli animi degli italiani, mercè le lettere e le scienze ad utilità pratica e civile rivolte, a quegli avvenimenti cui la forza delle cose in un avvenire più o meno prossimo doveva infallantamente maturare. Laonde le lettere e la scienza, più che fine erano un mezzo per l'*Antologia*, la quale, peraltro, a causa della censura, non rifletteva che assai debolmente lo spirito innovatore e liberale che regnava nel famoso *Gabinetto Letterario* di G. P. Vieusseux, dove in gran parte il giornale si compilava, e che tutti i rapporti della Polizia del tempo, segnalano come un focolare d'idee rivoluzionarie. L'*Antologia*, quindi, se in apparenza era un'effemeride di letteratura e di scienze, in fondo era un giornale di preparazione che aspettava giorni migliori per trasformarsi in giornale di combattimento, senza che per questo, di tanto in tanto, grazie alla tolleranza della censura, non uscisse in avvisaglie o non facesse delle punte nel campo proibito della politica; — avvisaglie e punte le quali benchè in apparenza conservassero il loro carattere letterario, pure mettevano in orgasmo i fautori dell' ordine, ai quali non occorreva molto acume d' intelletto per intendere la portata di certi articoli, sopratutto in un tempo in cui la distinzione di *classici* e di *romantici* serviva a ma-

scherare codini e liberali e l' istituzione di una scuola elementare o d'un asilo d' infanzia, l' inaugurazione d'una cassa di risparmio o d' una Società agraria, si considerava dagli uni come un' innovazione pericolosa e dagli altri come un passo fatto sulla via del progresso. Epperò l' *Antologia* era *romantica* in arte, come *romantico* era stato il *Conciliatore*, che per un momento parve, nonostante le forbici della I. e R. Censura austriaca, una protesta contro la signoria straniera, mentre a Milano la *Biblioteca Italiana* fondata ed ispirata dal Governo di Vienna era *classica*.

Ma verso il 1830, spirando con maggior violenza lo spirito rivoluzionario in Europa, le tendenze liberali, o, come allora si diceva nei fogli e nei circoli retrivi, le tendenze sovversive dell' *Antologia* si accentuarono sempre di più. Alla vigilia della rivoluzione di Parigi, di Bruxelles e di Varsavia, la politica, per quanto fosse bandita dalla censura dalle pagine della Rivista fiorentina, faceva di quando a quando delle brevi apparizioni che mentre scuotevano dal suo sonno tradizionale la Polizia toscana, destavano negli animi speranze e desiderî che l' eco degli avvenimenti d'oltralpe ingrandiva a dismisura. Tenuto conto dei tempi e delle pastoie che inceppavano il libero svolgimento del pensiero, l'*Antologia*, tra il 1830 e il 1832, poteva già dirsi un giornale di combattimento, in cui le tendenze politiche erano appena appena dissimulate. La qualcosa, come è facile indovinare, porgeva motivo di legittime doglianze ai buoni, ai cosiddetti bene intenzionati, che nel giornale del loro cuore, la *Voce della Verità*, di Modena, non sapevano nascondere lo sdegno che nei loro animi foderati di sanfedismo destava la pubblicazione d'un periodico, che sotto gli occhi della stessa censura e in un paese ch' era un feudo dell'I. e R. casa di Austria, credeva alla sapienza giuridica di G. D. Romagnosi, inneggiava a quella economica di Pellegrino Rossi, mentre non sapeva trovare una sola parola per celebrare la sapienza politica del principe di Metternich o il Governo illuminato di Francesco IV d'Este.

Intanto, verso quel tempo, due nuovi compilatori avevano ringiovanito le file della redazione dell' *Antologia* —

il Montani e il Tommasèo. Era il Montani un ex-prete poco o punto credente (discretamente compromesso agli occhi dei bacchettoni per un certo suo romanzo od intrigo galante svoltosi a Milano) in relazione assai intima con Giuseppe Mazzini, ma scrittore come affermava lo stesso Tommasèo, poco elegante, piuttosto duretto, però ardito. All' incontro, il Tommasèo aveva tutti i requisiti d'un redattore di rivista letteraria battagliera: stile elegante, incisivo, epigrammatico; spirito colto e raffinato, e sotto l' apparenza d' un filologo, d'un raccoglitore di sinonimi e di modi scelti del parlare toscano, un cuore di patriota, un uomo di sentimenti francamente repubblicani, ma sin d' allora cattolico.



I rivolgimenti della Francia, del Belgio e della Polonia non lasciarono indifferenti gli spiriti in Italia. I moti di Bologna e dei Ducati, nonostante che fossero stati repentinamente repressi, gettarono gli animi in una agitazione, che le sètte che allora si stendevano sulla penisola come una rete di ferro, facevano qua e là prorompere in dimostrazioni e in complotti che la Polizia sventava e il carnefice incoronava talvolta della lugubre aureola del martirio, sopratutto a Modena, dove il duca s'atteggiava apertamente a pontefice massimo della reazione, covando in sè il sogno di un regno forte, coi confini da un lato alle Alpi e dall' altro al Po, governato col Codice della Santa Alleanza ed avente per primo ministro, quasi un Metternich ridotto ad uso degli italiani redenti della lue rivoluzionaria ed irreligiosa, il principe di Canosa il quale, in quei giorni, in difetto d' una cancelleria da reggere, fungeva da redattore capo di un giornale, la *Voce della Verità*. In Toscana, dove il Governo era stato sempre d' una mitezza che contrastava singolarmente colla ferocia che regnava nel resto della penisola, ed accoglieva dentro una certa misura i fuorusciti per causa di libertà, l' agita-

zione che tenne dietro alla rivoluzione di luglio, non ebbe significato antidinastico e per un momento s'ebbe l' idea di proclamare Leopoldo II, re costituzionale dell' Italia Centrale. Ma il complotto non trovò molti fautori, essendo osteggiato da Gino Capponi nella cui persona allora s' incarnava la Toscana avida di riforme, ma non sediziosa, mentre i dissidenti, i rivoluzionarî, i sognatori della restaurazione della repubblica di Francesco Ferruccio avevano già il loro tribuno e il loro scrittore nel livornese F. D. Guerrazzi. Ma quell' agitarsi di partiti, quel tentativo di stringersi intorno a capi e d' uscire dall' inazione, svegliò lo stesso Governo, che spinto dall' Austria, aveva posto da qualche tempo alla testa del Buon Governo il Ciantelli, una specie di spaventa-liberali. Ma costui, che avrebbe fatto la sua fortuna a Modena o a Napoli, nella gentile Toscana scontentò i ministri e lo stesso Granduca, gente frolla, abituata alle mezze misure, ai cerottini, agli emollienti; e il Ciantelli, dopo una breve reazione, che peraltro non fu macchiata nè da condanne capitali, nè da misure eccezionalmente severe, in mezzo al contento dei liberali che non capivano nella pelle per la vittoria riportata colla sola arma della pubblica opinione, fu posto a riposo, dandogli a successore Giovanni Bologna, un toscano sino al midollo delle ossa, cioè, uomo d' animo moderato, il quale ritornando per poco alle interrotte tradizioni, purchè non si facessero proteste, nè si asserragliassero le vie, nè si gridasse troppo alto, tollerò che le idee liberali continuassero a manifestarsi per vie indirette e non pose il *veto* nè al *Giovanni da Procida*, del Niccolini, ch' era una sfida all' Austria, benchè l' indirizzo fosse alla Francia, nè al *Guglielmo Tell* del Rossini, che in mezzo alle ovazioni d' un pubblico liberale si rappresentava alla *Pergola*. Pel Bologna l' Austria doveva ritenersi pienamente soddisfatta dal momento che non permetteva al Niccolini di stampare separatamente dal resto delle sue tragedie, il *Procida*.

Così il Bologna assecondava don Neri Corsini, il quale da oltre sedici anni ministro dell' interno governava con estratti d' oppio, con distinzioni che parrebbero ingenue se

allora non fossero state ritenute per la quintessenza d' un abilità di Governo che nel paese aveva fatto le sue prove. Il Governatore di Livorno informando il ministro che in quella città si voleva formare una Società di matrone avente per iscopo di provvedere all' educazione religiosa, morale e letteraria delle fanciulle, notava che le fondatrici, per quasi una metà, erano acattoliche, e soggiungeva: „ Potrebbe essere questa la veduta di fare come suol dirsi un contraltare al Vescovo e al padre Quilici, ambiziosi di stabilire un ritiro per le dissolute penitenti? Cosa che urta la città per più vedute particolari di cittadini. E ciò mi fa sospettare perchè il Vescovo non è nominato ed è affatto estraneo all' affare. „ Ma don Neri che voleva vivere in pace e col Vescovo, col padre Quilici, e colle dame livornesi, non escluse le acattoliche, rispose che permetteva la costituzione della Società, a patto che questa impartisse le sue cure alle sole fanciulle cattoliche. Poco importavagli che dame calviniste, luterane o anglicane si trovassero alla testa del sodalizio. A lui premeva che a Livorno non si gridasse per un po' di lettura e d'abbaco da insegnare a due o tre dozzine di fanciulle. Un certo Rostopulo, capocomico a spasso, supplicava il Governo che gli permettesse d' aprire a Livorno una Scuola di declamazione, alla quale avrebbero prestato il loro concorso in denaro i principali signori di quella città. Don Neri permise l' apertura della scuola, ma a condizione che le sottoscrizioni si raccogliessero privatamente, e privatamente s' inaugurasse la scuola, senza programmi nè avvisi, ma alla sordina, quasi che poche schede di sottoscrizione portate in giro per la città o l'annunzio della recita dell' *Oreste* dell' Alfieri o della *Locandiera* del Goldoni, potessero turbare il sonno al Governo del Granduca.

Ma tempestando l' Austria che non trovava di suo gusto quella politica di decotto di papaveri e di lattughe, e non di carceri e d' esilì con un pizzico di forca, il vecchio Fossombroni, che allora era alla testa del Governo, senza farsi l' emulo dei sanfedisti di Modena, chè non aveva nè animo nè abitudini pel mestiere di birro, strinse i freni, e a

Siena il Marzucchi, professore di quella Università, perchè di sentimenti liberali, fu destituito e privato della pensione; la qualcosa provocò una fiera protesta da parte della cittadinanza senese e il Marzucchi fu nominato dal Municipio Direttore della Biblioteca Comunale. Avendo preteso il Corsini che alla censura fossero preventivamente sottoposti i lavori da leggersi nell' Accademia di quella città, questa, pur di non ottemperare all' ordine del ministro, si sciolse. A Pisa fu soppresso l' *Educatore del Povero* fondato da studenti e furono chiuse le scuole di mutuo insegnamento, aperte in quelle campagne da privati cittadini in riputazione di liberali. Al Nistri, libraio, che a somiglianza del Vieusseux aveva ottenuto il permesso d'aprire in quella città un *Gabinetto Letterario*, fu revocata la licenza. Al Niccolini che pure aveva potuto far recitare il *Procida,* si proibì di far recitare e di stampare il *Lodovico il Moro,* e al prof. Tardini non si volle permettere che mandasse alle stampe gli elogi del Sestini, del Del Rosso e dell' Uccelli già da lui letti, senza che casa d' Austria passasse un brutto quarto d' ora, all' Accademia dei Georgofili. Infine, quasi che la gara negli studî letterari potesse guastare la digestione al principe di Metternich, il Governo soppresse il premio che da parecchi anni dispensava l' Accademia della Crusca.

***

Era un vento di reazione che soffiava allegramente da Palazzo Vecchio, e dinanzi al quale l' *Antologia*, presto o tardi, doveva piegare il capo. Nel Programma del 1829 il Vieusseux aveva scritto: „ Sarà sempre nostra cura che le voci *Umanità, Filosofia, Amor di Patria, Gloria,* non sieno vuote. „ In quello del 1830: „ Far conoscere all' Italia i progressi, più o meno certi, più o meno generali di europea civiltà, far conoscere l' Italia agli stranieri e l' Italia a sè stessa; difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi... additare ai pensieri degli italiani

uno scopo non mai municipale; ecco ec., ec. „ Ma se le tendenze liberali e nazionali del giornale sfuggivano al Fossombroni e al Corsini, i quali, come abbiamo detto, a meno che non fossero svegliati da Vienna dormivano della grossa, non passavano inosservate alla vigile e sospettosa Polizia austriaca che interdisse l' entrata del fascicolo del settembre 1832 nel Regno Lombardo-Veneto. La scomunica era il preavviso della soppressione; e difatti la Cancelleria viennese, il 1° febbraio 1833, per mezzo del Ministro di S. M. I. e R. alla Corte Granducale, il conte Senfft-Pilsach, denunziava al Fossombroni l' *Antologia* come un giornale di *tendenze pericolose e rivoluzionarie*. Ma quali erano gli articoli o meglio le parole che l' Austria incriminava, mentre non avevano punto offeso i nervi della censura toscana? Il signor Ministro austriaco non mancò di mettere sotto gli occhi di S. E. Fossombroni le frasi incendiarie. Nientemeno, in un articolo, parlandosi del Romagnosi, si diceva che „ col continuo rivolgere ed avvicendarsi di speranze e timori, di potenze italiane, conservò l' anima intemerata e con virtuosa rassegnazione sopportò le ingiustizie e la povertà. „ In un secondo articolo, discorrendosi dell' opere di Silvio Pellico, si diceva: „ Ma un' immensa sciagura s' addensò su quel capo, ed un lungo silenzio successe a quel canto, (cioè, alla *Francesca da Rimini)* che risuonando sempre in ogni animo, risvegliava la pietà e il desiderio dell' infelice. „ Infine, in un terzo articolo, rendendosi conto della *Storia d'Italia* di Cesare Balbo, si parlava dei diversi dominatori della penisola, aggiungendosi un „ taccio del Tedesco per la stessa sua lontananza colpevole, ora ignorante e sospettoso e goffo, ora vile e barbaro. „ Ma già i sospetti della Cancelleria di Vienna avevano reso più cauta la censura toscana. Don Mauro Bernardini, scolopio, censore quasi innocuo, di manica larga, incapace di scrutare uno scritto al di là del suo senso letterale, ora, contro il suo solito, diveniva diffidente, minuzioso, incontentabile, e il fascicolo dell'*Antologia* del novembre 1832, sottoposto ad esame particolareggiato, dapprima dal censore, poi dal Corsini in persona, non fu licenziato a tempo per essere distribuito nè in quel mese, nè

nel dicembre successivo, di maniera che insieme a quello di quest' ultimo, fu pubblicato, con non lieve dispendio del Vieusseux, che ebbe a rinnovare fogli o ad apporre carticini, nel gennaio del 1833. E fu l' ultimo. Di tale ritardo il Vieusseux, che ignorava le ingiunzioni austriache, non sapeva darsi pace e più ancora del rigore inusitato della censura; cosicchè il 10 febbraio se ne lamentava rispettosamente in una sua lettera al Corsini: „ A dire il vero da alcuni anni a questa parte non ho avuto generalmente parlando che da lodarmi del contegno dell' I. e R. Censura e dell' onesta libertà che mi si lasciava; ma ora nell' occasione di dover pubblicare il doppio fascicolo di novembre e dicembre 1832 mi trovo vittima d' un rigore... Esso non ha potuto essere pubblicato che in questi ultimi giorni e con tali mutilazioni che ho dovuto spendere lire 300 per ripararvi. Siamo inoltrati nel mese di febbraio e non ho potuto ancora tirare che pochi foglietti del fascicolo di gennaio.... Io presento a V. E. le bozze a stampa d' una lettera che penso di premettere al primo fascicolo del 33. „

Nella lettera che il Vieusseux sottoponeva al giudizio del Corsini, c' era un passo intorno al progresso, informato a sentimenti schiettamente liberali. Vi si sentivano le teorie di recente professate in Francia dal Guizot sullo svolgimento dell' umano incivilimento. Si figuri il lettore il viso che ebbe a fare alla lettura d' una tale digressione sfacciatamente rivoluzionaria il povero don Neri, al quale i moniti del signor conte Senfft-Pilsach avevano fatto perdere appunto in quei giorni l' appetito e messo in corpo la melanconia; ma il Ministro che non amava governare colle arti del principe di Canosa, restitituì la lettera al Vieusseux, colla sua approvazione, che ricusò solo al famoso passo sul progresso, che volle fosse soppresso, *benchè buono,* incoraggiando nello stesso tempo il direttore dell' *Antologia* a proseguire la pubblicazione del giornale, *scartando però gli argomenti di politica e le allusioni all' Austria,* mentre prometteva che *sulle cose nostrali sarebbe stato più andante.*

A don Neri, nella sua incuranza di Ministro degli interni punto rigoroso, pareva ora che potesse dormire tranquilli

i suoi sonni. Aveva riveduto da sè, scrupolosamente, sottoponendo coll' immaginazione ogni frase, ogni parola al signor conte Senfft-Pilsach, l' ultimo fascicolo (quello doppio) dell' *Antologia,* aveva soppresso parole, periodi, sinanco pagine intiere. Onestamente non si sarebbe potuto pretendere di più dal Ministro imperiale.

Ma il povero don Neri aveva fatto i conti senza l'oste; e l' oste, in questa occasione, era la *Voce della Verità,* di Modena, che gli giuocò un tiro birbone. Senta un po' il lettore. Col corriere dell' Alta Italia arrivato a Firenze la mattina del 23 marzo 1833, si distribuì il N.° 254 di quel giornale-libello e S. E. Corsini ebbe in viso a divenir paonazzo, quando sotto il titolo: „ *Ciò che ho appreso leggendo l' ultimo Fascicolo dell' Antologia* „ lesse un articolo con che il Vieusseux si coglieva in flagrante reato di alto tradimento e di fellonìa, nientemeno che contro le sacre persone degl' Imperatori d' Austria e di Russia! Corbezzoli! Nè quelle del fogliettucciaccio sanfedista erano asserzioni destituite di fondamento; l' accusa aveva proprio la sua base, e seria; il reato c' era, e sarebbe stato cieco chi si fosse ostinato a non vederlo; soltanto lui, don Neri, Ministro dell'interno, vecchio uomo di Stato, colle orecchie ancora piene del linguaggio imperioso del Ministro austriaco, non aveva visto nulla! C' era da perdere la testa. Meno male se non avesse visto nulla lo scolopio don Mauro; ma lui, don Neri! Gli pareva persino impossibile! Non risulta dai documenti esistenti nell' Archivio di Stato se in quel giorno il Fossombroni abbia ricevuto, insieme alle visite, le proteste dei Ministri d' Austria e di Russia pel nuovo e più grave reato commesso dall' *Antologia;* risulta però che il Fossombroni chiamò a sè, d' urgenza, il censore e il fascicolo incriminato, e così il capo del Governo potè da sè stesso apprendere come non ostante gli occhi d' Argo della Censura e della Polizia, un giornale corretto, mutilato, sottoposto ad esami minuti, potesse offendere ad un tempo e Sua Maestà Imperiale Ortodossa e Sua Maestà Imperiale Apostolica.

Ma qual' era il doppio crimine di cui s' era resa responsabile l' *Antologia?*

Ecco qua: nel *Bollettino Bibliografico* (la parte meno sospetta d'un giornale letterario d'allora) si leggeva un articolino sul *Pietro di Russia,* poema che aveva in quei giorni pubblicato P. A. Curti, e il giornalista, che si segnava colla iniziale L. scriveva, rivolto ai poeti del tempo: „ Parlate di Pietro, di Federigo, di Bonaparte (per non uscire dalla storia moderna); narrate le giornate di Parigi, di Bruxelles e di Varsavia, e quale anima non è accesa, esaltata, compresa del più alto entusiasmo? „ Certamente l' articolista non aveva a caso riunito il nome di Pietro di Russia e le giornate di Varsavia, e forse dovette a tale insalata cappuccina se il significato, o meglio, la *tendenza rivoluzionaria* dell' articolo, sfuggì all' esame del Censore e del Ministro; ma dopo il commento che vi ricamò sopra la Gazzetta Modenese, ogni dubbio era impossibile; l' *Antologia* aveva proprio glorificato insieme alle giornate di Parigi e di Bruxelles, quelle di Varsavia!

E questo per la Russia.

Nello stesso *Bollettino*, il critico ordinario dell'*Antologia* che si segnava colle iniziali *K. X. Y.* rendendo conto d'una traduzione dal greco di Pausania, scriveva: „ I Romani (scrive Pausania) sentirono pietà della Grecia.... Un pretore mandavasi tuttavia in Grecia a mio tempo... non lo chiamavano pretore della Grecia, ma dell'Acaja (*il Regno Lombardo-Veneto*). „

Qui il reato non si nascondeva che nella parentesi e ci volevano proprio gli occhi d' un poliziotto della scuola del principe di Canosa per iscoprirlo; ma il reato c'era. Evidentemente paragonandosi il dominio dei Romani in Grecia a quello degli Austriaci in Italia, si voleva discreditare quest' ultimo.

Il Fossombroni non poteva restare colle mani in mano ed agì subito per mezzo di don Neri.

Questi, l' indomani del giorno in cui fu distribuito a Firenze il n. 254 della *Voce della Verità*, ordinò al cav. Bologna, Presidente del Buon Governo, che chiamasse a sè il Vieusseux e lo invitasse a declinare nome e cognome degli autori dei due articoli incriminati. Il Bologna, dopo d'avere

ottemperato agli ordini del ministro, ne rendeva conto a don Neri col seguente rapporto riservato :

„ Ieri sera richiamai il Vieusseux per eseguire la commissione ricevuta da V. E. nella scorsa mattina.

„ Alla prima fattagli domanda d' indicarmi i nomi e cognomi degli autori degli articoli contenuti nell' ultimo fascicolo dell'*Antologia* pubblicato li 31 gennaio ultimo e più precisamente di quelli aventi in fondo le lettere *K. X. Y.* e *L.* mi replicò, senza punto esitare che ciò era impossibile, perchè il direttore d'un giornale non poteva mancare alla buona fede verso i suoi collaboratori, e mentre era giusto che esso direttore restasse esposto dirimpetto al Governo a tutta la responsabilità relativa, non poteva nè doveva, senza macchiarsi d' un tradimento, portare in verun caso questa responsabilità sopra coloro che mettono la loro fiducia su di lui. Disse che era di questi articoli come di confessione e che il sigillo non poteva essere da lui violato, nè lo sarà giammai, qualunque cosa disgustosa potesse accadergli, non esclusa la soppressione del giornale, a cui con tutta rassegnazione e buona volontà si sarebbe sottomesso.

„ In una esortazione non disgiunta dalla minaccia che il Governo avrebbe adattato delle misure per renderlo più docile ed obbediente agli ordini che per mio mezzo gli venivano ingiunti, non risparmiai nessun mezzo per indurlo a manifestare i succitati nomi; tutto fu inutile, ripetendo sempre che il Governo doveva riguardare a tutti gli effetti come suoi gli articoli del suo giornale, che sopra di lui soltanto doveva e poteva prendere quella soddisfazione che nella sua giustizia e saviezza credesse onesta, e che da lui non si poteva esigere di più ed avrebbe sempre detto e sostenuto che quelle lettere iniziali erano puramente immaginarie e che gli articoli erano suoi.

„ In questo stato di cose credei che fosse inutile il trattenerlo, persuaso ch' esso avrebbe perdurato a persistere fino in fondo nel suo proposito, e credei di licenziarlo dichiarandogli autorevolmente che la cosa non sarebbe finita qui, e che esso avrebbe dovuto render conto del suo in-

qualificabilissimo rifiuto. E se mi fosse permesso d'esprimere rispettosamente il mio parere, direi che Vieusseux dovesse essere inviato davanti il Commissario del quartiere di Santa Croce per ricevervi formali ingiunzioni non lasciando di dichiarargli la sospensione della facoltà di continuare la pubblicazione del giornale, finchè non avesse corrisposto a ciò che il Governo esige da esso. „

La condotta del Vieusseux non poteva essere più corretta, più nobile. Colle sue risposte ferme, improntate alla più sincera franchezza, egli dava una lezione d'onestà all'illustrissimo signor cavaliere Bologna, il quale, poveretto, non capiva, malgrado le sue dichiarazioni spippolate con tòno autoritario, come in quel colloquio chi ci rimetteva e dignità e riputazione di galantuomo fosse proprio lui che in nome del Governo pretendeva che il Vieusseux, tradendo i suoi redattori, si facesse spia!

Di quel colloquio ecco come lo stesso Vieusseux rese conto in certi foglietti, dove giorno per giorno narrò i fatti che accompagnarono e seguirono la soppressione del suo giornale:

„ Alle ore 6 1[2 pom. il Presidente del Buon Governo mi ha fatto pregare di passare da lui. Ecco il colloquio.

P. Signor Vieusseux, ho da farle una comunicazione da parte del Governo.

V. Io sono qui per ascoltarla.

P. Il Governo vorrebbe conoscere i nomi di quelle persone che scrivono nell' *Antologia*, che sono anonime, oppure non pongono che semplici lettere o segni di convenzione sotto i loro articoli.

V. Mancherei all' onore e alla delicatezza nel palesarle i nomi di persone le quali amano di rimanere anonime e confidano nella mia discretezza e lealtà.

P. Ma si tratta d' un desiderio dell' I. e R. Governo.

V. Quando si tratta dell' onore non si cede a nessuna considerazione.

P. Ma rifletta che lei nega al Governo, e ci pensi meglio.

V. Quando si tratta dell' onore, il primo movimento è sempre il migliore.

P. Ma non si tratta che d' una comunicazione confidenziale.

(Sempre avevo parlato con calma; qui il sangue principiò a montarmi al capo).

V. Io sono dolentissimo della necessità di negare qualche cosa al Governo; se si trattasse di divertire S. A. I. e R. con un racconto d' un semplice pettegolezzo letterario, e che S. A. fosse curiosa di sapere il nome d' un tal poeta o d' un tale pedante posto in ridicolo da una polemica letteraria, io non crederei di commettere un delitto dicendolo all' orecchio di S. A. Ma dopo d' aver veduto l' infame libello vomitato in Toscana da quella canaglia della combriccola di Modena *(il famoso num.° 254 della* VOCE DELLA VERITÀ); quando non posso ignorare che intenzione di quella gente è rendere me ed i miei amici sospetti al Governo, non sarei io l' uomo più vile del mondo palesando i nomi di galantuomini che si fidarono di me?

Io non so se il Governo mi ami quanto vorrei esser da tutti amato, ma ho la coscienza ch' egli mi deve stimare. Io non voglio perdere la sua stima, facendomi delatore.

P. Badi, il Governo potrebbe adoperare per ottenere il suo intento dei modi che a lei saranno poco piacevoli.

V. Non sono nel caso di partirmi dalle mie prime determinazioni. „

Don Neri, che in tutto questo buscherìo non capiva come il vero e solo colpevole fosse soltanto lui che aveva dato il suo visto agli articoli incriminati, in mancanza di meglio, adottò il consiglio datogli dal Bologna, e ordinò che il Vieusseux, in via economica, comparisse dinanzi il signor Commissario del quartiere di Santa Croce, sperando forse in un atto di resipiscenza del coraggioso editore; ma questi non era uomo da recitare il *mea culpa*, *mea culpa*, *mea maxima culpa*, e comparso dinanzi al commissario Tassinari, tenne duro.

Ecco intanto le contestazioni fatte al direttore dell'*Antologia* non che le risposte fatte da quest' ultimo e tolte da quei tali foglietti:

C. Sappia che lei si è reso colpevole d' ingiurie nefande riguardo a S. M. l' imperatore delle Russie per le allusioni fatte alle cose di Polonia in un articolo firmato L. sopra il poema del Curti.

V. Protesto altamente contro simile falsa, sinistra ed ingiusta interpretazione; bensì è stata colta l' occasione naturalissima che mi si presentava, di manifestare un sentimento generoso di compassione per la nazione polacca.

C. Lei è colpevole d' ingiurie verso S. M. l' Imperatore d'Austria per avere in un articolo firmato K. X. Y. sopra la traduzione di Pausania stabilito un confronto fra la Grecia e l' Italia e dato ad intendere che gli austriaci trattano l' Italia come i Romani trattavano la Grecia.

V. Protesto contro siffatta interpretazione.

C. Ha ingiuriato inoltre le varie potenze dell' Italia, facendo supporre che esse sieno sotto la dipendenza dell'Austria.

V. Protesto.

C. Chi si nasconde sotto le lettere L. e K. X. Y?

V. Non ho il diritto di dirlo.

C. Non teme lei le conseguenze del suo rifiuto?

V. No; 1° perchè non ho mai stampato cosa che non avesse pur riportato il permesso dell' I. e R. Censura; 2° perchè in Toscana non si ammette altra responsabilità se non quella del tipografo, che non ha altro dovere se non di vedere se i manoscritti sono approvati; 3° perchè il fascicolo di dicembre dell' *Antologia* è stato approvato non solo dal censore P. Bernardini ma anche da S. E. Corsini ministro dell' interno, che mi obbligò a tante castrazioni, mutilazioni e numerosi carticini. Come vede, in tutti i casi i colpevoli sarebbero tre: l'editore, il P. Bernardini e S. E. Corsini. „

Conosciutosi a Palazzo Vecchio il rifiuto del Vieusseux, il ministro, presi gli ordini del Granduca, scriveva sotto il giorno 26 marzo al Presidente del Buon Governo:

„ Essendo stato reso conto a S. A. I. e R. che il giornale che si pubblica in Firenze sotto il titolo di *Antologia* ha deviato manifestamente dall' oggetto che aveva annun-

ziato in principio, cioè di trattare le materie di scienze, letteratura ed arti, e che sistematicamente trascorre in discussioni politiche ed anche parlando di materie scientifiche e letterarie vi associa allusioni riprovevoli ad istituzioni o avvenimenti politici, è venuto l'I. e R. A. S. nella determinazione di ordinare la soppressione del detto giornale, fino da questo giorno. „

L'*ukase* corsiniano fu comunicato al Vieusseux dal Commissario di Santa Croce colla seguente nota:

„ L'illustrissimo Commissario del Quartiere di Santa Croce fa notificare in seguito ad ordine superiore al sig. G. P. Vieusseux direttore proprietario del giornale che si pubblica a Firenze, sotto il titolo d'*Antologia*, che S. A. I. e R. ha fino da questo giorno ordinato la soppressione del giornale medesimo. „

***

Autori dei due articoli bibliografici che avevano provocato la soppressione dell'*Antologia*, erano Niccolò Tommasèo (*K. X. Y.)* e Luigi Leoni (L.) A quest' ultimo, che occupava un modestissimo ufficio governativo, non parve vero che avesse posto al sicuro quel tozzo di pane col quale sostentava anche la famiglia, dietro la responsabilità del Vieusseux; ma al Tommasèo, animo libero e sdegnoso, quel salvare sè stesso alle spalle degli altri non talentava; e fu allora ch'egli, ispirandosi alla sola nobiltà del suo carattere volle che tutta la colpa, compresa quella del Leoni, cadesse sul proprio capo. E al Granduca diresse la seguente generosissima istanza che forma una splendida pagina del libro d'oro del giornalismo italiano (1).

(1). La istanza colla firma autografa del Tommasèo, trovasi ora fra le carte del Vieusseux, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze: la quale circostanza fa supporre come la detta istanza consegnata dal Tommasèo al Vieusseux, non sia mai stata da questo inoltrata al sovrano. Vedi il nostro articolo: *La Soppressione dell'Antologia* nel *Fanfulla della Domenica* del 19 settembre 1880.

„ Altezza Imperiale e Reale!

„ Le amichevoli preghiere del signor Vieusseux diret-
„ tore dell'*Antologia*, gli istanti consigli di altri amici che
„ affermavano la mia dichiarazione inutile, e forse dannosa
„ al giornale; il pensare che a tutti i lettori di quello es-
„ sendo ben noto di chi fossero gli articoli segnati K. X. Y.
„ ripeterlo da me sarebbe potuto sembrare boriosa provo-
„ cazione; la speranza che trattandosi di scritti approvati
„ da un rispettabile censore e da uno zelante ministro, le
„ cose avrebbero sortito altra fine; la speranza ancora più
„ ferma che procedendosi per vie ordinarie e legali io avrei
„ avuto il tempo di sodisfare alle mie convenienze senza
„ nuocere altrui, queste ed altre ragioni mi tennero dal dir
„ cosa, che l' amor mio mi comandava professassi altamen-
„ te. Ora il bisogno di rigettare da me ogni sospetto di
„ fiacca timidità, il bisogno di far noto che la persistenza
„ a negare del sig. Vieusseux non era atto indocile ma ge-
„ neroso, la speranza la quale pure mi resta nella giustizia
„ di V. A. R. che conoscendo l' incolpato, sopra di lui solo
„ Ella vorrà portare il giudizio inflitto sull' intiera *Antolo-*
„ *gia*, m' impongono di protestare che non solamente gli
„ articoli segnati K. X. Y. sono miei, ma che io soglio per
„ capriccio segnare d'altre sigle i miei scritti, onde se nel-
„ l' articolo sul poema del Curti è cosa imputabile, io di
„ buon grado ne chiamo sul mio capo la pena, e per gua-
„ rentigia dell' avvenire prometto e giuro, se è necessario,
„ di non più scrivere in un giornale di cui desidero conti-
„ nuata la vita, perchè la sua vita è sussistenza di più che
„ quaranta persone, perchè il suo giudizio era invocato e
„ rispettato dai dotti d' Italia, perchè le sue parole erano
„ amorevolmente ripetute dai giornali di Lombardia, di Fran-
„ cia, d' Inghilterra e d' Austria, perchè non arrossirono di
„ scrivere in esso i più chiari uomini della Nazione, e non
„ pochi dei più quetamente pensanti, Cesare Lucchesini, e
„ fino nell' ultima malattia G. B. Zannoni, e il Cibrario e
„ il cav. Manno, ministri del re di Sardegna, perchè la sua

„ lode era ambita dagli stessi governi. Il quale onore, quan-
„ to in meno ridonda in me, il più insufficiente dei suoi
„ collaboratori, tanto più volentieri debbo in me solo acco-
„ gliere le conseguenze che ad esso dalle mie parole pro-
„ vennero.

„ 28 marzo 1833.

„ N. Tommasèo. „

Intanto il Vieusseux sporse un'Istanza al Governo perchè almeno fosse indennizzato della spesa incontrata nella stampa dei Fascicoli del gennaio e febbraio 1833. Ma al Corsini, che non rifiutava in massima l'indennità, non parve che fosse opportuno di dar corso alla domanda nei termini nei quali era stata redatta, come risulta dal colloquio che il Vieusseux ebbe col Ministro e dal primo riportato fra i suoi appunti nel modo seguente :

„ *Min.°* Non posso ricevere questa domanda in questa forma. Faccia in poche righe una supplica a S. A. e sarà mia cura di presentarla.

Io. Ridurrò la mia domanda ; mi permetto però di farle osservare che non mi pare che la mia lettera contenga nulla di contrario al vero.

Min.° La lettera contiene proposizioni ch' io dovrei combattere e... e... particolarmente in ciò che dice d' aver perduto *una proprietà*. Che proprietà ! Che proprietà ! Creare un giornale non è una proprietà ! E il Governo come dà il permesso, può anche ritirarlo, e fa quel che vuole e quel che crede bene. Non è come se si trattasse di un pezzo di campo, preso per fare una strada, e che bisognerebbe pagare.

Io. Chiedo perdono a V. E. Ma un giornale frutto di dodici anni di fatiche e di sagrificî d' ogni genere, dopo tanti anni d' esistenza, costituisce una vera proprietà. Non è territoriale, ma è proprietà letteraria ; ed ammesso il diritto di proprietà, esso è sacro nell' uno quanto nell' altro caso. Del resto farò quanto mi dice V. E. „

Il Governo Toscano ordinò di rilevare al prezzo d'associazione in lire 3335 i Fascicoli di gennaio e febbraio 1833, stampati, ma non pubblicati, e lo stesso giorno in cui il Presidente del Buon Governo firmava l'ordine di pagamento, il Gran Duca rigettava l'istanza del Vieusseux diretta a pubblicare a Firenze un *Indicatore Bibliografico*.

***

La soppressione dell'*Antologia* provocò in Toscana commenti e mormorii. Il partito reazionario, che in quell'atto vide una propria vittoria, ne fu contento. Il 28 marzo, l'Ispettore di Polizia di Firenze, riferiva al Presidente del Buon Governo che la misura recentemente adottata dal Governo aveva sparso il malumore e la rabbia fra i liberali, che avevano proposto di fare una dimostrazione sotto palazzo Pitti, ma che ne erano stati distolti da alcune savie persone del partito. Con altro rapporto riferiva che era stato staccato dai muri della città un cartello che terminava così: „ Questo giornale (l'*Antologia*) che da dodici anni sostiene il lustro della letteratura italiana è una proprietà della Nazione. Il Duca di Modena volle toglierla. Il Granduca di Toscana ha avuto la viltà di obbedire al Luogotenente dell'Austria. „ Altri rapporti dicevano che il cartello stampato e distribuito era stato anche trovato nella cassetta delle suppliche pel Principe. Infine, a Firenze, a Pistoia, a Pisa, in altri luoghi della Toscana, circolò la seguente poesia, più tardi erroneamente attribuita al Giusti.

NUOVO TEATRO

ALL' I. E R. PALAZZO DEI PITTI.

Avviso.

Si annunzia ai Fiorentini
La nuova compagnia dei burattini.
D' Austria l' Imperatore
È il Capo-direttore

E di Modena il Duca è l' Assistente.
I Ministri, il Granduca e la sua Corte
Sono le più perfette
E care marionette.
Il pubblico a gradire
Si prega, e intervenire,
Certo che si daran tutto l' impegno
Di mostrarsi quai son teste di legno.
E perchè nel teatro
Sia comun l' allegria,
Daran per prima recita :
La soppressione dell' Antologia.

E siccome allora in Toscana tutto finiva con un' epigramma, così anche la soppressione del giornale del Vieusseux ebbe il suo. Eccolo quale lo troviamo fra le carte segrete dell' Archivio della Presidenza del Buon Governo.

Alla mente sovrana
Del sapiente Granduca di Toscana,
È piaciuto vietar l' *Antologia.*
E la ragion qual' è?
Perchè, contraria ai Re,
Trattò con poco amore
D' Austria e di Russia il sommo Imperatore.
Non so dir nella testa
Chi gli ha messo tai grilli.
Doveva ben riflettere
Che mai l' *Antologia*
Non ha preso a curar degl' imbecilli.

CAPITOLO XXX.

I Caffè e i Gabinetti di lettura.

I Caffè, come ogni qualsiasi altro stabilimento pubblico, erano sorvegliati e disseminati di spie, e quando queste non erano i proprietari stessi del locale, erano i camerieri. Così la Polizia era giorno per giorno ragguagliata minutamente di quanto in essi si faceva e si diceva, non solo in materia politica, ma anche in fatto di cronaca cittadina.

Quasi tutti i rapporti degl'Ispettori di Polizia son pieni della cronaca serale dei principali caffè di Firenze, quando gli assidui, fra un sorso e l'altro della nera bevanda gabellata loro per moka puro ed autentico, si abbandonavano ai discorsi intimi parlando di politica, di avventure galanti, d'arte, di letteratura, di cantanti, di mime e di ballerine. La ristrettezza del crocchio, la riputazione di galantomismo di cui godevano gli astanti, quella certa espansione d'animo che sopravviene in seguito ad un buon desinare, tutto in quel momento invitava la gente colà raccolta a parlare col cuore in mano. Frattanto il cameriere che versava il caffè, o porgeva il moccoletto per accendere il sigaro, od offriva un mazzo di carte o l'ultimo numero della *Gazzetta Toscana*, dei *Débats*, o del *Temps*, magari della *Voce della Verità*, stava colle orecchie tese, pronto a raccogliere ogni frase, ogni parola che l'assiduo, ignaro di quel muto depositario de' suoi più intimi pensieri, si lasciava cascare dalle labbra e che accuratamente raccolte, l'indomani con quel po' po' di frangia che spie e poliziotti non mancano mai d'aggiungere alle altrui parole, era scodellato all'illustrissimo signor Presidente del Buon Governo. Così il 10 agosto 1822, l'Ispettore di Polizia riferiva che aveva circolato al *Bottegone* (il noto Caffè sull'angolo di Piaz-

za del Duomo e di via dei Martelli) la notizia della decapitazione del re di Spagna, aggiungendo che gli astanti, tutti liberali, malgrado che qualcuno sospettasse dell'autenticità di quella notizia, se ne rallegrarono. Il 26 agosto riferiva che, sempre nello stesso Caffè, circolava con una certa insistenza la voce di una rivoluzione a Napoli e di un'altra in Prussia „ e il marchese Capponi ne parlò a lungo con entusiasmo. „ Il 4 gennaio 1823 si scriveva che in quel Caffè si tenne discorso della rappresentazione del *Bruto I*, dell'Alfieri, che la sera innanzi aveva avuto luogo al Teatro degl' Intrepidi notandosi che si commentavano vivamente gli applausi coi quali il pubblico aveva sottolineato le parole di Bruto quando invita i Romani a smettere il giogo dei re, non che il verso: *I re non hanno — Patria,* e l'altro: *Le leggi — Sole avran regno.* Nel 6 ottobre si riferiva che il marchese Capponi, parlando con Guglielmo Libri dei progressi ottenuti dai francesi in Ispagna contro le truppe costituzionali, diceva che essi si *dovevano all' oro.*

***

Fra i gabinetti di lettura di Firenze, acquistò subito rinomanza quello fondato nel Palazzo già Buondelmonti da G. P. Vieusseux, divenendo così il centro del movimento liberale italiano. Era in quei tempi il solo luogo della penisola in cui si potesse parlare di progresso, di civiltà, di riforme nell' insegnamento, di sistemi d' educazione, di provvedimenti economici destinati a migliorare le condizioni delle classi lavoratrici, di ferrovie, di casse di risparmio ec. ec. Di questo movimento l' *Antologia*, sinchè visse, non fu che una debole eco; imperocchè essa, di quelle riunioni a cui prendevano parte i più stimati e forti ingegni non solo della Toscana e delle altre provincie d' Italia, ma dell' Europa, non riproduceva nei suoi scritti che la sola parte tollerata dalla censura. Questa, come lo stesso Vieusseux confessava, sino a quando la cancelleria cesarea non volle fic-

carvi dentro il suo zampino, fu piuttosto generosa; ma quella specie di tolleranza che accordava il governo a idee e massime, che a Napoli, a Roma, a Modena, a Milano avrebbero mandato diritto diritto i loro autori in prigione, non impediva che la Polizia non guardasse con occhio sospettoso quel focolare di liberalismo più o meno larvato. Il Gabinetto letterario Vieusseux fu sempre sorvegliato e spiato con cura attenta e minuziosa. Come già abbiamo visto al capitolo: *Le Spie segrete*, una somma non lieve era destinata ciascun' anno a sorvegliare i gabinetti di lettura in fama di liberalismo; e dei gabinetti d'allora, quello che valeva la pena di buttar via in ispionaggio alcune migliaia di lire all' anno, non era certamente che quello del Vieusseux, il quale, nei rapporti della Polizia, fu sempre presentato come un centro permanente di propaganda liberale. In un rapporto del 30 luglio 1822, si legge: „ Nel Gabinetto Vieusseux si assicura essere stato veduto con riservatezza un rame rappresentante tutti i principali sovrani d' Europa stretti insieme con un imbasamento sulla testa, sopra del quale posa la statua della Costituzione. Si dà per proprietario del rame il marchese Gino Capponi, che più volte ha fatto capitare furtivamente in quel Gabinetto articoli di simil genere, che gli vengono dall' estero per vie segrete. „ — Nel febbraio del 1833, cioè poche settimane prima che l'*Antologia* fosse soppressa, essendo morto Giuseppe Montani, che era il principale redattore della celebre effemeride, il Vieusseux chiese alla Presidenza del Buon Governo il permesso che egli e gli amici dell' estinto, con un numero sufficiente di torce, accompagnassero il cadavere alla chiesa di Santa Croce. Il Bologna, che temeva una dimostrazione liberale, negò il permesso, perchè *contrario agli ordini veglianti.* Quali poi fossero questi ordini che impedivano d' accompagnare, con torce, un defunto alla sua ultima dimora, l' illustrissimo capo della Polizia non disse mai. Ma il Vieusseux e gli amici del Montani, cioè il fior fiore della società letteraria fiorentina, non ci badarono tanto a quella proibizione, visto e considerato che il rifiuto non riguardava che le povere torce. E l' accompagnamento del cadavere ebbe luogo, malgra-

do il divieto del Buon Governo. Esso fu solenne, imponente. Fra coloro che vi presero parte, la Polizia notò il marchese Gino Capponi, gli abati Lambruschini, Ciampi e Becchi, G. B. Niccolini, il Vieusseux ec. ec. Non potendo rilevare altro, la Polizia denunziò come un atto sedizioso, che gli amici del defunto avessero preso il feretro sulle loro spalle, togliendolo da quelle degli incappati. Quando poi il mesto corteggio giunse nel chiostro di Santa Croce, la bara venne deposta a terra, ed intorno ad essa, fatto cerchio gli amici, l'abate Lambruschini, con parola commossa, ricordò le virtù dell' estinto. La Polizia, al solito, riferì che il discorso del pio sacerdote era improntato al più grossolano materialismo, sostenendo che fra le altre cose il Lambruschini avesse detto: — *Colla morte il nostro amico ha tutto perduto.* All' incontro, l' oratore aveva cristianamente detto: *Ah, no; il nostro amico non è morto tutto! La miglior parte di lui vive in Dio!* Ma per la Polizia, quel riferire a rovescio, e spacciare gli spiritualisti e credenti in Dio per materialisti ed atei, era arte sopraffina di Governo. „ Calunniate, calunniate, qualche cosa resterà „ aveva detto un giorno un cardinale famoso; e la Polizia sapeva che se sopra dieci calunnie, nove non trovavano fede o erano smentite, una per lo meno attecchiva. E difatti, di quell' accompagnamento funebre fu menato scalpore nel partito reazionario, e la *Voce della Verità*, che apriva le sue colonne a tutte le più insensate e sciocche calunnie che i sanfedisti di qua e di là dell' Appennino foggiavano a carico dei liberali toscani, e del Fossombroni e del Corsini che non avevano il coraggio d' estirpare dal Granducato con della buona canape, o per lo meno, coll' ergastolo, la mala pianta del liberalismo, accolse anche quella, e stampò un articolo trasudante da ogni sua frase, da ogni sua parola, fiele e rancore contro il Vieusseux e i suoi amici, e quel che era peggio, contro il povero Montani, il quale dal suo sepolcro non poteva nemmeno aver la consolazione di poter rispondere con un disdegnoso scrollar di spalle a quell' oscena gazzarra. Al velenoso articolo il Vieusseux rispose con una lettera diretta al giornale modenese, il quale la stampò, ma

illustrandola di note più velenose ancora, quando il Tommasèo che s' era allora fissato a Parigi, entrò nella lotta e scaraventò addosso ai redattori della *Voce* un articolo in cui col suo stile epigrammatico e tagliente li bollava per calunniatori e nemici dei vivi e dei morti. Il Vieusseux avrebbe voluto che quella scrittura fosse ristampata in Toscana; ma il Corsini, pur riconoscendo la legittimità della sua condotta, ne lo dissuase, prevedendo per sè, pel Fossombroni e pel Granduca altre ingiurie del giornale modenese; e perchè questo non pigliasse occasione di tutto per rinfocolare la lite, proibì che fosse licenziato per le stampe un cenno necrologico del Montani, scritto dal Lambruschini, benchè riconoscesse d' essere *informato a sensi cristianissimi.*

Tutto ciò rendeva sempre più sospetto il Gabinetto agli occhi della Polizia. L' Ispettore di Firenze, il 24 marzo 1834, scriveva: „ Il noto Gabinetto Letterario di Gian Pietro Vieusseux, si presenta sempre assai pericoloso e si designa per quello che offre sicuro asilo a questi primari settari della dominante. Si vuole che presso quel Direttore vadano essi tenendo ogni tanto delle conventicole, e che le precauzioni prese e le tenebre, nelle quali si avvolgono, sieno tali da rendere disgraziatamente inutile ed infruttuoso qualunque tentativo, anche ardito, che si potesse fare dalla Polizia, onde scoprire e sorprenderli in mezzo ai loro intrighi ed iniqui maneggi. „ Linguaggio stupido, chè, se anche il signor Ispettore fosse piombato in mezzo alla congrega, non avrebbe trovato che gente di lettere, occupata, non a cospirare, ma a rendere meno fitte nel paese quelle tenebre, che la Polizia avrebbe voluto che fossero più dense. Peraltro, il Corsini, ch' era una persona che ragionava, non ordinò mai una perquisizione nel Gabinetto del Vieusseux, per quanto i rapporti dei suoi bracchi spingessero il Ministro a quell' atto assai sconcio come altrettanto inutile.

Ma quanto i Ministri si mostravano tolleranti, altrettanto intollerante si mostrava la bassa Polizia verso quel geniale ritrovo di letterati e di dotti. Il Commissario di Santa Croce, il 13 maggio 1837 scriveva al Buon Governo: „ G. P. Vieusseux è un liberale feroce, astuto ed intraprendente. Costui solo

CAPITOLO XXXI.

La Società Letteraria.

L'indole dell' opera nostra non ci permette di fare una descrizione particolareggiata della società letteraria fiorentina, dalla restaurazione ai rivolgimenti del quarantotto. La materia, vasta e varia, ci trarrebbe oltre i nostri confini: epperò, nel presente capitolo, ne diremo quel tanto che a noi sembra poco conosciuto o affatto inedito, riservando un particolare studio ad alcune delle più alte individualità che brillarono in quell' epoca, come Niccolò Tommasèo, Giuseppe Giusti, Gino Capponi, anche perchè l'Archivio da noi consultato ci fornisce non pochi materiali per ricostituire le figure del filologo dalmata, del poeta pesciatino e del patrizio fiorentino.

Ripetiamo: qui non si fa una storia nè civile nè letteraria di Firenze; soltanto si spigola fra le memorie della Polizia Granducale.

Di Pietro Colletta, esule, noi abbiamo già parlato. I rapporti della Polizia ricordano che nella sua casa solevano radunarsi, in geniali conversazioni inframmischiate di discussioni politiche, i migliori ingegni che allora contasse Firenze, come il Capponi, il Niccolini, il Giordani, il Vieusseux, il Ridolfi. Il Capponi, che non coltivava soltanto le lettere, ma si atteggiava a Mecenate di letterati, volle graziosamente offrire al Colletta una sua villa fuori Porta San Gallo, ove il generale napoletano potesse, lontano dai rumori della città, portare a termine la sua famosa *Storia del Reame di Napoli*. Era il 1826; la rivoluzione del Portogallo agitava gli animi, e il Colletta nelle sue conversazioni col Capponi ed altri ne parlava con fuoco. L' Ispettore di Polizia, a cui siffatti discorsi erano stati riferiti, scri-

veva: „ Il detto signor marchese Capponi ha fatto con ragguardevole spesa un bel restauro della sua villa alla Pietra, fuori della Porta San Gallo, per rendere più squisito il soggiorno al generale Colletta che deve occuparla. — Le notizie del Portogallo suscitano fra loro animatissime discussioni, mentre non nascondono la loro simpatia per la causa liberale. „

A Pietro Giordani le carte del Buon Governo non consacrano molti appunti. Redattore dell'*Antologia*, legato in istretta amicizia con quasi tutti gli esuli che alla vigilia delle giornate di luglio dimoravano a Firenze, il suo amore per la libertà non poteva passare inosservato ad una Polizia, la quale se era tollerante su molte cose, non lo era in certe altre. E il Giordani ed altri esuli dovevano parlare di soverchio, e non dovevano nascondere le impressioni che i loro animi provavano alle notizie degli avvenimenti della Francia e del Belgio, se parecchi di loro, il Giordani, in specie, e Giuseppe Poerio, coi figliuoli Alessandro e Carlo, vennero cacciati bruscamente dal Granducato. Sedeva al Palazzo Nonfinito, in quei giorni, il Ciantelli, e la Polizia toscana camminava sulle orme di quella modenese. Laonde era naturale che quegli emigrati, più o meno compromessi negli affari del loro paese, che aspettavano da un momento all' altro che un esercito francese spuntasse dalle Alpi, od una animosa gioventù inalzasse le barricate sulle strade di Milano, o di Bologna, stessero come un bruscolo sugli occhi del focoso Presidente del Buon Governo. Difatti, costui, con un ordine del 13 novembre 1830, intimava al barone Giuseppe Poerio e ai suoi due figli di sfrattare, dentro otto giorni, dalla Toscana, mentre, sempre sotto lo stesso giorno, scriveva al Commissario di Santa Croce: „ Resta V. S. incaricato di intimare a Pietro Giordani, di condizione letterato, ed abitante in via del Ciliegio n. 6087, di partire nel termine di ventiquattr' ore dalla città di Firenze, e di tre, da tutto il Granducato, senza ritornarvi che con precedente permissione, e colla pena dell'arresto, carcere ed accompagnatura alla frontiera, non obbedendo. „

E simile trattamento il poliziotto Ciantelli avrebbe fatto in quei giorni al generale Colletta, se questi, ammalatosi gravemente, di lì a poco non fosse morto.

Ma siffatte misure, d' ordinario, non erano prese che contro gli esuli. Contro i toscani la Polizia si limitava ad un avvertimento, come quello dato al Giusti, quando questi studiava allegramente il Digesto a Pisa, fra una partita al bigliardo e una a tarocchi.

Qualche volta l' avvertimento era accompagnato dal consiglio di fare una giratina per la Germania, o per la Francia, o per l' Inghilterra. Ma questo consiglio, s' intende, non si dava che ai ricchi; a coloro che non potevano intraprendere un viaggio, l'avvertimento era sufficiente perchè non s' impacciassero più di politica, o impacciandosene, lo facessero con cautela. Quanto al Maschio di Volterra, o al confino, queste punizioni non furono adoperate che verso un solo uomo di lettere, F. D. Guerrazzi. Ma il Guerrazzi compendiava in sè solo tutta una generazione di rivoluzionarî.

La Società letteraria fiorentina, meno qualche rara eccezione, non aveva nulla del carattere tribunizio e ribelle dell' autore dell'*Assedio di Firenze*. Era una Società di dilettanti della rivoluzione; gente che non avrebbe per nulla rinunziato al suo ideale di rivoluzione — una rivoluzione pacifica, quasi fatta d' accordo col principe, senza scosse, con qualche tinta volterriana al semplice e innocente scopo di poterla battezzare col nome di ghibellina e di far dispetto al Papa, che in quella Società, non ancora convertita al guelfismo, faceva la figura della bestia nera. Il Governo, il quale sapeva che Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Raffaello Lambruschini e i loro amici non avrebbero fatto mai le barricate, lasciava che codesta ottima gente ciarlasse, e scrivesse di asili infantili, di scuole elementari, di educazione popolare, di strade ferrate, di casse di risparmio, moderandone di tanto in tanto, con un avvertimento della Polizia, l'entusiasmo. Si può dire anzi che nel sistema di Governo della Toscana quel po' po' di agitazione liberale con quella dozzina di *frondeurs* per contorno capitanata dai

rappresentanti di due famiglie marchionali della capitale e legate per ragioni d' ufficio alla Corte, contasse per qualche cosa, se non altro come l' opposizione di Sua Maestà nei reggimenti costituzionali. Già il Capponi e il Ridolfi, nel carnevale del 1833, s'erano riconciliati colla Corte, dalla quale da qualche tempo si tenevano discosti; e la riconciliazione era avvenuta sul terreno della contraddanza, come ai tempi di Luigi XV, quando ai balli della marchesa Pompadour o della contessa Dubarry si conchiudeva un trattato d' alleanza, o si decretava l' esilio di un Parlamento ribelle.

Lo stesso G. B. Niccolini, che nelle sue tragedie tuonava contro i tiranni, non destò mai i sospetti della Polizia. Lo si considerava, come abbiamo detto, un rivoluzionario d' accademia, e, come pensava il padre Bernardini, se nei suoi endecasillabi si parlava di un' Italia schiava, ciò non doveva attribuirsi che ad *un uso invalso negli uomini di lettere di considerare la loro Patria decaduta dall'antica gloria.* Nè per le tragedie *Filippo Strozzi* e *Ludovico il Moro*, nè per quella famosa d'*Arnaldo da Brescia* stampata all' estero, il Niccolini ebbe a ricevere persecuzioni dal Governo. Nè, al solito, gl' incitamenti dal basso a quest' ultimo mancavano. L' Ispettore di Polizia, il 26 ottobre 1833, scriveva al Bologna: „ Circola una tragedia del sig. G. B. Niccolini sotto il titolo di *Ludovico il Moro, duca di Milano*, stampata a Capolago, cantone Ticino, nel 1833. Si riguarda questa tragedia come un' allegoria che l' autore ha inteso di presentare al pubblico, personificando nello Sforza S. M. il Re di Torino *(sic)*, facendolo risaltare in diverse scene del solo Moro e con evidente allusione ai tempi correnti, nella seconda scena del secondo atto fra il Moro e il Belgioioso. Parlandosi di queste allusioni, si scende poi a dire, che la più accreditata presunzione fa credere che la rivoluzione (aggiornata adesso a stagione nuova) dovrà scoppiare negli Stati del Piemonte e serpeggiare ecc. ecc. „ Nello stesso anno, l' autore dell' *Antonio Foscarini* era denunziato al Buon Governo perchè una sera, in casa della sua amica Certellini, lamentandosi la mancanza di forestie-

ri attribuita dai soliti nemici dell' ordine alla carta di sôggiorno, allora rigorosamente imposta dalla Polizia, il Niccolini aveva esclamato: „ Ma questa è una vergogna! „

Spiato attentamente fu, all' incontro, Enrico Mayer, ritenuto affiliato alla *Giovine Italia*. Su di lui l' Ispettore di Polizia di Firenze, il 29 dicembre 1836, scriveva: „ Enrico Mayer, scapolo, ha due fratelli, uno dei quali è segretario di Girolamo Bonaparte. Lo stesso Enrico è stato maestro del giovinetto d' anni 15, Napoleone, figlio del suddetto Girolamo; il qual giovane spiega già un carattere indocile e delle massime contrarie alla religione e al trono, vantando rivoluzionare, quando sarà giunto all' età maggiore, tutta l'Europa. Egli, essendosi espresso in tal guisa colla servitù, aggiunse che i fiorentini sono vili ed incapaci a scuotere il loro giogo.

„ Aveva il detto Enrico Mayer intrinseca amicizia con l' inglese facoltoso Vinner *(sic)*, morto a Londra, da cui ereditò per legato una bella libreria e scudi 1800 all' anno sua vita natural durante. Tiene detta libreria annessa al Gabinetto del Vieusseux suo grande amico; oltre il medesimo frequenta l' abitazione del Mayer il marchese Gino Capponi, il prof. Zannetti, il prof. Targioni-Tozzetti. S' interessa molto delle scuole infantili erette a Firenze. È riservato nel parlare con persone che non sieno di stretta sua amicizia. È liberale. „

Bastava, peraltro, che uno s' interessasse alle scuole infantili, perchè dalla bassa Polizia fosse tenuto per cattivo soggetto. A proposito di dette scuole, il Commissario di Santa Croce, il 3 aprile 1838, scriveva: „ Gli asili infantili organizzati di recente non possono lasciarsi senza vigilanza da un savio e provvido Governo. Questi non sono che l' opera dell' odierna filantropia ed in conseguenza è il filosofismo che li ha fatti nascere, e va alimentando, e sono per lo più, in mezzo a quegli istituti, cose secondarie la morale, la religione; e la diffusione soverchia dei lumi nella classe proletaria, non può in ultimo che riuscire fatale e nociva all' ordine sociale. „

Parole che compendiano il giudizio che allora portava-

no i codini sugli ordinamenti e le istituzioni dirette ad istruire e educare le classi povere e a promuovere il loro benessere materiale.

Nel libro nero della Polizia troviamo segnato il nome di Pietro Thouar. Ecco una nota riservata sullo scrittore educativo:

„ Sul Thouar, che figura come maestro di lingue, esistono i seguenti appunti:

„ 26 aprile 1834. Diceva *(il Thouar)* nell' aprile 1833, che non conveniva fare molte rivoluzioni parziali, ma conveniva attendere il punto della generale esplosione, tanto perchè erano venute lettere di Piemonte e di Napoli che assicuravano vicino un movimento generale.

„ 25 maggio. Insieme ad altri vilipese le dimostrazioni fatte al Granduca nel passaggio di Siena, venendo da Maremma.

„ 28 dicembre. S' agitò per far disertare i giovani dal Caffè l'*Elvetico*, perchè si diceva che ivi i camerieri fossero d' intesa colla Polizia.

„ N. B. Si conosce egli essere ascritto da gran tempo alla *Giovine Italia*. Si crede inoltre che sia l' Autore dell'*Augurio per l'anno 1834.* „

Codesto *Augurio*, che venne attaccato alle cantonate di Firenze nella notte del 31 dicembre 1833, e quindi diffuso per tutto il Granducato, è uno scritto d' un carattere parecchio sedizioso, chè, mentre augurava alla Toscana tempi migliori, ricordava che la Corte costava all' anno 500,000 mila scudi contro un' entrata di 25 milioni di lire, cioè, tre volte la paga d' un re costituzionale; che Ferdinando III, Granduca, invece di 35,000 scudi al mese, ne prendeva 30,000, ma in realtà ne incassava 28,000 stante il rinvilio delle derrate; che ora il rinvilio è maggiore, ma è maggiore la pensione; che per le sole nozze del Granduca regnante (Leopoldo II), erano stati sciupati 300,000 scudi, mentre nemmeno un soldo si spendeva per l' istruzione ecc. ecc.

Per la diffusione nel Granducato dell'*Augurio* i liberali ricorsero ad un mezzo abbastanza ingegnoso. Imperocchè, nascosto lo scritto rivoluzionario dentro il giornale sanfedi-

sta: *La Voce della Verità*, di Modena, potè, colla cooperazione della stessa I. e R. Posta, essere impunemente spedito sino nei più oscuri comunelli della Toscana.

I letterati e i dotti, che dalle altre parti d'Italia venivano a studiare in Toscana o a fissarvi il loro soggiorno, erano tenuti d'occhio dalla Polizia, se ritenuti per liberali nel paese che lasciavano. In quest' ultimo caso, si capisce, erano i governi del paese dal quale si allontanavano, che incaricavano quello Granducale di far vigilare i nuovi arrivati. Così fu fatto vigilare, nel 1837, l'abate Gaetano Barbieri, un predicatore allora in gran voga, sospettato di relazioni coi liberali; e la Polizia non parve acquietarsi, che quando seppe come per intrighi di preti non avesse potuto il Barbieri predicare nè nella chiesa di Sant'Ambrogio, nè in quella di Santa Felicita.

Intanto la Polizia segnava nel suo libro nero: che il famoso predicatore avendo accettato un invito ad una festa di ballo data nel palazzo Ximenes, vi andò in compagnia della contessa Grimaldi, che nella sua gioventù era stata una delle favorite di Napoleone I. S' intende che divenuta vecchia, la contessa s'era fatta amica dei preti; eppure alla Polizia sembrava strano che un ecclesiastico andasse ad un convegno per nulla religioso insieme ad un'antica mondana.

Intorno a Michele Amari, che per aver pubblicato: *Un Episodio delle Storie Siciliane del secolo XIII*, ebbe a lasciare precipitosamente il reame delle Due Sicilie, troviamo la seguente nota del Ministro degli affari esteri in data del 13 dicembre 1843, al Presidente del Buon Governo:

„ Certo sig. Enari *(sic)*, napoletano *(sic)*, letterato di qualche fama e recentemente evaso *(sic)*, dai Regi Stati, si è rifugiato in Francia dopo che una *Storia delle Città Italiane (sic)*, incontrò — dicesi — la disapprovazione del Governo. Si assicura che mediti di passare a Livorno e di fissarvisi, qualora possa trovarvi coll' esercizio della letteratura mezzi di occupazione e di lucro.

„ Non si conoscono gli antecedenti dell' Enari *(sic)*; ma oltre il fatto sopra indicato è noto esser egli in relazione d' amicizia coll'avv. Guerrazzi, di Livorno. „

Un' accurata sorveglianza, a richiesta del Governo borbonico, fu esercitata nello stesso anno su Giuseppe La Farina.

La Polizia toscana non potè accertare altro come il La Farina, tutto occupato negli studî storici e nella stampa d'una sua opera, fosse persona tranquilla.

Un altro siciliano, che il sospettoso Governo napoletano faceva sorvegliare dalla Polizia, era Paolo Emiliani-Giudici. Anche il Giudici era venuto a stabilirsi a Firenze per ragione di studî. La Polizia lo pedinò, ma com' era naturale, non iscoprì nulla, che allora Firenze non era città ove potessero allignare congiure e imbastirsi moti insurrezionali; nè, peraltro, coloro che vi correvano allettati dalla mitezza del Governo erano tutti uomini d' azione, per quanto in materia politica non dividessero le idee del principe di Canosa. Difatti, il Giudici, appena arrivato, di notevole non fece altro se non di gettare alle ortiche la sua veste talare. Del resto era un uomo studioso, tutto intento a lavorare intorno alla sua *Storia della letteratura italiana*, e vivendo assai modestamente. Per arrotondare le sue scarse entrate (aggiungeva l' Ispettore di Polizia, nel suo rapporto del 24 maggio 1844) dava lezioni d' inglese.

CAPITOLO XXXI.

Niccolò Tommasèo.

Chi per lungo tempo trovò fieramente nemica la Polizia toscana fu Niccolò Tommasèo. Si stenterebbe a crederlo: pure fu così. Mentre il Guerrazzi, scrittore di libri che suonavano ruggiti di libertà, meno pochi mesi di confino e poche brevi detenzioni in carcere o in fortezza, se ne viveva tranquillamente a Livorno; mentre G. B. Niccolini poteva scrivere e far rappresentare in paese un teatro tragico informato a sentimenti d' indipendenza nazionale; mentre Giuseppe Giusti, sotto un velo trasparentissimo, poteva mettere alla gogna principi e ministri; Niccolò Tommasèo, benchè professante un cattolicismo, che il Guerrazzi, il Niccolini e il Giusti avversavano, ispirò sempre un sacro orrore ai governanti della Toscana, i quali non gli riaprirono le porte del Granducato, che quando credettero d'aver le prove che il lupo insieme al pelo aveva cambiato il vizio.

Naturalmente il Tommasèo, cattolico, ma repubblicano, come non aveva cambiato il pelo, così non aveva cambiato il vizio; e il quarantotto lo dimostrò.

Della parte presa dal Tommasèo alla redazione dell'*Antologia*, abbiamo già parlato; e forse la famosa parentesi da lui incastonata in un periodo dell'articolo sulla traduzione di Pausania, e sfuggita alla censura e alla Polizia, sarebbe stata dimenticata dal Governo toscano colla sua solita indolenza, se il Tommasèo, sospettando un patto fra la Polizia toscana e quella austriaca e diretto a consegnarlo al Governo cesareo, non avesse abbandonato clandestinamente Firenze. Difatti è inesatto quanto comunemente viene creduto, cioè, che il Tommasèo, in seguito alla soppressione del giornale del Vieusseux, fosse bandito dal Grandu-

cato. Venuto in Toscana nell' ottobre del 1827, egli si stabilì in Firenze; e come tutti i forestieri dimoranti nel Granducato, ottenne facilmente la carta di soggiorno, dapprima per due mesi, poi colla garanzia del Vieusseux, per sei mesi, sempre, alla scadenza, rinnovata. Avvenuta nel marzo del 1833 la soppressione dell'*Antologia*, al Tommasèo non fu ritirata la carta di soggiorno che gli era stata prorogata per l'appunto il 22 marzo, cioè, tre giorni prima del decreto di soppressione del giornale. Veramente il Governo avrebbe potuto subito ritirargliela, ma aspettò che scadesse per far sapere al Tommasèo, come d' allora in poi sarebbe stato impossibile accordargli una proroga. Difatti, risulta da una nota dello stesso Presidente del Buon Governo in data del 14 ottobre 1834, che il 12 ottobre 1833, cioè sette mesi dopo la soppressione dell' *Antologia* ed un mese dopo la scadenza della carta di soggiorno, il Tommasèo implorò una ultima proroga d'un mese allo scopo di poter sistemare i proprî affari: e fu esaudito.

E scaduta la proroga di grazia, il Governo avrebbe chiuso gli occhi, come quasi ordinariamente in tali casi faceva, se il Tommasèo non avesse abbandonato clandestinamente la Toscana per rifugiarsi dapprima a Lucca, poi a Ginevra, dove cercò e conobbe il Mazzini, e infine a Parigi.

Furono precisamente i tentativi da lui inutilmente fatti per intendersi col Mazzini e gli scritti liberalissimi pubblicati in Francia, non che il decreto che lo proscriveva dall' impero austriaco, che resero ostile allo scrittore il Governo toscano. Quanto al sospetto sorto nell' animo del Tommasèo che i ministri del Granduca avessero già disposto l' estradizione di lui, esso non fu che un sospetto dello scrittore, e niente altro; nato, probabilmente, dalla stessa mitezza di modi adoperati verso di lui negli ultimi mesi del suo soggiorno a Firenze, e da esso interpretata come una specie di tranello preparatogli dal Fossombroni allo scopo di dar tempo alla cancelleria aulica e al ministro toscano d' ultimare le pratiche preparatorie alla consegna. Nel fatto, non si parlò mai d' estradizione; e se il Governo toscano tollerò che il Tommasèo, soppressa l'*Antologia*, restasse

a Firenze, e spirata la carta di permanenza, vi soggiornasse ancora, fu perchè il ministro cesareo, dopo d'aver preso fuoco affinchè il Tommasèo fosse cacciato in bando, quando l'autore del *Dizionario dei Sinonimi* gli presentò il passaporto pel *visto*, trattenne quello e non accordò questo; e ciò non perchè, osservava la Presidenza del Buon Governo, si maturasse qualche cosa contro la libertà dello scrittore, ma perchè lo stesso ministro austriaco, smesse le prime furie, non sapeva più che pesci pigliare.

Ma, come abbiamo detto, il Tommasèo, interpretata sinistramente l' indecisione del ministro imperiale, lasciò senza passaporto la Toscana.

***

Ricoveratosi a Ginevra, cercò subito di mettersi in relazione col Mazzini, e l' ottenne.

Il Mazzini, colpito allora da un editto di sfratto dal cantone di Ginevra, se ne viveva nascosto in casa di un amico.

Qui il grande agitatore accolse il Tommasèo, a lui noto sopratutto per la parte avuta nella catastrofe che aveva colpito l'*Antologia*. Il genovese e il dalmata non si videro che una sola volta, ma con nessun frutto, senza che il primo potesse comprendere il cattolicismo soppannato di repubblicanismo del secondo, nè il secondo la repubblica con un Dio troppo campato fra le nuvole dell' altro. Il colloquio che ebbe luogo fra loro ci è narrato dallo stesso Mazzini in una lettera diretta alla sua tenera amica Giuditta Bellerio:

„ Genéve, 2 avril 1834.

„ Tu n' as donc pas reçu la lettre qui te parlait de „ mon entrevue avec Thomas (*Tommasèo*) . . . .

. . . .

„ Pour Thomas (*Tommasèo*) je ne l'aime pas..... Je

„ crois qu'après deux heures de conversation, nous nous „ sommes séparés fort énnuyés l' un l' autre. Il m' a parlé „ de réligion et politique. Christianisme à la Manzoni. Le „ christianisme se meurt pour moi : le catholicisme est mort. „ Je le lui dis bonnement. Il s' en est fâchè-presqu' il voulut „ soutenir sa thése. Je le renvoyais à un an de séjour en „ France pour se convaincre, s' il était possible, de ranimer „ un cadavre. Il me domanda ce qui je voulais substituer. „ Je lui dis que il n' était pas mon rôle à moi, ni à un „ individu quelconque de le faire ; mais bien au premier „ peuple qui vaudrait ou pourrait se constituer dans la pra- „ tique rèvelateur de la loi morale qui regit les destinées „ de l'humanité. Là finit notre discussion sur le point.... Je „ le crois sans idées bien arrêtées ; enfin, j' avais plus d' e- „ stime de ses facultée avant, que après. „

Questa lettera conosciuta dal Gabinetto nero, mise la Polizia al corrente dei passi fatti dal Tommasèo, appena uscito di Toscana, per accostarsi a colui che in quei giorni, cioè, all' indomani della spedizione di Savoia, era ritenuto come il nemico più serio e più terribile dei troni della vecchia Europa. Passato a Parigi, lo scrittore dalmata non fu perduto di vista dalla Polizia, specie che parecchi ragguagli sull'amministrazione e sugli uomini di Stato della Toscana comparsi sui giornali francesi, si credeva che fossero farina del suo sacco. Infatti, il Commissario di Santa Croce, il 20 maggio 1834, scriveva alla Presidenza del Buon Governo : „ Aumentano le ingiurie sui giornali francesi contro il Governo toscano. Io credo che sia l' opera di G. B. Vieusseux, del marchese Gino Capponi, e Cosimo Ridolfi e del famigerato greco (*sic*) Tommasèo, scomparso nei mesi decorsi improvvisamente dalla Toscana e stabilitosi a Parigi. „

Intanto, gli scritti che il Tommasèo andava a mano a mano dando fuori, riuscivano ostici al Governo granducale. L' antico redattore dell'*Antologia*, col suo stile epigrammatico, faceva le sue vendette. Del libro : *Opuscoli Inediti di frà Girolamo Savonarola. Italia,* di cui già abbiamo parlato, il Fabbrini, segretario generale del Buon Governo, così

scriveva il 19 dicembre 1835: „ È comparso e circola con estrema riserva un libro intitolato : *Opuscoli* ecc. *Imprimerie Pressant*, *Rue des Bons Enfans*, *Paris*. Si sa da persona che ha potuto procurarsene un esemplare per venti lire, che questo libro è del noto Tommasèo ed è un complesso di ragioni, d'assurdi, di verità, di bestemmie, di bene e di male. È scritto con forza ed energia atte ad esaltare la mente e il cuore dell' incauta gioventù. Parlando del Governo di Roma, così si esprime : „ Il papa le sacerdotali divise rigettando, si faccia cavaliere, consigliere ; di monaco, re ; capitani, uffiziali gli sieno i cardinali ; caporali i vescovi ed il fumo dei fucili succeda alle nubi d' incenso ; sieno mine le catacombe dei martiri. „ Parla d' Italia e di tutti i governi italiani con sommo disprezzo. Il capitolo sulla Toscana incomincia così : „ Il nome di Leopoldo I, despota riformatore, il nome di Ferdinando III, uomo provato dalla sventura, indulgente per natura e per arte, la timida inerzia di Leopoldo II, stabilivano nelle durezze degli altri governi la fama del toscano di soave e di benigno. „ In altro capitolo dice : „ I preti s' invochino raccomandatori d'onesta libertà, sostenitori del popolare coraggio... Preti indegni, la libertà tradiscono a Dio.... Preti ingannatori vendono Dio a libertà nemico.... Preti dall' autorità rattenuti o ingannati, le appariscenti ragioni al nostro desiderio contrastano ; non ci perdiamo a zuffar coi primi, sterminiamo i secondi, gli ultimi disinganniamo, eccitiamo. „

Tutto ciò non metteva certamente sotto buona luce lo scrittore dalmata, quando questi, fidando forse di soverchio nella *timida inerzia* del Granduca e dei suoi ministri, nel 1839, implorò, essendo stato compreso nell' ammistia conceduta dal nuovo Imperatore d'Austria, che gli si permettesse di ritornare in Toscana, dalla quale, peraltro, mai era stato bandito. Il 21 febbraio, la Segreteria di Stato trasmetteva la domanda del Tommasèo al Presidente del Buon Governo perchè questi intorno alla medesima esprimesse il suo parere. Trasmessa dal Bologna al Commissario di Santa Croce per informazioni, ne riceveva il seguente rapporto riservatissimo in data del 13 marzo : „ Il consaputo N. Tomma-

sèo, di Dalmazia, dottore in legge, fin dal 1827, si recò in Toscana e non ebbe appena fissato la sua dimora fra noi, che seppe offrire non equivoci contrassegni onde reputarlo un deciso ed infetto liberale ed un caldo partigiano della propaganda rivoluzionaria. S' associò subito al noto sig. G. P. Vieusseux, che divenne il suo amico del cuore ed era nel Gabinetto Letterario, che, nei pericolosi tempi testè andati, si tenevano del continuo tenebrose e temibili congreghe, di cui il Tommasèo poteva considerarsi l'anima. Stava altresì allora in corrispondenza coi primarî liberali della capitale come coi più famigerati agitatori d' Italia, non escluso il celebre Mazzini.

„ Il nome di Tommasèo deve essere.... assai conosciuto da codesto superiore Dicastero, per essersene dovuto occupare in epoca non remota, quando si andava prognosticando prossimo il trionfo delle odierne dottrine. Ed avendo ora raccolto altre notizie sopra di lui, mi sono dovuto persuadere e convincere che in questo Tommasèo bisogna assolutamente riguardare un soggetto dei più sediziosi e terribili, ed un accanito nemico dei governi costituiti, segnatamente d' Italia.... Era esso uno degli scrittori dell'*Antologia*. Trascorreva già molto tempo che questo foglio, deviando dal primitivo suo scopo, andava rendendosi un giorno più dell' altro insidioso, con disgusto ed apprensione del Governo, quando alla fine bisognò che se ne ordinasse la soppressione per due articoli.

„ Ritornato all' estero, si diede subito a comporre e pubblicare scritti liberali ed opere altamente perniciose e rigurgitanti di massime affatto sovversive.... *(Qui il Commissario passa in esame il libro :* Opuscoli *ecc. facendo sopratutto rilevare i termini offensivi con che il Tommasèo parla del Granduca e dei suoi ministri, e conchiude:)* Insomma, io penso che il Tommasèo sia uno di quegli insigni e classici cospiratori, da non sentire resipiscenza e da non ricevere ravvedimento nè dal tempo nè dalle circostanze, e penso che aderendo alla di lui istanza non si farebbe che accogliere fra noi un essere dei più terribili. „

Come poteva prevedersi, il Bologna, sfrondato di tutto

ciò che sapeva d'enfatico e di falso il rapporto del Commissario, lo faceva suo, e scriveva al Corsini opinando pel rigetto della istanza del Tommasèo e ciò: „ Anche perchè il Governo granducale aveva stabilita la massima applicata di recente al marchese Giuseppe Arconati-Visconti di non ammettere in Toscana sudditi austriaci amnistiati, se prima non si fossero costituiti negli Stati di Sua Maestà Cesarea a prestarvi atto di sottomissione ed obbedienza, e quindi coll' assenso di quel governo e con regolare passaporto si portassero nel Granducato. „ Aggiungeva infine, che il Tommasèo era anche autore del *Duca d'Atene*, opera proibita con risoluzione ministeriale del 18 dicembre 1837. E don Neri Corsini, con biglietto del 25 marzo 1839, faceva conoscere al Buon Governo che manteneva l'ostracismo pronunziato contro l' autore del *Dizionario dei Sinonimi*. Cosicchè il Tommasèo, se volle rientrare in Toscana, gli fu giocoforza passare sotto le forche caudine dell'*atto di sottomissione ed obbedienza* imposto agli amnistiati delle provincie Lombardo-Venete e ritornare negli Stati di Sua Maestà Cesarea. Difatti, egli chiese di rientrare nel regno Lombardo-Veneto, e, con passaporto vistato dall'ambasciatore austriaco a Parigi, lasciò la Francia; e condottosi da Marsiglia a Livorno, da questa, il 9 settembre 1839, mosse per Venezia. Da Firenze, intanto, fin dal 10 agosto era stato ordinato al Governatore di Livorno che non frapponesse ostacoli allo sbarco del Tommasèo. L' anno seguente il nostro scrittore rinnovò la sua istanza. Come rilevasi da una nota del 26 giugno 1840, il ministro degli affari interni scriveva al Presidente del Buon Governo: „ Il noto N. Tommasèo, suddito austriaco, rimpatriato in virtù dell' atto d' amnistia del 6 settembre 1838, ha esposto al proprio Governo il desiderio di trasferirsi in Toscana, dove dice essere richiamato da interessi e viste di letteratura. Il Governo Cesareo, attestando che il Tommasèo dopo il suo rimpatriamento si è condotto con saviezza, occupandosi di oggetti letterari e senza dare il menomo motivo di lagnanza, si è dimostrato disposto a rilasciargli un passaporto per la Toscana, sempre che gli consti che la di lui ammissione in questi domi-

nì non fosse per incontrare difficoltà. Questa comunicazione del Governo austriaco equivale in sostanza ad un ufficio in favore del Tommasèo ed io sono incaricato a pregare la S. V. Ill.ma, a farmi sapere se, in vista di esso, si possa accordare al detto soggetto la grazia che implora. „

Finalmente, questa volta, il Governo non si opponeva al ritorno dell' illustre scrittore in Toscana, e il Bologna lo capì; ma egli, miscellanea di poliziotto e di gesuita, alla vigilia dell' ingresso del Tommasèo nel Granducato, volle recitargli il *memento homo*, quasi per ricordargli che se si stendeva un velo sul passato, il velo non era tanto fitto da nascondere certo tutte le marachelle dello scrittore liberale che aveva vergato le pagine degli *Opuscoli* e del *Duca d'Atene*, come si rileva dalla seguente nota che il 28 giugno di quell' anno stesso dirigeva al Corsini:

„ Colla mia informativa del 14 maggio 1839 avendo espresso i motivi pei quali m' indussi a proporre il ritorno in Toscana di N. Tommasèo, reputo opportuno rassegnarne copia alla S. V. non avendo al presente ragione di recedere da quanto ebbi luogo in detta circostanza di rilevare, e vi unisco copia del Capitolo VI dell' opera *Italia (Opuscoli* ecc.) in cui non può senza tremito leggersi quanto l' animo veramente strenato dello scrittore potè a sua vergogna osare di versarvi.... Facendo il dovuto conto di quanto viene asserito dalla I. Legazione Austriaca intorno al Tommasèo dopo il suo ritorno in patria, mi permetterei d' osservare che ciò che me lo fanno apprendere come pericoloso fra noi, sono principalmente le di lui massime e i di lui principî sovversivi di cui interessa, per quanto è possibile, impedire la propagazione e da cui niente può meglio garantirne che la di lui lontananza; sono la sua pertinacia e irremovibilità dalle stesse massime e principî, come ben lo dimostra la sua Opera più recente: *Il Duca d' Atene;* sono infine le relazioni che tiene in Firenze con persone che simpatizzano con lui nei principî, nelle tendenze e nello scopo d' un progresso non conservatore, ma distruttore dell' ordine legale esistente..... Perlochè io crederei remissivamente che le attuali istanze del Tommasèo non potessero essere accolte, almeno ove

non si trattasse di temporaneo e non lungo termine ed in linea di semplice salvacondotto. „

E pensare che allora in Toscana molti credevano e fra questi forse lo stesso Tommasèo (1) che il Bologna, *uomo pio, nemico di misure violenti,* più d' una volta temperasse colla sua bontà i provvedimenti non sempre miti di qualche ministro! Il capo della Polizia coi suoi modi da gesuita era arrivato sino ad ingannare i suoi avversarî e a crearsi una riputazione che le sue azioni smentivano, come meglio sarà dimostrato quando tratteremo della consegna di Pietro Renzi alle autorità pontificie.

Il 4 luglio il Ministro degli affari esteri scriveva alla Presidenza del Buon Governo che „ avuto riguardo alle testimonianze del Governo Cesareo sulla buona condotta tenuta dal noto letterato Niccolò Tommasèo, era stato superiormente approvato, che fosse permesso al detto Tommasèo di rientrare in Toscana. Devo altresì prevenirla che, come meramente provvisoria dovrà riguardarsi l' anzidetta riammissione del Tommasèo, il quale dovrà fare le pratiche consuete per ottenere una carta di soggiorno, giunto che sia a Firenze; e questa, limitata dapprima a soli tre mesi, potrà poi essere ritirata o rinnovata per più o minor tempo a seconda dei riscontri ch'Ella avrà della sua condotta. „

Il Tommasèo venne a Firenze, e come era da attendersi fu spiato dalla Polizia; la quale, peraltro, non ebbe da fare censura alcuna sulla condotta politica dello scrittore. Il Tommasèo era realmente venuto in Toscana per ragione di studî.

Intorno ad un altro soggiorno fatto dal Tommasèo in Toscana, troviamo che la Direzione Generale di Polizia delle provincie Venete, in data 6 luglio 1846, scriveva al Buon Governo: „ Che aveva accordato un permesso di tre mesi al signor Niccolò Tommasèo per la Toscana. Lo scopo da lui annunziato sarebbe quello degli studi prediletti di lingua italiana. Ma siccome i rapporti suoi con varî letterati im-

(1). La Polizia attribuiva al Tommasèo un articolo del *Temps* dove intorno al Bologna si portava il giudizio espresso nel testo.

bevuti delle massime del moderno liberalismo e specialmente con codesto signor Gino Capponi, che, come si pretende, ha testè mostrato spiccate tendenze antipolitiche, non ponno lasciare tranquilla l' Autorità sul conto del Tommasèo, il quale malgrado la riserva impostasi nelle sue relazioni, serba però costantemente nell' animo principî contrari all' attuale ordine di cose, e tenta innestarli nelle sue opere, così si resterebbe grati a codesto onorevole Dicastero se facesse eseguire una rigorosa vigilanza sul detto Tommasèo. „

L' 11 luglio il nostro scrittore arrivò a Firenze e non fece un passo, da quel giorno in poi, che non fosse seguito da qualche confidente di Palazzo Nonfinito. Però, anche questa volta la Polizia non potè nulla scoprire. Un rapporto del 1 settembre 1846 riferisce che il Tommasèo faceva vita ritirata e studiosa. Non vedeva che il Vieusseux, il Capponi, il Capei, il Niccolini, l' abate Pedani e qualchedun' altro; ed aggiungeva: „ Dacchè il Governo Austriaco l' ha perdonato, assicurasi essersi egli ricreduto delle sue prime aberrazioni politiche, poichè in fatto di moralità sia rigidissimo. „

E in un rapporto del 16 dello stesso mese si legge: „ Qui il Tommasèo si occupa dell' *Archivio Storico Italiano;* esso cibasi di magro il venerdì e il sabato, ond' è riputato ortodosso, e da alcuni liberali quale emissario famoso, e come tale lo escludono dal loro consorzio. Ai giorni passati, mentre egli trovavasi nella Tipografia Galileiana, il noto Montucchielli, ivi impiegato, si espresse con diversi di quei manifattori loro indicandolo: — „ Quegli era una volta un leale Italiano, ora ostenta bigottismo. Vigliacco! „ —

Ma, come si sa, il bigottismo non impedì al Tommasèo, due anni dopo, di mostrarsi italiano.

CAPITOLO XXXIII.

Giuseppe Giusti.

Quando F. D. Guerrazzi, in una nota al capitolo XX della *Beatrice Cenci* scrisse a proposito di Giuseppe Giusti le parole: „ A vero dire anima ebbe più lo interrogato Bartolini (il Guerrazzi riportava la strofa: *Lorenzo, o come fai* ecc. della poesia: *La terra dei Morti)* che lo interrogatore Giusti. Questi con braccia di Sansone scosse il luttuoso edificio della odierna società, e poi ebbe paura dei calcinacci che cascavano „ — a molti parve che dettando siffatte parole lo scrittore livornese s' ispirasse più ad uno spirito di partigianeria politica che ad un sentimento di giustizia. Come si sa, il Guerrazzi, la sua prosa qualche volta scultoria, quasi sempre acre, l' adoperava come ferro arroventato per bollare in fronte coloro che non la pensavano a modo suo, specie i moderati toscani, che egli non sapeva, nè voleva distinguere dai più brutti strumenti della servitù a base di papaveri di casa Lorena. Ma coloro che conobbero intimamente il Giusti, o poterono con serenità di giudizio mettere in confronto la sua vita di cittadino co' suoi versi, quelle parole non istimarono soverchiamente dure: e il Carducci, di recente, non manifestò sul grande satirico toscano un giudizio diverso di quello del Guerrazzi, benchè non avesse come quest' ultimo a rimproverare ai moderati del suo paese nè la prigionia, nè l'esilio. Disgraziatamente, per la fama del Giusti, il giudizio pronunziato su di lui dal Guerrazzi non solo non era improntato ad una eccessiva severità, ma era diremmo quasi mite. Come proveremo cogli atti dell' Archivio Segreto, il Giusti non aspettò nemmeno che i calcinacci dell' edificio da lui scosso con *braccia di Sansone* gli cadessero intorno, perchè rinnegasse la sua opera demolitrice e con

animuccia da femmina intonasse il *mea culpa*. Quando i primi calcinacci cominciarono a piovergli sul capo, egli già da qualche tempo ed appunto per quella sua benedetta paura dei calcinacci, aveva messo gli strali della sua musa al servizio delle persone amanti dell' ordine che in Toscana, nel 1846, quando il Giusti cominciò a tirare un frego sul suo passato di poeta rivoluzionario, ritenevano che si camminasse con passo di soverchio accelerato.

Imperocchè, ormai è risaputo, e quanto verremo narrando non farà che riconfermarlo, che se nel Giusti la strofa volava come un dardo, l' animo era pacifico e il carattere frollo. In lui la satira non era che una esercitazione letteraria. Scrisse l' *Incoronazione,* lo *Stivale,* il *Brindisi di Girella,* come avrebbe scritto un sonetto per gli occhi di Nice o per la monacazione d' una fanciulla di famiglia patrizia, se invece di nascere nel nostro secolo, fosse nato ai tempi dei pastori e delle pastorelle d' Arcadia. Era insomma un cultore dell' arte per l' arte, o meglio della satira per la satira. L' anima del cittadino non valeva la frusta del poeta.

***

Siamo però giusti: lo stesso poeta lo sapeva; e, quel ch' è meglio, lo confessava. Egli non s' atteggiò mai ad uomo d' azione. Era troppo prudente per farlo. Nel suo schizzo autobiografico diretto, sotto forma di lettera, il 14 settembre 1844, ad Atto Vannucci, scriveva: „ Per quanto possano essere corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patito veruna molestia nè per parte del Governo, nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomea di vittima e di perseguitato.... „ Sotto le quali parole non deve cercarsi nessun sentimento di modestia; imperocchè, il Governo Toscano, per quanto, di tratto in tratto, i versi del Giusti gli portassero via a pezzi la pelle, lo ritenne sempre come un'Aristofone perfettamente innocuo, un Giove-

nale da tavolino, incapace di procurargli il più leggiero grattacapo. Quanto a crederlo poi un rivoluzionario, un soggetto pericoloso, un apostolo di barricate, sullo stampo di Giuseppe Mazzini, non c' era pericolo che come tale lo ritenesse, nemmeno per un solo istante; e se qualcuno avesse tolto occasione da questa sua credenza piuttosto bonaria per metterlo in guardia, egli ne avrebbe riso di cuore. Si figuri il lettore, se il Giusti poteva essere una vittima, un perseguitato!

E sì che allora la Polizia Toscana non si limitava ad applicare qualche mese di reclusione o di confino al solo Francesco Domenico Guerrazzi, lo scrittore tribunizio. Sorvegliava accuratamente gente, che poi passò per moderata di tre cotte, come il Salvagnoli, il Panattoni, il Marzucchi, e l' ancora vivente Enrico Poggi, il venerando autore della *Storia d' Italia,* cui l' ufficio di sostituto alla Procura Generale non lo metteva al sicuro dei sospetti che nei poliziotti destava la sua amicizia coi liberali, segnatamente col Salvagnoli.

***

Ma è tempo di mettere mano ai documenti. Negli atti segreti della Polizia appare scritto, per la prima volta, il nome di Giuseppe Giusti nel 1839, poco dopo la riunione a Pisa del primo Congresso degli scienziati. Il poeta aveva scritto allora la satira: *Per un Congresso,* e il Bargello di Pisa trasmettendone il 30 novembre una copia manoscritta alla Presidenza del Buon Governo, scriveva: „ Per le notizie avute sembra che questa composizione provenga dalla penna di un tal dott. Giusti fiorentino *(sic.)*. „ — Però, l' anno innanzi, un esemplare della satira: *L' Incoronazione* era stato trasmesso alla Presidenza del Buon Governo, ma senza che fosse accompagnato da nessuna nota illustrativa; e, bisogna confessarlo ad onore della stessa Polizia, senza che il sequestro di quel componimento in cui si tartassava

nel modo che tutti sanno i sovrani d' Italia, non escluso lo stesso Granduca, suscitasse il desiderio di ricercarne l'autore per mortificarlo — stile del tempo — con un paio di mesi di confino o di carcere. Però le satire, a mano a mano che venivano scritte e poste in circolazione, erano sequestrate dalla Polizia. Così, fra gli atti del 1841 di questa, troviamo il famoso *Brindisi di Girella*, che allora apparve con un titolo assai diverso e che era tutto una satira personale: *Ai liberali del 1831, oggi Avvocati del Fisco.* L' allusione a certi liberali e sopratutto a Francesco Forti, che disertando dalle file del proprio partito aveva poco prima accettato un posto nel pubblico Ministero, era evidente. Il Giusti, in seguito, quando non potè più sconfessare la paternità di quella poesia, cedendo al suo istinto di poeta satirico d' accademia, soppresse il vecchio titolo ed insieme a questo tolse alla satira ciò che forse ne formava, almeno pei toscani, la maggiore attrattiva. Ma la satira, intanto, procurò al Giusti (come ci deve fare ragionevolmente supporre una frase di un rapporto del Presidente del Buon Governo, che riporteremo in seguito) una specie d' impunità per tutto ciò che egli aveva scritto o avrebbe scritto. Difatti, il *Brindisi di Girella* — lo stesso Bologna, che nei momenti d' ozio s' occupava di versi, ne conveniva — era un capo-lavoro di genere satirico, e i buon gustai dovevano risalire sino a Giovenale, sino ad Orazio, per trovare qualche cosa di simile, specie nella plasticità scultoria delle immagini e nella forza incisiva e mordente della frase. Ora al Bologna, reazionario e gesuitante, quella poesia che metteva alla gogna certi liberali doveva piacere. Tra codesti liberali, che credevano di restare giacobini sotto la livrea granducale, c' era, come abbiamo detto, il Forti, la mente più poderosa che forse abbia avuto la Toscana nella prima metà del presente secolo. Egli, benchè avesse accettato un posto nell' amministrazione della giustizia ed avesse sollevato contro di sè le diffidenze dei liberali, pure non seppe o non parve che si sapesse spogliare agli occhi dei suoi nuovi correligionari di tutto il suo vecchio bagaglio rivoluzionario. La Polizia ne spiava attentamente le azioni, e il Bologna, che d' animo gretto com'era

ne doveva invidiare l' ingegno altissimo, non poteva che prendere sotto le ali della sua protezione i detrattori di quella mente elevatissima, magari se codesti detrattori militassero in un campo diverso del proprio. Le nostre congetture, intanto, non sembrino ardite agli ammiratori del Giusti; chè, noi, nel proseguimento di questo capitolo, le documenteremo.

***

Frattanto le poesie del Giusti — quelle più rivoluzionariamente ardite — erano pubblicate nell' *Apostolato Popolare*, giornale che nel 1842 cominciò a veder la luce a Londra sotto la direzione di Giuseppe Mazzini. Così il *Brindisi di Girella*, col titolo — *Ai liberali del 1821* (sic) *oggi Avvocati del Fisco,* fu stampato nel numero del 15 agosto; *L' Incoronazione*, in quello del 25 settembre, ed infine *Lo Stivale,* col titolo: *La Cronaca dello Stivale*, in quello del 25 novembre. Il 20 dello stesso mese di novembre, l' ispettore di Polizia di Firenze trasmetteva alla Presidenza del Buon Governo un esemplare manoscritto della risposta a Lamartine (veramente il Giusti aveva aspettato quasi diciotto anni per rispondere al poeta francese) e conosciuta in seguito col titolo: *La Terra dei Morti*, ma che allora sotto il titolo di: *Mummie Italiche* era stata posta in giro. Le satire naturalmente non portavano il nome dell' autore; ma questo non era un mistero per alcuno, specie per la Polizia che ne faceva delle copie in magnifico corsivo inglese per l' uso della Corte, dei ministri e della Presidenza del Buon Governo. Si capisce che i ministri non ci dormivano sopra, sopratutto dopo che le poesie fecero rumorosamente la loro comparsa nel giornale del Mazzini. A Firenze, peraltro, anche prima che quel periodico si assumesse l' incarico di spargerle per l' Italia, erano state gustatissime ed avevano procurato al loro autore una celebrità per cosi dire mezzo clandestina. Lo spirito satirico è una delle caratteristiche

più spiccate dei fiorentini, e, come si sa, in ogni fiorentino si nasconde quasi sempre un Aristofane minuscolo. La Polizia che più d' una volta ebbe ad occuparsi di codesto spirito satirico che non di rado, senza rispetto di principi e di ministri, traboccava in diffamazioni belle e buone, era impotente a reprimerlo; e il Commissario Regio, sotto il giorno 11 marzo 1842, scriveva al presidente Bologna. „ Le satire sono all' ordine del giorno; esse, appena uscite dalle mani dei loro autori, sono copiate e lette anche presso le migliori famiglie, e circolano nei più splendidi simposî, come presso la marchesa Ginori, nata Garzoni-Venturi, da dove si diffondono per la città. „

Ma, come abbiamo detto, sulla pubblicità data dal giornale del Mazzini alle satire del nostro poeta, il Governo non poteva chiudere gli occhi, specie che non era del tutto sicuro che il Giusti fosse estraneo a quella pubblicazione. Difatti, il 9 maggio 1843, il ministro don Neri Corsini scriveva al Presidente del Buon Governo: „ Si dice che il dottor Giusti ricevesse varie copie del N. 10 del giornale rivoluzionario: *L'Apostolato Popolare* per mezzo di Michele Palli, di Livorno. Non se ne precisa l' epoca, ma pare da non molto tempo. „ Lo stesso ministro l' 11 gennaio di quell' anno aveva scritto al Bologna: „ Sotto la data del 25 novembre 1843, è stato pubblicato a Londra il N. 8 dell' *Apostolato Popolare....* ove si legge fra le altre cose il componimento poetico: *La Cronaca dello Stivale*, attribuito ad autore toscano e da lungo tempo già conosciuto in Toscana. *(Quanta diplomazia nelle parole del Corsini, per non fare il nome d'un poeta che i ministri conoscevano benissimo!)*. Il detto numero circola in Italia malgrado la speciale vigilanza che si esercita generalmente per impedire l'introduzione nella penisola di quella stampa incendiaria. „ Ed ordinava investigazioni.



Ma le investigazioni, benchè praticate con molta cura, approdarono a un bel nulla. I diffonditori del giornale maz-

ziniano rimasero sconosciuti, e il Bologna s'affrettava a rispondere al Corsini che nel N. 10 dell'*Apostolato* — il numero che si pretendeva che fosse stato rimesso dal Palli al Giusti — non conteneva nessuna poesia di colui che il ministro chiamava: *un autore toscano e da lungo tempo già conosciuto in Toscana.*

Ma il Corsini e il Bologna, il ministro dell' interno e il capo della Polizia del Granducato, ebbero subito ad occuparsi più seriamente — almeno in apparenza — di Giuseppe Giusti e delle sue poesie. L'Austria, questa volta, faceva uscire dalla loro abituale indolenza i nostri due uomini di Stato.

L'Austria, difatti, era stata rabbiosamente sferzata dal Giusti. Sotto lo scudiscio del Giovenale toscano essa aveva trasalito e il principe di Metternich, che dal suo gabinetto di Vienna aveva imbavagliato per lunga serie d' anni il pensiero di tanti popoli, ora si vedeva ridotto a porgere le spalle ai colpi dello staffile dell' anonimo scrittore. Bisognava farlo tacere; e, com' era naturale, per siffatta operazione, il vecchio principe si diresse ai ministri del Granduca.

***

Difatti, il 1 aprile 1843, il Corsini scriveva al Presidente del Buon Governo:

„ Il dicastero aulico di Vienna ha designato al Governo della Lombardia certo dott. Giuseppe Giusti, toscano, come autore d'un componimento poetico intitolato: *L'Incoronazione a Milano* contenente, per quanto se ne dice, un' odiosa diatriba contro i sovrani regnanti d'Italia, aggiungendo poi che secondo notizie provenienti da fonte sicura lo stesso dott. Giusti si occuperebbe attualmente d' altro consimile componimento, più specialmente diretto contro la dinastia austriaca.

„ Il prefato Governo della Lombardia nel partecipare a quello di S. A. I. e R. le anzidette notizie, osserva dal suo canto essere in fatto positivo che la pubblica opinione

attribuisce alla penna del dott. Giusti il perverso componimento sull' *Incoronazione*, ed esprime la fiducia che saranno qui adottate le misure le più efficaci onde impedire l'apparizione della nuova satira, che ora mediterebbe contro la dinastia austriaca, che è pure quella del di lui sovrano.

„ In tale occasione rappresenta il Governo medesimo essere a sua notizia che il tipografo Virgilio Vignozzi di Livorno (conosciuto svantaggiosamente sotto i rapporti politici) avrebbe passato un contratto con un commesso viaggiatore nominato Pietro Rolandi, col quale impegnavasi a somministrare al detto Rolandi tutte le poesie del dott. Giusti (che si dice essere molte e quasi tutte satiriche pei Governi monarchici) per essere stampate a Londra in un sol volume e diramate poi clandestinamente nelle città della penisola.

„ Incaricato di portare questi fatti a cognizione di V. S. Ill.ma ed eccitare il distinto di Lei zelo a verificare e provvedere convenientemente, mentre adempio a questo dovere, rimango in attenzione di ricevere a suo tempo una replica, che possa servire di norma a quella da darsi all' I. e R. Governo di Lombardia. „

Come si vede, era l' I. e R. Governo Cesareo che si incaricava di fare la Polizia in Toscana, visto che quello di S. A. il Granduca dormiva della grossa. Nè le informazioni da esso ricevute potevano dirsi del tutto infondate, specie riguardo alle pratiche, che si dicevano in corso, di dar fuori una edizione delle poesie, tenuto presente che sin d'allora si tentava realmente di stamparle alla macchia: la qualcosa, difatti, avvenne l'anno seguente colla edizione clandestina delle *Poesie Italiane tratte da una stampa a penna.*

Il Bologna, che gli atti stessi dell'Archivio Segreto mostrano come conoscesse perfettamente il Giusti e le sue poesie, nè ignorasse come il Rolandi fosse un affiliato della *Giovine Italia* ed a Londra vivesse in dimestichezza col Mazzini, del quale stampava gli scritti (1), il Bologna, diciamo,

(1). Nel V vol. dell' *Epistolario* di Gino Capponi si legge una lettera colla quale quest'ultimo porgeva al Rolandi le sue congratulazioni per la stampa del Commento d' Ugo Foscolo alla *Divina Commedia*, e lo pregava di fare i suoi saluti al Mazzini. La lettera è del 1 febbraio 1841.

quasi sentisse allora parlare per la prima volta del poeta di Monsummano e delle sue satire, scrisse il 4 aprile al Governatore di Livorno, perchè investigasse quanto vi fosse di vero nella denunzia fatta dall' I. e R. Governo di Lombardia intorno al tipografo Vignozzi ed alle sue relazioni col Rolandi; e concludeva: „ Ed ove si pervenisse a stabilire a carico dello stesso Vignozzi un fondato sospetto di quanto gli viene obbiettato, io crederei che molto opportunamente potesse il Commissario di San Marco averlo direttamente a sè, per fargli contestazione dell' asserto suo impegno e per calcatamente ammonirlo della responsabilità a cui si troverebbe esposto, non senza fargli intendere che nella sussistenza dell' obietto, una delle conseguenze potrebbe essere quella di fargli chiudere la stamperia. „

Ma la nota del Bologna se minacciava guai, non li minacciava che per burla: e l' ebbe a capirlo l'eccellentissimo signor Governatore di Livorno, e non meno di questo il Commissario di San Marco a cui fu affidata l' inchiesta, dal momento che i guai minacciati non si sarebbero scatenati sul capo del povero Vignozzi che nel caso di *fondato sospetto*, e di *sussistenza dell' obbietto*, cose tutte che per una Polizia come quella del Granducato, che nei suoi negozî procedeva con molta prudenza, non si sarebbero potuti verificare se non a patto che due o tre testimoni le avessero attestate: cosa non molto probabile sotto un Governo la cui divisa era: *lasciate correre* — che il Fossombroni rettificava coll'aggiungere sottovoce: *purchè non si corra troppo, nè si vada troppo avanti*. Difatti, il Commissario di San Marco, proceduto che ebbe alle sue investigazioni — seppure realmente vi furono investigazioni — riferì al Governatore che egli non credeva il Vignozzi capace d' entrare in impegni pericolosi col Rolandi „ perchè poco destro e nuovo nell' arte, mentre quest' ultimo, che ha estese relazioni liberali ed è creduto emissario della *Giovine Italia*, se avesse avuto il proposito attribuitogli, si sarebbe diretto a persona più seria, anche perchè gli sarebbe stato facile procurarsi una collezione delle poesie attribuite al Giusti *(la Polizia non sapeva o fingeva di non sapere che fossero proprio*

del Giusti); poichè i detti componimenti sono stati stampati sull' *Apostolato Popolare (magra per non dire addirittura magrissima ragione questa, perchè non tutte le poesie del Giusti avevano visto la luce su quel foglio)*, giornale vietato che circola in Toscana. E se al Giusti per avventura potesse essere caduto in mente di portare alla stampa fuori di Toscana le sue produzioni, credasi pure che non si apprenderebbe mai al partito di darne incarico a Virgilio Vignozzi, ed a mani più sicure affiderebbe quell' incarico. „

Ed il dabbene Commissario, che in altre circostanze aveva dimostrato come in lui fosse la stoffa di un vero birro, conchiudeva serenamente che in vista di tali considerazioni non aveva nemmeno stimato prudente di chiamare a sè il Vignozzi per interrogarlo, con arte, sul disegno attribuitogli.

Ma era destino che il Giusti trovasse di farina impastata col miele anche i commissarî a cui egli, ne' suoi versi, non risparmiava le staffilate! E che staffilate!

***

Restava al Bologna di fare una diligente ed accurata inchiesta intorno a quella certa poesia contraria alla dinastia austriaca; dinastia alla quale apparteneva, come con fine rimprovero per la Polizia toscana osservava l' I. e R. Governo di Lombardia, il sovrano del poeta; la quale poesia, ove fosse stata scritta, o si scrivesse dal Giusti, era desiderio dei rettori cesarei che andasse a finire sotto lo spegnitoio. E questa bisogna il Bologna l'affidò all' Ispettore di Polizia di Firenze, il quale se ne sbrigò alla meglio raccattando quanto sul poeta e sulle sue poesie correva per la città; e fu, in parte, su tale rapporto che il Bologna, coll' aggiunta di alcune sue osservazioni personali, imbastì la nota che sotto il 16 giugno 1846 diresse al Corsini. Nella qual nota, il Presidente del Buon Governo, dopo d'a-

ver detto come non avesse risparmiato nessuna fatica per venire alla scoperta del vero *(la quale dichiarazione in seguito a quanto abbiamo detto deve essere accettata col beneficio dell' inventario)*, aggiungeva:

„ Sono diverse le composizioni quasi tutte di genere satirico attribuite *(anche il capo della Polizia non era sicuro che l'* Incoronazione, *lo* Stivale ecc. *fossero proprio farina del Giusti!)*, al dott. Giusti, nelle quali il maltalento verso i regnanti era alla pari colla mordacità ed ironia coi così detti liberali. *(Qui l'allusione al* Brindisi di Girella *è evidente e spiega la protezione che il capo della Polizia, senza averne le apparenze, accordava al Giusti)*. Qualcheduno che presume d' essere bene informato pretenderebbe che non fossero tutte del Giusti e che il suo nome serva talvolta a velare qualche meno noto e più meschino scrittore. „ Passando poscia a parlare delle poesie che furono stampate sull'*Apostolato* del Mazzini, il Bologna, con premura d'avvocato, faceva osservare al Corsini come siffatta circostanza non deponesse contro il Giusti, mentre era probabile che il giornale rivoluzionario si fosse servito, per la stampa di esse, d'una di quelle numerose copie manoscritte che allora, di quei versi, correvano per l'Italia, e proseguiva:

„ È cosa più difficile di quanto potrebbe credersi il verificare se il Giusti stia attualmente occupandosi d' un nuovo componimento di natura odioso. L' ultima sua poesia ha veduto la luce nella *Rosa di maggio* recentemente pubblicata in Firenze, ma dotato egli di somma facilità, intollerante di raffinare i suoi componimenti, non è solito di maturarli, meditarli a lungo *(e qui il Bologna calunniava il Giusti, a meno che non avesse tirato fuori la pretesa facilità per giustificare il risultato negativo delle sue indagini)*; e quindi dà poco agio d' investigare ed indovinare le sue intuizioni; ed essendo per lo più l' effetto d'istantanea ispirazione, pare anche a me che non siavi da sperare di poter conoscere in antecedenza cosa la fantasia sarà per partorire di nuovo. Fornito di non comune accortezza, che degenera anche in diffidenza, sa schermirsi con molta destrezza da tutto ciò che può dargli ombra, non lasciandosi facilmente avvi-

cinare da chi non siagli ben noto e sperimentato. È di carattere poco espansivo, non si esterna con alcuno, nè si lascia penetrare.

„ Conoscendo queste sue qualità, ingerirebbe qualche sorpresa ch' egli siasi voluto fare intendere di avere il progetto di metter fuori nuove poetiche diatribe in materia così delicata ed atte a comprometterlo *(E l'* Incoronazione ? *E il* Dies Irae ?). I due componimenti (1), che unisco in copia e che diconsi suoi, parmi che porgano una riprova del carattere e del contegno che suole spiegare e delle difficoltà d' avvicinarlo, e di rilevarne i progetti.

„ La Polizia non se n' è stata inoperosa ; ma di fronte al suo contegno destro e simulato, le premure e le indagini non hanno avuto seguito ; l'unico argomento a suo carico limitandosi alla pubblica voce, troppo fallace in mancanza d' altri indizî per potervi basare nel caso nostro un qualche benchè mite provvedimento. „

Era un uomo coscienzioso l' illustrissimo signor presidente Bologna ! Solamente la sua coscienza di galantuomo non l' aveva sotto mano tutti i giorni e quindi gli accadeva di processare in via economica gente, contro cui spesso non militava che la *pubblica voce troppo fallace*, la quale era pur stata sufficiente per mandare in carcere i presunti colpevoli !

Nè forse il Bologna aveva tutti i torti ad adoperare due pesi e due misure. Da esperto e consumato poliziotto, egli conosceva i suoi polli ; e se processava il Guerrazzi per l'*Assedio di Firenze*, benchè contro lo scrittore livornese non esistesse altra prova se non la *pubblica voce troppo fallace*, gli è che sapeva come l' autore di quel romanzo non fosse un solitario e pacifico contemplatore di libertà. Ma pel Giusti era un altro paio di maniche. Chi circondava di tanto mistero l' opera sua, chi sapeva nascondere così rapidamente la mano che scagliava il dardo giovenalesco, non

(1). *Il mio nuovo Amico*, che il Giusti in seguito rigettò perchè scritto a 18 anni *quando era una mosca senza capo*, e il *Proponimento di mutar vita*.

poteva mai essere un uomo pericoloso: e così lo si lasciava in pace. La mancanza di coraggio gli aveva assicurato l'impunità. Per un poeta satirico, i cui strali passavano il nemico da parte a parte, il mestiere si presentava proprio senza spine!

E il Giusti fu lasciato in pace, quantunque la sua frusta colpisse spalle di sovrani e spalle di ministri.

***

Benchè per comodo della Polizia si contestasse in certa maniera al Giusti la paternità delle poesie che allora, insieme a quelle del Berchet, formavano la lettura più ricercata della gioventù d'Italia, pure il Buon Governo non cessava di spiare la condotta del poeta di Monsummano. Il Vicario Regio di Pescia, il 27 febbraio 1844, scriveva al Bologna:

„ Poichè fra i miei giurisdizionali il più che abbia nome d'ingerirsi in cose politiche è il noto poeta avv. Giusti, le significo che questi trovasi attualmente a Napoli. Partì da Pescia insieme alla madre signora Ester, circa venti giorni fa colla vettura di Pietro Papini che fissò per due mesi, a lire venti al giorno. Disse d'andare a Roma ed a Napoli per vaghezza di vedere queste due metropoli e per divagarsi, stante l'essere stato preso da malumore per la morte dello zio Gioacchino e pel morso di un gatto. Si sa che si trattenne a Roma soltanto tre giorni e che ora si trova a Napoli alloggiato in via Toledo, e pensa di essere nuovamente in Roma per la Settimana Santa e di ritornare a Pescia nell'aprile prossimo.

„ Può darsi che questo viaggio abbia uno scopo seriamente innocente, ma la notorietà delle opinioni antimonarchiche del Giusti, l'estensione delle relazioni e corrispondenze per rapporti letterari, l'avere condotto seco la madre, tuttochè la medesima fosse tornata da pochi mesi da Roma e la coincidenza dei movimenti di agenti rivoluzionari col viaggio, potrebbe dall'insieme il superiore diparti-

mento trar motivo per attaccare qualche importanza al viaggio stesso. „

Il Bologna mandò copia del rapporto del Vicario Regio di Pescia sul *Satirico*, come egli chiamava il Giusti, al Corsini; ma nè questi, nè la Presidenza del Buon Governo fecero un sol passo per investigare la condotta del poeta a Roma e a Napoli. Il Corsini e il Bologna erano sicuri che il Giusti, per quanto la sua musa fosse rivoluzionaria, non avrebbe mai alzato la punta di un dito per scuotere, sul terreno delle congiure e delle rivoluzioni, l' edificio che egli minava coi versi.

E da siffatta filosofica noncuranza verso la persona di colui che passava per uno dei santi padri del movimento liberale di quel tempo, neppure si ricredettero, quando in quell' anno stesso comparvero stampate le poesie di lui. Ministri e poliziotti diedero la caccia al libro, ma non si occuparono nè poco nè punto dello scrittore.

Difatti, dalla Presidenza del Buon Governo, il 31 agosto 1844, si diramava alle autorità toscane la seguente circolare riservata:

„ Essendo stati riconosciuti come d' indole perniciosa e sovversiva, i tre opuscoli intitolati: *Scritti Inediti d' Ugo Foscòlo*, stampati a Lugano nel 1844; *Alice, ossia Bologna nel 1833*, racconto di Ifigenia Zauli-Sajani colla data *Italia 1844*, ma stampato a Corfù, e *Poesie Italiane tratte da una stampa a penna* colla data *Italia 1844*, (in cui trovansi raccolte quelle che attribuisconsi all'avv. Giusti, ma contro delle quali si è già protestato rifiutandole per sue), l' I. e R. Segreteria di Stato, con dispaccio del 22 cadente mese, ha disposto che le autorità politiche facciano sentire a tutti i librai, che resta proibito loro di vendere tali libri ecc. ecc. „

E il Giusti, anche questa volta, quantunque le sue poesie girassero stampate, e da tutti i liberali gli si decretasse il titolo di Giovenale toscano, per quel suo benedetto amore del quieto vivere, si metteva in regola colla Polizia rinnegando ciò ch' era ossa delle sue ossa, carne della sua carne; e il Governatore di Livorno, il 26 agosto, cioè set-

te giorni prima che il Bologna diramasse la nota sopra riportata, ne informava il Buon Governo nel modo seguente: „ Il dott. Giusti ha fatto stampare alcuni versi, preceduti da una dedicatoria alla marchesa d'Azeglio, ove appunto contiensi una protesta per dichiarare che non riconosce per sue la maggior parte delle poesie stampate nell'edizione del 1844. „

Ma la dichiarazione del Giusti era stata più esplicita; anzi così esplicita, da metterlo addirittura al sicuro di qualsiasi molestia da parte della Polizia.

Imperocchè, egli non rinnegò la *maggior parte delle poesie* dell' edizione clandestina, la quale dichiarazione, in ogni modo, avrebbe sempre lasciato il dubbio sul numero e sul carattere delle poesie da lui non riconosciute per farina del proprio sacco; ma rinnegò precisamente tutte le poesie di carattere politico contenute nell' edizione clandestina de' suoi versi, come si scorge chiaramente dalla stessa dedicatoria alla moglie di Massimo d'Azeglio: „ Tre di queste composizioni *(composizioni che non avevano nulla da fare colla politica)*, sono state piantate là alla piena libera in un certo libro coniato di fresco *(Poesie Italiane tratte da una stampa a penna)*, sul quale, per dirla alla popolana, entravano come il cavolo a merenda. Chi si sia preso questa scesa di testa di accodare gli scritti dati fuori col mio nome a un guazzabuglio di versi bastardi e storpiati, io non lo so....„

Come vedete, la paura della Polizia faceva uscire il sor Beppe proprio fuori dei gangheri, sino ad accordare il titolo, in pubblico ed in una lettera indirizzata alla moglie d' uno che fra poco, a proposito d' una certa pubblicazione, doveva dare prove d' un coraggio civile assai diverso dal suo, di *guazzabuglio di versi bastardi e storpiati* all'*Incoronazione*, allo *Stivale*, alla *Terra dei Morti!....*

Meno male se si fosse trattato di sottrarre la propria pelle al capestro del boia austriaco o di quello dei Borboni di Napoli; ma rinnegare la propria gloria per non subire un *Avvertimento di cangiar vita*, come quello che egli stesso aveva subito quando studiava le Pandette sui tavolini dell' *Ussaro*, di Pisa, via, ci si permetta di dirlo, tutto ciò non

ha nulla del Giovenale, e il sor Beppe ci fa una figura più che da Sansone, da pacifico e timido borghesuccio.

Peraltro, l' êra delle grandi riforme s' avvicinava a grandi passi. La Polizia, in Toscana, contro l' invadente liberalismo, si dichiarava impotente; e il Giusti, a cui non s' era torto un capello quando la reazione era in auge, ora che questa tramontava, poteva dormire tra due guanciali i suoi sonni. Di certo, l'illustrissimo signor Presidente del Buon Governo, che aveva tutt' altro da pensare che alle satire, non l' avrebbe fatto chiamare a sè per ammonirlo a cambiar vita !...

CAPITOLO XXXIV.

Poesie inedite attribuite al Giusti.

Come si sa, una parte delle poesie che corsero in Italia col nome di Giuseppe Giusti, fu dallo stesso poeta pubblicamente e costantemente rigettata come roba non sua: un'altra, all' incontro, fu da lui rifiutata, non perchè non gli appartenesse, ma perchè egli non vi riscontrava i caratteri di un' opera d' arte. Nella citata lettera ad Atto Vannucci del 14 settembre 1844, egli scriveva: „ Soli vent'otto scherzi.... voglio che sieno pubblicati: il resto, o non è mio, o lo rifiuto.... Questa scelta che ho fatto tra i miei scritti, non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato. „ E al Vannucci scriveva così nell' intimità della confidenza, e quando per la fiera malinconia che aveva preso in quei giorni, il Giusti credeva, scrivendo al suo amico, di dettare il suo testamento letterario. La quale confessione in *articulo mortis*, come certamente non isfuggirà al lettore, era assai ben diversa di quella che per chiudere la bocca alla Polizia, era costretto a fare nella dedicatoria alla D' Azeglio; imperocchè, mentre qui delle poesie pubblicate alla macchia non riconosceva per sue che soli tre componimenti, nessuno dei quali di carattere satirico, nella lettera al Vannucci confessava che la sua attività letteraria era rappresentata non solo da quei vent' otto scherzi ch' egli sceglieva per legare ad essi il suo nome, ma ben anco da altri, ch'egli rifiutava come indegni di passare alla posterità.

Ma quali sono veramente le poesie apocrife? Quali quelle rifiutate? Fra le prime sono ora tutti d' accordo che debbano comprendersi: *Il Creatore e il suo Mondo — Come vanno le cose — Il Giardino — I Consigli di mio Nonno*

— *Fra una Marchesa e l'Astrologo — Il fallimento del Papa.* Quanto alle rifiutate, lo stesso Giusti ci apprende (*Prefazione destinata ad un' edizione del 1848*) che esse sono: *La Mamma Educatrice — Un insulto d'Apatia — Il mio nuovo Amico — Il Colera — Professione di fede alle donne — Tirata contro Luigi Filippo — Ricotta — L' Ave Maria — Parole d'un Consigliere al suo Principe* — tutte scritte, diceva egli stesso, *a 18 anni quando ero una mosca senza capo, più assai che non sono adesso.*

A noi è toccata la fortuna d' imbatterci, frugando nell'Archivio Segreto della presidenza del Buon Governo, in tre poesie che non si trovano nè fra quelle che ora corrono stampate come apocrife, nè fra quelle rifiutate, e dalla Polizia attribuite al Giusti. Dobbiamo classificarle tra le prime o tra le seconde? Dobbiamo ritenerle uscite dalla penna d' uno di quei tanti anonimi imitatori, che ebbe in Toscana fra il 1839 e il 1848, il nostro poeta, o dobbiamo ritenerle come parte del patrimonio poetico del Giusti, ma da questo rifiutate, sia perchè dal lato dell' arte non riconosceva che avessero raggiunto quella perfezione d' insieme e di particolari a cui egli mirava in tutte le sue composizioni, sia perchè la natura stessa degli scherzi, come vedremo subito, gl' imponesse per avventura il dovere di sconfessarne la paternità?

Forse un accurato esame delle stesse poesie ci condurrebbe a dissipare un siffatto dubbio e a classificarle fra le rifiutate, se la loro forma, non sempre corretta, non ci costringesse una riserva di giudizio che il lettore non stenterà a capire.

Tutti sanno quanto il Giusti fosse amico della lima. Ciò che al pubblico (non esclusa la Polizia, come rilevasi dalla nota del Bologna al Corsini) pareva improvvisazione, non era che un faticoso lavoro d' intarsiatura. La facilità nel Giusti non era che artificio. L' arte nascondeva l' arte; e l' aver egli rifiutato qualcuna di quelle sue poesie giovanili, che pur corsero ammirate per le bocche di dotti e d' indotti, mostra come egli finamente sentisse in fatto d'arte, e questa riponesse in quella perfezione, che come scrive-

va Orazio, non è che il frutto d' un pazientissimo lavoro di correzione.

Certamente, nei componimenti di cui parliamo, e segnatamente in qualche arguto concetto, in qualche frase tagliente come la punta di un coltello, fa capolino il Giusti; ma gli elementi di prova si limiterebbero a tutto ciò. Mancherebbe sempre la perfezione della forma; la quale mancanza nemmeno deporrebbe contro la autenticità dei detti componimenti; imperocchè, se il Giusti curò molto e pazientemente l'idea e la forma di quelle satire che egli destinava alla posterità, non si prese mai cura di quelle a cui egli non attribuiva che la vita d' un giorno.

E ciò che sopratutto ci mantiene nel dubbio e ci vieta di pronunciarci nettamente contrarî alla loro autenticità, è che la Polizia attribuiva tutti e tre i componimenti al Giusti. Sappiamo benissimo che le polizie non sono infallibili; ma nel nostro caso bisogna credere che la Polizia toscana avesse un buon naso, e i suoi bracchi mirassero giusto; chè, quantunque la prima conoscesse le poesie, che ora corrono fra le apocrife, pure mai ne attribuì la paternità al Giusti, mentre quando si trattò dell'*Incoronazione*, dello *Stivale*, del *Mio nuovo Amico,* del *Congresso di Pisa,* della *Terra dei Morti*, del *Brindisi di Girella* ecc. mise fuori il nome del nostro poeta. Avrebbe preso lucciole per lanterne soltanto per le *Attualità fiorentine,* pel *Brindisi* e pel *Lamento dell'Imperatore d' Austria*, i tre componimenti da noi scoperti?

***

L' Ispettore di Polizia di Pisa, Teodulo Botti, il 29 gennaio 1846, scriveva al Presidente del Buon Governo:

„ Giuseppe Giusti, di Pescia, attualmente dimorante in Pisa trovandosi verso la metà del cadente mese a pranzo in casa del signor G. B. Toscanelli, recitò un *Brindisi*, che

aveva già scritto. Questa composizione circola adesso per la città ed io mi credo nel dovere di trasmetterne copia alla S. V. Ill.ma. „

Ecco il *Brindisi:*

Facciamo un brindisi
Al re dei re,
Che lascia gli uomini
Mestar da sè.

Ma già i miracoli
Dei tempi andati
Per noi son' algebra;
Troppi peccati.

Torni sant' Orsola
E ponga in fila
Stuolo di vergini
Undicimila.

Sulla sua cattedra
Ritorni Piero;
Se trova il bandolo
Bravo davvero!

Il mondo variasi,
E fanno bene
Quei che lo pigliano
Come egli viene.

E chi vuol vivere
Vita giuliva
Intuoni al secolo
Un bell' evviva!

Evviva i medici,
I ballerini,
Che ci fan spendere
Tanti quattrini!

Viva chi supplica
Senza aver niente,
Viva chi vantasi
D' esser clemente!

Viva le rendite
Di chi riscuote
Da quei che pagano
A tasche vuote!

Evviva l' opera
Degl' ingegneri
Che fanno ridere
I forastieri!

Evviva i giovani
Che son galanti
Segnati al codice
Dei negozianti!

Viva le femmine
Vaghe, attillate,
Viva le camere
Ammobiliate!

Viva i filantropi,
Gli umanitari,
Viva le cabale
Degl' impresari!

Viva la tattica
Del giornalista,
Che per proteggere
La sua rivista,

Seppe con provvida
Filosofia
Farsi benevola
La polizia!

Evviva il Principe
Che ci governa;
Gli presti Diogene
La sua lanterna.

Evviva il bambolo
Che regge Lucca,
Che i propri sudditi
Spesso pilucca;

Ch' ama le femmine
Ed il buon vino,
E fa da principe
Senza un quattrino;

Che non vuol credere
A punti Dei,
E accende moccoli
Solo agli Ebrei;

Ch' è poi di scandalo
Alla Teresa
Tutta di monache
E tutta chiesa!

Viva la vedova
  Del gran Guerriero,
  Avanzo sudicio
  Del putiferio!

Viva di Modena
  Il vecchio sire;
  Iddio gli anticipi
  Il *Dies irae;*

Che un *de Profundis*
  Di cuor gl' invia
  Coi rutti il popolo,
  E così sia!

Viva di Napoli
  I maccheroni,
  C' hanno più credito
  Dei lor padroni!

Evviva il principe
  Volta-bandiera,
  Viva la maschera
  Della frontiera;

Che crede facile
  Di far da bravo,
  Poi si fa scorgere
  E torna schiavo.

Viva il pontefice,
  Quel buon Gregorio,
  Che in breve vendere
  Dovrà il ciborio,

Perchè il carnefice
  Chiede l' argento
  Per poter prendere
  Un supplimento.

Anche gli Svizzeri
  Voglion quattrini;
  Vedi che tangheri,
  Che beduini!

E quelli zotici
  Carabinieri,
  Un dì gli rubano
  I candelieri.

Eh, via, prestategli
  La vostra mano;
  Lor date *gratis*
  Il Vaticano.

Strappate il fegato
  De' romagnoli,
  Fatelo cuocere
  Dentro ai paioli,

E dopo offritelo
  A lui per cena;
  Farà, credetemi,
  La pancia piena:

E col suo giubilo,
  Col suo sorriso,
  Saprà dischiudervi
  Il paradiso.

Evviva il secolo
  Illuminato,
  Evviva il popolo
  Civilizzato!

***

Le *Attualità fiorentine* contengono una sanguinosissima satira di Leopoldo II, Granduca, e del ministero Cempini, Paüer e Humbourg succeduto ai due precedenti, l' uno del Fossombroni e l' altro del Corsini, che nel 1846, quando dall' un capo all' altro d' Italia serpeggiava uno spirito di libertà, aveva avuto la meschina idea di tener su ritto il

cadavere impagliato della reazione coll' introdurre in Toscana le suore di carità, e collo stringersi in intima alleanza colla Corte romana, alla quale, in mezzo ad un grido di riprovazione che si levava da tutta l' Europa liberale, consegnava il rifugiato politico Pietro Renzi.

È una nota dell' Ispettore di Polizia di Firenze che attribuisce le *Attualità fiorentine* al Giusti.

È questo il secolo
Che la parola
Divien solubile
E se ne vola.

Difficilissimo
Ora diviene
Trovar fra gli uomini
Un uom da bene.

Ma questa regola
Soffre eccezione
Nel far l' analisi
Delle persone.

Se a caso un discolo
La fè non cura,
Egli è impossibile
Cangiar natura.

Ma se in un Principe
Regna doppiezza,
Che bella maschera
Divien l'Altezza!

Che conta un codice
Leale e franco,
Quando tramutasi
Il nero in bianco?

Se sempre un premio
Trova il delitto,
S' annulla il codice
Con un rescritto.

È meglio vivere
Senza una legge,
Quando non trovasi
Chi la protegge.

Quest' oggi al profugo
Si dava aita,
Domani attentasi
Alla sua vita.

Oggi respingesi
In cielo estrano;
Domani rendesi
Al Vaticano (1).

E là quel misero
Sua sorte aspetta,
Là dal suo carcere
Grida vendetta.

Che azioni nobili!
Che tratto umano!
È bello, Etruria,
Questo sovrano!

Quando nel Principe
Regna doppiezza,
Che bella maschera
Divien l' Altezza!

Che vada al diavolo
Chi ci governa,
Giù nella polvere
L' odiata terna

Dei diplomatici,
Dei consiglieri,
Appoggio e cardine
Dei dicasteri.

Questo inettissimo
Sciocco Consiglio
Muove nel popolo
Grave bisbiglio.

(1). Alludesi alla consegna del Renzi.

E quando videsi
In terra e in mare
Scegliere gli asini
Per consigliare?

Tolti dal numero
Dei . . . . (?)
E degli ipocriti
San Firenzini;

Levàti in auge
Non si sa come,
Non hanno italico
Nemmeno il nome.

Son piante esotiche
Dell' Alemagna,
Che in seno nutrono
Qualche magagna;

E all' uopo stillano
Dal sozzo seno
Un sottilissimo
Novo veleno.

Humbourg e Paüer,
Poldin secondo,
È il più ridicolo
Terno del mondo.

A questo triplice,
Strano cibreo,
Di fresco aggiungesi
Altro babbeo (1),

Che coll' appoggio
Dell' indulgenza
Scroccato ha il titolo
Dell' Eccellenza.

Ei sempre immagina
Opere pie,
Tien sempre *a latere*
E birri e spie.

Fra i libri ascetici
E le pandette
Sogna l' ergastolo
E le manette.

Se sorge un nuvolo,
Una bufera,
Ei t' apre l' adito
Della galera.

Per quest' ipocrita
Non v' ha divario:
È tanto un vescovo
Che un commissario.

Oh lasci subito
Il suol toscano,
Gregorio attendelo
Nel Vaticano.

Là, dondolandosi
Fra il bene e il male,
Avrà la porpora
Di Cardinale.

In questo secolo,
A questa luna,
Un figlio adultero
Suol far fortuna.

Nato di copula
D' uno scettrato,
Da un sozzo talamo
Vituperato,

Nutristi l' anima
All' estorsione,
Rubasti ai sudditi
Per il padrone (2).

Quand' eri *in capite*
Dei Gabellieri,
Fosti il cannibale
Dei Finanzieri.

Le triste massime
Son pubblicate,
Nè posson essere
Dimenticate:

„ Si paghi Cesare,
„ Ma non col mio,
„ Qui regna Cesare
„ Non regna Iddio. „

(1). Giovanni Bologna, presidente del Buon Governo, nominato allora Consigliere di Stato, col titolo di Eccellenza.

(2). Giovanni Ba......i, che nel ministero presieduto dal Cempini ebbe il dipartimento delle finanze.

A suon di cabale,
A suon d' imbroglio,
T' apristi un adito
Al regio soglio.

Chi sa qual traffico
Hai macchinato?
Chi sa qual turbine
C' hai preparato!

Ma sempre, o stolido!
Non dormiremo,
Verrà quell' epoca
Che sorgeremo!

Anche una fabbrica
Di mole ingente,
Diventa polvere,
Diventa niente!

***

Infine, la poesia: *Lamento dell' Imperatore d' Austria* circolò nell' autunno del 1846; e il commissario di Santa Croce, in una sua nota del 2 ottobre al Presidente del Buon Governo scriveva: „ È stata creduta dell' avv. Giusti, ma ad un suo amico che gliene fece ricerca, lo negò. „ La quale negativa non può che influire assai debolmente a dissipare il dubbio sulla paternità dello scherzo, visto che il Giusti, pur di non compromettere la sua pace, rinnegava pubblicamente verso quel tempo le sue migliori poesie — le satiriche.

Ecco, intanto, il *Lamento dell' Imperatore d'Austria,* ove in più d' una strofa si sente l' autore dell' *Incoronazione* e dello *Stivale:*

Questo Papa benedetto (1)
Fin dal giorno che fu eletto
Mi guastò la bussola.

Era meglio per l' Impero
Che sul trono di San Piero
Ci montasse il diavolo.

Questo almeno per lo zelo
Di rubare anime al cielo,
Strozzerebbe i sudditi.

Oh, quest' uomo intelligente
Era bene veramente
Che restasse ad Imola.

E il divino Paracleto
Per dispetto cheto cheto
Me lo fa pontefice!

Bella scelta è stata questa!
C' ho da far, colla mia testa
Vuota come un sughero?

Questa è stata un' elezione
Che mi ha messo in convulsione,
Che mi fa epilettico.

Con un papa liberale
V' è da farla molto male;
Me lo dice Metternich.

(1). Pio IX.

Dove diavolo ha imparato
Sulle carceri di Stato
Metter l' *appigionasi?*

Io per me voglio star alto,
Do i miei sudditi in appalto
Al fedel carnefice.

Tanta gente che passeggia
All' intorno della reggia,
Forma sempre ostacolo.

Gli è venuto la manìa
Di dar fuori l' Amnistia:
Son cose da principe?

I sovrani un poco accorti
Fan la grazia solo ai morti;
Come fece Modena.

Se quei birbi maledetti
Or dal papa son protetti,
Buona notte Italia!

Se per chiasso anche il Chiappini
Aiutasse i papalini,
V' è da andare a rotoli!

Ai bei tempi, mi ricordo,
Come andavasi d' accordo
Con papa Gregorio!

Io per me non ho paura,
Tengo il banco alla sicura
Finchè vive Metternich.

Ma se muore, piano piano
Me la batto, e vo a Milano
A riportar l' olio.

Or che a fare ha principiato,
Dio lo sa nel suo papato
Quante cose macchina!

Se non torna nei confini,
Vo veder se Lambruschini
Gli dà un po' d' arsenico.

La Polizia, peraltro, non tardò a conciliarsi col Giusti. Difatti, in un rapporto dell' Ispettore di quello stesso anno 1846, leggiamo: „ In mezzo alle ciarle politiche e alle pretese dei rivoluzionarî, c'è chi pone in ridicolo le pretensioni dei fanatici (*legga il lettore: liberali*) essendo stata posta in circolazione la seguente poesia:

„ — Eroi Eroi,
Che fate voi?
„ — Ponziamo il poi! „

E come si sa, il Giusti, di quest' ultima satira non rinnegò la paternità. E dal mettere in ridicolo il Gioberti, il Balbo, il D'Azeglio, il Salvagnoli, i quali allora erano gli uomini che *ponzavano il poi*, a quello d' inneggiare ai principi d'Italia che aveva vituperato, il passo era breve. L' anno seguente egli cantava in un carme diretto a Leopoldo II — il *Toscano Morfeo:*

Taccian l' accuse e l' ombre del papato
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:

Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti (1).

Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbî e detti amari,
Al fiero incarco della vita nuova
Nuovi del pari.

---

(1). Anche il Giusti, quando scrisse l'*Incoronazione* e lo *Stivale*?

Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl'inchini;
Viva le maschere
D'ogni paese!

CAPITOLO XXXV.

Luigi Napoleone Bonaparte in Toscana.

Quando Napoleone III, alla testa del suo esercito, varcò le Alpi e venne in Italia a combattere la guerra della nostra indipendenza, egli non poteva dirsi estraneo ai moti rivoluzionari che avevano agitato negli anni innanzi la nostra penisola.

Imperocchè, prima di cingere la corona imperiale, egli era stato cospiratore, e il suo nome si trovava già associato a quello di coloro che fra il 1831 e il 1848, nei tempi in cui in ogni italiano si nascondeva un congiurato, s' erano adoperati per redimere la *Magna Parens* dalla servitù indigena e straniera.

Come tutti sanno, nei moti che precedettero in Romagna l'elezione di Gregorio XVI papa, il principe che vent'otto anni più tardi doveva dire agli Italiani: „ *Siate oggi soldati per esser domani cittadini d' una grande Nazione* „ combattè bravamente, accanto al fratello maggiore, i soldati pontifici; ma ciò che forse nessuno conosce è che, non appena egli fuggì, nel 1846, dal castello di Ham, il suo primo pensiero fu quello di consacrarsi alla resurrezione d' Italia — di questa terra ove egli aveva passato i migliori giorni della sua vita, quelli della giovinezza, che insieme ai Lungarni fiorentini inondati di sole e alle ville romane ripercotenti il rumore delle cascate delle loro fontane e dei loro laghi, gli ricordava la gentile ospitalità di cui i suoi abitanti furono sempre larghi verso la famiglia proscritta del grande imperatore.

È questo un episodio della vita di Napoleone III affatto ignorato e che noi narreremo sulla scorta dei documenti dell'Archivio Segreto della Polizia Toscana.

In data del 17 aprile 1846 — in un momento in cui da tutti si riteneva imminente un movimento insurrezionale nella penisola — S. E. il comm. Giovanni Bologna, ministro della Polizia del Granducato di Toscana, scriveva, di tutto suo pugno la nota seguente:

„ Il principe Napoleone di Montfort domanda in nome di suo padre, il principe Gerolamo, e di suo zio il principe Luigi ex-re d'Olanda, se nel caso che il Governo francese accordasse al giovine principe Luigi figlio di quest' ultimo, ora detenuto nel forte di Ham, un salvacondotto d'uno o due mesi per venire a rivedere il cadente suo genitore, il Governo toscano fosse per opporsi al suo ingresso in Toscana pel tempo e per l' oggetto sopra enunciati. „

Come si vede, da questo documento non traspare che la pietà filiale del principe. Il cospiratore — ne stiano sicuri i nostri lettori — non mancherà di far capolino. E Luigi Napoleone — e questo si sa — era nato col bernoccolo del cospiratore.

Ma il Governo toscano non era più rappresentato in quei giorni dal conte Fossombroni, nè da don Neri Corsini, che in fatto d' ospitalità avevano sempre professato idee larghe, o, come oggi si direbbe, inglesi.

Reggeva la segreteria di Stato il vecchio Cempini, che non s'occupava che di finanza, mentre il Paüer e l' Humbourg, l'uno agli interni e l' altro agli esteri, dinanzi al soffio di riforma che spirava in quel tempo in Italia, non avevano saputo far altro di meglio che di stringere i freni e di darsi anima e corpo ai gesuiti, i quali cercavano d'introdursi, magari di straforo, nel Granducato. Quanto a politica estera, i due ministri, oltre al vecchio pedagogo che s' incarnava nella medievale figura del principe di Metternich, obbedivano al dottrinario Guizot, che rinnegati i suoi antichi principî di libertà professati dalla cattedra e nei libri, s'era tramutato in istrumento di reazione.

Difatti, fu dietro il consiglio del ministro di Francia presso il Governo granducale, che S. E. Bologna, dopo essersi posto d' accordo con S. E. Paüer, scrisse la seguente lettera al principe Napoleone (Gerolamo) Bonaparte, che po-

chi giorni prima s' era recato presso il Presidente del Buon Governo (ministro di Polizia) per appoggiare a voce il desiderio manifestato dal prigioniero di Ham:

„ Firenze, 24 aprile 1846.

„ Signor Principe,

„ Io soddisfo al dovere che mi corre di darle la ri-„ sposta della quale m' incaricò la mattina di venerdì del „ cadente, e spiacemi d' annunziarle che non ha potuto es-„ sere conforme ai di Lei desiderî. Ciò significandole col „ presente ossequioso foglio, ho avuto in mira di risparmiar-„ le l' incomodo di favorirmi personalmente. „

La minuta della lettera ha la seguente postilla tutta di pugno dello stesso Bologna.

„ Scrisse così il Bologna dopo presi i superiori ordini „ ed in tali sensi fu scritto al Ministro toscano in Parigi, „ cav. Peruzzi, che aveva trasmesso al Ministero la do-„ manda. „

Poco dopo il futuro imperatore dei francesi, come un eroe dei romanzi di Alessandro Dumas, che allora erano in gran voga, evadeva dal forte di Ham, e il Governo toscano, nel timore che il principe, malgrado il divieto, volesse penetrare nel Granducato, prendeva le sue disposizioni per impedirgliene l' ingresso, come si rileva dalla seguente nota riservatissima dell' 11 giugno 1846 diretta da S. E. Paüer a S. E. Bologna:

„ I giornali francesi riportano una lettera del principe Luigi Napoleone a Saint-Aulaire nella quale deduceva che la sua evasione dal forte d'Ham non ha avuto causa od ostilità contro l' ordine attuale della Francia, ma il solo desiderio di portarsi a Firenze per rivedervi suo padre. E una lettera di Parigi ha poi la notizia che questo principe abbia già domandato in Inghilterra un passaporto per recarsi in Toscana per la via di Livorno.

„ Se gravi difficoltà si affacciarono per replicare sfavorevolmente alla istanza di recarsi in Firenze, qualora il Go-

verno francese si fosse prestato a liberarlo dalla detenzione, anche maggiori se ne presentano adesso dopo la sua fuga. Si rende quindi indispensabile di prevenire il possibile che il principe tenti di penetrare nel Granducato, dando ordini positivi perchè non gli venga permesso l'ingresso. „

E il Bologna non mancò subito di dare in tal senso i suoi ordini al Governatore di Livorno, don Neri Corsini *junior*, avvertendolo che correva voce come il principe si fosse procurato a Londra un passaporto sotto il nome di colonnello Crawford.



Intanto, l'ex-re d' Olanda, il conte di Saint-Leu, agonizzava a Livorno, in una camera dell'*Albergo di San Marco.* Il fratello di Napoleone I, era conosciutissimo, come quasi tutti i napoleonidi, in Toscana, ove era venuto a stabilirsi poco dopo l' immane catastrofe di Waterloo.

Piuttosto avaro, non pagava che stentatamente i suoi fornitori, e i suoi ozî di re in esilio ammazzava collo studio.

Mentre il fratello Girolamo riempiva Firenze del rumore de' suoi amori e dello splendore delle sue feste, egli scriveva una vigorosa replica alla *Storia di Napoleone I,* di Walter Scott, e quando l'ex-re l'ebbe compiuta, seguitò sempre a scrivere. Soltanto, scambio di difendere il vincitore di Marengo e d'Austerlitz dalle accuse dello scrittore inglese, imbastiva romanzi, che la sua vicina di casa, la contessa d'Albany, trovava parecchio pesanti, e canzoncine, che qualche raro visitatore francese di quel re decaduto, trovava piuttosto graziose.

Egli spirò il 25 luglio, senza che potesse abbracciare l' unico suo figlio superstite. Nel suo testamento espresse il desiderio che la salma del suo primogenito — il principe Napoleone morto in Romagna — dalla chiesa di Santo Spirito, di Firenze, ove era stata tumulata, fosse trasportata nel castello di Saint-Leu ed ivi sepolta insieme alla propria.

Ma il principe Luigi Napoleone, benchè un pietoso dovere non lo chiamasse più in Toscana, continuò ad accarezzare il suo vecchio disegno di recarvisi, magari di nascosto. A quale scopo? Certamente allo scopo di penetrare di là nelle Romagne sempre pronte ad insorgere, ed innalzarvi il vessillo della libertà e dell' indipendenza, come precisamente aveva fatto insieme al fratello quindici anni innanzi.

Sconfitto in Francia sul terreno delle avventure più o meno imperiali, si sarebbe presa così la rivincita in Italia nel campo più glorioso della rigenerazione d'un popolo. Peraltro, l' Italia, in quel momento, era moralmente in piena rivoluzione.

La recente elezione di Pio IX, aveva dato un colpo terribile alla reazione, e sarebbe bastato che un uomo dal nome glorioso avesse gettato un grido di libertà, perchè le Romagne si fossero trasformate in un vasto focolare d' insurrezione.

E che questi, o presso a poco questi, fossero i disegni del principe, si può dedurre dall' attività spiegata in quei giorni dal ministro di Francia in Toscana, sia per tenere informato il Governo granducale dei movimenti di Luigi Napoleone, sia per provocare dai ministri di Leopoldo misure energiche allo scopo d' impedire al principe l' ingresso nel Granducato, ove egli si fosse presentato, come n' era credenza, con un nome falso.

Il 28 settembre 1846, difatti, una nuova ed energica nota fu diretta al Governatore di Livorno, nonchè a tutti i commissari e vicari regi delle città e paesi di frontiera, perchè respingessero, qualora si presentasse, il principe.

Il principe Luigi Napoleone non era stato che da giovinetto in Toscana. Fra il 1818 e il 1819, aveva soggiornato per alcuni mesi, insieme al padre, a Montughi, la verde e deliziosa collina che sorge a Firenze, appena fuori porta San Gallo. Più tardi, nel 1823, v' era ritornato, ma per poche settimane, insieme a sua madre, la bella Ortensia, l' ex-regina d' Olanda. Capì quindi il Governo che ove il principe si fosse presentato sotto un falso nome alle au-

torità di frontiera, ne avrebbe facilmente eluso la vigilanza, e domandò ed ottenne dal compiacente governo del Guizot i connotati dell' evaso di Ham, che furono subito trasmessi al Governatore di Livorno e a tutti gli uffici di polizia del Granducato.

Noi li trascriviamo letteralmente. Eccoli:

Agé: de trentehuit' ans.
Taille: un mètre et 66 centimètres.
Cheveux: chatains.
Sourcils: idem.
Front: moyenne.
Yeux: gris et petits.
Nez: grand.
Bouche: moyenne.
Levres: épaisses.
Barbe: brune.
Moustaches: blonds.
Menton: pointu.
Visage: ovale.
Teint: pâle.

„ *Marques particulieres.* Téte enfoncée dans les épaules. Epaules larges. Dos voûté. Quelques cheveux gris. En mai 1846, le prince ne portait ni moustaches, ni mouche. „

Ma il principe non si fece vivo, e le autorità toscane non ci pensavano più, allorchè nella primavera del 1847, quando l'agitazione toccava in Italia quasi il colmo, nè mancavano qua e là i segni precursori della imminente procella, il Governo granducale venne segretamente avvisato, da Parigi, come in quei giorni Luigi Napoleone Bonaparte andasse meditando uno sbarco sul littorale della Toscana.

Appena si ebbe la notizia, il ministro degli affari esteri, il comm. Humbourg scrisse al comm. Bologna la seguente nota riservata:

„ Firenze, li 22 aprile 1847.

„ Da canale degno di molta fede si riceve la notizia

„ che il principe Luigi Napoleone Bonaparte, già evaso dal „ forte di Ham, aiutato nel delittuoso pensiero dalle sètte „ segrete della Corsica, mediti d'effettuare uno sbarco su qual- „ che punto della costa toscana e si giunge perfino a dire in „ Livorno, affine d'internarsi poi nel continente e sovvertire „ l' attuale ordine di cose.

„ Due emissarî delle sètte predette l' avrebbero prece- „ duto in Livorno e sarebbero questi un avvocato Giacobbi „ e un certo Cristini.

„ Mentre oggi stesso va ad èssere di tutto informato il „ marchese di Lajatico don Neri Corsini *junior*, Governatore „ di Livorno, rimettendogli di nuovo i connotati del principe „ Luigi, io debbo per superiore comando invitare V. E. a „ rinnovare gli ordini più premurosi perchè resti impedito „ al Bonaparte l' ingresso in Toscana. „

Le informazioni del Governo granducale non erano inesatte. Difatti, esaminati a Livorno i registri dei forestieri, si apprese come in que' giorni fossero arrivati in quella città, provenienti dalla Corsica, l'avvocato Giacobbi e il Cristini.

Interrogati costoro sullo scopo del loro viaggio, risposero che per affari si recavano a Bologna. Il Giacobbi aggiunse che conosceva il principe Luigi Napoleone, ma che nulla sapeva di congiure, di sbarchi, ecc. ecc.

Lasciati in libertà, proseguirono difatti il loro viaggio per Bologna.

Intanto continuavano a fioccare le denunzie. L'Humbourg, l' 8 maggio 1847, ritornava a scrivere al Bologna:

„ In aumento alle comunicazioni già date a V. E. sono adesso incaricato di prevenirla che, a seconda di notizie pervenute a questo Ministero da buon canale, il principe Luigi Napoleone Bonaparte sarebbe, da due o tre giorni, partito da Genova col progetto già annunziato di sbarcare su qualche punto della costa Toscana, ed internarsi poi nel Granducato, ove le è noto con quali disegni abbia in animo d' introdursi.

„ Questo annunzio esige che si raddoppi di vigilanza dalle autorità che da Lei dipendono per impedire l'ingresso

del Bonaparte negli Stati di S. A. I. e R. ed ove pure riuscisse ad eluderle, si proceda ad assicurarsi della sua persona in qualunque punto venisse a reperirsi. „

***

Qui, appena occorre dirlo, le informazioni del Governo peccavano di esagerazione, anzi quella partenza da Genova del principe Luigi Napoleone, era semplicemente un' invenzione.

La qualcosa prova come anche i così detti agenti segreti vendano spesso, ai governi che li pagano profumatamente, delle carote, come se fossero dei giornalisti a corto di notizie.

Nè allo stesso Bologna sfuggì la inesattezza dell' avviso segreto ricevuto dal ministro degli esteri, tanto che di proprio pugno scrisse a tergo della nota dell' Humbourg:

„ Io non posso crederci ancora. Per ora la prudenza „ vuole che si torni a scrivere oggi stesso a Livorno. „

E fu scritto nuovamente a Livorno, ma nè qui nè altrove la Polizia toscana ebbe agio di dar prova della sua oculatezza.

Alla quale S. E. Bologna non credeva che sino a un certo punto, non ignorando come proverbiale ne fosse l' indolenza. Difatti, qualche mese prima che l' Humbourg gli avesse segnalata la pretesa partenza del principe Luigi Napoleone da Genova, volendo provvedere con qualche misura efficace alla pubblica sicurezza di Livorno, ove le sètte minacciavano di sostituirsi al Governo, scrisse al Governatore della città perchè lo informasse esattamente dello stato dell' animo degli abitanti.

Ed avendo il Corsini risposto come nulla ci fosse da temere, il Bologna in data del 2 gennaio 1847, gli scrisse:

„ Mi permetto di non dividere il suo giudizio sullo stato delle cose di codesta città, perchè io continuo a credere che Livorno sia un antro di rivoluzione... In ogni modo,

perchè le cose, per difetto di esatte informazioni, non restino sempre al buio, ed anche perchè sono persuaso che non possono bastare gli ordinarî mezzi d'investigazione e di vigilanza, io sarei di parere che fosse indispensabile il trovare e porre in azione dei *fiduciarî* che siano bene a portata, formandone parte, delle persone e delle cose settarie, qualunque possa essere la spesa a tale scopo necessaria. „

Ma i *fiduciarî*, benchè scelti nelle stesse file de'settarî, non valsero a preservare Livorno dall'onda rivoluzionaria, che allora tutto invadeva e soverchiava; epperò, siccome un più particolareggiato racconto di ciò ci trarrebbe fuori del nostro argomento, così ritornando al principe Luigi Napoleone Bonaparte e ai suoi disegni di sbarco sopra un punto della costa della Toscana, diremo che dopo il maggio 1847, l'Archivio Segreto della Polizia conserva intorno a tale materia il più completo silenzio. Evidentemente il principe, a cui per un momento ebbe a sorridere il pensiero di farsi il liberatore d'Italia, visto che densi nuvoloni si accumulavano sull'Europa, si riservò per altri avvenimenti; e, come si sa, le sue previsioni non lo trassero in inganno.

CAPITOLO XXXVI.

Le prime avvisaglie.

Fra il 1844 e il 1845 un importante movimento si compiva nella opinione pubblica italiana. Le vecchie sètte, le sètte che avevano imperato sotterraneamente nella penisola da oltre trent' anni ed avevano seminato di cospiratori ogni angolo d' Italia, cominciavano a sparire o a trasformarsi. Esse non si credevano più necessarie, almeno nella forma che avevano fin'allora assunto e in quanto ai mezzi che avevano adoperato, a formare la nuova Italia. Giuseppe Mazzini cessava quasi affatto di disporre a suo talento delle moltitudini. Qua e là c' erano ancora dei cospiratori modellati sul vecchio stampo e che credevano alle insurrezioni popolari o alla efficacia politica dei proclami ; ma nelle classi più elevate della società, sopratutto nei centri popolosi, come a Torino, a Milano, a Firenze, a Roma, cominciava a farsi strada un nuovo concetto, quello cioè, che l' Italia potesse sorgere a vita novella non per virtù di cospiratori, ma per accordo di popoli e di principi. Era un' illusione come i fatti in seguito si presero la dolorosa missione di provare; ma quell' illusione ebbe allora per sè tutti gl' italiani, da pochi in fuori, alla testa dei quali, si capisce, il Mazzini, che non ripiegò mai la sua bandiera, nè il suo credo volle mai acconciare alle esigenze de' tempi, e fra gli uomini di studio, che dovevano fornire a quel nuovo indirizzo politico i suoi più illustri e poderosi partigiani, il Niccolini, l' autore di *Giovanni da Procida,* che in quei giorni, quasi a protestare contro coloro che volevano trasformare l' Italia in qualche cosa ch' era tra l'accademia e la sagrestia, tra il credo dei carbonari e il breviario del prete, lanciava fra la folla plaudente ai nuovi iddii, il suo *Arnaldo da Brescia.* Corifei di

codesto nuovo indirizzo erano il Gioberti, il Balbo, Massimo d' Azeglio, Vincenzio Salvagnoli. Mentre il primo, da Bruxelles, gettava le basi del nuovo partito, tutti gli altri, a seconda delle loro attitudini, lo colorivano nella penisola. Erano i tempi in cui la pubblicazione d' un libro, magari d'un opuscolo, formava un avvenimento. Il D' Azeglio, anzi, faceva qualche cosa di più. Egli intraprese quel famoso viaggio di Romagna che doveva provocare da Carlo Alberto le dichiarazioni che ciascuno può leggere nell'ultimo capitolo dei *Miei Ricordi* dell' autore dell' *Ettore Fieramosca,* e che dimostrano come nell' uomo del 1821 non fosse mai venuto meno il suo amore per l' indipendenza d' Italia.

Un nuovo spirito sorvolava dall' un capo all' altro della penisola ; la Polizia, in qualche Stato, diventava meno vessatoria ; qualche principe si compiaceva a mostrarsi meno legato alle massime reazionarie proclamate dalla Santa Alleanza. Da tutti si credeva ad una nuova èra. Quale fosse poi codesta êra non si sapeva dire precisamente ; ma si capiva che coll' aprirsi della stessa sarebbero avvenute cose importanti. C' era dell' imprevidenza, della spensieratezza, della leggerezza in tutto ciò. Si dimenticava la storia d' Italia ; s' obliava il papato, che allora era rappresentatato nel modo più sconcio da Gregorio XVI, un frate d' intelletto cortissimo, ma amante del Chianti e del Pomino ; si obliava fin' anco l' Austria ; e l' obliava il patriarca dei nuovi credenti, il Gioberti, il quale, nel suo *Primato*, di tutto parlava, meno di lei : silenzio che i partigiani del filosofo torinese dicevano più eloquente della stessa parola, quasi che duecentomila baionette si potessero sopprimere con delle figure rettoriche.

***

Le polizie, soprattutto la Toscana, rimanevano intontite dinanzi quel movimento, che uscendo dalla cerchia delle solite sètte, abbracciava tutto il paese. Si capiva che i soliti arresti, i soliti avvertimenti del signor commissario, il confino,

e magari la relegazione in fortezza, non erano più sufficienti per infrenare quel nuovo torrente. L' agitazione, benchè allora fosse soltanto morale, minacciava di traboccare, e i principi, che avevano imparato come bastasse ricorrere ai vecchi mezzi di repressione per ristabilire la calma, vi ricorsero. Ma il moto non poteva più soffocarsi; non si trattava più di contenere pochi cospiratori, ma l' intiera nazione. Pure i principi vi si provarono, non escluso Leopoldo II, che qualche anno dopo doveva precedere lo stesso Carlo Alberto nel promettere ed accordare dapprima leggi informate ad idee di progresso, poi Statuti e Camere.

E Sua Altezza Imperiale e Reale, il Granduca di Toscana, che pure nei tempi di oppressione generale s' era tenuto col Fossombroni e col Corsini lontano dalle esagerazioni dei governi reazionarî, perduti codesti due uomini di Stato, parve che insieme a loro perdesse ogni memoria dei precedenti di famiglia. Posto a capo del Governo il Cempini, vecchio pubblicano, mise agli esterni il Paüer e all' interno l' Humbourg, gente dalla mente piccina, da affogare in un bicchiere d' acqua, ma gesuitante ed austriacante come da Pietro Leopoldo I non s' era mai vista l' uguale in Toscana. Ad essi faceva sostegno il Bologna, presidente del Buon Governo, che il Granduca nominava Consigliere di Stato, ufficio che portava seco il titolo di Eccellenza.

E quasi che il secolo, che toccava la sua metà fosse ritornato sino ai bei tempi in cui, cacciati i francesi, si ripristinavano gli ordinamenti e le leggi manipolate prima della Rivoluzione, codesta gente credette bastasse prendere un atteggiamento — magari da Metternich in ottantaquattresimo — perchè birri e preti intonassero il *De Profundis* sul movimento liberale, che abbracciando l' intiera penisola, minacciava di mandare a gambe in aria il vecchio edificio.

***

Uno dei momenti più culminanti di siffatto moto rea-

zionario, è certamente quello della estradizione di Pietro Renzi alle autorità pontificie.

Benchè Massimo d' Azeglio nel suo viaggio in Romagna avesse sconsigliato i liberali d' insorgere, pure questi, o almeno i più insofferenti, non vollero attenersi ai consigli dell' autore del *Niccolò de' Lapi;* e a Rimini, insorsero. Il moto, come era facile prevedere, fu represso, e i suoi autori, in parte furono tratti in carcere, in parte presero la via dell' esilio.

Pietro Renzi, riminese, fu tra questi ultimi.

Ricoveratosi in Toscana, a mente di una convenzione conclusa poco prima fra il Governo granducale e la Corte Romana, il Renzi si sarebbe dovuto consegnare a quest' ultima. A Roma viveva ancora papa Gregorio XVI e la consegna sarebbe stata pel Renzi la sua condanna di morte. Laonde il Governo, che ancora non aveva rinunziato alle sue gloriose tradizioni di gentile ospitalità, fornito il Renzi d' un passaporto, l' imbarcò a Livorno per la Francia colla comminatoria di tre mesi di carcere, ove avesse fatto ritorno nel Granducato. Ma ivi a poco, la polizia di Rimini intercettò alla posta diverse lettere che un certo Antonio Stella dirigeva colà ad una certa Antonia Dini. Si sospettò che sotto il nome di Antonio Stella si nascondesse il Renzi, e sotto quello d'Antonia Dini, l'amante di lui, Annunziata Polverelli; e che le lettere provenissero dalla Toscana. Il sospetto si mutò subito in certezza, quando la Polizia ebbe in mano altri indizi; così il Governo pontificio potè indicare a quello Toscano la casa dove il Renzi, sotto mentito nome, si nascondeva a Firenze, e chiedere nello stesso tempo la consegna del rifugiato. Ai Ministri del Granduca la domanda della Corte di Roma non recò nessuna sorpresa : perocchè, a Palazzo Vecchio, non governava più nè il conte Fossombroni, nè don Neri Corsini; c' erano, all'incontro, colà delle persone che non sognavano che gesuiti, suore di carità, esilî, manette, birri e la gloria del duca di Modena, un boia mascherato da principe. Laonde ordinarono che pel momento il Renzi fosse ricercato e tratto in arresto; in seguito il Governo avrebbe provveduto per la consegna. Dapprima si suppose che

il proscritto fosse ricoverato presso la signora Genovieffa Farini, moglie del dottor Carlo Luigi Farini, donna d' alti spiriti, coraggiosa, soccorritrice d' esuli, quantunque essa stessa fosse un' esule „ nota ricettatrice — scriveva l' Ispettore di Polizia — di persone sospette. „ La signora Genovieffa abitava nel palazzo Catani, dietro le campane di San Lorenzo. La sua casa fu perquisita e vi si sequestrarono lettere e carte ; però il Renzi non fu rinvenuto. Ma il Paüer e l'Humbourg, a cui faceva coro il Bologna, s'erano di troppo addentrati nella via della reazione, perchè dinanzi alle prime indagini infruttuose si arrestassero. Si cercò, dunque, ancora, sguinzagliando sulle orme del riminese bracchi e spie. Alla fine la Polizia fu sulle tracce della selvaggina, e il Renzi fu scovato in casa della contessa Maria Ruffo, di Rimini, che abitava in via delle Oche, nella casa segnata allora col N. 704. Si rinvenne il ricercato sotto un letto, punto eroicamente ; ma già si sa, visti in camicia, nell' intimità della vita privata, gli eroi perdono la loro aureola e ridiventano uomini, specie che nel Renzi nemmeno c' era la stoffa dell' eroe, come in seguito i fatti dimostrarono. Nella stessa casa la Polizia trovò l'amante di lui, quella Polverelli colla quale questi aveva carteggiato. Richiesto dall' Ispettore delle sue generalità, il Renzi dapprima disse d' essere Antonio Stella, poi l' altro insistendo, non nascose più l' esser suo. Tratto in arresto, tutta la città e con questa tutta la Toscana, furono riempite del suo caso : imperocchè il Governo Papale era esecrato, anche da coloro che non dividevano le nuove idee di riforme; ed in tutti era vivo il ricordo delle fucilazioni e delle impiccagioni che in Romagna avevano reso infame il nome del Vicario di Cristo. Avrebbe il Governo granducale, che memore di Pietro Leopoldo non aveva mai visto di buon' occhio preti e frati, ceduto questa volta alle richieste della Corte di Roma ? Oppure avrebbe opposto un rifiuto, come l' aveva opposto nel marzo di quell' anno stesso, quando avendo fatto arrestare, in seguito a dimanda d' estradizione avanzata dal Governo pontificio, il dottor Artidoro Marcolini, di Ravenna, ne rifiutò la consegna, sulla considerazione che questa non poteva farsi, per

non trattarsi di prevenuti da giudicarsi da tribunali ordinarî, ma da commissioni militari straordinarie?

Disgraziatamente, i nuovi ministri, insieme all' eredità del Fossombroni e del Corsini, non ne avevano raccolto nè la dignità del carattere, nè lo spirito d' indipendenza. In quei giorni medesimi, quasi vi vedessero una sanguinosa satira verso di loro, avevano vietato che alcuni amici del defunto don Neri Corsini, alla testa dei quali era il marchese Cosimo Ridolfi, mettessero in giro una medaglia da loro fatta coniare, in onore dell' ultimo Segretario di Stato perchè portava l' iscrizione: *A don Neri Corsini — che insieme al decoro del Principe — Tutelò sempre quello della Patria.* E sanguinosa satira alla loro codardia doveva parere quell' iscrizione al Paüer e all' Humbourg, se al potere non avevano portato altre virtù se non quelle di cortigiani compiacenti e striscianti. Difatti, non scossi dalla pubblica opinione che contro la consegna del Renzi s' era pronunziata arditamente, e sotto mille forme; non scossi dall' avversione che contro quella stolta misura non sapevano nascondere parecchi antichi e devoti servitori del principe, i quali ricordavano certe fiere risposte del Fossombroni e del Corsini, i ministri proposero al Granduca che il Renzi fosse consegnato. Leopoldo, ch' ebbe carattere sempre fiacco, dapprima tentennò; la sua coscienza, ch'era quella d'uomo onesto, si rivoltava dinanzi a quella misura che avrebbe condotto il Renzi dinanzi un picchetto d'esecuzione, o sulla scala d'una forca. Ma i principi deboli hanno questo di comune coi principi crudeli: che i primi per fiacchezza, i secondi per ferocia d' animo, acconsentono alle proposte violente. E di questa fiacchezza approfittarono i ministri a cui s'unì il Bologna, al quale i suoi quasi tre lustri di governo delle cose di polizia, davano un certo prestigio. Dipinsero codesti tristi al principe come miserrime le condizioni politiche dell'Italia, e di quelle della Toscana in particolare, e come occorressero provvedimenti energici perchè la marea rivoluzionaria non sommergesse il trono e l' altare, non senza insinuare come causa delle peggiorate condizioni fosse la politica fiacca e tollerante dei vecchi ministri. Ma i dubbi

nell' animo del Granduca facevano sempre capolino, e quando essi, per un istante cedevano, era una gioia pei suoi consiglieri. Il 4 gennaio 1846, il Bologna scriveva confidenzialmente al Paüer: „ S. A. I. e R. mi sembrava stamattina molto penetrata della convenienza della consegna. „ Ma, ritornati i dubbî, la gioia di quei tristi spariva. Allora si pensò di deferire il caso alla Consulta di Grazia e Giustizia, e quei malvagi consiglieri non mancarono di adoperarsi a tutt' uomo perchè il parere del Supremo magistrato non fosse l'espressione sincera della sua coscienza. Si seppe, difatti, che un membro della Consulta (designato in un biglietto confidenziale del Bologna al Paüer colle iniziali P. B.) era contrario alla consegna (1); e da uno degli altri si tentò e si ottenne che cambiasse, dalla sera alla mattina, parere. E quando il collegio, due contro uno, opinò che il Renzi si potesse consegnare, ai consiglieri del principe parve toccare il cielo col dito perchè mancava la unanimità per rendere solenne il verdetto. Ma la gioia di quegli sciagurati non fu divisa, non diremo dalla popolazione, ma nemmeno dagli stessi funzionarî del Governo. Questi capivano che colla consegna del Renzi si troncavano le tradizioni di ospitalità e di mitezza che avevano fatto della Toscana un paese da tutti invidiato. Ma siffatti rimpianti segretamente fatti non mutarono d' una linea la condotta dei ministri; e il 24 gennaio, tratto il Renzi dalle carceri, sotto buona scorta, fu inviato alla frontiera. Il 26 il Commissario Regio di Firenze, il Tassinari, scriveva riservatamente al Bologna: „ È certo che la generalità, per non dir tutti quelli in ispecie che sono affatto estranei al doloroso affare di che si tratta, avrebbero desiderato che non fosse stata fatta la consegna.... A molti però è di conforto *(Se n' era fatta sparger la voce per mitigare l' impressione prodotta della misura adottata dai ministri)* che il Governo

(1). Dalla *Storia* dello Zobi (Lib. XI, Cap. VI) si sa che il Presidente Bartalini (a cui si riferiscono le iniziali del biglietto del Bologna) e il consultore Giannini furono contrarî alla consegna; fu favorevole il solo consultore Cosimo Buonarroti che macchiò così il nome grandissimo che portava.

Toscano possa essersi in precedenza garantito che sarebbe non solo stata salva la vita, ma non sarebbe altresì andato incontro ad una soverchia esasperazione di pena. „ E facendosi ancora più imponente il sentimento di riprovazione verso quell' atto da tutte le classi dei cittadini, nè salvandosi da quella riprovazione lo stesso Principe, a cui estremamente cara era sempre l' aura popolare, il Regio Commissario scriveva al Presidente del Buon Governo, che dinanzi a tanto scoppio d'indignazione era quasi doveroso il riflettere che il Ministero si sarebbe risparmiato tante accuse se più consentaneo ai suoi stessi precedenti avesse soltanto sottoposto il Renzi alla carcere, per quindi rimandarlo ancora in Francia. „ Difatti, soggiungeva il Regio Commissario, cosa si disse al Renzi quando fu imbarcato per Marsiglia ? Che non rimettesse più piede in Toscana sotto pena, in caso di trasgressione, di tre mesi di carcere. Non poteva il Governo limitare le sue misure ad applicare al Renzi quel pronunziato ? „

Al Bologna, quelle censure, fecero perdere la pazienza; ed impugnata la penna, a margine del rapporto del mite Commissario, scrisse le seguenti parole, che sono un misto di comica umiltà e di goffa presunzione. „ Il sottoscritto fa umilmente osservare al sig. Regio Commissario che le sue ragioni non l' hanno per nulla persuaso, e se domani dovesse dare ancora il suo parere sul noto affare, lo darebbe per la consegna, imposta da necessità politiche e di sicurezza. „

Però mancò d' un pelo che la consegna non si facesse. Arrivati i birri, insieme al Renzi, al confine, quivi non trovarono, come era stato preventivamente stabilito, i gendarmi del Papa, e il vicario regio Balbiani ordinò che il Renzi fosse ricondotto ad Arezzo. All'ordine del vicario era già stata data in parte esecuzione, quando sopraggiunti i gendarmi, il Renzi fu ricondotto al confine e consegnato. Il Lami, che fu poi Ministro Guardasigilli, essendo allora Procuratore Generale, denunciò il Balbiani al presidente del Buon Governo qualificando il suo ordine come *imprudentissimo* e nello stesso tempo gli raccomandava „ di farne parola a S. A. I. e R. „

In uno dei precedenti capitoli, riportammo alcune delle poesie che furono scritte e poste in giro per Firenze in occasione dell' arresto e della consegna del Renzi. Qui riproduciamo le due quartine di un sonetto attribuito dalla Polizia alla penna pungente del Salvagnoli.

A SANT' ANTONIO.

O santo protettor dei Consiglieri,
Poichè m' han detto che proteggi i porci,
I quadrupedi anzi bianchi e neri,
Tutti dagli elefanti fino ai sorci,

Se in queste stalle, dette Ministeri,
Tu non vieni, per Dio, rimedio a porci,
Ben presto il Robespier dei Gabellieri (1)
Avverrà che del capo ancor ci scorci.

La Polizia, che aveva lasciato impunito il Giusti, non volle che i nuovi Giovenali sfuggissero alle pene minacciate dalla legge contro gli autori e i diffonditori di scritti satirici ed offensivi, ed aprì contro costoro una campagna. Avendo saputo come Pietro Thouar fosse l' autore d' una stampa allora divulgata contro i ministri, ai quali si attribuiva il proposito di volere introdurre le Suore di Carità a Pisa, fu dato ordine che si procedesse in via economica contro di lui e di Filippo De Boni, il quale si riteneva autore dei due epigrammi diffusi in occasione della consegna del Renzi, l'uno dei quali cominciava:

„ Per farti Roma amica „

e l' altro:

„ Giunti appena al Governo questi broccoli. „

Allo stesso De Boni poi, la Polizia attribuiva una poesia poco prima diffusa in Toscana in occasione della visita fatta da Niccolò I di Russia a Gregorio XVI; poesia che

(1). Il Baldasseroni, Ministro senza portafoglio.

girò sino a Roma e della quale, a titolo di saggio, offriamo ai nostri lettori le seguenti strofe:

Io vidi e scrivo. Oh! martiri
D' Italia, di Polonia e del Vangelo,
Vergini sante, cui gittava il barbaro
Ove congiura coi tiranni il gelo,
Entro i calici sacri un' altra volta
Il vostro sangue fu venduto ai Re.
Popol fanciullo, quel che vidi ascolta;
Poi vanne e bacia dei tuoi santi il piè.

Era dorato e splendido
Di mille candelabri il Vaticano;
Torba la disdegnosa onda del Tevere
Muggiva, e il tuon le rispondea lontano.
Scheletri informi apersero le tombe
Da più secoli chiuse e via fuggîr;
Per tutto risuonâr le catacombe
Di gemiti echeggianti e di sospir.

Fra salmeggianti cantici
Entrâr due regi a solitaria festa,
Qual rovente metallo orride splendono
Le mitre coronate in sulla testa.
Fugge all' alito lor l' aura commossa,
Manda ogni face un tremolo balen,
E dei lor vestimenti ad ogni scossa
Gronda pioggia di sangue in sul terren.

Torvo lo sguardo e pallidi
Stettero all'ara su gemmate sedi,
Colmâr di vino banchettando i calici,
E a tracannarlo si levâro in piedi.
L' un disse: — Il regno della spada è mio.
— Mio, disse l' altro, è il regno del pensier.
— Noi siam quaggiù l' imagine di Dio....
— Su, dividiamci l' universo inter.

. . . .

Coro I.

Pietà! Contempla di Varsavia il danno;
Della tua croce siam caduti al piè.

L'anima nostra sciogli dal tiranno,
O Vicario di Cristo, o Re de' Re!

I due guatârsi; e un orrido
Ghigno formando, ritornaro al soglio;
L'un trasse il ferro, in sull'altar fra i calici
Lo pose, e disse: — La Polonia io voglio!
. . . .

Coro II.

Pietà! D'Italia tu sitisti il sangue,
Fatta serva all'estraneo e all'infedel,
Almen concedi a chi sorvive e langue
La libertà che tu confini in ciel.

I due guatârsi, e trepido
Il vescovo la mitra si coperse;
Poi trasse un libro, in sull'altar tra i calici
Ruppe i sigilli, e il gran volume aperse.
— Giura, qui sul Vangelo, innanzi a Dio,
A me l'Italia! il vescovo gridò.
— Prete, io non giuro che sul brando mio!
E la mano sul brando egli posò.

Coro III.

Tu la giustizia, i popoli tu vendi;
Tu vendi, o traditor, Cristo e la fè.
Nato è il futuro, nella polve scendi;
Dei popoli e di Dio l'ira è su te!

Allora imperatore e papa esclamano:
— Di libertate ai popoli
Scuola eterna è il vangelo, e a noi contrasta;
Pera di fuoco! Sia vangelo agli uomini
La nostra legge, il nostro cenno, e basta.
Cristo, gridando allor: *Morto è il perdono!*
La stanca testa in sul petto inchinò;
E il crocifisso con orrendo suono
Cadde dal sacro legno e si spezzò.

Nella processura contro il Thouar e il De Boni fu coin-

volto, insieme ad altri, Eugenio Albèri, essendo stato provato come alcuni degli scritti clandestini che allora circolavano per Firenze fossero stati stampati nella tipografia da lui condotta. Ma l' Albèri giustificò che a quella stampa era rimasto completamente estraneo, essendo stata eseguita durante un' assenza di lui dalla città: e il procedimento fu continuato contro gli altri prevenuti.

Sopra Filippo De Boni, sopratutto, la Polizia portò le indagini, anche perchè non toscano; ma il futuro traduttore della *Vita di Gesù,* del Rènan, saputo che era ricercato, prese il volo da Firenze; e quando la Polizia andò a cercarlo in casa, trovò il nido vuoto. Quasi nello stesso tempo la Polizia di Venezia chiedeva a quella di Firenze notizie su di lui; e questa, il 7 aprile, rispondeva che il De Boni per parecchi anni era stato a Firenze occupandosi di letteratura e godendo fama di buon letterato; che in seguito, avendo rilevato, come i suoi scritti letterarî e drammatici fossero improntati a sentimenti liberali ed egli stesso non fosse affatto estraneo alla diffusione di componimenti sovversivi, gli era stata praticata in casa una infruttuosa perquisizione, e che infine essendo scomparso da Firenze, fu ordinato che non gli si permettesse più di rientrare nel Granducato.

CAPITOLO XXXVII.

Massimo d'Azeglio.

Massimo d' Azeglio che credeva di rifare l' Italia non con le sètte, ma coll' accordo dei principi e dei popoli sul terreno delle riforme, nel suo viaggio in Romagna ideato e compiuto con tali intendimenti, non era riuscito che in parte a far abbandonare ai liberali di quella regione il loro vecchio programma. A Rimini e in altre località delle Legazioni, erano scoppiati dei moti, che i birri e i gendarmi del vecchio Pontefice avevano subitamente e brutalmente represso. Ma quei moti, invece di far perdere di animo gl' iniziatori del movimento delle riforme a spizzico, fatte sotto l'egida di principi e di ministri che costantemente le avevano avversate, ed alcuni combattute sin' anco colla galera, la forca e la fucilazione, erano serviti a loro, specie al D' Azeglio, per dimostrare come le stesse riforme fossero necessarie. Ed obbedendo a questo concetto, dettò il suo primo scritto politico: *Degli Ultimi Casi di Romagna,* che col proprio nome in fronte, fece stampare alla macchia in Toscana.

La clandestinità dell' opuscolo non significava che il D' Azeglio avesse paura, come il Giusti, di compromettersi colla Polizia: era una necessità dei tempi che non ammetteva in tutta la penisola che un solo genere di pubblicità: quella preventivamente approvata dalla Censura. Ma, col nome che vi appose, assumeva su di sè tutta la responsabilità di quell' atto; e perchè la taccia di paura non gli si appioppasse nemmeno per burla, lasciato il Piemonte, se ne venne in Toscana per curarvi la stampa del suo scritto. Così la Polizia granducale, insieme al libro, poteva avere sottomano lo scrittore.

La pubblicazione del libro fu un avvenimento. Erano i tempi in cui gl' italiani non potendo fare le barricate combattevano le campagne della libertà a furia di libri, d' opuscoli, d' inni, di sonetti, di programmi. La letteratura, che da classica s' era trasformata in romantica, in quei giorni divenne rivoluzionaria. Il 13 marzo 1846, il presidente del Buon Governo, diramava alle autorità politiche la seguente circolare:

„ Costando che va circolando un libercolo in istampa di piccolo formato di N. 126 pagine intitolato: *Degli Ultimi Casi di Romagna, di Massimo d'Azeglio — Italia, gennaio 1846*, del quale interessa impedire la diffusione perchè diretto contro i governi d' Italia, di ciò rendo inteso la S. V. Ill.ma, perchè ecc. „

Il D'Azeglio era già a Firenze sin dal 19 gennaio, come si scorge dal seguente appunto dell'ufficio dei forestieri. „ 15 marzo 1846: Il cav. Massimo d'Azeglio di Torino, è munito d' un passaporto, senza connotati, come viene rilasciato alle persone di distinzione, accordato a Torino dal Governo lì 8 novembre 1845, buono per diversi Stati d' Italia. Dopo essere stato qualche giorno a Milano, ritornava in patria, da dove partì il 6 gennaio 1846, ed arrivò in Firenze il 19 detto mese. Domandò ed ottenne la carta per due mesi lì 26 gennaio, carta che va a scadere il 26 marzo corrente. „

La presenza del D'Azeglio a Firenze era una sfida al Governo toscano. Questo, forse, avrebbe chiuso gli occhi, se l'opuscolo fosse venuto fuori senza nome d' autore; ma dal momento che il D'Azeglio s'era voluto far conoscere, che avrebbero detto i governi d' Italia, e quello di Vienna in particolare, se i ministri toscani non avessero preso una misura energica contro la stessa persona del D'Azeglio? Per lo meno, il gesuitante Paüer e il non meno gesuitante Bologna si sarebbero ritenuti complici dello scrittore piemontese!

Peraltro, i ministri del Granduca, in quei giorni, s' erano posti allegramente per la via della reazione. Credevano semplicemente che si fosse all' indomani della restaurazione del 1814, e non alla vigilia d' una rivoluzione: e come tutti

i presuntuosi, avevano occhi e non vedevano, avevano orecchie e non udivano.

Il 16 marzo il Bologna scriveva al ministro Paüer: „ Ieri diedi nuovamente cenno a S. A. I. e R. della convenienza di ritirare al D'Azeglio la carta di soggiorno che gli scade il 28 stante, prevenendolo qualche giorno prima che non potendogli essere prorogata occorre che si disponga a partire. Porgendole questa notizia, prego la di lei bontà a considerare, se potesse convenire ch' ella prendesse questa mattina dall' I. e R. A. S. ordini positivi sopra questo proposito, ritenendo io che sia indispensabile il sollecito allontanamento di questo pericoloso e sfacciato (*sic*) forestiero. „

Il Paüer non se lo fece dire due volte, e lo stesso giorno ottenne dal Granduca (il quale, poveretto! pare che se ne vivesse rincantucciato a Palazzo Pitti per mettere la sabbia sui provvedimenti presi dai suoi ministri) l' ordine di sfratto del D'Azeglio, che lo stesso giorno, a tamburo battente, fu comunicato all' autore della *Disfida di Barletta*, all' albergo di *Porta Rossa*, ove egli aveva preso alloggio.

Il D'Azeglio, la sera di quel giorno medesimo, rispondeva al capo d' ufficio dei passaporti col seguente biglietto:

„ Il sottoscritto ha l' onore di accusarle ricevuta del „ di Lei foglio in data 19 corrente, col quale lo avverte „ non esser per prorogarsi la carta sua di soggiorno sca- „ dente il 26 detto.

„ Ringraziandola dei termini cortesi di tale partecipa- „ zione, ha l' onore di dirsi

„ Dev.mo obbl.mo servo
„ Massimo d'Azeglio. „

***

L' indomani (20 marzo) l' Ispettore di Polizia scriveva al Presidente del Buon Governo: „ Il conte (*sic*) Massimo

d'Azeglio, piemontese, cognito scrittore di romanzi, giunse in Firenze, il 19 gennaio p. p. e prese alloggio alla locanda di *Porta Rossa*, ove trovasi tuttora. Dicesi che avesse incominciato a scrivere in Pisa l' opuscolo: *Degli Ultimi ecc.* e che qui l' abbia terminato, regalandolo poi ad una società di distinti romagnoli e nostri liberali da esso avvicinati onde fosse stampato e venduto come esso proponevasi, a vantaggio di alquanti profughi pontificî che tuttavia si celano in questa città: dicesi altresì che la stampa dell' opuscolo medesimo avesse luogo per opera del sig. Le-Monnier, il quale ne abbia fatto smercio a diversi librai che l' hanno in principio venduto riservatamente a 3 paoli e 20 crazie la copia; ma è certo che adesso nessuno di detti librai ne ritiene, sopratutto il Le-Monnier, che intimorito per l'arresto e la perquisizione fatta ad un suo dipendente, negava di somministrarne altre. In proposito di detto Azeglio è da avvertirsi avere egli frequentato più d' ogni altro il marchese Gino Capponi e la sua società, della quale fan parte l'avv. Salvagnoli e il prof. Niccolini col conte Orsini, genero d' Orloff, col marchese Martellini, col priore Ricasoli ed altri nobili presso i quali è intervenuto spesso a pranzo. E che anche in casa del marchese Zappi, ove hanno luogo riunioni di romagnoli distinti, è intervenuto.

„ Si dice ch' egli sia bene affetto al re di Torino *(sic)* come il marchese *(sic)* Balbo al quale ha dedicato l' opuscolo che sopra; e si vuole che lo stesso Re sia disposto a favorire le mire dei rivoluzionarî italiani essendo già stata coniata una medaglia con la di lui effigie da una parte e dall' altra l' emblema della Costituzione: voce che va ora aumentandosi fino al punto di asserire che si organizza in Piemonte un' armata di 100,000 uomini comandata da generali che si son dichiarati per la causa italiana, fra i quali alcuni esseri bene accolti dal Re, il quale va vociferandosi che presto sarà proclamato Re costituzionale d' Italia. Vien pure detto che il conte *(sic)* D' Azeglio ha lasciato a Pisa la moglie, la quale viene corteggiata dai più caldi partigiani del liberalismo, specialmente dal noto poeta satirico avv. G. Giusti. „

Fissato il giorno della partenza dell' autore degli *Ultimi Casi di Romagna*, i liberali fiorentini non vollero che Massimo d' Azeglio lasciasse Firenze senza che prima non ricevesse il loro addio. I pubblici banchetti, che nella vicina Francia servivano a manifestare idee ed opinioni, avevano già acquistate le segrete simpatie dei capi del nuovo movimento nella penisola, perchè non si afferrasse con premure la prima occasione per trapiantarli in Italia. E parve che questa dello sfratto del D'Azeglio fosse un'occasione da non trascurarsi, anche nella fiducia che la Polizia toscana, in vista dei suoi continui tentennamenti e del suo vecchio costume di far seguire una misura repressiva da una liberale, non avrebbe proibito il banchetto. E questo, infatti, fu indetto per la sera del 29 marzo essendo fra gli altri promotori di quella dimostrazione che aveva un carattere apertamente politico, il Salvagnoli, il marchese Carlo Luigi Torrigiani, il barone Bettino Ricasoli e il dott. Ferdinando Zannetti. Luogo del banchetto, la locanda di *Porta Rossa*.

Intanto il Bologna che non aveva avuto il coraggio di proibire il banchetto, stava sulle spine. Il pover' uomo, che non capiva un' acca di tutto quel movimento che da qualche tempo si andava operando sotto i proprî occhi, dispose che un accurato e sapiente servizio di spionaggio fosse ordinato per la circostanza; e non potendo per codesto delicato e rispettabile ufficio incaricare nessuno dei commensali, fu costretto di accaparrarsi l' opera dei camerieri dell' Albergo, elevati così in quel giorno all' importante e geloso ufficio d' informatori di Sua Eccellenza l' illustrissimo signor commendatore presidente del Buon Governo. Epperò, la mattina di quella memorabile giornata, il Regio commissario Tassinari scriveva al Bologna: „ Il pranzo verrà imbandito nella locanda di *Porta Rossa*. Il prof. Del Pegno *(sic)* è il protagonista di questo tripudio, e i commensali saranno da 50. L'avv. Salvagnoli si è già fatto vedere nella locanda e forse per dare delle disposizioni. Il simposio avrà principio alle ore 6 pom. È stato provveduto in modo onde non manchi la speciale e circospetta vigilanza, e ciò

all' effetto di conoscere quel più che si potrà di questo grandioso convito, e delle persone che v' interverranno. „

Con altra nota dello stesso giorno, il Tassinari annunziava al Presidente del Buon Governo: „ Fra i promotori del banchetto, oltre all' avv. Salvagnoli, c' è il marchese Carlo Torrigiani. Quest' ultimo però non è dei peggiori in materia di *tendenze politiche.* „

Le seguenti due note riservate del Regio Commissario, l'una del 30 e l' altra del 31, riassumono la storia del banchetto:

„ Il pranzo ebbe luogo lo scorso giorno. Incominciò alle 6 1[2 e terminò alle 10 di sera. Erano 45 a tavola essendone mancati 5, fra i quali dicesi il prof. Zannetti. Azeglio sedeva in mezzo al marchese Luigi Torrigiani e ad un personaggio piemontese di cui non si conosce per ora il nome *(che povero* reportage *aveva messo su quel disgraziato Commissario Regio!)* e che pagò il conto a ragione di 10 paoli a testa, essendo state bevute sole 12 bottiglie di Sciampagna. *(Quanta temperanza nei banchettanti del 1846!).* Fra i commensali, oltre il Torrigiani, furono conosciuti: il marchese *(sic)* Ubaldino Peruzzi, il barone Ricasoli (Bettino) di via del Cocomero, il marchese Farinola Gentile, il cav. Del Rosso, il prof. Bartolini (lo scultore), il figliastro di S. E. Fossombroni, due nipoti di G. P. Vieusseux, il figlio dell' avv. Lamporecchi, un giovane Antinori. Il rimanente pare fossero giovani nobili ed avvocati, sui quali si avranno delle notizie in seguito *(Come aveva impiegato male i suoi quattrini la Polizia!).* Durante il pranzo fu parlato del re Luigi Filippo, dell' Inghilterra ed Irlanda, ma non si conosce il senso preciso dei discorsi, perchè le persone che servivano a tavola andavano e venivano, e poterono poco ascoltare. Assicurano però che non intesero parlare della Toscana. „ . . . .

. . . .

„ Le ulteriori indagini, hanno fatto conoscere che il professore (*sic)* piemontese da cui fu sborsato il denaro era il conte Collegno (*il generale*); che fra i commensali eranvi anche l' avv. Salvagnoli, il giovine ebreo Della Ripa, il nob.

Luigi Mannelli, Lorenzo Foresti, di Piacenza, il marchese Tempi, Gaspare Bonci, G. B. Vieusseux. Il marchese *(sic)* D'Azeglio partì la scorsa mattina alla volta di Pisa e Livorno, e prima della partenza furono a salutarlo molti di quelli intervenuti al pranzo, durante il quale il D' Azeglio disse ridendo: „ Adagio colle bottiglie di Sciampagna; non voglio che questi giovani si riscaldino troppo la testa! „

***

Un incidente, intanto, era accaduto durante il banchetto, e che offrì materia a molti commenti da parte dei liberali.

Diffusasi la notizia dell' ordine di sfratto intimato al D' Azeglio, la gioventù toscana, specie quella di Pisa, avvampò di sdegno. Parve ad essa che quello sfratto ingiunto a chi aveva rivolto parole di prudenza ai popoli ed ai principi, fosse una strana ed inesplicabile arte di governo. Cosicchè, se la pubblicazione dell' opuscolo aveva cattivato al D' Azeglio le simpatie di tutti gli uomini onesti e ragionevoli, l' odiosa misura che lo colpiva non fece che vieppiù aumentare codesta simpatia. Il D' Azeglio, in quei giorni, poteva dire giustamente d' essere diventato l' uomo più popolare d' Italia, specie che Giovanni Mastai-Ferretti non era ancora uscito dalla sua oscurità per relegare nell' ombra, o per lo meno nel secondo piano, le rumorose e spesso effimere riputazioni che si andavano formando in quei primordì del risorgimento italiano. Difatti, saputosi a Pisa insieme alla nuova dello sfratto, che il D' Azeglio avrebbe attraversato quella città per andarsi ad imbarcare a Livorno, la gioventù universitaria dichiarò che si sarebbe recata in corpo a ricevere fuori porta l' illustre uomo. Simile giovanile proposito non poteva piacere nè all' autorità pisana, nè al Governo centrale; e l' auditore del Governo, informando il 28 marzo il capo della Polizia del Granducato delle onoranze decretate al D' Aze-

glio, pregava il Bologna che ordinasse all' autore degli *Ultimi Casi* d' evitare, nel suo viaggio, Pisa. Lo stesso Governatore della città, il marchese Luigi Serristori, si univa alla preghiera dell' auditore.

Lo stesso giorno del banchetto, il presidente del Buon Governo, rispondendo al Governatore di Pisa, gli faceva conoscere che avrebbe in giornata inibito al D' Azeglio di passare da quella città, ed a lui ordinava che ove l' autore dell' *Ettore Fieramosca* si presentasse alle porte, fosse pure respinto. Gl' ingiungeva inoltre che chiamasse a sè i promotori della dimostrazione, e severamente li ammonisse.

Bisognava far conoscere al D'Azeglio il divieto d' entrare a Pisa; e il François, segretario all' ufficio dei passaporti, d'ordine del Presidente del Buon Governo, con un suo biglietto, pregava il D' Azeglio che „ prima della sua partenza passasse da lui per fargli un' urgente e importantissima comunicazione. „

Al biglietto del François, il D'Azeglio rispose:

„ Il sottoscritto essendo tornato a casa alle ore 6, ora nella quale gli si dice chiuso l' ufficio dei forestieri, non può recarsi, secondo l' invito trovato nella lettera del sig. Segretario, nel detto ufficio.

„ Lo prega per conseguenza a volergli indicare quando e dove desidera sia fatta la comunicazione indicata nella lettera suddetta, essendo sua intenzione partire da Firenze domani lunedì alle 10 a. m.

„ Dalla Locanda di *Porta Rossa* lì 29 marzo.

„ MASSIMO D' AZEGLIO. „

Ricevuto il biglietto del D' Azeglio, il François, presi gli ordini del Bologna, mandò a dire all' autore degli *Ultimi Casi*, per mezzo d'un agente di polizia in borghese, che l'avrebbe ricevuto alle nove. Il messo del Buon Governo trovò il D'Azeglio a tavola, e fattolo chiamare a sè, gli espose il messaggio. Ma il portatore di questo non potè conservare l'incognito; ed essendo stato riconosciuto, la sua apparizione a quell' ora, durante il banchetto, e più ancora

l' invito che recava, suscitarono fra i commensali di *Porta Rossa*, benchè non riscaldati dallo Sciampagna bevuto, come si è visto, con ammirabile parsimonia, dei commenti gli uni più vivaci degli altri. La partenza del D' Azeglio dalla sala del convito per recarsi al palazzo della Polizia, mise il colmo alle dicerie. L' indomani quell' incidente prese tutte le proporzioni d' un avvenimento; e il marchese Carega, ministro sardo, ne parlò, fra l'agro e il dolce, al Paüer, il quale, della mancanza di tatto mostrata dalla Polizia in quella circostanza, se ne lamentò col Bologna, che non seppe rispondere altro se non con una nota discretamente evasiva, ch' egli stesso compendiò di tutto suo pugno in calce al biglietto del D' Azeglio al François:

„ Al presente biglietto fu subito replicato che il sig. François avrebbe potuto ricevere il sig. D'Azeglio dalle 8 alle 9 ore, essendosi calcolato che a quest' ultima ora avrebbe potuto essere terminato il pranzo ordinato per le sei; e difatti il sig. D'Azeglio venne alla Presidenza alle ore 9, suonate di qualche minuto, di buonissimo umore, tenendo decentissimo contegno e ricevendo in buona parte la fattagli comunicazione *(quella di non entrare a Pisa)* sino al punto di asserirla conforme ai suoi desiderî e di ringraziare per essergli stata fatta, protestando d' essere alienissimo da qualsivoglia vistosa dimostrazione e d' aver tutto l' interesse di non compromettere sè ed altri, e di non disgustare il Governo d'un paese nel quale ha molto dimorato fino dalla sua più fresca età, e dove nutre la speranza che in altro tempo gli sia concesso di ritornare. „

Ecco una prosa che scritta da un uomo che pochi giorni prima aveva chiamato *sfacciato* il D' Azeglio, può chiamarsi piena di garbo! Il Bologna non era per nulla gesuita!

***

Nonostante le precauzioni prese dalla Polizia, la dimostrazione decretata dalla gioventù universitaria di Pisa eb-

be luogo. Soltanto invece che a Pisa, essa avvenne a Pontedera.

„ Giungeva da Empoli — scriveva il 30 marzo l'agente di polizia di Pontedera al Buon Governo — alle ore 2 1[2 pom. il marchese D' Azeglio. Alle 4 successive pervennero circa 40 giovani dell'Ateneo pisano che già erano stati preceduti da due signore di fresca età *(Luisa d'Azeglio e Vittorina Manzoni)* e da una fanciulla *(Rina, la figlia di Massimo)* di dieci anni, qui sconosciute. Tutti sono corsi all'albergo *(il Leon d'oro)* e le seconde hanno abbracciato con lagrime di gioia il forestiero, che stava con molta premura attendendole, mentre gli altri esprimendogli omaggio ed affezione, non lasciavano di manifestare una unanime e profonda emozione. A ciascuno il D'Azeglio ha corrisposto con meste espressioni di gratitudine. Quindi gli studenti lo lasciarono, dicendogli che lo avrebbero riveduto a Livorno. Lo stesso forestiero quasi subito rimontando, insieme alle tre donne, in vettura, si è diretto veramente a Livorno. „

Lo stesso dì 30 marzo, il Governatore di Pisa scriveva: „ L' auditore Mori dice che ha disposto un cauto servizio per impedire l'entrata in città al D' Azeglio. L' asserta malattia della moglie di questo forestiero è favolosa, giacchè questa signora fu veduta anche ieri fuori di casa. „

Il 31 marzo il Bologna, scrivendo al Governatore di Livorno, dopo d' averlo informato del proposito manifestato dagli studenti pisani d' andare a salutare il D' Azeglio in quella città, soggiungeva: „ In caso che dai detti studenti venga portato ad esecuzione il loro progetto, la invito a dare quelle disposizioni che ravviserà più convenienti perchè non avvengano vistose dimostrazioni. „

Come si vede, Sua Eccellenza Bologna, in quegli ultimi giorni, aveva posto molta acqua nel suo vino reazionario. Dopo d' aver provocato lo sfratto del *pericoloso* e *sfacciato* forestiero, acconsentiva che a Livorno lo si festeggiasse. Solo voleva che le dimostrazioni fossero poco *vistose.*

A Pisa, dunque, il D' Azeglio non entrò; ma ciò non impedì che la mattina del 31 la Polizia non trovasse attac-

cati ai muri della città numerosi cartelli col motto: *Viva D'Azeglio! Morte ai Gesuiti!*

Quanto al soggiorno del D'Azeglio a Livorno, ecco cosa scriveva, il 1 aprile, il Commissario di S. Marco, Filippo Zannetti, al Bologna.

„ Non appena il D'Azeglio fu qui arrivato che le persone conformi ai sentimenti dell'autore degli *Ultimi Casi*, si videro in un certo movimento, ed un Mayer Enrico e un Malenchini avv. Vincenzo pei primi si avvicinarono a lui. Il prof. Giuseppe Montanelli non mancò di recarsi a vederlo. Stamattina hanno preso stanza alla stessa locanda *(la Gran Brettagna)*, il prof. G. B. Giorgini e il sig. Giuseppe Giusti conosciutissimo pei suoi celebri ed ingegnosi componimenti poetici, e vi si recano continuamente per comunicare col D'Azeglio altri individui ignoti agli osservatori (*il lettore legga: spie.*) Nella scorsa sera il D'Azeglio intervenne al *R. Teatro Carlo Lodovico* e formava l'attenzione e l'ammirazione del pubblico. Dicesi che domani mattina vogliasi dare al medesimo dagli apprezzatori del suo merito un banchetto all'albergo dell' *Aquila Nera*. Si parla anche dell'arrivo degli studenti pisani. „

Gli umori liberali che animavano in quei giorni gli studenti di Pisa, e parte dei professori di quell'Ateneo, non potevano piacere al Bologna, il quale, il 2 aprile, scriveva al Paüer: „ Dalla comunicazione del Governatore di Livorno rileverà come e quanto vada progredendo la sfacciata indisciplinatezza dei soliti professori pisani *(segnatamente dei professori Giorgini e Montanelli che erano andati a Livorno a salutare il D'Azeglio)*. Come potrebbe farsi rimprovero agli studenti che in massa si disponessero a recarsi a Livorno, dopo che ne hanno ai medesimi indicato la via i professori? Senza un riparo che restituisca l'impero alla legge e all'ordine così stranamente conculcati, dove andranno a fermarsi questi sfrenati cavalli, che credono d'avere vinta la mano al guidatore e di poterlo trarre fra ogni sorta di pericoli e disastri, Dio sa dove? Verrò da V. E. anche per poter sapere se al sig. D'Azeglio debba farsi sentire, come

a me sembrerebbe, che il di lui soggiorno a Livorno non può estendersi al di là di tre giorni. „

Avendo anche il Paüer sentito il bisogno che l'autore degli *Ultimi Casi di Romagna* non prolungasse oltre tre giorni il suo soggiorno a Livorno, il Bologna, lo stesso dì 2 aprile, scrisse al Governatore di quella città perchè „ in modo conveniente e col debito riguardo facesse sentire al sig. D'Azeglio che la di lui dimora a Livorno non potrebbe estendersi al di là del giorno quattro. „

Frattanto, non alla locanda della *Gran Brettagna,* ma a quella dell' *Isole Brittaniche,* aveva luogo il banchetto che i liberali livornesi davano al D' Azeglio. La Polizia, al solito, non mancò di mettersi sopra pensiero per quel pranzo e fu con una soddisfazione, che poteva anche nascondere il dispetto, che il Carpanini, auditore del Governo, il 30 aprile, ne scrisse al Bologna, rilevandone l'insuccesso cagionato dalla poca o niuna notorietà delle persone intervenute al simposio, quasi che Livorno, città per eccellenza mercantile e tutta dedita agli affari, avesse potuto inviarvi qualche cosa di meglio. „ Nel decorso giorno ebbe luogo il pranzo in onore di D' Azeglio. Gl' invitati erano quaranta, ma non ne intervennero che ventitrè.... Erano a tavola, oltre D' Azeglio, Enrico Mayer, Giuseppe Giusti, Vincenzo Malenchini, Antonio Padovani, Francesco Pachò, Michele Palli, l' avv. Giuliano Ricci, l' avv. Cercignani, Francesco Saverio Orlandini ed altri meno conosciuti. Tutti i convitati si contennero con molta riserva, astenendosi da discorsi politici. Il D' Azeglio si mostrò piuttosto serio che lieto, forse per essere poco soddisfatto della qualità delle persone convitate, le quali ben poche sono di qualche valore sociale. Difatti, togliendo il Mayer e il Giusti, ben noti per potenza d' ingegno e per opinioni liberali, nonchè il Padovani, probo e distinto cittadino, e l' avv. Cercignani celebre pel suo ingegno e la sua eloquenza, ma altrettanto noto pel suo amore alla gozzoviglia, tutti gli altri sono delle nullità. Il Malenchini, pazzo e stravagantissimo, fa il liberale per moda ; il Palli, un ricco greco, è un ozioso e spensierato ; il Ricci è più distinto per le sue stravaganze, che terribile come li-

berale; l' Orlandini è un giovine che vive come può dando lezioni. „

Quasi tutti codesti giudizî erano esagerati o addirittura falsi; ma quell' aria di soddisfazione che trapelava dal rapporto, benchè taluno vi avrebbe potuto rinvenire un certo non so che d' amaro, mise di buonumore il Bologna, il quale con tono di convinzione che non doveva andare al di là delle labbra, scrisse il 4 aprile al Paüer: „ Il pranzo a Livorno ebbe un esito meschino e ridicolo anzichè no, e il martire protagonista non sembrò rimanere soddisfatto e si tenne serio e malinconico. *(Ecco, la melanconia l' aggiungeva di suo il sor Presidente!)* Il detto D' Azeglio avrebbe voluto gingillare forse anche a consiglio dell' autore del *Gingillino (quanto spirito in S. E. Bologna!)* per differire la partenza, e per gettarsi nel solito granaio lucchese; non di rado il temporeggiare giova, ed ha giovato, parmi, anche nel caso nostro, tenendo a rimuovere non poca parte del prestigio *(che meschinità di propositi in un' Eccellenza!),* che procurò al D' Azeglio la prima mossa del Governo. Si è detto ch' egli si stia preparando il ritratto in litografia, e che tra i faccendieri anche per questa nuova dimostrazione siavi il prof. Montanelli. „

Finalmente la Polizia potè respirare. Massimo d' Azeglio, il 4 aprile, s' imbarcò sul battello a vapore *Maria Cristina*, facendo rotta per Genova.

Il 6 dello stesso mese un' ordinanza del Presidente del Buon Governo, diramata alle autorità di polizia, interdiceva all' autore della *Disfida di Barletta* di rientrare negli Stati del Granduca.

***

Non venne, intanto, meno la caccia che si dava all' opuscolo. Già della prima edizione fatta eseguire clandestinamente da Felice Le-Monnier, erano stati sequestrati cinquecento esemplari; ed avendo saputo la Polizia che nella ti-

pografia Passigli si ristampava l' opuscolo coll' aggiunta di una lettera di Gino Capponi, si eseguì una perquisizione, la quale riuscì infruttuosa. La seconda edizione, però, si faceva non a Firenze, ma in Corsica, a cura e spese del Le-Monnier; la qual cosa, essendo arrivata all'orecchio del Bologna, il capo della Polizia scriveva al Paüer: „ Penso di far richiamare questo malanno del Le-Monnier e farlo seriamente ammonire con minaccia di sfratto. È naturalizzato? *(Lo sfratto non poteva decretarsi che contro gli stranieri).* Il legatore del Le-Monnier, fu sorpreso nell' atto in cui legava la prima copia della seconda edizione degli *Ultimi Casi;* e fu arrestato. „ —

CAPITOLO XXXVIII.

Gino Capponi.

Non è senza una qualche trepidazione che noi ci accingiamo a consacrare in questo lavoro un capitolo speciale a Gino Capponi; imperocchè, non sempre impunemente si tocca a certe leggende, nè senza sollevare proteste e sdegni si strappa l' aureola che cinge la testa di certi iddii o semiddii, che la facile e compiacente venerazione di certe generazioni colloca sugli altari. Ed uno di codesti iddii o semiddii deve certamente riputarsi il Capponi, il gentiluomo letterato con spiccata tendenza all'uomo di Stato, in cui per oltre mezzo secolo s' incarnò la società fiorentina, per non dire addirittura la società toscana, e segnatamente quella parte della medesima che insieme al culto delle scienze, delle lettere e delle arti professò quello santissimo della libertà e della ricostituzione della patria italiana. Culto, questo della libertà, che molti e molti ebbero a credere che fosse vivissimo nel cuore del Capponi e che soprastasse ad ogni altro sentimento, se vollero che, morto, il discendente del rintuzzatore dell' orgoglio di Carlo VIII, di Francia, riposasse nel tempio maggiore delle glorie italiane, accanto a quel Giambattista Niccolini, contro il cui odio ai papi e ad un' Italia baciapile e paolotta, egli, il Capponi, negli ultimi anni della sua vita protestò cogli scritti e colla parola.

Francamente, a noi, che abbiamo potuto studiare il Capponi anche colla scorta dei documenti dell' Archivio della Presidenza del Buon Governo, la figura del nostro patrizio più che nel bronzo o nel marmo ci sembra scolpita in una pietra assai comune.

Forse c'inganneremo; e saremmo felici, se il nostro giudizio in certo modo potessimo correggere: ma oggi esso non

è di sicuro favorevole al Capponi. Questi, benchè vissuto in pieno secolo XIX, a noi sembra un toscano della decadenza medicea rinvigorito di un po' di liberalismo che a seconda i tempi va dall' enciclopedismo volterriano della seconda metà del secolo passato al neo-guelfismo della generazione che rinnegando il vecchio pensiero politico italiano preparò le aberrazioni del 1848. Sfornito d'un carattere tutto d'un pezzo, in fama di patriotta senza che per la libertà avesse mai riportato, non diremo catene o esilî, ma nemmeno una di quelle innocue paternali che la mite polizia toscana non risparmiava, di tanto in tanto, ai cittadini *modernamente pensanti*, in fama di letterato senza che il suo nome figurasse in fronte ad un lavoro importante, in fama d'uomo di Stato della vigorìa di coloro coi quali operarono i suoi maggiori, mentre predisse guai e sventure per la rivendicazione di Roma all' Italia, — Gino Capponi, col suo amore platonico della libertà, col suo amore, piuttosto da gentiluomo ozioso che da letterato, per le lettere e gli uomini di lettere, colle sue contraddizioni, colle sue simpatie d'oggi ch' erano le sue antipatie del giorno prima, è una specie di dilettante in tutto: dilettante in letteratura, dilettante in religione, dilettante in politica.

Meno male se nel Capponi non fosse degno di rimprovero che il solo dilettantismo. Il Capponi è in permanente contraddizione con sè stesso. È sempre lo stesso Capponi che ha l' uffizio di smentire e contraddire il Capponi. Affacciatosi alla vita pubblica coll' amicizia di Ugo Foscolo quando il poeta zacintio iniziò in Italia la dolorosa e lunga serie degli esilî per ragione politica, si stringe subito in intima relazione con Federigo Confalonieri che allora cospirava contro l'Austria; diventa l' amico del conte Luigi Porro, di Silvio Pellico, di Pietro Borsieri, di Giuseppe Pecchio, che come il Confalonieri, cercavano d' infrangere il giogo della tirannide italiana e straniera; nello stesso tempo diventa il corrispondente fiorentino di Carlo Alberto, che insieme alla gioventù piemontese preparava colle scuole elementari ed altre simili istituzioni educative il moto che doveva miseramente finire colla fuga dello stesso principe e l'esilio

dei compagni di questo. Dà in Toscana il suo nome a tutto ciò che è progresso, libertà; s' atteggia a partigiano di riforme politiche; protesta contro lo sgoverno dei preti negli Stati della Chiesa. Ma egli si fa innanzi negli anni ed ecco che l'amico d'Ugo Foscolo si fa guelfo; ecco che egli si fa chiudere in faccia la porta di casa di G. B. Niccolini, che non vuol saper di papi liberaleggianti cui lascia all' adorazione dei Girella. Ma il Capponi non si ferma qui; risorta l' Italia, malgrado che il partito neo-guelfo del 1848 sia stato un' enorme disillusione, egli s' imbranca fra i liberali cattolici, fra i partigiani d' una miscela impossibile, irragionevole, stupida, quella cioè, della libertà e della sagrestia, della resurrezione d' Italia e di Roma conservata al Papa per farne quello sgoverno ch' egli stesso, il Capponi, nel 1846, stigmatizzava con parole di fuoco sull' *Ausonio* di Parigi; si spaventa del matrimonio civile, benchè Massimo d'Azeglio, in fama di conservatore, si affatichi a provargli come un po' di sciarpa tricolore nel settimo sacramento non mandi in malore nè Dio, nè i santi, nè la società. Negli ultimi anni della sua vita, il guelfismo lo rese poi suo mancipio. Laonde oppugna Roma capitale dell'Italia e nella breccia di Porta Pia non vede che il *principio della fine:* triste presagio che il patriottismo degli italiani disperse. E perchè non gli manchi nemmeno la fede dei poveri di spirito, crede nei miracoli e manda a Napoli quattrini per la canonizzazione d' un frate (1).

(1). Della semi-bacchettoneria in cui era caduto il Capponi negli ultimi anni della sua vita, fa fede il suo *Epistolario*. Il 19 ottobre 1864, avendo saputo che la sede del Parlamento d' Italia sarebbe stata nel convento di San Firenze, scriveva al padre Capecelatro: „ Si poteva cercare un luogo al Parlamento, senza bandire da Firenze San Filippo Neri. „ Esagerazione che appena appena in quei giorni sarebbe stata a posto in bocca al più rugiadoso campione del paolottismo; imperocchè, a Firenze, anche mettendo la sede del Parlamento nel convento di San Firenze, non si sarebbe punto bandito San Filippo. Il 7 novembre dello stesso anno, a proposito del concetto di Roma capitale, il Capponi scriveva a S. L. Morelli: „ La fisima romana... è là a guastare ogni cosa. „ E al Reumont, avvenuta

Cominciare dall' amicizia dell' autore di *Iacopo Ortis* e dei *Sepolcri* e dalla fede nei carbonari del 1821, per andare a finire nelle sagrestie e nelle celle dei frati!

***

Certamente il Capponi non fu sempre un collotorto o un mezzo collotorto. Come già abbiamo detto, egli figurò fra coloro che dalla restaurazione dei governi legittimi, avvenuta nel 1814, ai rivolgimenti del 1848, furono alla testa del movimento liberale. Nei rapporti segreti della Polizia toscana del 1821, più d' una volta egli fu denunziato come uno dei pezzi grossi dei Carbonari della città; e dalla lunga processura economica apertasi in quel tempo contro la carboneria, a detta della stessa Presidenza del Buon Governo, risultò il Capponi come *fortemente indiziato d'appartenervi* insieme al marchese Piero Torrigiani; e a questo, come al Capponi, il Puccini volle certamente alludere, quando domandò al Granduca che stendesse un velo pietoso sui settarî, adducendo tra gli altri motivi, anche questo, cioè: che il rigore avrebbe colpito insieme a famiglie borghesi, famiglie patrizie (1).

Probabilmente sarà bastato al Capponi per ravvedersi un semplice ammonimento, e crediamo tanto più verosimile tale congettura in quanto che vediamo poco dopo il nostro patrizio essere posto a fianco del giovane Principe di Carignano: la qual

l' occupazione di Roma: „ Non sono stato dei più ardenti a gridare *viva Roma;* io però le dirò il contrario, cioè che vi ho preso collera e quasi terrore per le conseguenze, come di rado mi è accaduto. „ E l' illustre marchese dorme ora il sonno della morte accanto a Niccolò Machiavelli! Quanto poi ai quattrini che dava per beatificare i poveri di spirito, ecco come il padre Capecelatro glieli chiedeva: „ Come facciamo una raccolta d' elemosine per la beatificazione del „ venerabile.... chiedo l' obolo anche a voi, nel nome del nostro fu- „ turo santo. „

(1). Vedi quest' opera: *Cap. VI*, pag. 42.

cosa sarebbe stata semplicemente impossibile, se in quei dì lo stesso Capponi non avesse dato di sè e della sua devozione al Granduca solide garanzie. Ciò non tolse però che fra i sanfedisti e fra i poliziotti non godesse fama di rompicollo, di malpensante e di settario, e non lo si denunziasse come un nemico del trono e dell'altare. Negli atti segreti della Polizia dell' anno 1833, esiste sul Capponi un curioso appunto redatto d' ordine della stessa Presidenza del Buon Governo: un appunto dove, per ordine di data, sono segnate tutte le accuse che da quasi tredici anni a quella parte Bargelli, Ispettori e Commissari avevano spiegate nelle loro note riservate contro il marchese. Così apprendiamo che in un rapporto del 6 ottobre 1823, il Commissario di S. Croce sospettava che il Capponi potesse avere un carteggio segreto, d' indole politica, coi liberali di Francia e scambiato per mezzo di pedoni; quasi sullo stesso tempo un altro agente riferiva che il nostro patrizio aveva spedito segretamente a Genova un messo ed un altro ne aveva ricevuto, sempre con mistero; nel marzo del 1826, essendo egli ammalato si notò in casa di lui una grande affluenza di liberali per parlarvi degli affari di Russia e Turchia, distinguendosi sopra tutti il generale Colletta, esule napoletano; ragionamenti non esclusivamente platonici, imperocchè aperta e patrocinata dal Capponi una oblazione a favore dei greci insorti contro il legittimo Governo Ottomano, trecento zecchini offrì lo stesso Capponi, cento il cavaliere Girolamo Bardi, cento il conte Piero Mozzi, cinquanta il marchese G. B. Capponi, cinquanta il marchese Vincenzo Capponi, cinquanta il D' Elci, cento il cavaliere Altoviti, quattromila scudi, da vero signorone notante fra i rubli, il conte Demidoff (1).

(1). Il Governo dapprima, e certamente in omaggio alla legittimità del Governo del palo e dei bascià tagliatori d' orecchie cristiane, proibì la colletta, poi lasciò correre, purchè alla colletta si desse non forma pubblica, ma privata, non potendosi proibire (scriveva don Neri Corsini il 17 giugno 1826) alla „ pietà individuale che facesse il suo corso per la Grecia. „ La colletta, peraltro, era timidamente fatta in nome della carità cristiana. Fra le parole che l'accompagnavano, si leggevano queste: „ I Cristiani d' Oriente hanno diritto d' esser soccorsi dai Cristiani d' Occidente. „

Fattisi procellosi i tempi, le denunzie della Polizia diventarono più gravi. Così con rapporto del 4 maggio 1833, il Capponi era additato come uno dei capi della sètta rivoluzionaria in Toscana, malgrado la sua riconciliazione colla Corte seguita nel carnevale di quell'anno stesso, accettando un invito a Pitti. Il 1 giugno (sempre del 1833), un rapporto segreto denunziava la formazione a Firenze d'una sètta rivoluzionaria: *I Veri Italiani*, e nello stesso tempo come capi della *Giovine Italia* erano denunziati il Capponi, Giuseppe Panattoni e Vincenzio Salvagnoli. L'anno appresso il Commissario di Santa Croce, prendendo occasione di certe visite che il Capponi faceva a Giuditta Bellerio, amante ed emissaria di Giuseppe Mazzini, lo chiamava addirittura „ uno dei primarî rivoluzionarî della Toscana in relazione epistolare col nefando profugo genovese. „

Contro siffatte denunzie (non ne abbiamo riferito che un saggio) stanno le esplicite dichiarazioni dello stesso Gino Capponi, il quale, caduto il Governo lorenese, affermò sempre di non essere stato mai aggregato a veruna sètta politica. Il 6 febbraio 1865, scriveva al direttore del *Siécle* di Parigi: „ Ainsi l'on fait de moi un *carbonaro:* or je n'ai appartenu de toute ma vie à aucune secte de quelque specie que ce soit.... *(Epistolario,* vol. IV). „ Più tardi, nel dicembre 1875, Cesare Cantù gli dirigeva la seguente lettetera: „ Nel 1821, voi scriveste una lettera a Federigo Confalonieri raccomandandogli un certo sig. Tartini (1), *uno dei*

(1). La Polizia di Milano, quando fu istruito il processo contro il Confalonieri, interrogò quella di Firenze sul Tartini, che l'illustre patrizio lombardo aveva conosciuto in un suo viaggio in Toscana. Il Buon Governo, al 31 gennaio 1822, rispose: „ Ferdinando Tartini-Silvatici appartiene ad una buona famiglia di ceto medio; ha molto rapporto *(sic)* per lo studio della letteratura; ha viaggiato per istruirsi; è impiegato nel catasto. „ La Polizia austriaca, in quella occasione, aveva chiesto informazioni anche sul Capponi, col quale il Confalonieri era in intimità, e sull'avvocato Lorenzo Collini. Nel Cap. VII di questa opera noi pubblicammo la risposta data dal Presidente del Buon Governo sul Capponi; quella sul Collini non offriva nulla ad osservare. „ Nei passati torbidi passò per partigiano di no-

sostegni delle nostre intraprese liberali. Su quella lettera il Pellico fu escusso evidentemente.... Chi era il Tartini? Del 1828, è una lettera d'un confidente a cui doleva di non poter dir molto di voi, perchè al domani del giorno che vi fu presentato, voi partiste con Colletta. „ A siffatta lettera, a cui il Cantù sperava di veder rispondere Dio sa con quali rivêlazioni, o per lo meno con quali particolari sulle relazioni passate fra i carbonari milanesi e il Capponi, questi dava la seguente risposta: „ Quando parlavo delle nostre intraprese liberali, non ero altro che un innocente ciucciarello; perchè altre non n'ebbi mai: la mia rusticità su questo punto non ebbe un momento mai di tentazione, perchè a roba di quel genere non mai credetti. Se il Pellico ebbe su quel documento la Polizia addosso, ciò mostra essere le polizie più eunuche di me. „ (*Epist.* vol. IV, pag. 421).

Si sarebbe, dunque, ingannata la Polizia quando per anni ed anni ritenne il Capponi per un uomo d'azione, per un rivoluzionario? Ma noi domandiamo: se il nobile uomo non avesse mai fatto parte nè della massonerìa, nè della carbonerìa, nè della *Giovine Italia*, nè di nessuna di quelle sètte o società segrete che nella prima metà del secolo presente solcarono in tutti i sensi la penisola, o come avrebbe fatto a cattivarsi la stima, la fiducia e l'amicizia di uomini che non vivevano che nelle sètte, e per le sètte? Se il Capponi non fosse stato un carbonaro, Federigo Confalonieri gli avrebbe dischiuso i più segreti penetrali dell'anima sua? Se non fosse stato a parte di quel movimento sotterraneo che agitava l'Italia alla vigilia dei moti di Napoli e di Piemonte, e al quale lo stesso Carlo Alberto non era intieramente estraneo, questi ringraziando il Capponi degli auguri fattigli per la nascita di Vittorio Emanuele, gli avreb-

vità, ma ora nulla risulta a suo danno. „ Informazioni che non rispondevano a quanto commissarî ed ispettori riservatamente riferivano, perocchè tanto il Tartini quanto il Collini erano ritenuti dalla Polizia *soggetti pericolosi* ed erano sorvegliati: ma il Puccini sapeva che dipingendo costoro con foschi colori, avrebbe aggravato la posizione del Confalonieri e dei suoi compagni minacciati di capestro; e tacque.

be forse scritto le seguenti notevoli parole, che solo un carbonaro, in quei giorni, avrebbe potuto scrivere: „ Era già prima persuaso della parte ch' egli *(sic)*, avrebbe preso in un avvenimento così fortunato per la nostra famiglia.... La nascita di mio figlio è *quella d'un Principe veramente italiano, ma nello attaccamento per la nostra bella patria non mi supererà sicuramente mai.* (1)? „ E se non avesse avuto lo zampino ficcato nelle cose delle sètte, avrebbe il Capponi, il 1 febbraio 1841, potuto scrivere a Pietro Rolandi, un italiano che a Londra, legato in istretta amicizia col Mazzini, stampò il *Commento della Divina Commedia* di Ugo Foscolo (2): „ Io faccio voti per questa impressione (*quella dell'opera sopraricordata e stampata col concorso del grande profugo genovese*) la quale è ottimamente affidata a Lei e al Mazzini, ch' io La prego a salutare per me.... Già la prefazione (*del Mazzini*) a questo primo volume è un bel saggio d' ottimo giudizio intorno al Foscolo? „ È vero che questo fregarsi del Capponi alle costole del Mazzini, potrebbe anche spiegarsi come cosa assai innocente e del tutto letteraria; ma noi crediamo che se in quegli stessi giorni in cui il Capponi mandava a salutare familiarmente il Mazzini, ch' era la bestia nera di tutti governi d' Europa, da quello inglese infuori, qualcuno avesse proposto a Cesare Balbo o a Massimo D'Azeglio (due uomini che realmente non appartennero a nessuna società segreta) di mandare i loro saluti al grande agitatore, essi avrebbero gridato all' imprudente consigliere: *Vade retro, Satana.* Nella loro coscienza di gentiluomini liberali, ma moderati, avrebbero creduto di farsi complici, magari spirituali, di Dio sa che spedizioni di Savoia più o meno rivedute e corrette!

Che poi il Capponi non fosse legato ai rivoluzionarî dei sui tempi con semplici vincoli letterarî o di buona società, ce la fa credere fermamente un episodio della vita dello stesso

(1). *Epist.* vol. V, pag. 186.

(2). Il Rolandi era anche un affiliato alla *Giovine Italia*. Vedi in quest' opera il Capitolo: *Giuseppe Giusti*.

Mazzini e a noi rivelatoci dall' esame degli atti dell' Archivio Segreto della Presidenza del Buon Governo.

Nell' ottobre del 1833, quando il Mazzini preparava la spedizione di Savoia e dappertutto cercava uomini e denari, sopratutto denari, volendo associare alla sua impresa la Toscana, ove, in verità, le sètte non avevano mai fatto buona prova, mandò a Firenze (ma non tanto segretamente che la Polizia non venisse a scoprire il mistero) la giovane baronessa Giuditta Bellerio, di Milano, vedova di Giovanni Sidoli, modenese, morto profugo, in seguito ai casi del 1831, a Parigi. Era la Bellerio una bella, bionda e spiritosa signora, di principî repubblicani, unita al Mazzini, oltre che dalla fede politica, dall'amore. La Polizia che nella formosa donna aveva scoperto un' emissaria della *Giovine Italia,* le intimò senza tanti complimenti lo sfratto, anche perchè era venuta a Firenze con un falso passaporto. Ma la Bellerio, che intendeva di farla alla Polizia, senza negare le sue relazioni col Mazzini e coi principali profughi italiani, assicurò il Bologna come la sua venuta in Toscana non avesse nessuno scopo politico, ma quello di poter vivere in un cantuccio di terra italiana, non tanto lontano dai suoi figli, che erano a Modena, ed ove la polizia di Francesco IV non avrebbe mai permesso ch' ella ponesse il piede; e il Governo toscano, che quando voleva sapeva essere un furbacchione di tre cotte, fingendo di credere alla sincerità di quelle proteste, revocò l' ordine di sfratto e permise che la Bellerio piantasse le sue tende a Firenze, purchè queste fossero custodite dalla polizia, e birri e spie potessero guardarvi dentro a tutte le ore. La bella signora imprudentemente accettò le condizioni poste dal Governo, ed andò ad abitare quasi accosto al palazzo del Buon Governo, in via del Proconsolo, in casa d' un poliziotto, ove, a poco a poco, la solitudine che nei primi giorni s' era creata la donna gentile cominciò, con grave scandalo dell' illustrissimo signor Commissario di Santa Croce, che la sorvegliava, a dileguarsi. Dapprima frequentò la casa della Bellerio, Riccardo Biscar-

di (1), amico del Capponi, e le cui riunioni serali rallegrate dai sorrisi e dallo spirito della moglie, erano frequentate dallo stesso Capponi, che di quel sorriso e di quello spirito si mostrava lieto, forse fin troppo lieto, dal Tommasèo, dal marchese Cosimo Ridolfi, da G. P. Vieusseux e da altri caporioni del partito liberale; poi, misteriosamente, vi s'introdusse il Capponi, il quale, in seguito, smettendo il mistero, praticò quella casa quasi quotidianamente, restando a confabulare per ore ed ore colla Bellerio: confabulazioni di cui la Polizia non potè mai scoprire il tenore, ma che dapprincipio le fecero malignamente sospettare che l'amore non fosse estraneo alle stesse. Il qual sospetto fu di durata assai breve; imperocchè essendo stato presentato alla signora dallo stesso Capponi il giovanissimo figlio del generale conte Fontanelli, che si diceva latore di lettere del Mazzini, fra la bionda amica del grande agitatore e il figlio dell' ultimo ministro della guerra del primo regno d' Italia, si scrisse a quattro mani un romanzo d' amore, che i bracchi della Polizia eran costretti a seguire in tutti i suoi particolari più intimi, non senza sentirsi di tanto in tanto comicamente imbarazzati dinanzi ad una missione, che dal campo della politica li sbalestrava addirittura in quello della formosa iddia di Gnido. Certamente, quel dramma, aveva un fine recondito. Quello apparente, i poveretti, lo capivano pur troppo; ma era appunto questa chiara cognizione dei segreti d' alcova della bella signora lombarda, che rendeva quei poliziotti comicamente impacciati.

Però ciò che non arrivava a vedere la bassa polizia, quella altissima lo vedeva chiaramente. Quest' ultima, che aveva la sua sede principale nel gabinetto del Granduca, era arrivata a mettere le mani sulle lettere della Bellerio e del Mazzini; e mentre il Commissario di Santa Croce e i suoi uomini erano costretti a contare melanconicamente le ore che il giovine conte Fontanelli passava insieme alla bionda signora, il Granduca e i ministri prendevano copia

(1). Qualificato dalla Polizia per professore di lingue straniere.

delle lettere, metà amorose e metà politiche, che il Mazzini scriveva dalla Svizzera alla sua volubile e capricciosa amica. Più tardi, quest' ultima, stanca di vivere in un carcere dorato, volle lasciar Firenze; ma il Governo che aveva preso gusto a quel giuoco e che per mezzo di lei poteva leggere sin nel fondo del cuore del Mazzini, le rifiutò il passaporto; se non che la signora, che aveva troppo vissuto fra le cospirazioni per restarsene colle mani alla cintola dinanzi a quel rifiuto, aiutata dal Capponi e dal ministro inglese presso il Governo Toscano, pensò, di nascosto, svignarsela. La Polizia a cui non isfuggiva nessun atto come nessun pensiero della Bellerio, raddoppiò di vigilanza e il giorno destinato alla fuga, mise in moto guardie ed ispettori. La signora, che ancora aveva da prendere qualche accordo col Capponi, scrisse a quest' ultimo un biglietto con che gli dava un appuntamento in Duomo. Il biglietto, d' un carattere assolutamente intimo, rivelava come fra l' amica del Mazzini e il marchese non ci fossero segreti. Esso era del tenore seguente: „ Caro Gino; a mezzodì trovati in Duomo; ho bisogno di parlarti. „ Cosa assai singolare, il biglietto trovasi ora fra gli atti segreti della Polizia, benchè non fosse stato sequestrato nè in casa della Bellerio, nè nelle mani del latore, essendo esso pervenuto al Capponi, come lo dimostra il fatto attestato dal Commissario di Santa Croce nel rapporto del 9 settembre 1834, cioè che lo stesso giorno fissato per l' appuntamento, fu vista la Bellerio uscir di casa, e qualche minuto prima del mezzodì entrare in Duomo, dove, nella navata di destra l' aspettava il Capponi col quale la signora s' intrattenne. La sera di quel giorno l' amica del Mazzini prendeva la fuga; ma la Polizia che non la perdeva d' occhio, la raggiunse, e l' arrestava l' indomani in quel di Pescia.

Ora noi domandiamo: il Capponi avrebbe potuto cattivarsi la fiducia — una fiducia intiera, illimitata, come abbiamo visto — dell' amica e dell' emissaria del Mazzini, se egli non fosse stato legato coi liberali, compresi i mazziniani, con vincoli assai più tenaci di quelli di una semplice amicizia? Giuditta Bellerio, che malgrado i suoi occhi glau-

chi sorridenti d' amore, aveva anima di cospiratrice; che aveva dovuto fuggire da Modena dove la Polizia la riteneva per un *soggetto pericoloso;* che ricoveratasi in Francia, a Marsiglia, aveva schiuso la porta della sua casa ai più illustri rappresentanti dell' idea rivoluzionaria italiana, ai fratelli Fabrizii, all' Ardoino, al conte Bianco, a Luigi Amedeo Melegari, all'Armandi, a Gustavo Modena, e, segnatamente, a Giuseppe Mazzini che l' aveva subito amata d' un affetto immenso, pazzo; che aveva seguito il suo giovine e già celebre amico in Isvizzera; che l' aveva più d' una volta sottratto alle ricerche della polizia federale, nascondendolo in sua casa; che conosceva tutti i segreti della *Giovine Italia;* che insieme al Mazzini, verso la metà del 1833, aveva preparato una spedizione sul territorio Italiano, che poi fu infruttuosamente tentata nei primi giorni del febbraio 1834 in Savoia; che era venuta a cercare aiuti per siffatta spedizione in Toscana; che durante il suo soggiorno a Firenze ebbe dal Mazzini numerose lettere in cui il capo della *Giovine Italia* le apriva schiettamente l' animo suo e che fra una frase d' amore e l' altra le dava notizia non solo d' ogni suo pensiero, d' ogni suo atto, ma d' ogni pensiero e d' ogni atto dei suoi amici di cospirazione, non esclusi i più compromessi, e si sfogava in maledizioni contro il generale Ramorino, ch' egli riteneva traditore (1); Giuditta Bellerio, diciamo,

(1). Delle lettere del Mazzini, che noi speriamo quanto prima di rendere di pubblica ragione, diamo qui in nota il seguente passaggio, che si riferisce all' ardente passione che la Bellerio aveva ispirato al profugo genovese: „ Vois-tu combien de lettres en si peu de jours! Je te benis mille fois, toi, mon ange de consolation, et le hazard aussi qui a fait en sorte, qui toutes tes lettres arrivent presqu' en même temps. Mon Dieu! j' en avais et j' en ai encore bien besoin — car, tu es ma vie a moi: il reste n'est que douleur et misére. Toi, tu me parles avec tant d' amour — il y a des mots dans ta lettre du 15 qui m' ont fait encore et malgré tout tresaillir de bonheur. Sais-tu ce qui cela veut dire pour moi, et dans ma position d' ésprit? Je te dis; ah! ne doute jamais de moi, de mon amour, de rien; tu serais coupable envers moi, car j' äi appris moi méme dans ces dérniers jours la force de mon amour. „ La lettera è del 26 febbraio 1834, cioè, di pochi giorni dopo la spedizione di Savoia.

avrebbe preso a suo confidente intimo, a testimonio di tutte le sue azioni un uomo che non fosse stato a parte dei segreti della *Giovine Italia?* Ma potrebbe qualcuno dire: e se il Capponi avesse frequentato il salotto mazziniano della Bellerio nella sua qualità di gentiluomo e di adoratore della bellezza muliebre, indipendentemente da ogni motivo politico? Ma se a siffatta supposizione si dovesse per un momento riconoscere un' apparenza di serietà, bisognerebbe supporre anche che il Capponi avesse ignorato, per quasi un anno, chi fosse la Bellerio, che cosa fosse venuta a fare e che cosa facesse a Firenze; in quali rapporti vivesse colla Polizia; quali relazioni avesse col Mazzini; cose tutte che il Capponi non poteva ignorare, sia perchè la prigionìa dorata della Bellerio non era un segreto per alcuno (1), sia perchè lo stesso Mazzini, scrivendo alla sua amica, chiedeva: „ L'ami de Thomas ne t' oublie sans doute? „ E l' amico di *Thomas* (nelle lettere dirette dal Mazzini alla Bellerio il Tommasèo è chiamato *Thomas)* non poteva essere che il Capponi, perchè degli amici fiorentini dello scrittore dalmata il solo Capponi frequentò la casa della Bellerio.

Ma qui la matassa s' arruffa in un modo maledetto. Imperocchè, ammesso che il Capponi avesse fatto parte della *Giovine Italia,* o per lo meno ne avesse conosciuto i segreti per mezzo della Bellerio, resterebbe inesplicabile la condotta della Polizia verso di lui. Come abbiamo già detto, durante il soggiorno della Bellerio a Firenze, più d' una volta commissarî ed ispettori denunziarono al Presidente del Buon Governo d' essere il Capponi in relazione col Mazzini. Il Commissario di Santa Croce lo additò alla collera del Governo come il principale cooperatore della fuga della Bellerio. Ebbene, il Bologna non diede mai ascolto a quelle accuse; in un rapporto del Buon Governo, anzi, è ricordato come nel carnevale dell' anno innanzi (1833) il Capponi

(1). La stessa Bellerio ebbe ripetutamente a lagnarsi col Bologna, presidente del Buon Governo, del modo poco o punto decente con che era spiata e sorvegliata dagli agenti della Polizia. La Bellerio (e l' abbiamo già detto) quando fu conosciuta dal Capponi abitava in casa del custode della Presidenza del Buon Governo.

si fosse riconciliato colla Corte, accettando insieme al marchese Cosimo Ridolfi un invito a Pitti: e, cosa curiosa, la riconciliazione si ricordava precisamente nei giorni in cui il Capponi si mostrava assiduo frequentatore di casa Bellerio; lo che non era un mistero per la Presidenza del Buon Governo.

Come si vede, un po' più di luce su questo punto della vita del Capponi non giungerebbe perfettamente inutile.



Non sempre però la Polizia fece orecchio da mercante a quanto i suoi confidenti le andavano susurrando sul conto del Capponi. Nel 1837 si stabilì a Firenze Ortensia Allart, scrittrice francese, che un rapporto dell' Ispettore del 14 settembre 1840 chiama „ donna di bell'aspetto e di tratto il più civile. „ Andò ad abitare in un quartiere di via della Scala, e la sua casa fu subito frequentata dagli uomini più colti che fossero allora in Firenze, mostrandosi più di tutti assidui presso la signora straniera il Niccolini (l' autore di *Antonio Foscarini*), Domenico Valeriani, accademico della Crusca, e il Capponi. Quest' ultimo, anzi, più di qualsiasi altro seppe cattivarsi la amicizia e la simpatia della Allart, la quale essendo belloccia, piena di spirito e piuttosto spregiudicata in fatto di costumi, faceva scrivere allo stesso Ispettore ch' era una donna assai proclive alle avventure galanti con una certa inclinazione alla gloria letteraria. Si diceva maritata, ma nessuno credeva al suo matrimonio, anche perchè il marito non fu visto, nè mai scrisse. All' incontro si scoprì che in una campagna di Scarperia, un certo bambino interessava assai l'Allart, che di quando in quando l'andava a trovare, vivendo spesso dei giorni presso la famiglia a cui il marmocchio era stato affidato, e facendo rimanere in contemplazione sbalorditoia i contadini dei dintorni che non sapevano rendersi ragione come una signora giovine, bella, elegante, potesse vivere laggiù, quasi nascosta,

non procurandosi altra distrazione da quella in fuori della lettura, che faceva a voce alta. Poi essa sparve da Firenze; ma da Parigi, ove aveva fatto ritorno, intavolò col Capponi una corrispondenza epistolare, che destò i sospetti del Governo; il quale, dati gli ordini al famoso Gabinetto Nero, questo, come aveva fatto per le lettere del Salvagnoli, del Poggi, del Mazzini, della Bellerio e di tanti altri più o meno in fama di liberali e di cospiratori, aprì le lettere che l'Allart scriveva al suo nobile amico, prendendone copia pel dipartimento della Polizia. Il carteggio, in verità, era assai innocente: qualche lettera conteneva delle lunghe dissertazioni di storia longobarda dove la signora dissentiva dal Capponi; in una soltanto faceva capolino la politica. In essa l'Allart scriveva: „ Venite a Parigi; monsieur Thiers non potrebbe far nulla per l'Italia senza di voi. „ Come sarà facile ad immaginare, il primo a ridere della ingenuità della signora in materia politica, sarà stato lo stesso Capponi (1).

***

Ma i sospetti dell'alta Polizia (come si chiamava quella che esercitavano direttamente i ministri e il Granduca) non ebbero che una breve durata; non formarono, anzi, che una breve parentesi in quella benevola attitudine in cui il Governo lorenese si mantenne sempre di fronte al Capponi, benchè questi, non di rado, andasse a scegliere i suoi amici nel mondo sotterraneo dei cospiratori. E di questa benevola attitudine del Governo di Leopoldo II, verso colui che non solo i rivoluzionarî di tutta Italia, ma anche la bassa Polizia, consideravano come il patriarca del partito liberale to-

(1). Abbiamo saputo dallo stesso cav. Carraresi, l'editore dell'*Epistolario* del Capponi, che il figlio della signora Allart, benchè ripetutamente pregato, si rifiutò sempre a mandar copia delle lettere spedite dal marchese alla madre.

scano, possiamo fornire ai nostri lettori un' altra prova, ricavata sempre dagli atti dell'Archivio Segreto del Buon Governo.

***

Nel 1845, lo sgoverno toccava il colmo negli Stati pontificî, sopratutto nelle Romagne. Cardinali, monsignori, birri, gendarmi, secondini, ai quali di tanto in tanto s'univa il boia, commettevano in quei disgraziati paesi atti di ferocia che indignavano anche gli animi più freddi ed avversi alle sètte e ai moti rivoluzionarî. N' erano indignati i medesimi governanti toscani. Appunto in quel tempo il D'Azeglio visitò quelle provincie, e di ritorno da quel suo viaggio, pubblicò a Firenze, col suo nome, ma colla data d'*Italia*, il famoso opuscolo: *Degli Ultimi Casi di Romagna*. Quelle pagine, forse, perchè per la prima volta un liberale parlava un linguaggio schiettamente moderato, destarono rumore, e il Granduca che ci aveva alle costole un pedagogo nel ministro austriaco, portavoce del principe di Metternich, intimò all' autore della *Disfida di Barletta* lo sfratto. Ma quasi nel medesimo tempo, il Capponi pubblicava sull' *Ausonio*, un giornale italiano che si stampava a Parigi, sotto la direzione della contessa Cristina Belgioioso, un articolo, ch'era una vera requisitoria pel Governo del papa. Ebbene, il Governo chiuse un occhio, e il Capponi fu lasciato in pace.

CAPITOLO XXXIX.

Giovanni Berchet.

La pazienza del capo della Polizia era messa nel 1846 a prove durissime. Sbarazzatosi il Bologna del D' Azeglio, ecco cadergli fra capo e collo, come una tegola, la minaccia d' una visita di Giovanni Berchet, il Tirteo d' Italia, l' autore delle poesie più rivoluzionarie che allora corressero nella penisola !

Anche la possibilità d' una visita del Berchet era un fatto strano che avrebbe dato da meditare al Bologna, se la costui mente, piccina e piena di pregiudizî, fosse stata capace di meditare. Due o tre anni innanzi, allo stesso Berchet nemmeno in sogno sarebbe venuta l' idea che egli, con quel po' po' di bagaglio poetico incendiario che portava addosso, potesse domandare al Governo Toscano di dare una capatina, così fra lo studioso e il viaggiatore, sino a Firenze ; ma nel maggio di quell' anno, quantunque Gregorio XVI ancora sedesse sul trono pontificio e il principe di Metternich imperasse a Vienna, una corsa del Berchet sino a Firenze non sembrava impossibile. Che era dunque accaduto ? Una cosa molto semplice, che la mente del Bologna non voleva comprendere. Il sentimento della libertà s' era infiltrato negli animi di tutti gl' italiani e senza arrivare sino a quello dei ministri e dei sovrani, questi però sviava dalle misure reazionarie dei vecchi tempi. Naturalmente, i primi a subirne gli effetti dovevano essere quelli che nella stessa reazione avevano conservato un certo spirito di mitezza : e questi erano precisamente Leopoldo II e i suoi ministri.

Il Cempini, l' Humbourg, il Paüer, il Bologna, avevano un bel ricordarsi che erano ministri d' un Governo assoluto,

che erano cuciti a fil doppio coi gesuiti, che prendevano l' imbeccata dal gran Cancelliere Cesareo; era tutto inutile. Senza volerlo, erano costretti a far tanto di cappello al nuovo spirito che animava le moltitudini. I vecchi ferri del mestiere, veramente, essi non li avevano buttati via; ma, adoperandoli, i poveretti s' accorgevano che si spezzavano loro fra le mani. Anch' essi, i benedetti ferri, s' erano fatti, come tutti, liberali!

Laonde il Bologna non cadde dalle nuvole, quando il 4 maggio 1846 leggendo un biglietto del ministro degli esteri, l' Humbourg, apprese come Giovanni Berchet, il poeta rivoluzionario per eccellenza, avesse manifestato il desiderio di venire da Genova, dove si trovava col consenso del Governo sardo, il quale cominciava a liberaleggiare, fino a Firenze, per visitarvi il conte Collegno, un ex-proscritto, che di recente era venuto a fissarvi la sua dimora. Ma se non mostrò sorpresa del desiderio del Berchet, come l' avrebbe mostrato qualche anno innanzi, non per questo stimò che fosse prudente di aderirvi; ed impugnata immediatamente la penna, rispose all' Humbourg come fosse suo parere che al Berchet si negasse l' ingresso in Toscana.

Il parere del Bologna fu adottato dal ministro, e alle autorità di confine fu dato ordine che ove il Berchet si presentasse, fosse respinto; e nel caso che fosse penetrato nei dominí granducali, gli si facesse precetto di allontanarsene entro tre giorni.

Ma il Berchet non ismise per siffatto rifiuto il suo pensiero di stabilirsi, magari temporaneamente, in Toscana. Gregorio XVI era morto in quei giorni e colla ascensione al trono di Pio IX, i liberali avevano guadagnata la prima battaglia. Il Berchet rinnovò la domanda, e la Polizia che andava perdendo ogni giorno terreno, gli permise il transito per la Toscana, allo scopo di portarsi a Roma, divenuta in quel tempo la mèta del pellegrinaggio di tutti i liberali. Il poeta si mise in viaggio ed arrivò a Firenze, ove naturalmente fu circondato da spie, come risulta dalla nota riservata che il 23 ottobre il Presidente del Buon Governo scriveva al ministro dell' interno: „ Non appena il Berchet

fu a Firenze si risvegliarono le simpatie per lui. Venne difatti a visitarmi il sig. Sopraintendente degli studî, cav. Gaetano Giorgini, pregandomi che gli si permettesse di prolungare il suo soggiorno in questi Stati. Il Berchet appoggerebbe la sua istanza sul motivo che trovandosi infermo il conte Collegno, vorrebbe assisterlo. Io però sarei di parere che si respingesse l' istanza, anche perchè si sa che il D' Azeglio è per avanzare la domanda pel suo ritorno in Toscana ed Ella vede di qual calibro sarebbe il proiettile che verrebbe ad annidarsi fra noi. „ —

Ma il Paüer non ebbe il coraggio di respingere in modo assoluto una domanda che era raccomandata nientemeno che dal cav. Gaetano Giorgini, Sopraintendente degli studi in Toscana, il quale, in materia politica, non divideva del tutto le idee del figliuolo, di quel Giambattista Giorgini che in quei giorni impalmava una figlia di Alessandro Manzoni; ed ordinò che si accordasse al Berchet una carta di soggiorno per quindici giorni. Naturalmente continuò ad essere tenuto d' occhio, e il 30 ottobre l' Ispettore di Polizia scriveva: „ Il Berchet alloggiò dal 22 al 26 all' albergo di *Nuova Yorck* e fece conoscere che era amico intrinseco del marchese Arconati-Visconti. Pranzano costantemente insieme ed intervengono sovente nella camera del cav. Giacinto Provana. Lunghi colloquî tennero tra essi ai quali presero parte alcuni professori, fra cui Ottavio Mossotti, di Pisa. Ora il Berchet e l' Arconati abitano in via del Giglio, nel palazzo Garzoni-Venturi. La mattina del 28, dopo essersi recato il Berchet alla posta delle lettere, ve ne trovò una che pose in tasca senza leggere; si diresse verso Mercato Nuovo ove combinò certo Rodolfo Stuver, pittore, con cui conferì sino a Ponte Vecchio, ove lasciatolo, proseguì per Lungarno, e penetrato nel gabinetto Vieusseux, vi si trattenne alquanto. Nelle ore p. m. s' introdusse nell' albergo della *Nuova Yorck* e vi pranzò alla tavola rotonda. Ieri, infine, ebbe al suo alloggio la visita di certo dott. Ferresi ed altri individui sconosciuti, coi quali confabulò a lungo. „ —

Partito per Roma, il Berchet non fece più parlar di sè per qualche mese, allorchè verso la fine di quell' anno, la

Polizia fece la pericolosa scoperta che il poeta rivoluzionario era ritornato a Firenze.

Sguinzagliati su i passi di lui i soliti bracchi, l' Ispettore di Polizia, il 31 dicembre, dirigeva alla Presidenza del Buon Governo un riservato rapporto, di cui pubblichiamo il seguente passaggio:

„ . . . . Caute investigazioni fanno conoscere che il Berchet è stato occupatissimo a scrivere e per varî giorni non ha lasciato il quartiere. Nei primi dello spirante mese sortiva dopo le ore 10, percorreva varie contrade, interveniva alla posta o al *Caffè Elvetico*. Berchet è poi oltremodo guardingo e nel fare gite in vettura sorte improvvisamente o varia fiaccheri per non avere il medesimo cocchiere, fa corse rapide, il più sovente fuori porta S. Gallo. Ciò che v' ha dippiù da rimarcare su lui è il misterioso contegno da esso tenuto circa la metà del mese cadente, in cui verso le ore 11 e 1[2 di sera, essendosi recati al suo quartiere tre incogniti pulitamente vestiti, dopo un colloquio avuto con essi, si cambiò di panni e così coi medesimi restituendosi a casa verso le tre. „ —

Qui tutto è mistero, compresa quell' uscita ad ora tarda di notte....... Solamente la Polizia pigliava una cantonata. Da un mese essa non faceva che pedinare un pacifico cittadino francese, da lei scambiato per l' autore dei *Profughi di Parga!*

CAPITOLO XL.

Il principio della fine.

Intanto il movimento che si preparava in Italia, benchè nato fra gli entusiasmi e le illusioni, si poggiava sopra troppi equivoci perchè la libertà e l' indipendenza del paese potessero essere il frutto di tutte quelle impazienze, di tutti quegli ardiri, e, diciamolo pure, di tutto quel lirismo di cui gli italiani di quei giorni diedero tante prove. Dando un frego a dieci secoli di storia, si volle credere ad un papa liberale e riordinatore delle sparse membra d' Italia. Mettendo in oblio la storia miseranda degli ultimi trent'anni, si credette alla lealtà e al liberalismo di principi, che in fondo all' anima rimasero, quali erano stati sempre, proconsoli dell'Austria ed aguzzini e carnefici di patriotti. Il quarantotto colla sua preparazione non fu che una enorme ubbriacatura. Quando il popolo italiano ritornò in sè, ed i fumi del vino patriottico furono dissipati, s' accorse che il papa che aveva proclamato salvatore d' Italia non valeva meglio di un altro, e che i principi che avevano giurato costituzioni, accordato libertà di coscienza e di stampa, meno uno, non avevano recitato in quel vasto dramma della resurrezione d' un paese che la parte di Giuda. Soltanto, quando il popolo rientrò in sè, era troppo tardi. I battaglioni austriaci con un' appendice di battaglioni francesi, avevano cacciato di nuovo l' Italia nel sepolcro.

Ma già, sin dai primi giorni, si poteva capire come quella resurrezione d'un popolo fosse una solenne canzonatura. I principi non si convertivano che per burla alle teorie con tanto splendore di stile e magniloquenza di periodi proclamate da Vincenzo Gioberti. Lo stesso Leopoldo II, a cui per gli esempi dell' avo glorioso, per la mitezza del carattere e per

i precedenti di governo era facile la conversione, nicchiava maledettamente; e mentre col facile entusiasmo di quel tempo lo si acclamava principe liberale, egli manteneva all'impiedi il vecchio edificio politico con tutte le sue antipatie, le sue vendette e i suoi rancori. Dinanzi alla crescente popolarità di Pio IX, egli ristabiliva (settembre 1846) la Legazione toscana a Roma (1), ma la sua Polizia, poco dopo, cacciava in prigione alcuni giovani non d' altro colpevoli che d'aver voluto celebrare il primo centenario della cacciata degli austriaci da Genova, accendendo dei fuochi sulle colline che fanno corona a Firenze (2). Benchè nella via delle promesse di riforme non fosse stato secondo che al solo Pio IX, pure contro i principali preparatori del movimento, che aveva reso possibili quelle promesse e quelle riforme, conservò una ripugnanza diremmo quasi inesplicabile in un principe che non aveva avuto paura anni prima d'accordare l'ospitalità ad un Pietro Colletta, ad un Giuseppe Poerio, a un Gabriele Pepe. Così la sua Polizia non volle che Giuseppe Massari, benchè raccomandato caldamente al Bologna dal conte Ilario Petitti, mettesse piede in Toscana circondando il suo rifiuto di scuse l'una più magra dell'altra, ma in fondo, perchè impaurito d' aver letto il nome del Massari in una nota di persone trovata addosso ad un tale che si sospettava po-

(1). Fu nominato a quel posto il cav. Bargagli, uomo di nessuna levatura. Presentando le sue credenziali al nuovo papa, egli volle complimentarlo in latino ed incaricò della redazione dell' indirizzo un gesuita, il quale, malignamente, v' incastrò parole e frasi, ch' erano delle punture pel papa che gl' Italiani in quei giorni acclamavano. Il povero plenipotenziario recitò tutto e s' acquistò fama d'asino.

(2). L' idea di celebrare con fuochi quel centenario fu suggerita ai liberali toscani da Parigi, e precisamente da Terenzio Mamiani, il quale ne scrisse al Salvagnoli. La lettera cadde nelle mani della Polizia, che al suo solito, per mezzo del Gabinetto Nero, ne prese copia; e quando pochi giorni dopo il filosofo pesarese supplicò il Granduca che gli accordasse il permesso di soggiornare in Toscana, il Bologna si ricordò di quella lettera ed ottenne che le porte del Granducato restassero chiuse al Mamiani. Vedi il nostro articolo: *Terenzio Mamiani* nel *Fanfulla della Domenica* del 9 dicembre 1888.

tesse appartenere ad una società segreta. La stessa Polizia al poeta Berchet che domandava di venire a Firenze a visitare il suo amico, il conte Provana di Collegno, allora infermo, non accordava che temporaneamente il permesso di soggiornare nella capitale, benchè il celebre poeta fosse già stato ammesso, con passaporto svizzero, a dimorare negli Stati di S. M. il re di Sardegna. Contro il D'Azeglio, il decreto di sfratto fu mantenuto severamente, nonostante che la parte che in quei giorni il patrizio piemontese rappresentava in Italia non avesse nulla di pernicioso e di rivoluzionario, ma tendesse a ristabilire l'armonia fra popoli e principi (1).

Siffatte misure, in quell' ambiente omai saturo di spirito di novità, erano tante stonature. La Polizia, già, ci stava a disagio. Capiva che il suo regno era finito; pur s' ostinava a considerare gli uomini e le cose dal vecchio punto di vista. Così, venuto a Firenze Riccardo Cobden, benchè fosse avvicinato da ministri, fu sorvegliato e spiato come una testa calda, come un soggetto pericoloso. Lo stesso capo della Polizia, il Bologna, benchè avesse dovuto capire che i tempi erano mutati e che il principe di Metternich in quei giorni era divenuto un mito, dinanzi a quella marea rivoluzionaria, che montava d' ora in ora, ricorreva ai soliti vecchi espedienti, ai soliti vecchi mezzi, agli ammonimenti e agli arresti, quasi che quel moto potesse arrestarsi con un sermoncino o con qualche mese di confino o di detenzione; ed essendogli stato riferito che la gioventù universitaria di Pisa acclamava all' Italia ed a Pio IX, scriveva all'auditore di Governo di quella città sotto il dì 26 giugno 1847: „ Fra gli

(1). Il Commissario di San Marco al Bologna: „ Livorno, 27 febbraio 1847. Col pacchetto a vapore sardo il *Lombardo* è qui arrivato il cav. Massimo d'Azeglio proveniente da Genova e diretto a Civitavecchia e Roma. Egli prosegue oggi il suo viaggio... Si trattenne a bordo rispettando gli ordini che sapeva veglianti, astenendosi dall' immischiarsi agli altri passeggieri... Ma bensì faceva calde preghiere onde per qualche ora gli fosse permesso di scendere a terra perchè travagliato dal mal di mare e sentiva il bisogno di riposarsi in qualche albergo. Essendomi io stesso avvicinato a lui, mi sono accertato che si trovava assai abbattuto nel fisico e dimostrava assoluta necessità di fermarsi per poco in terra, promettendo che non avrebbe cercato d' alcuno e che niuno sarebbesi curato di vedere. Presi gli ordini superiori, feci disbarcare il D'Azeglio.... „

scolari sembrerebbero preferirsi per sottoporsi alla misura di che trattasi il Toscanelli, che potrebbe relegarsi fino a nuovo ordine in una delle più lontane sue ville, il Fabbrucci, il Bonfanti, il Sansoni, lo Speranza. „ Vedendo che predicava al deserto, scriveva : „ È oramai necessità evidente ed urgentissima che anche costà *(cioè, a Pisa)* si mettano una volta sulla stessa linea di condotta e d' azione *(quella della repressione)* e guai a continuare ulteriormente nell' *apatia* ed inazione fin qui predilette. „

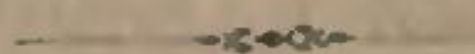
Ma fu il canto del cigno. Pochi giorni dopo avendo il Bologna interdetto la rappresentazione del *Giovanni da Procida,* del Niccolini, al Teatro del Cocomero, nonostante che il ministro dell'interno ne avesse accordato il permesso al soprintendente degli spettacoli pubblici, il marchese Bartolommei, il vecchio Presidente del Buon Governo fu dispensato dall' ufficio.

Era la mattina del 5 ottobre 1847. Sua Eccellenza Bologna, come al suo solito, si recò a Palazzo Non-finito, ed entrato nel suo gabinetto, dalle mani del suo segretario, prese il corriere. Vista una lettera che portava il timbro del Ministero degl' interni, l' aprì e vi trovò dentro la partecipazione del suo collocamento a riposo. Al disgraziato capo della sbirraglia toscana parve che in quel momento il pavimento della stanza gli si schiudesse di sotto. Non era nemmeno stato caritatevolmente avvertito, in precedenza, di quella misura, nè a lui, che aveva servito in quell' ufficio per quasi quindici anni, il congedo si addolciva colla commenda e colla grossa pensione, che pur si erano date al Ciantelli, che non v' era stato che quasi di passaggio. Uscì da Palazzo Non-finito col cuore serrato e gli occhi bassi ; e con lui uscì l' ultimo Presidente del Buon Governo di Toscana.

Quel giorno stesso un decreto sovrano aboliva la Presidenza del Buon Governo, e vi sostituiva una Direzione Generale di Polizia, sotto gli ordini del ministro dell' interno.

FINE.

INDICE




BANDINI